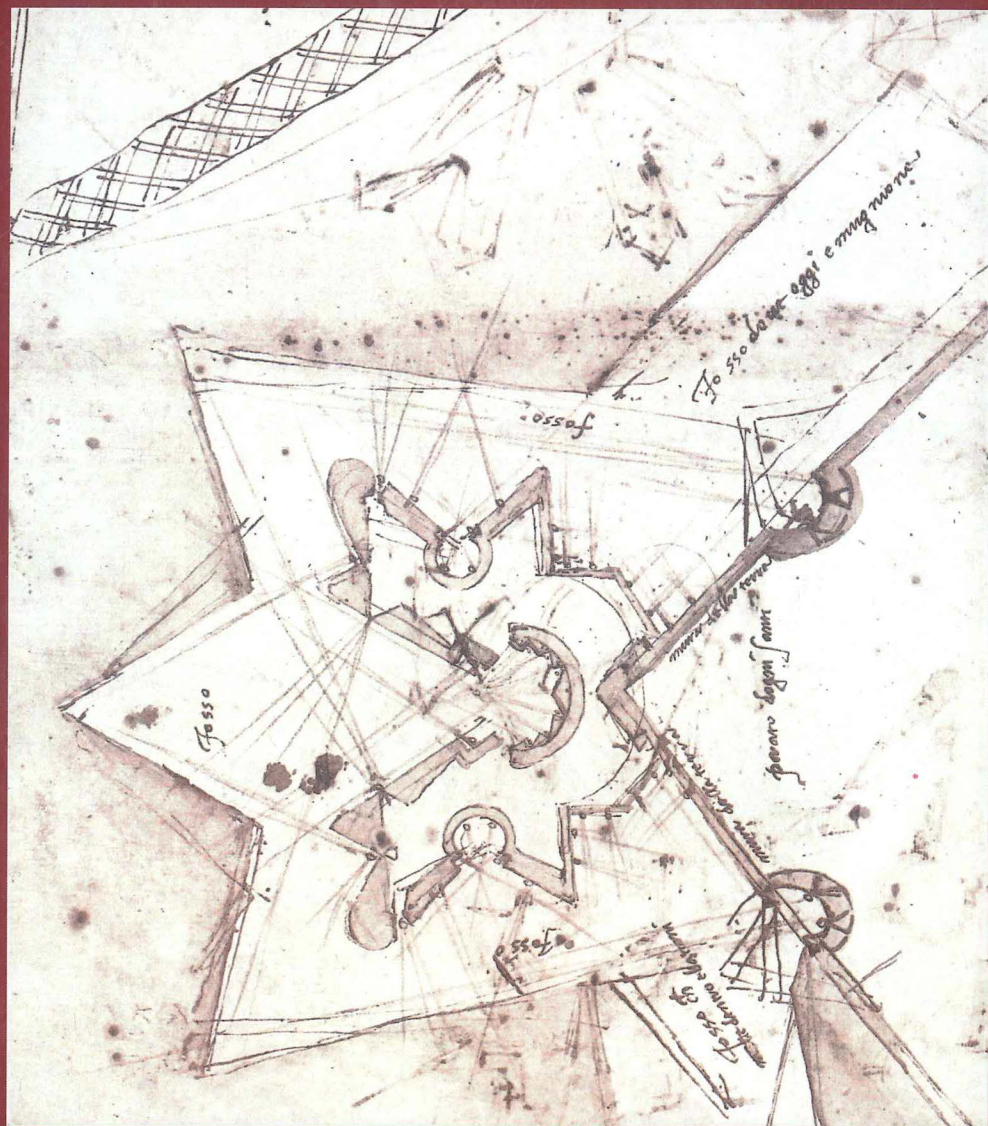


IL TESORO DELLE CITTÀ

Strenna dell'Associazione
Storia della Città

VIII - 2013/2014



IL TESORO DELLE CITTÀ
Strenna dell'Associazione
Storia della Città

Comitato scientifico e redazionale

Federica Angelucci
Clementina Barucci
Carla Benocci
Claudia Bonardi
Marco Cadinu
Teresa Colletta
Gabriele Corsani
Serena Dainotto
Elisabetta De Minicis
Claudia Devoti
Nicoletta Giannini
Antonella Greco
Giada Lepri
Maria Teresa Marsala
Paolo Micalizzi
Paola Raggi
Stefania Ricci
Ettore Sessa
Ugo Soragni
Donato Tamblè

Si ringrazia la Fondazione Marco Besso (Roma) per il contributo alla pubblicazione del presente volume.

In copertina: Michelangelo Buonarroti: disegno di fortificazione per la Porta del Prato d'Ognissanti.
Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe

Design & Editing: Tipografia Ceccarelli - Acquapendente (VT)


tipografia
ceccarelli
editrice

Tutti i diritti riservati

IL TESORO DELLE CITTÀ
Strenna dell'Associazione
Storia della Città

VIII - 2013/2014


tipografia
ceccarelli
editrice

INDICE

- 7 *Nota introduttiva* Elisabetta De Minicis
- 27 Carla Benocci
Marco Besso e il Palazzo delle Assicurazioni Generali a Roma: scenografia urbana a Piazza Venezia
- 46 Silvia Crialesi
Il complesso di Santa Susanna in Roma: storia e trasformazione da monastero cistercense a Caserma per i Corazzieri
- 62 Andrea Longhi
La difficile sopravvivenza di un borgo nuovo: calamità e attività edilizie nelle fonti sabaude trecentesche
- 80 Patrizia Miceli
Il padiglione del Ministero della Guerra e della Marina all'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92. Austerità e compostezza come principio progettuale
- 95 Andrea Pirinu
Tecniche di rilevamento urbano e progettazione dei baluardi. L'opera di Rocco Capellino in Sardegna
- 109 Francesca Raia
La "geometrizzazione fondativa" (1885) della lottizzazione Filiciuzza a Palermo: prassi ricorrente e ampliamento urbano postunitario
- 124 Luca Reano
L'ammodernamento di una Ville nel XIX secolo: l'ultima Chambéry dei Savoia (1814-1860)
- 138 Giovanna Russo Krauss
Da paesaggio agrario a tessuto urbano: origini e trasformazioni del complesso di Monteoliveto a Napoli: 1411-1860
- 150 Paolo Sapienza
Esperienze urbanistiche in Etruria centro-meridionale tra VII e VI secolo a.C.

- 181 Silvia Tammaro
Un nuovo modo di vedere la città. Vienna nelle riproduzioni di Joseph Daniel von Huber
- 196 Chiara Tanadini
Il patrimonio militare a Brescia: soppressioni e nuove edificazioni nella storia urbanistica della città
- 207 Roberta Tozzi
Il castello dell'Agnese nella Valle del Treja
- 232 Laura Vella
Il "Quartiere Militare di San Giacomo degli Spagnoli" a Palermo: trasformazioni ottocentesche (ricerca, metodologia e nuove acquisizioni)
- 256 Serena Volterra
Storia di un paesaggio plagiato fra industrializzazione e de-industrializzazione: Tivoli e l'Aniene

NOTA INTRODUTTIVA

La Strenna biennale 2013/2014 Il Tesoro delle città, pubblicazione che da anni rappresenta un punto di riferimento nel confronto libero e interdisciplinare tra le diverse competenze dei ricercatori che si occupano di città e di territorio, accoglie per la prima volta i saggi che hanno vinto, e quelli che comunque sono stati ritenuti meritevoli, della prima e seconda edizione del Premio alla memoria di Enrico Guidoni.

Il Comitato Scientifico Direttivo dell'Associazione, in accordo con la Società Italiana di Storia Militare, ha deliberato di promuovere, infatti, una seconda edizione (2013) del Premio introducendo, nel Bando del concorso, due sezioni: una riservata alle tesi di dottorato inedite e discusse negli ultimi due anni; la seconda ai giovani studiosi (età max 40 anni). Si tratta di un impegno, anche economico, che l'Associazione vuole portare avanti per stimolare l'interesse dei giovani allo studio ed alla ricerca nelle molteplici sfaccettature disciplinari che la distinguono. Sono risultati vincitori della prima edizione (2012) l'Arch. Patrizia Miceli con un elaborato dal titolo Il padiglione del Ministero della Guerra e della marina all'esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92. Austerità e compostezza come principio progettuale, classificata prima ex-aequo con l'Arch. Francesca Raia che ha presentato una ricerca su La 'geometrizzazione fondativa' (1885) della lottizzazione 'Felicciuzza' a Palermo: prassi ricorrente e ampliamento urbano postunitario.

La Commissione giudicatrice della seconda edizione (2013) che si è riunita nel maggio 2014, ha premiato, per la sezione 'giovani studiosi' il saggio dell'Arch. Silvia Tammaro su Un nuovo modo di vedere la città. Vienna nelle riproduzioni di Joseph Daniel von Huber, e per la sezione 'elaborati da tesi di dottorato' il lavoro dell'Arch. Laura Vella dal titolo Il 'Quartiere Militare di San Giacomo degli Spagnoli' a Palermo: trasformazioni ottocentesche (ricerca, metodologia e nuove acquisizioni).

Passando all'attività scientifica e di ricerca promossa dal nostro

**Premio Enrico Guidoni
Bando di concorso
Seconda edizione 2013**

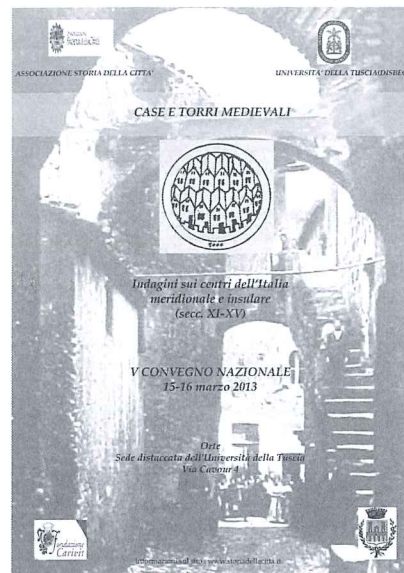


L'Associazione Storia della città, con la collaborazione della Società Italiana di Storia Militare, bandisce la seconda edizione del concorso nazionale per l'assegnazione di un Premio per un saggio storico-critico alla memoria di Enrico Guidoni con lo scopo di promuovere, approfondire e diffondere il suo insegnamento, con particolare riferimento alle metodologie innovative e l'originalità delle tematiche affrontate dallo studioso. Il concorso si articola in due sezioni: una riservata alle tesi di dottorato inedite e discusse negli ultimi due anni (2011-2012); la seconda ai giovani studiosi (età max 40 anni), con laurea magistrale in Architettura, Ingegneria Civile, Lettere, Storia, Filosofia, Storia dell'Arte, Beni Culturali, ed equiparate.

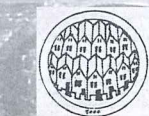
Iscrizione al bando, scaricabile sul sito,
www.storiadellacitta.it
entro il 30 novembre 2013



Centro Studi, va ricordato che, dopo otto anni dall'ultimo incontro, si è svolto il V Convegno Nazionale di Studi su Case e torri medievali. Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare (secc. XI-XV). Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, a cura di Elisabetta De Minicis. Organizzato insieme al Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia, che ha messo a disposizione la sede distaccata dell'Ateneo ad Orte (15-16 marzo 2013), e con il contributo della Fondazione Carivit e del Comune di Orte, il Convegno "ha affrontato la dimensione meridionale dei tessuti urbani e dell'edilizia residenziale medievale ancora indagabile nei piccoli e nei grandi centri. Una parte della nostra penisola dove manca l'incidenza dei Comuni, che tanto hanno determinato lo sviluppo dell'edilizia nei secoli centrali del medioevo nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, mentre assai importante diventa il rapporto con il mondo islamico e con la cultura più genericamente orientale mediata dalla presenza dell'autorità imperiale". Il Convegno, in linea con lo spirito che ha contraddistinto sempre questi incontri, ha rappresentato un momento di confronto costruttivo tra studi di tipo urbanistico, archeologico e architettonico su realtà ancora poco conosciute. Inoltre, come di consueto, in concomitanza con le due giornate di studio è stata alle-



CASE E TORRI MEDIEVALI



Indagini sui centri dell'Italia
meridionale e insulare
(secc. XI-XV)

V CONVEGNO NAZIONALE
15-16 marzo 2013

Orte
Sede distaccata dell'Università della Tuscia
Via Caravita 1



I PUNTI DI VISTA E LE VEDUTE DI CITTÀ
DAL XIII AL XX SECOLO

a cura di Marco Cadinu
relatori: E. De Minicis, Irena Baldeciu, Claudia Bonardi,
Stefania Ricci, Laura Zanini

coordinamento scientifico e allestimento Alessandro Camiz

presentazione 14 maggio 2014 ore 15.30
mostra 6 maggio - 6 giugno 2014

ROMA PIAZZA M. FANTI 47

La mostra che si tiene presso lo spazio Teatrino della Casa dell'Urbanistica, è stata già esposta nella Fondazione Cini a Venezia, nel Castello del Polverino a Roma e al Museo del Palazzo Strozzi, nel Palazzo Strozzi-Storici di Firenze, nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari, a Napoli nel Palazzo Reale e nella Facoltà di Architettura di Reggio Calabria. La mostra raccoglie una serie di opere di arte e di vedute di città dal XII al XX secolo, curate da Enrico Guidoni, con la personale dell'architetto romano del XX secolo (Roma 1900-2000) e alcune opere del 2011.

MOstra 605 - 6.06.2014
dal lunedì al venerdì
ore 10.00 - 18.00
sabato ore 10.00 - 12.00
il sabato del mese è domenica chiusa

ALTA B. ASSOCIATION STORIA DELLA CITTÀ

ALTA B. ASSOCIATION STORIA DELLA CITTÀ

ALTA B. ASSOCIATION STORIA DELLA CITTÀ

ALTA B. ASSOCIATION STORIA DELLA CITTÀ

ALTA B. ASSOCIATION STORIA DELLA CITTÀ

che ha portato all'edizione di due volumi della Rivista (I punti di vista e le vedute di città dal XIII al XX secolo) curati da Ugo Soragni e Teresa Colletta (vol. I, secoli XIII-XVI), da Paolo Micallizzi e Antonella Greco (vol. II, secoli XVII-XX). In questo modo la Mostra, sulla quale si è già parlato nell'ultima Nota introduttiva della Strenna, dopo aver toccato importanti sedi universitarie e luoghi prestigiosi di cultura negli anni passati (Venezia, ottobre 2011; Torino, dicembre 2011; Ariccia, marzo 2012; Genzano, luglio 2012; Cagliari, ottobre 2012), è stata oggetto di altre importanti manifestazioni. Sempre accompagnata dal Catalogo (a cura di Marco Cadinu) e dalla presentazione anche dei volumi, l'allestimento della Mostra ha permesso inoltre a chi scrive, nella sua veste di Presidente, di presentare l'Associazione, il ruolo scientifico che ricopre e le innovative ricerche scientifiche che sostiene, in ambienti universitari e di cultura di diverse regioni italiane.



Nel marzo del 2013 la Mostra è stata allestita nella Sala Dorica di Palazzo Reale a Napoli e il 7 marzo è stata inaugurata con una serie di interventi; dopo i saluti dell'Arch. Ugo Carughi per la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Napoli e l'introduzione di Teresa Colletta, coadiuvata da Antonella Greco, in qualità di curatrici dei volumi da cui trae la Mostra, è seguita un'interessante relazione di Giulio Pane che ha messo in evidenza

alcuni temi sulle vedute di città presenti nell'esposizione.

Il 9 aprile 2014, nella sede della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi Mediterranei di Reggio Calabria, è stato organizzato, per interessamento di Francesca Martorano, insieme all'allestimento della Mostra, un incontro con gli studenti della facoltà che hanno potuto seguire, introdotti da Enzo Bentioglio (Università degli Studi Mediterranei di Reggio Calabria), gli interventi di Francesca Valensise, della stessa Università, Nicola Aricò (Università di Messina) e Marco Cadinu (Università di Cagliari).

Alla Casa dell'Architettura di Roma la Mostra, allestita da Alessandro Camiz, è stata inaugurata il 14 maggio 2014 nell'ambito di un pomeriggio di studi che ha visto un'ampia partecipazione di studiosi. Ai saluti iniziali di Alfonso Giancotti (Casa dell'Architettura) e Virginia Rossini (Ordine degli Architetti PPC Roma e Provincia) sono seguiti gli interventi di Rossella Cantoni (Istituto Alcide Cervi) e Daniela Esposito (Scuola di Spe-

cializzazione in Beni Architettonici e del paesaggio-“Sapienza”, Università di Roma) che hanno patrocinato l'evento. La parola è poi passata a Paolo Buonora (Archivio di Stato dell'Aquila) che ha presentato in maniera dettagliata i volumi della Rivista, da cui nasce la Mostra, passando la parola ai due curatori Paolo Micalizzi e Antonella Greco. È seguito un ulteriore approfondimento sui temi delle “vedute” da parte di Alessandro Camiz e Marco Cadinu.

A seguito di una Convenzione stipulata nel settembre 2012 tra il Centro Internazionale di Studi per la Storia della Città e l'Istituto Alcide Cervi (Museo Cervi e Biblioteca/Archivio Emilio Sereni- Gattatico/RE) che prevede un rapporto di collaborazione per organizzazione di eventi culturali e convegni di studi, in occasione dell'inaugurazione della VI Edizione della Summer School Emilio Sereni 2014, il 26 agosto è stata allestita la Mostra nei locali dell'Istituto. Commentata da Rossella Cantoni e Daniela Esposito, la Mostra è rimasta aperta per un paio di mesi in modo da essere ancora visitabile nel periodo scolastico dai numerosi alunni di Reggio Emilia.

Ultimo appuntamento per il 2014 si è svolto a Massa Marittima nel Palazzo dell'Abbondanza, dove, il 7 novembre, la Mostra, presentata dall'Assessore alla Cultura Marco Paperini, è stata al centro di un evento culturale che ha visto la partecipazione di numerosi cittadini. Come di consueto uno dei curatori dei volumi, Paolo Micalizzi, ha introdotto il tema “dei punti di vista e le vedute di città” a cui sono seguiti gli interventi di Stefania Aldini e Alessandro Camiz, che hanno parlato della loro ricerca. Marco Cadinu, curatore del Catalogo, ha chiuso l'evento illustrando i pannelli più significativi della Mostra.

È da segnalare, nell'ambito della serie di eventi che l'Associazione promuove per divulgare la metodologia di studio guidoniana, una nuova importante iniziativa, ideata e curata da Paolo Micalizzi (Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre) che ha visto il coinvolgimento del FAI (Fondo Ambiente Italiano) nell'organizzazione di un Ciclo di Conferenze su Memoria e storia della città. La città è il filo conduttore intorno al quale si sono succedute una serie di relazioni che hanno toccato, di volta in volta, temi diversi con la presentazione di ricerche spesso sconosciute al grande pubblico. Il primo incontro, che si è svolto

Largo G.B. Marzi n.10, Roma
Venerdì, 28 novembre 2014



MEMORIA E STORIA DELLA CITTÀ

Ciclo di conferenze organizzate a cura del
Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre
FAI, Fondo Ambiente Italiano
Associazione Storia della Città

Prima conferenza

La rinascita della città tra medioevo e rinascimento (P. Micalizzi)
Case e torri medievali (E. De Minicis)

Programma

Saluti (ore 16,30)

Elisabetta Pallottino (Direttore del Dipartimento di Architettura)
Valeria Grilli (Presidente Regionale FAI Lazio)
Armida Batori (CD FAI Roma)

Interventi (ore 17-18,30)

Paolo Micalizzi (Università Roma Tre)
Elisabetta De Minicis (Università della Tuscia)

Dibattito conclusivo (ore 18,30 -19,30)



Delegazione
di Roma



Associazione
Storia della Città

il 28 novembre 2014 nell'Aula Adalberto Libera del Dipartimento di Architettura, ha visto come relatori Paolo Micalizzi su La rinascita della città tra medioevo e rinascimento ed Elisabetta De Minicis su Case e torri medievali, introdotti da Elisabetta Pallottino (Direttore del Dipartimento di Architettura), Valeria Grilli (presidente Regionale FAI del Lazio) e Armida Batori (CD FAI Roma). Una grande partecipazione di pubblico ha vivacizzato, poi, il dibattito conclusivo.

Su di un tema specifico che ha riguardato Roma: Borgo e Vaticano dal medioevo all'età moderna. Nuove acquisizioni sono intervenute, il 14 dicembre, Giada Lepri e Paolo Micalizzi che, sempre nell'Aula Adalberto Libera del Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre, hanno intrattenuto il pubblico sulla lunga ed articolata storia delle trasformazioni urbane che si sono succedute nel quartiere intorno a S. Pietro. La conferenza si è poi conclusa con un video, redatto da Silvia Speranza, Federica Paoletti e Matteo Parenti (giovani studiosi di Architettura), che ha mostrato una ricostruzione in 3D dell'assetto dell'area prima delle trasformazioni novecentesche. Anche in questa occasione la Presidente del FAI Lazio, Valeria Grilli, coadiuvata da Clara Bartocci (FAI Giovani Roma) hanno illustrato alcune importanti iniziative che, anche con i giovani, il Fondo per l'Ambiente Italiano sta portando avanti con successo; è stata, inoltre, l'occasione per illustrare a tutti i presenti il Premio alla memoria di Enrico Guidoni che, nella sua terza edizione, sarà bandito nel 2015.

Nell'ambito delle manifestazioni curate dall'Associazione, come di consueto, è da ricordare il Progetto Caprese Michelangelo che ha visto, il 9 marzo 2013, sempre in occasione delle festività per L'Anniversario della nascita di Michelangelo, la presentazione del tredicesimo volume dei Quaderni di Caprese Michelangelo, dove vengono pubblicate inedite ricerche sul territorio capresano, che ha come titolo Caprese prima di Michelangelo, curato da Adriana Moroni (Ecologia Preistorica del Dipartimento di Scienze Fisiche, della terra e dell'Ambiente, Università di Siena). Il volume accoglie una serie di contributi che riguardano la genesi e lo sviluppo dell'insediamento in quel lungo periodo che va dai cacciatori-raccoglitori del paleolitico alle fasi più recenti del popolamento.

Ricordiamo ancora le attività del Museo della città e del terri-

torio di Vetralla, ormai parte integrante del Sistema Museale di Ateneo dell'Università della Tuscia, che, nel 2012, ha celebrato i vent'anni dalla creazione. Sul significato e sul ruolo che questa tipologia di museo può avere nello studio e nella valorizzazione della città si è più volte detto; una sintesi è recentemente uscita negli Atti del workshop (Ravello, Villa Rufolo, 23-24 marzo 2012) dal titolo Città storiche e turismo culturale. Città d'arte o città di cultura? Marketing urbano o turismo culturale?, di cui abbiamo già parlato (Introduzione alla Strenna, VII) con un intervento di chi scrive dal titolo I musei della città e del territorio: l'esempio di Vetralla.

Tra le tante attività che il Museo organizza (convegni, mostre, conferenze, presentazioni di libri ed eventi di musica e spettacolo) sono da segnalare, in modo particolare per questi due anni, tra i Convegni, la giornata del 26 ottobre 2013 dedicata a Viti/cultura, Viti/coltura. Le uve della Tuscia. Storia, arte, coltivazione, organizzata da due Dipartimenti dell'Università della Tuscia (DISBEC e DAFNE) così da mettere a confronto la competenza di aree diverse, l'umanistica e la scientifica, su di un unico tema di grande importanza nello sviluppo socio economico di un territorio in ogni epoca.

Dedicata nuovamente alla condizione dei centri storici ed in modo particolare a Vetralla è stata organizzata una mostra/conferenza/dibattito, inaugurata il 12 aprile 2014, dal titolo Vetralla: ripensare per progettare. Dalle immagini storiche agli studi sulla storia della città. Quale percorso? curata insieme a Giovanna Caterina de Feo. Si è voluto ribadire nuovamente, dopo gli innumerevoli interventi che si sono susseguiti nel corso degli anni sul problema della conservazione dei centri storici, come sia necessario individuare quegli "elementi che caratterizzano la città storica... per creare degli "strumenti di conoscenza" utili proprio a chi deve operare quotidianamente nelle nostre realtà urbane. Così su Vetralla sono stati compiuti studi che hanno visto schiere di giovani studiosi disegnare, analizzare, documentare per "poter progettare" valorizzando quegli elementi di pregio "insostituibili" che appartengono non solo alla memoria storica ma che caratterizzano ogni luogo per "originalità". Dunque a chiunque può sembrare ovvio e banale ripetere che la bellezza ed il valore di un luogo consiste nel modo in

cui viene conservato.... eppure ci sembra che tutto questo venga ignorato, trascurato e a volte anche beffeggiato, anzi ridicolizzato come "lamento nostalgico del passato". Parole che abbiamo scritto con il cuore e che sempre continueremo a scrivere.

Tutte le attività del Museo sono sempre in continuo aggiornamento sul sito dell'Editore Davide Ghaleb (www.ghaleb.com).

Passando alle pubblicazioni del biennio 2013-2014, oltre al già citato volume della Collana del Museo della città e del territorio su Case e torri medievali, è andata alle stampe la Strenna dell'Associazione Storia della città Il Tesoro delle città (VII, 2011/2012) presentata presso la sede della Fondazione Marco Besso, il 13 marzo 2014, con un intervento di Donato Tamblé e la conferenza di Carlo Pavolini (Università della Tuscia- Vt) su Le domus signorili di età tardo antica a Ostia, un luogo che per anni è stato al centro degli studi archeologici del professore. Vorrei sottolineare come l'interesse e l'appoggio della Fondazione Marco Besso nei confronti dell'Associazione continui a manifestarsi con un piccolo contributo alla stampa della Strenna e con la disponibilità della sala per la divulgazione delle nostre pubblicazioni. Ricordo, a questo proposito, anche la presentazione del volume Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto (Museo della città e del territorio, n.s., 2) da parte di Riccardo Santangeli Valenzani (Università di Roma Tre), che si è svolta il 9 aprile 2013. Sempre nell'ambito delle presentazioni, particolarmente interessante è stata la manifestazione che si è svolta nell'Aula Adalberto Libera del Dipartimento di Architettura di Roma Tre, il 29 novembre 2013, dove il volume della Rivista Storia dell'Urbanistica IV/2012 dedicato a I Catasti e la storia dei luoghi, a cura di Marco Cadinu, è stato commentato da Francesco Paolo Fiore, dopo l'introduzione da parte di Elisabetta Pallottino, direttore del Dipartimento, suscitando un vivo interesse ed un movimentato dibattito.

Annunciamo a tutti i soci, inoltre, l'uscita di Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni (Edizioni Kappa) a cura di Guglielmo Villa, che finalmente vede la luce dopo molti anni di travagliata e laboriosa lavorazione, a cui hanno partecipato numerosi soci e studiosi di varie discipline.

Sono ancora da segnalare, tra i volumi usciti nella serie regio-

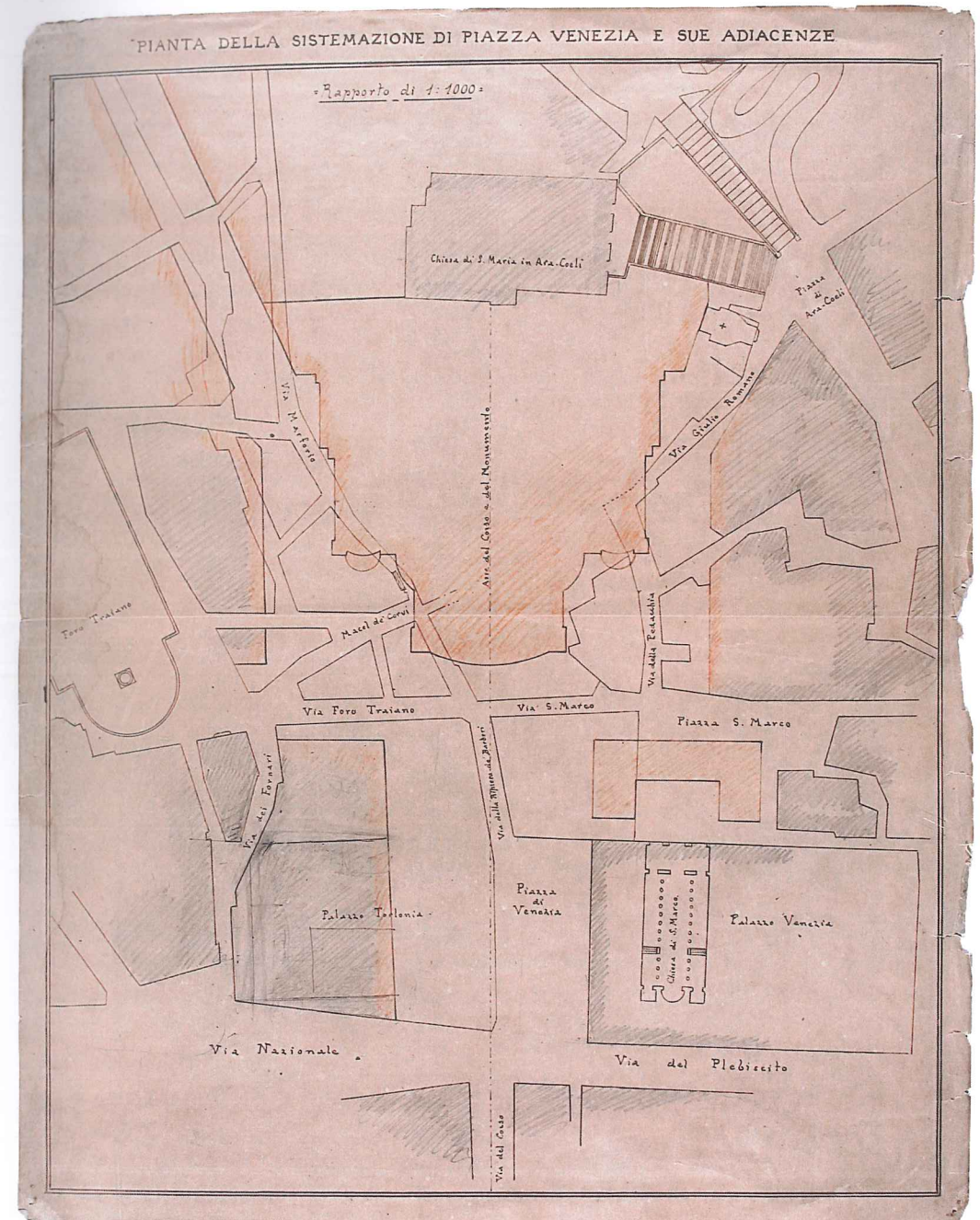
nale del Museo della città e del territorio/Quaderni di Roma e Lazio, il lavoro di Carla Benocci su La pergola d'uva e il vino. Le vigne Cesarini Sforza a Roma e nel Lazio (Davide Ghaleb Editore), presentato in diverse sedi prestigiose come l'Archivio di Stato di Roma (27 novembre 2014) e la Fondazione Carivit di Viterbo (5 dicembre 2014), dove "le pergole d'uva, elementi raffinati nella qualificazione di un giardino, divengono elementi esemplari di un connubio di bellezza ed utilità, producendo a Roma e nel Lazio una casistica affascinante, diversa dalle più celebri composizioni ferraresi e di altre regioni. Gli Sforza offrono un'interessante chiave di lettura nell'evoluzione di questa tematica verso una eccellente produzione vinicola, celebrativa di ricchezza e buon governo, non disgiunta dall'organizzazione di vigne raffinate: le splendide pergole d'uva dipinte rappresentano, quindi, un'introduzione pertinente e "deliziosa" alla successiva produzione vinicola".

Il 21 dicembre 2014 è stato, infine, presentato il volume della nuova Collana regionale Archeologia Città Territorio (Davide Ghaleb Editore) dal titolo La chiesa di S. Francesco a Vetralla. Le origini, a cura di Elisabetta De Minicis e Carlo Tedeschi, che accoglie gli Atti della Giornata di Studi (11 novembre 2011) che si è svolta a Vetralla e dove sono stati chiamati alcuni studiosi a confrontarsi sugli aspetti architettonici e sulle numerose opere d'arte, che fanno di questo monumento uno degli esempi più belli e preziosi del romanico altolaziale, sebbene ancor poco conosciuto ed in genere trascurato dal grande pubblico.

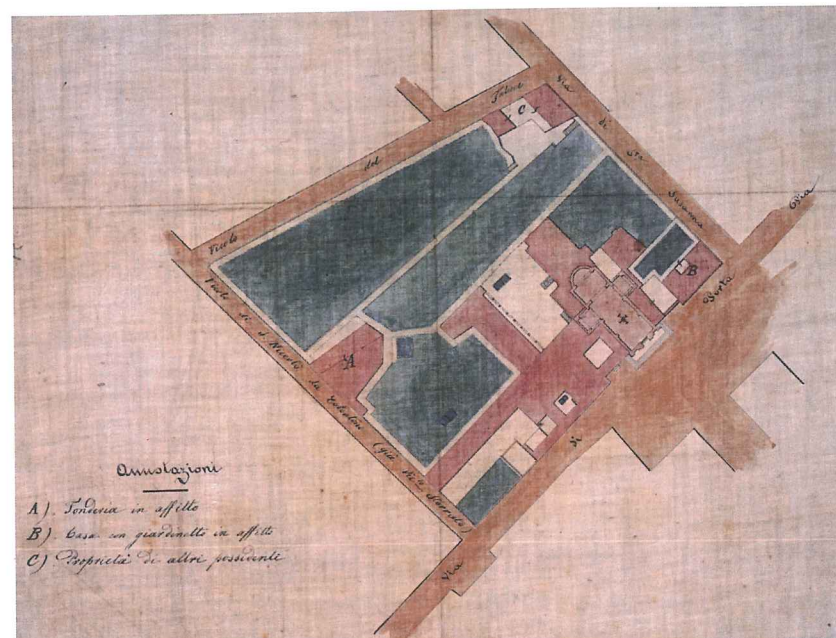
Anche in questo biennio i soci hanno contribuito, con nuove idee e con la partecipazione agli eventi che organizziamo, ad arricchire la nostra Associazione che ha accolto nel Comitato Scientifico Direttivo, nel nome della continuità e del rinnovamento, cinque giovani nuovi membri nelle persone di Federica Angelucci, Chiara Devoti, Nicoletta Giannini, Giada Lepri e Paola Raggi. Un benvenuto ai nuovi arrivati ed un consueto ringraziamento all'insostituibile Stefania Ricci.

Anche questo numero della Strenna, come il precedente, sarà scaricabile dal nostro sito www.storiadellacitta.it.

Elisabetta De Minicis



Roma, Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, *"Pianta della sistemazione di Piazza Venezia e sue adiacenze"*, 1902, Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



Il monastero di S. Susanna all'atto dell'esproprio (ACS, Roma Capitale, b. 103, f.2, p.7).



La facciata della caserma dei Corazzieri in un'immagine recente.



A Castello

1 San Martino

LEGENDA

VIABILITÀ GENERATRICE

- direttrici viarie a scala territoriale
- assi rettori dell'insediamento

TESSUTI

- individuazione ipotetica degli isolati pertinenti alle fasi di fondazione, ora non riconoscibili
- ▨ tessuti edilizi che conservano tracce del parcellare o evidenze materiali medievali

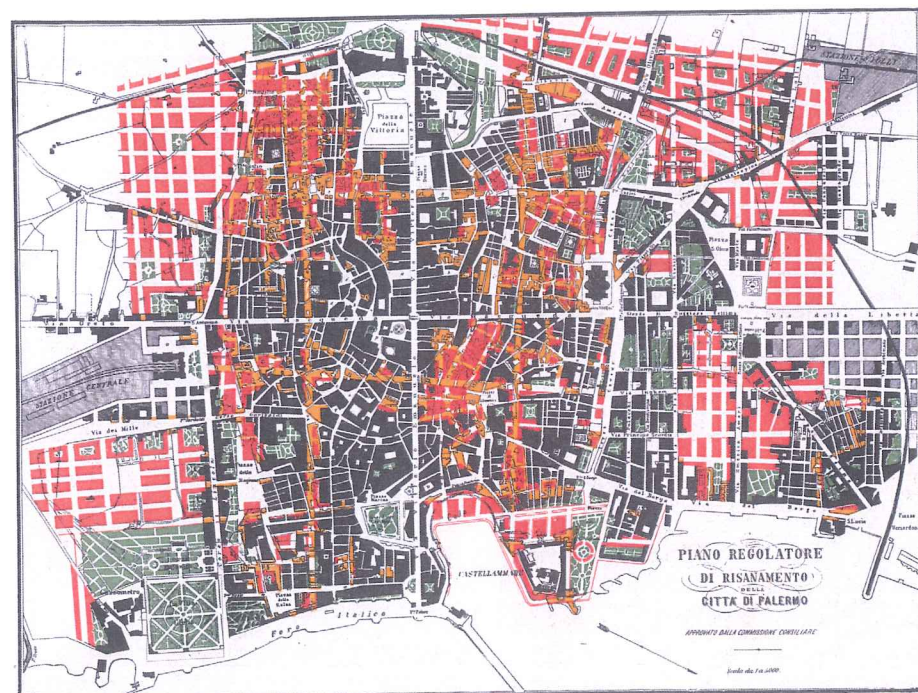
ARCHITETTURE POLARIZZANTI

- Edifici ecclesiastici di origine medievale
- + con fasi edilizie medievali riconoscibili
- Castelli e altri edifici espressione dei poteri territoriali
- con fasi edilizie medievali riconoscibili

SPAZI POLARIZZANTI

- ▨ ambiti di mercato
- Corsi d'acqua

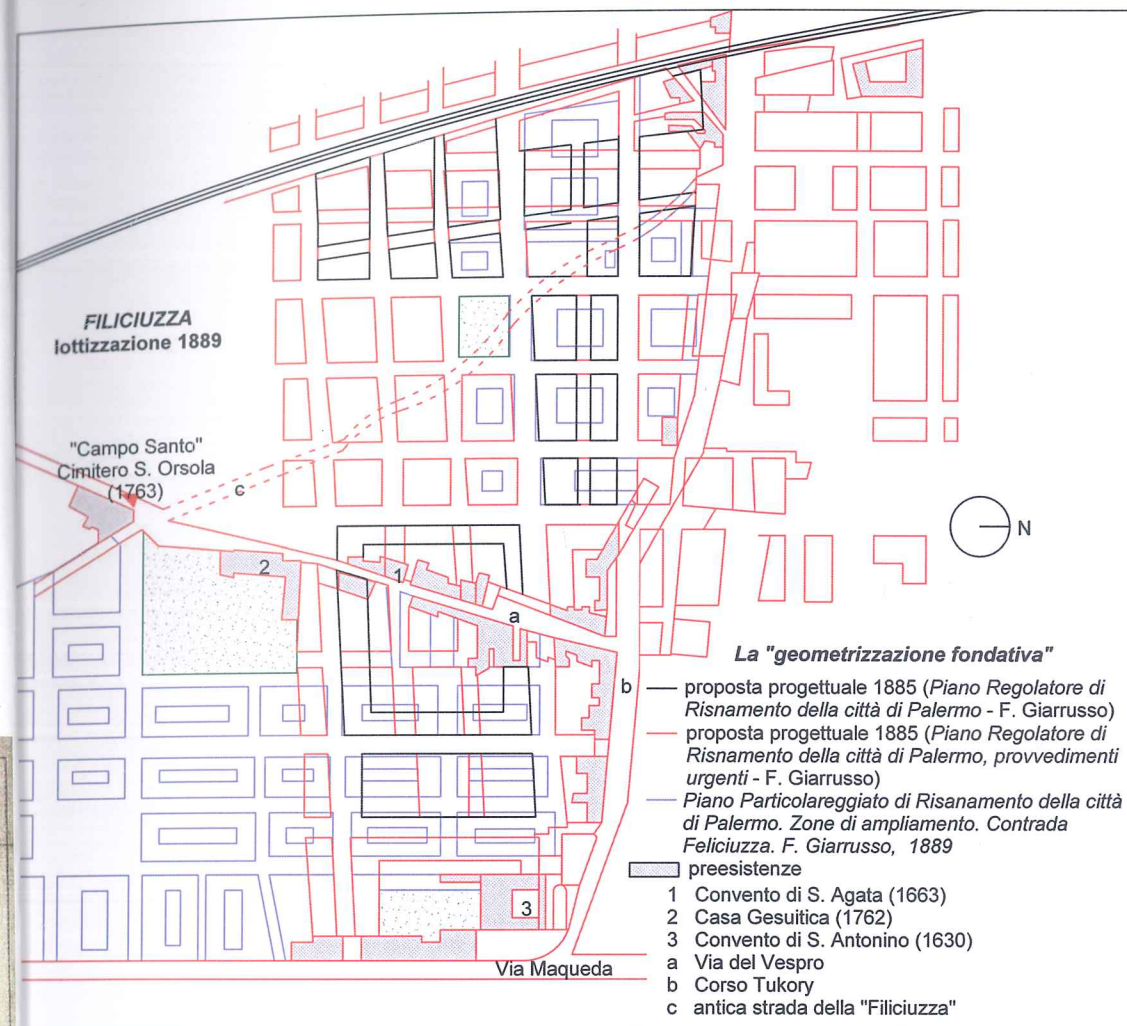
Schema della struttura insediativa di Villanova Solaro (da: *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, a cura di R. Comba, A. Longhi, R. Rao, Cuneo 2015, tavola D4 e stralcio della legenda, p. 330).



Piano Regolatore di Risanamento della città di Palermo (provvimenti urgenti), dell'ingegnere F. Giarrusso (1885): progetto del verde urbano.



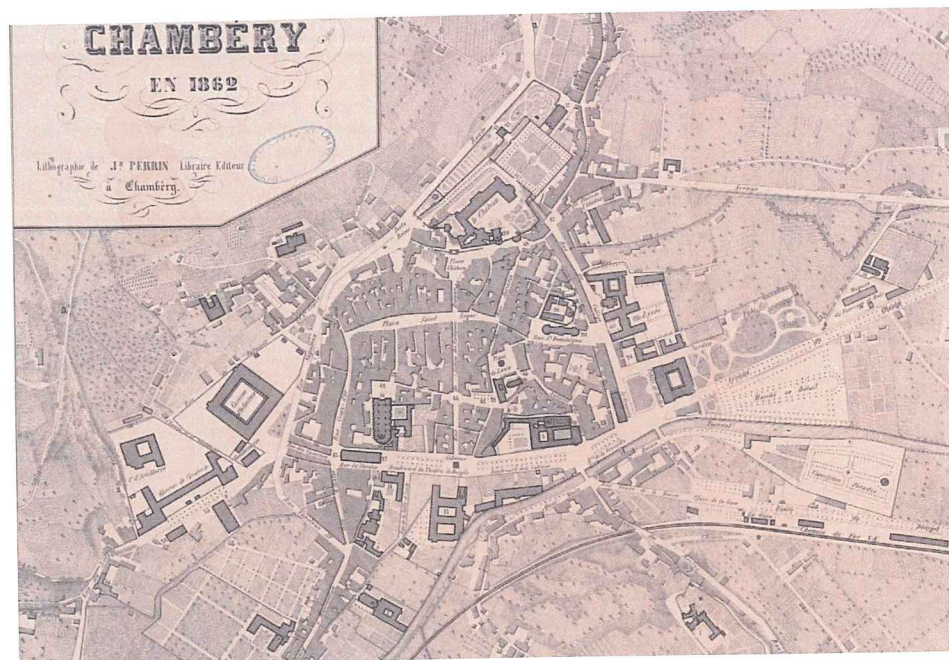
Piano Particolareggiato di Risanamento della città di Palermo. Zone di ampliamento. Contrada Feliciuzza. Felice Giarrusso, Palermo 22 Agosto 1889; viene documentata l'attuale lottizzazione.



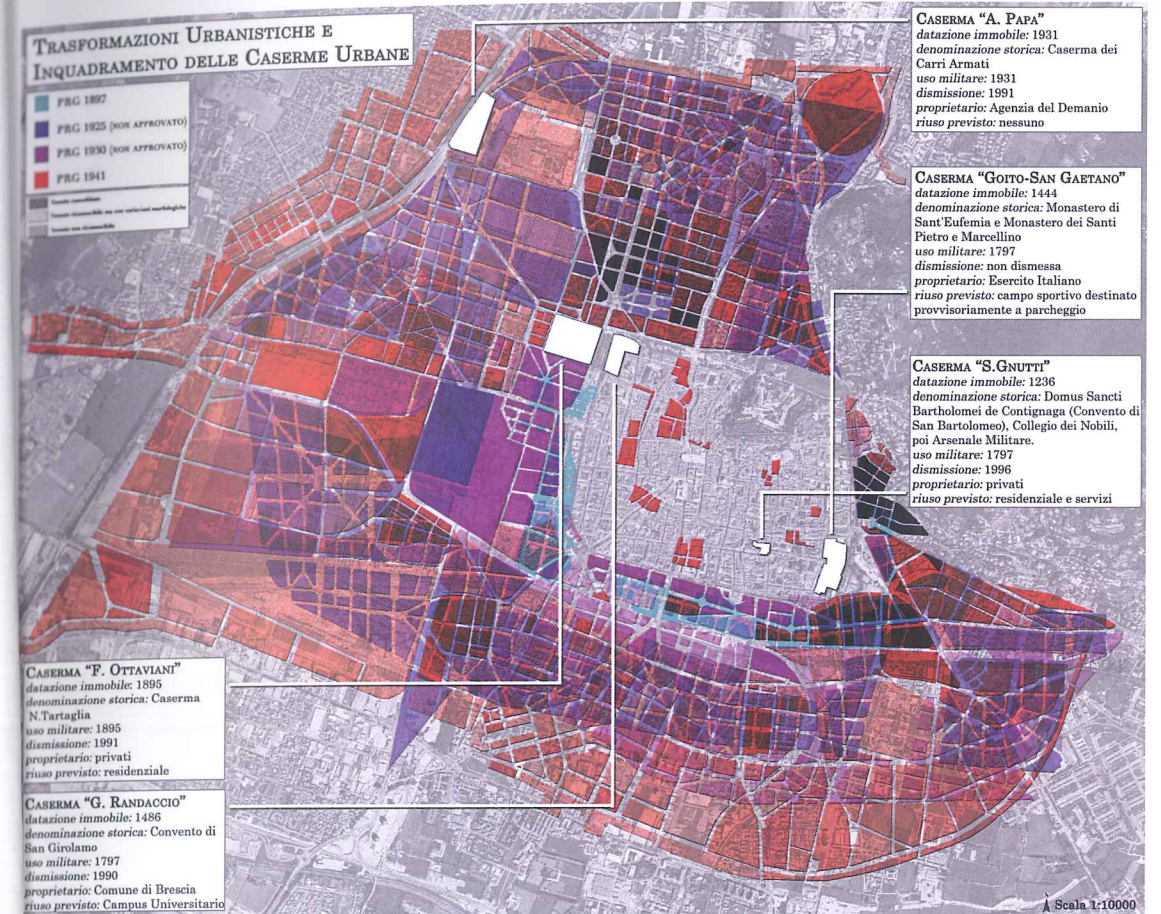
Carta tematica di confronto sulla "geometrizzazione fondativa" della Feliciuzza.



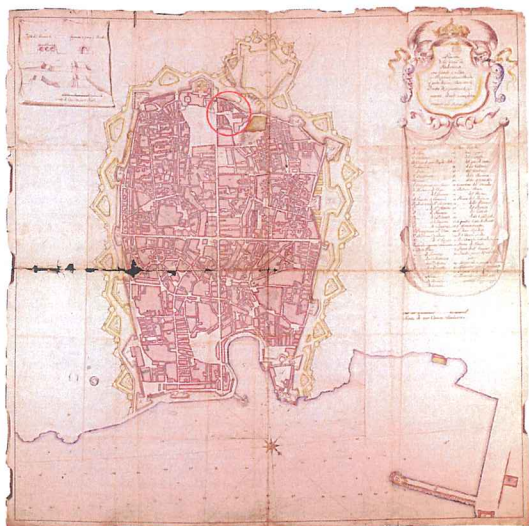
Joseph Massotti, *Plan Général de la Commune de Chambéry*, 1794, stralcio (Coll. Bibliothèques municipales de Chambéry, PLAN CHY G B 000.010).



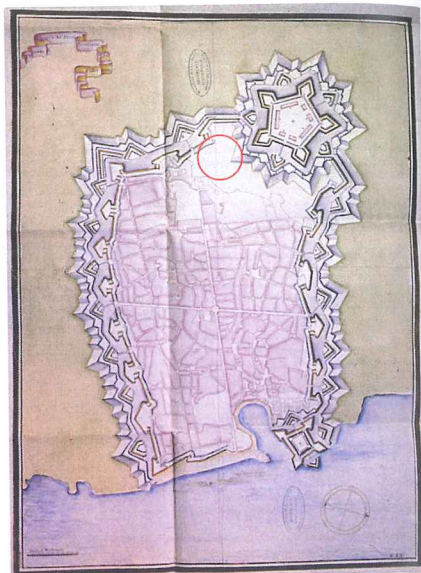
Joseph Perrin, *Plan de la ville de Chambéry en 1862*, 1862, stralcio. (Coll. Bibliothèques municipales de Chambéry, PER D 015.406-001).



Sovrapposizione dei primi Piani Regolatori della città di Brescia che mostra, attraverso le diverse campiture, le modificazioni nel tessuto urbano rispetto alla situazione attuale. Si evidenziano, inoltre, le caserme urbane e il loro rapporto con la pianificazione urbanistica cittadina. (da CHIARA TANADINI, *Brescia....*, 2009-2010).



Francesco Bachelu, *Progetto di potenziamento delle fortificazioni di Palermo con opere avanzate*, 1702 (Pagnano G., 1992).



Giuseppe Ignazio Bertola, *Progetto per le fortificazioni di Palermo con cittadella a Carini, soluzione "B"*, 1714 (Pagnano G., 1992).



Gaetano Lossieux, *Pianta della città di Palermo e suoi contorni*, 1818 (Collezione Barbera Azzarello).

SAGGI

MARCO BESSO E IL PALAZZO DELLE ASSICURAZIONI GENERALI A
ROMA: SCENOGRAPHIA URBANA A PIAZZA VENEZIA

Carla Benocci

Tav. I

La storia di Marco Besso e delle Assicurazioni Generali in Italia è ancora da scrivere, pur nell'abbondante bibliografia legata alle celebrazioni del centenario di Roma capitale d'Italia. Con un'intelligenza straordinaria ed un'efficace strategia d'impresa, il brillante triestino individua la necessità di realizzare nella nuova capitale di rilievo internazionale una dimora della Compagnia delle Generali esemplare per prestigio, testimonianza delle antiche origini in terra veneta e del carattere di modernità della stessa Società. Si offre quindi un primo studio su questa impresa, utile per mettere a fuoco un tema di notevole fascino, in corso di indagine.

La sfida ambiziosa di Besso trova un sito ideale nella grande piazza antistante il monumento a Vittorio Emanuele II Padre della Patria, davanti al quattrocentesco palazzo sede della Serenissima. Il luogo ha però una vita travagliata: è sede del Palazzo Torlonia, che deve essere abbattuto per riorganizzare la piazza in funzione del grandioso monumento e ricostruito in forme nuove. Lo storico palazzo è un emblema di ricchezza e di mecenatismo artistico: "il cortile d'onore è pavimentato con marmi colorati; una galleria sostenuta da colonne del più puro marmo di Carrara lo circonda da tutti i lati. A destra vi sono gli uffici della banca, di fronte gli appartamenti di gala e di ricevimento. Dire l'oro, i marmi, i quadri, i mobili preziosi ed il cattivo gusto che ingombrano questi saloni e queste gallerie, sarebbe cosa impossibile; non potendo farlo bello, si sono contentati di farlo ricco"¹:

¹ P. DESMARIE, *Moeurs italiennes*, Paris 1860, cit. in J.B. HARTMANN., *La vicenda di una dimora principesca romana: Thorvaldsen, Pietro Galli e il demolito palazzo Torlonia a Roma*, Roma 1967, p. 39.

così Paul Desmarie illustra le caratteristiche più evidenti della dimora ampliata da Giovanni Torlonia, dopo l'acquisto del 1807 del palazzo già Del Nero-Bigattini-Bolognetti, rinnovato intorno al 1680 dal conte Giovanni Antonio Bigattini sotto la direzione di Carlo Fontana. "Gli ambienti erano stati poi decorati secondo i canoni della scuola romana dai più noti artisti del tempo: Camuccini e Landi, Podesti e Consoni, Coggetti e Gagliardi, Francesco Grandi, Capalti, Carta e per la scultura Thorvaldsen, Tenerani, Laboureur, Gibson"². Silvio Negro riassume in breve la qualificata e cospicua *équipe* di artisti che dotano il palazzo di arredi prestigiosi, in una volontà di ostentazione di ricchezza manifestata dai mercanti affaristi Torlonia in ogni loro dimora. Jorgen Birkedal Hartmann ha esemplarmente analizzato questo palazzo³, soprattutto per quanto riguarda le celebri opere di Canova e di Thorvaldsen⁴.

La nobile dimora è però coinvolta nei maggiori programmi di demolizione e trasformazione della nuova Roma. Già il Piano Regolatore del 1873 prevede la parziale demolizione del palazzo, confermata nel Piano Regolatore del 1883 e collegata alle modifiche previste per formare una grande piazza, con quinte simmetriche, ritenuta necessaria al fine di inquadrare prospetticamente il nuovo monumento con l'asse di Via del Corso; nel concorso per quest'ultimo cospicuo arredo cittadino vince nel 1884 il progetto dell'architetto Giuseppe Sacconi, che nel 1897 presenta anche il progetto per la sistemazione della piazza antistante. Si rende quindi necessario provvedere ad una rapida demolizione del palazzo e di alcune costruzioni limitrofe.

² S. NEGRO, *Seconda Roma*, Milano 1943, p. 133.

³ Roma, Biblioteca della Fondazione Marco Besso, Arte op. in 4°, 27f/B, Piazza Venezia in una stampa del 1720.

⁴ Cfr. J.B. HARTMANN 1967, con ampia bibliografia precedente; cfr. anche *Piazza Venezia e Palazzo Torlonia*, s.l. s.d., Roma Biblioteca della Fondazione Marco Besso; *Grande vendita di tutti i fregi, candelliere, stucchi e diversi marmi del principesco Palazzo Torlonia ora demolito*, a Piazza Venezia, Roma 1902; O. IOZZI, *Il Palazzo Torlonia in Piazza Venezia ora demolito: illustrato con settanta incisioni e dodici tavole*, Roma 1902; F. TANCREDI, *Preziosa raccolta di tutti gli affreschi e stucchi decorativi del demolito palazzo Torlonia in Piazza Venezia a Roma*, Roma 1903; F. AGRICOLA, G. MARINI, *Pelito palazzo Torlonia in Piazza Venezia a Roma*, Roma 1844, in "Ricerche di storia dell'arte", l'E. Sig. Principe D. Alessandro Torlonia, Roma 1844, in "Ricerche di storia dell'arte", 28/29, 1986, pp. 151-160; E. GENTILE ORTONA, *Alcuni affreschi a Lisbona dal demolito Palazzo Torlonia di Piazza Venezia a Roma*, in "Bollettino d'arte", 6, ser. 81, 1996 (1997), 98, pp. 141-156; *Il Palazzo delle Generali a Piazza Venezia*, Roma 1993; *Il Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia: i documenti dell'Archivio Centrale dello Stato*, quaderno a cura di P. Puzzuoli, Roma 2006; S. MATTINA, *Palazzo Torlonia in Piazza Venezia: storia di una demolizione*, tesi di laurea, relatore Enzo Borsellino, Roma 2008; SOCIETÀ GENERALE IMMOBILIARE, *Edificio da costruirsi in Piazza di Venezia*, s.l. s.d.; *Le Generali a Roma tra cronaca e storia*, s.l., s.d.

Il 2 maggio 1900 è sottoscritta una convenzione tra la principessa Anna Maria Torlonia e il Ministro dei Lavori Pubblici, con la quale i Torlonia si impegnano a demolire il loro palazzo ed altri edifici confinanti, quali il Palazzo Merighi e gli immobili del Pio Sodalizio dei Picioni, edifici tutti da espropriare a cura del Ministero consegnandoli poi agli stessi Torlonia, che si impegnano a "costruire un grandioso e decoroso palazzo" sulle aree risultanti, secondo un progetto da consegnare entro quattro mesi e sottoporre all'approvazione dello stesso Ministero e della Commissione Reale per il monumento a Vittorio Emanuele.

Le complesse vicende economiche che rendono difficile la situazione finanziaria romana alla fine dell'Ottocento riguardano anche i Torlonia, che il 6 novembre 1900 vendono alla Società Generale Immobiliare l'area risultante dalle espropriazioni, con gli edifici da demolire e l'onere della costruzione del palazzo, secondo i termini stabiliti nella convenzione. Il settore interessato, come risulta dalla relazione dell'ingegnere Alberto Manassei, direttore dei lavori del nuovo palazzo, riguarda "l'isolato compreso fra Piazza Venezia, Via Nazionale, Via dei Fornari, Via del Foro Traiano e Via della Ripresa dei Barberi" e comprende "il Palazzo ed il Palazzetto Torlonia, il Palazzo detto della Catena ed alcune case annesse pure di proprietà Torlonia: la cappella, lo spedale e le abitazioni del Pio Istituto dei Fornari, ed il Palazzo Merighi alla Ripresa dei Barberi.

Il Palazzo Torlonia, opera dell'architetto Fontana, costruito nel principio del secolo XIX [sic], era decorato con pregevoli marmi, pitture e stucchi dell'epoca Napoleonica. Il palazzo detto della Catena, barocco, di buona architettura, aveva di notevole una scala a colonne di molto bello effetto.

Le costruzioni del Pio Istituto dei Fornari non avevano nulla di notevole eccetto che una porta attribuita al Sangallo, che fu tolta con ogni cura e rimessa in opera in una casa ai Prati di Castello.

Nello stabile fra il palazzo della Catena e lo Spedale dei Fornari vi era una lapide in marmo che ricordava avere ivi abitato per parecchi anni Michelangelo Buonarroti. Questa lapide all'epoca della demolizione fu ritirata dal Comune di Roma che tuttora la conserva.

Da ultimo in Via della Ripresa dei Barberi di fronte al Palazzetto Venezia vi era il Palazzo Merighi costruito nella seconda metà del secolo passato, di buona architettura ma senza nessuno speciale pregio che meriti di esser ricordato"⁵.

⁵ Roma, Fondazione Marco Besso, Archivio Marco Besso, b. V, fasc. 2, Roma

Il 19 novembre dello stesso anno i Torlonia inviano al Ministero dei Lavori Pubblici un solenne progetto relativo al nuovo palazzo da costruire, redatto dalla Società Generale Immobiliare, dato anche alle stampe. Questo progetto è trasmesso il 2 novembre dello stesso anno al Sacconi per un parere e l'architetto si esprime negativamente sugli elaborati il 6 dicembre, ritenendo che la soluzione proposta generi uno squilibrio rispetto al vicino Palazzo Venezia, turbando "l'euritmia delle linee architettoniche del monumento" a Vittorio Emanuele⁶. Nel frattempo, si provvede alla demolizione degli immobili ed in particolare del Palazzo Torlonia, i cui arredi sono venduti, comprese le pitture parietali staccate da Lorenzo Cecconi Principi, i pavimenti, gli stucchi: una parte di questo materiale confluisce nel Palazzo già Strozzi, dopo l'acquisto di Marco Besso nel 1905⁷.

È presentato un secondo progetto ma anche in questo caso è respinto l'11 febbraio 1901 sulla base di un parere negativo del Sacconi, che lo ritiene "inaccettabile per motivi d'ordine estetico"⁸. Il 28 aprile 1902 è respinto un terzo progetto, sempre sulla base di un parere di Sacconi contenuto in una nota del 5 settembre 1901, "per la discordanza esistente fra gli scomparti del lato prospiciente la Piazza Venezia e quelli dei lati verso le Vie Nazionale e del Foro Traiano, quanto per la dissonanza...fra il detto edificio ed il grandioso palazzo che lo fronteggia". In realtà, il Sacconi e la Commissione Reale ritengono, come annota Manassei nella stessa relazione sopra ricordata, "che le linee del nuovo edificio dovessero essere analoghe a quelle dell'antico Palazzo di Venezia, che sorge di fronte, e simmetriche le altezze degli edifici e delle torri, e somiglianti nell'aspetto forte e nella tinta severa per far risaltare mirabilmente la bianca massa del monumento".

È evidente, quindi, che occorre una strategia più raffinata, che valorizzi il motivo delle due quinte teatrali inquadranti il monumento di Sacconi e chiamino a partecipare attivamente anche all'operazione da condurre gli stessi protagonisti del rinnovamento di questa parte privilegiata della città, emblema della nuova Italia.

⁶ Roma, Archivio Centrale dello Stato, Società Generale Immobiliare, Serie A, Proprietà fondiaria e operazioni finanziarie, 1862-1961, b. 88; per un esame più completo cfr. *Il Palazzo delle Assicurazioni Generali* 2006.

⁷ C. BENOCCHI, *Un isolato strategico tra il Pantheon e Torre Argentina. Le famiglie Orsini, Leni, Rustici, Origo, Mutini, Cianti, Vestri, Paravicini, Olgiati, Strozzi, Pesci, Holl, Ricci, Mastrozzi, Pizzirani, Spinola e Besso "in competizione" tra il Cinquecento e il Novecento*, Roma 2013.

⁸ Cfr. per l'intera vicenda Roma, Archivio Storico Capitolino (=ASC), I.E., prot. 2350/1902.

Si attivano a tal proposito, con una convenzione, la Società Generale Immobiliare (di cui diviene presidente Besso) e le Generali (Compagnia presieduta dallo stesso), convenzione approvata dal consiglio di amministrazione della prima Società il 7 ottobre 1902: l'onere della costruzione è assunto dalle Generali, il cui consiglio di amministrazione il 14 ottobre 1902 autorizza la Direzione Veneta ad acquistare "il terreno fabbricabile della quantità superficiale di mq 3450". La Compagnia, sempre secondo le parole di Manassei, e la Società Generale Immobiliare "per ottemperare a tale obbligo hanno creduto di incaricare lo stesso Sacconi, architetto del monumento a Vittorio Emanuele, di progettare il solo prospetto sulle piante eseguite dalle Società stesse. Questa risoluzione di avere dal Sacconi il prospetto si presenta la più semplice e naturale per soddisfare all'obbligo contrattuale sopra enunciato, il cui scopo evidente era di lasciare arbitri il Ministero dei LL. PP. e la Direzione dei lavori del monumento, della decorazione della futura grandiosa piazza di Venezia. Le relative approvazioni delle Autorità competenti risultano dai decreti del 9 agosto 1902 - 19 aprile 1905 del Ministero dei LL. PP. e dalla licenza del Municipio in data 31 marzo 1903".

Miracolosamente, i contrasti si appianano: il 16 luglio 1902 la Commissione Edilizia comunale approva un quarto progetto, con la condizione di "cambiare di stile il cornicione, innestando nel fregio le finestre dell'ultimo piano"; il 6 agosto dello stesso anno anche il Ministero dei Lavori Pubblici approva "in linea di massima il concetto e la linea di sistemazione a condizione però che i particolari vengano studiati in forma più rispondente all'organismo dell'edificio, specialmente nella torre e nella cornice di coronamento" e rimanda il parere definitivo alla presentazione del nuovo progetto, autorizzando nel frattempo lo scavo delle fondazioni. La Commissione Reale approva a sua volta questo progetto con tre suggerimenti: "sia indicato il numero delle finestre che saranno aperte fra le mensole del cornicione, i merli di forma ghibellina anziché guelfa come è ghibellina la finestra bifora del piano nobile, sia allegato un tipo delle chiusure delle botteghe". Il progetto "definitivo" è presentato dalle Assicurazioni Generali al Sindaco di Roma il 18 dicembre 1902, con splendide tavole ed una relazione tecnica dell'ingegnere Raoul Pantaleoni⁹ (si veda l'Appendice Documentaria), direttore generale della Società Generale Immobiliare, ed ottiene la licenza edilizia il 31 marzo 1903, con le condizioni già indicate. I lavori hanno inizio nel 1903 e si con-

⁹ ASC, I.E., prot. 2350/1902.

cludono in gran parte a luglio del 1906, per consentire l'inaugurazione a dicembre dello stesso anno in occasione del 75° anniversario di fondazione delle Generali.

È evidente che Besso, in virtù degli incarichi rivestiti in entrambe le società, ha avuto un ruolo essenziale per portare felicemente a conclusione la vicenda, seguendo una prassi attuata anche nelle altre sedi italiane delle Generali. Egli lavora in generale dietro le quinte ma con un controllo costante e rigoroso su tutte le questioni, intervenendo con una determinazione degna delle sue origini austro-ungariche nelle pratiche più complesse e controverse, ottenendo molto spesso brillanti risultati¹⁰. L'interesse da lui dimostrato per la costruzione della sede più prestigiosa delle Generali, Compagnia triestina e veneziana assunta ad un ruolo di protagonista nella nuova capitale d'Italia, è d'ordine politico, culturale e simbolico: il grandioso palazzo sorge nel cuore della città, fronteggiando l'antico palazzo del papa veneziano Paolo II, sede degli ambasciatori della Repubblica di Venezia, nonché il nuovo monumento al re d'Italia. Lo stesso Besso nella sua introduzione al volume pubblicato nel 1906 sul palazzo delle Generali riporta "l'idea di fregiarlo col Leone di San Marco", in quanto "non più segnacolo della difesa di Venezia contro i suoi nemici, ma come ricordo che da Venezia la Compagnia delle Assicurazioni Generali, intuendo i destini di Roma, ha qui portato, prima fra tutte, ora è quasi un mezzo secolo, il verbo dei tempi nuovi, che nella previdenza si incarna e si esplica". Si tratta di "un leone antico ed autentico, di quelli cioè che effettivamente la Repubblica aveva piantato a glorioso e venerato segnacolo della patria, negli uffici pubblici e nei monumenti, porte e mura delle città, parendole opportuno di innalzare sul nuovo palazzo, e per emblema della Compagnia, un leone che avesse una storia, invece di farne scolpire uno nuovo, che, per quanto bene riuscito, non avrebbe avuto il significato suggestivo di un autentico Leone che, nella Piazza di Venezia a Roma, documentasse la potenza e l'arte di Venezia antica, accanto alla grande opera di previdenza istituita nei tempi nuovi della Compagnia, sotto i gloriosi auspici del Leone di San Marco e del nome di Venezia.

Le ricerche affidate a Guglielmo Berchet di Venezia furono coronate da felice successo; mercè sua poté rinvenirsi ed essere assicurato alla Compagnia un leone storico, che chiude una pagina tra le più nobili della Repubblica Veneta": si tratta di un leone alato in pietra d'Istria del 1518, già posto sul Bastione del Portello a Padova.

¹⁰ Cfr. M. BESSO, *Autobiografia*, Roma 1925, A. SCOLARI SELLERIO JESURUM, *Besso Marco*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 9, Roma 1967, pp. 696-698.

Quindi, emerge l'idea di progresso nella continuità della tradizione lungamente perseguita ed affermata nelle vicende fin qui ricordate delle Generali e delle società ad esse collegate, mirabilmente espressa da Besso in tutta la sua vita.

La realizzazione del palazzo è compiuta sotto il controllo degli ingegneri Eugenio Geiringer, rappresentante tecnico della Compagnia delle Generali, Giuseppe Vacchelli dell'Immobiliare e Carlo Scolari.

Il palazzo compiuto rispetta le condizioni poste, riportate sempre nella relazione di Manassei, e rappresenta una degna quinta architettonica della piazza dove affacciano il monumento al re d'Italia, il quattrocentesco Palazzo Venezia ed il Corso, come appare anche dalle immagini pubblicate nel volume del 1906 e dalle cartoline realizzate a conclusione della costruzione.

I problemi affrontati sono molteplici e sono sinteticamente riportati da Manassei nella relazione più volte ricordata. I più gravi riguardano l'inconsistenza del terreno dove devono essere scavate le fondazioni e la presenza di una cospicua falda acquifera a metri 6.30 sotto il livello stradale, oltre a molti resti di murature antiche: problemi tuttora attuali, come dimostrano i tentativi contemporanei di collocare nella stessa area altri importanti servizi, quali la metropolitana. C. Manassei descrive le modalità costruttive, con l'uso di importanti palificate per le stesse fondazioni, e la distribuzione interna del palazzo: "la pianta dell'edificio è semplicemente costituita: esso ha un grande cortile centrale con portico formato da dieci colonne e quattro pilastri. Questo portico forma terrazza al livello del primo piano. Il cortile è decorato in stucchi e graffiti in stile quattrocentesco.

Al livello del primo piano nell'angolo verso Piazza Venezia e Via Nazionale vi è altro cortile secondario che dà luce a locali di minore importanza. Quattro scale a cui si accede da sette vani d'ingresso, dei quali tre grandiosi sulla Piazza di Venezia mettono ai vari piani ed appartamenti, che nella loro distribuzione si prestano ad essere adibiti ad uffici o ad abitazioni signorili.

Una quinta scala che muove dall'ultimo ammezzato dà accesso ai tre piani della torre dai quali si gode il completo panorama della città e colline circostanti che fanno di questi locali un soggiorno incantevole.

L'altezza totale della torre è di metri 42 sopra il piano stradale di Piazza Venezia.

Il palazzo in tutta la sua estensione, compresi i cortili, possiede sotterranei ben ventilati, coperti da belle volte, isolati dall'umidità del terreno, e di altezza di oltre sei metri.

In corrispondenza del cortile centrale il sotterraneo ha una vastissima sala di oltre 400 metri quadrati di superficie coperta con volta

di cemento armato, sostenuta da 14 pilastri in corrispondenza delle colonne e pilastri del portico al pian terreno".

Sono rispettate le condizioni poste dal Ministero dei Lavori Pubblici, dalla Commissione Reale e dal Comune in merito allo stile di alcuni particolari del prospetto principale su Piazza Venezia: "Lievi sono le differenze architettoniche fra il moderno palazzo costruito dalle Assicurazioni Generali ed il vecchio Palazzo di Venezia.

Queste differenze si riassumono:

- I. Nella forma dei merli che la Commissione Reale volle di tipo Ghibellino, cioè a coda di rondine, invece che di tipo Guelfo, cioè a taglio retto come sono nell'antico palazzo.
- II. Nelle finestre bifore con colonnina sopra cornice ed archetti, il tutto inquadrato in una mostra rettangolare a somiglianza di quelle del palazzo del Comune di Verona (forma Ghibellina). Le finestre invece dell'antico palazzo di Venezia sono a mostra divisa a croce (forma Guelfa).
- III. Le finestre del secondo piano nobile pure bifore con mostra rettangolare divisa da una colonnina che sostiene direttamente l'architrave, mentre nell'antico palazzo le finestre del secondo piano sono semplicemente rettangolari.
- IV. Finalmente la zona basamentale del nuovo palazzo, a differenza dell'antico, ha dei vani arcuati di porta anziché di finestre, con griglie in ferro".

Grande attenzione è posta sulla "comodità" del palazzo, ottenuta con moderni sistemi d'illuminazione, deumidificazione e riscaldamento, secondo criteri applicati ad esempio nella nuova sede milanese della Banca Commerciale Italiana e nel Palazzo Strozzi-Besso. Si rafforza l'idea della continuità della tradizione con l'antico nei precisi richiami stilistici e nell'immagine d'insieme richiamante il quattrocentesco Palazzo Venezia ma con "l'impronta della febbrile operosità moderna". Non mancano i motti latini di contenuto moraleggiante, presenti nel cortile e trascritti sempre dal Manassei, alternati agli stemmi delle principali città italiane dove hanno sede le Generali. Il fascino del luogo è sottolineato dalle magnifiche vedute che si possono godere dalle finestre e dai terrazzi ed in particolare dalla torre.

Si tratta quindi di un simbolo fatto materia, sintesi non solo della storia e della vocazione delle Generali ma anche del lavoro svolto da Besso in tutta la sua vita.

Le opere di abbellimento "moderno" del palazzo continuano anche successivamente ma si accompagnano a proposte presentate da commercianti, funzionali alle attività dei negozi posti al pianterreno del

palazzo, non sempre approvate dalle autorità capitoline in quanto poco appropriate alla qualità dell'immobile ed al prestigio del luogo. Il 10 novembre 1906 l'architetto Guido Cirilli presenta al sindaco di Roma due disegni, "Tipo della lampada ad arco per il Caffè Faraglia nel Palazzo delle Assicurazioni Generali" e "Tipo dei candelabri che saranno posti all'esterno del grande Caffè Faraglia (asportabili e durante l'estate)", "da eseguirsi in ferro battuto e per collocarsi all'esterno del nuovo Caffè Faraglia nel Palazzo delle Assicurazioni Generali in Piazza Venezia"¹¹, magnifica interpretazione moderna di antichi modelli rinascimentali di ambito veneto. La Commissione Edilizia approva il progetto il 13 novembre 1906, la Giunta municipale conferma l'approvazione il 24 novembre dello stesso anno ed è rilasciata la licenza n. 547 il 7 giugno 1907. Tuttavia, Giovanni Battista Faraglia, gestore dell'omonimo caffè, riceve una "contravvenzione regolare" dall'assistente dell'ingegnere capo dell'Ispettorato Edilizio comunale il 12 febbraio 1913 perché "faceva eseguire lavori di restauro, trasformazione e riduzione nei locali terreni del Palazzo delle Assicurazioni Generali Venezia posti in Piazza Venezia al n. 14 e 16, senza chiederne il regolare permesso all'autorità comunale"¹². Le Generali corrono ai ripari: il 14 febbraio 1913 il direttore segretario della Direzione Veneta Morpurgo presenta al sindaco tre disegni "per l'ingrandimento" del Caffè, predisposti dall'architetto Guido Cirilli, chiedendo la concessione alla Compagnia "di far eseguire qualche modificazione ai locali del piano terreno del palazzo di sua proprietà" affittati al Faraglia. Si tratta di una pianta del pianterreno con la nuova sistemazione dei locali, della pianta dell'ammezzato ed una sezione. Il 15 febbraio dello stesso anno la richiesta è accolta, in quanto "trattasi di restringere alcuni grandi vani di porte interne mediante muri in foglio o costruzioni simili, nei locali adibiti ad uso caffè. Sembra che non vi siano difficoltà, tanto più che i lavori assumeranno carattere provvisorio e nel caso che i locali non fossero più tenuti per l'industria che si sviluppa oggi, potranno con poco essere ripristinati nella loro forma primitiva progettata"¹³.

Esiti alquanto diversi ottengono due domande presentate nel 1908 alle autorità capitoline da un commerciante e dalle Generali per innovazioni previste nello stesso palazzo. Il 19 agosto Arturo Fabbri chiede il permesso "di porre una mostra con cornice della grossezza come quelle delle Ferrovie dello Stato, di misura che sia parallela

¹¹ ASC, I.E., prot. 4091/1906.

¹² ASC, I.E., prot. 1044/1913.

¹³ ASC, I.E., prot. 1063/1913.

alla cornice del portone, sottile da levarsi e mettersi, nello spazio compreso fra le due porte del negozio dello stabile del Palazzo dell'Assicurazione Venezia n. 10¹⁴; la nuova mostra della "Pellicceria Valigeria" è veramente inappropriata e la Commissione Edilizia nella seduta del 22 ottobre 1909 rigetta la proposta "ostando all'accoglimento ragioni di estetica".

Positivo è invece il parere rilasciato dalla Commissione sulla domanda presentata l'8 marzo 1908 da Achille Roncalli, Rappresentante Procuratore delle Generali, per "eseguire nell'interno dei locali siti in Via dei Fornari n. 12-13-14 i lavori occorrenti per adibirli ad uso di sala di proiezioni cinematografiche al pubblico", con licenza n. 639 del 9 aprile 1908¹⁵. Lo stesso Roncalli il 23 novembre 1908 presenta una domanda di licenza relativa alla "posa in opera d n. 7 scanzaruole di travertino da porsi nel mezzo dei piloni del Palazzo delle Assicurazioni Generali in Via dei Fornari ai numeri civici 7-8-9-10-1-12 per salvaguardare i stipiti [sic] di travertino delle porte delle botteghe e la muratura in cortina dei piloni che vengono giornalmente rotti dalle sale dei carri che ivi transitano"¹⁶, domanda accompagnata da un semplice disegno a matita; la richiesta è accolta ed il 24 dicembre 1908 è rilasciata la licenza n. 159, perché i paracarri sono "di forma corrispondente all'edificio, di un oggetto non superiore a met. 0,30".

Il palazzo assume un ruolo di grande rilievo nelle cerimonie che si svolgono nella Piazza Venezia e soprattutto quelle legate al monumento a Vittorio Emanuele. Il 16 gennaio 1913 il Commissario del Comune Perfetti chiede al Direttore dell'Ispettorato Edilizio Municipale di effettuare la "verifica delle terrazze degli stabili delle Assicurazioni Generali "La Venezia" e dei signori Acciaresi": "domenica prossima, in occasione della solenne consegna delle medaglie al valor militare, che avrà luogo sul monumento a Vittorio Emanuele II, le terrazze dei Palazzi Desideri, Assicurazioni Venezia e degli stabili a destra dello stesso monumento, di proprietà Acciaresi-Belluni, saranno aperte al pubblico con biglietti a pagamento e con biglietti d'invito. Debbo pertanto pregare V.S. Ill.ma compiacersi far verificare e farmi sapere d'urgenza lo stato di solidità di dette terrazze ed il numero delle persone che esse possono contenere, senza che si abbiano a temere eventuali disgrazie"¹⁷. Non risulta che siano stati individuati pericoli per il Palazzo delle Generali.

¹⁴ ASC, I.E., prot. 3902/1908.

¹⁵ ASC, I.E., prot. 807/1908.

¹⁶ ASC, I.E., prot. 4919/1908.

¹⁷ ASC, I.E., prot. 267/1913.

Non sempre la Compagnia prosegue sulla linea di rigore amministrativo indicata dal presidente Besso: il 12 agosto 1920 l' "amministratore delle Assicurazioni Generali Venezia" Alessandro Scifoni riceve una contravvenzione perché "si permetteva, senza il permesso delle autorità competenti, di far trasformare un locale terreno, onde adibirlo a garage, nel Palazzo delle Assicurazioni Generali Venezia, in fondo al quadriportico e con libero ingresso da Via dei Fornari 13"¹⁸.

Alcuni elementi di continuità comunque permangono anche dopo la morte di Besso, avvenuta il 7 ottobre 1920. L'ingegnere Vittorio Morpurgo chiede infatti il 7 dicembre 1923 al Commissario del Comune di Roma l'approvazione del "sottosegnato tipo torciere di ferro battuto per la illuminazione esterna del 3° piano del Palazzo delle Assicurazioni Generali in Piazza Venezia. Ad ogni finestra saranno collocati due porta-candela e ciò su tutti i fronti dell'edificio"¹⁹. Il progetto è approvato il 4 gennaio 1924 e l'impresa incaricata della realizzazione, di Ercole Laureti, esegue il lavoro tra il 20 ed il 23 maggio 1924. Si mantiene la notevole qualità degli arredi introdotti, che trovano ispirazione dalle lampade del Caffé Faraglia.

¹⁸ ASC, I.E., prot. 3833/1920.

¹⁹ ASC, I.E., prot. 28052/1923. Si vedano anche di atti per la licenza "per uso bilancia" per lo stesso palazzo rilasciata nel 1922, I.E., prot. 2614/1922.

Appendice documentaria

Ing. Raoul Pantaleoni, Progetto definitivo del Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia a Roma, 23 luglio 1902
(Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902)

“Relazione tecnica.

A seconda delle precorse intelligenze, il sottoscritto ha l'onore di presentare all'ecc.mo Ministero dei Lavori Pubblici il nuovo progetto dell'edificio da costruirsi sulla Piazza di Venezia limitatamente alla sola area corrispondente al Palazzo di Venezia. Sulla Piazza di Venezia il nuovo edificio occupa una fronte di metri 67.60 e con opportune demolizioni e restauri la parte nuova viene collegata al palazzo posto in angolo alla Via Nazionale e dei Fornari, in modo da formare un edificio unico con grandiosi ingressi sulle quattro fronti per accedere all'ampio ed unico cortile.

Detto edificio ha sulla Piazza di Venezia verso il monumento e sulla Via Nazionale un prospetto unico. Sulla Via dei Fornari l'attuale fronte è ristaurata mantenendo opportunamente la parte centrale.

L'architettura dell'edificio, giusta i desideri espressi, è conforme allo stile del palazzo di Venezia del quale si è mantenuto il caratteristico cornicione di coronamento ed il torrione posto nell'angolo della piazza verso il monumento, introducendo solo quelle modifiche reclamate dalle esigenze moderne della distribuzione e dalla necessità di assicurare un conveniente reddito ai capitali impiegati.

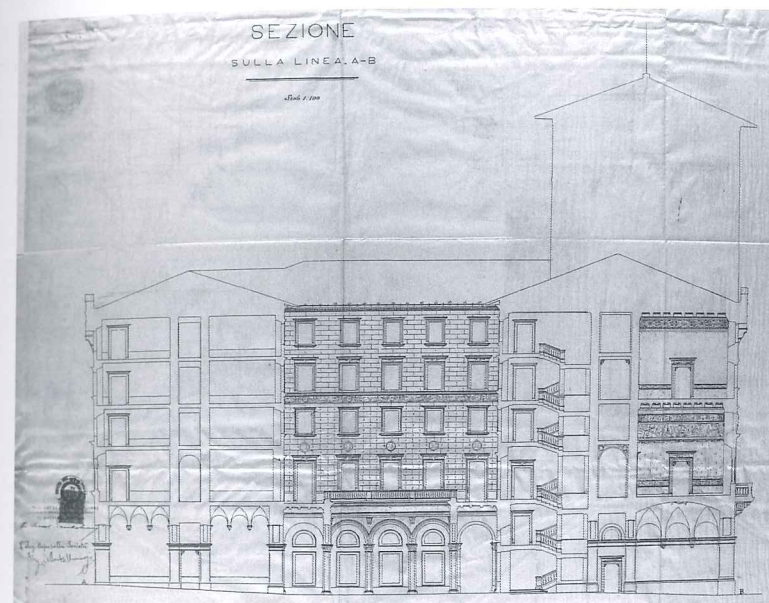
Come il Palazzo di Venezia, l'edificio è diviso esternamente in tre grandi zone, la prima delle quali occupata dal pian terreno, e per dare maggiore grandiosità ed importanza al detto piano si è completamente soppresso il piano ammezzato superiore, adottando un temperamento che, mentre nulla toglie alla grandiosità architettonica dell'edificio (come ad esempio fra gli antichi: i palazzi del Comune di Siena, Pistoia, Gubbio e tanti altri, e fra i moderni il Palazzo Lavison in Piazza della Signoria a Firenze, i palazzi Ferloni, Castellani ecc. pure a Firenze) permette al proprietario di utilizzare i locali a vasti e grandiosi negozi, le cui chiusure esterne saranno poste sul limite interno dei muri di prospetto.

Vaste finestre bifore con finestre superiori per illuminare le volte dei saloni ed alcuni ambienti secondari del primo piano occupano la seconda zona dell'edificio, mentre finestre rettangolari di dimensioni minori occupano la terza zona su cui gira il grandioso cornicione di coronamento. Finestrine intercalate negli archetti del cornicione illuminano le volte e gli ambienti secondari del secondo piano.

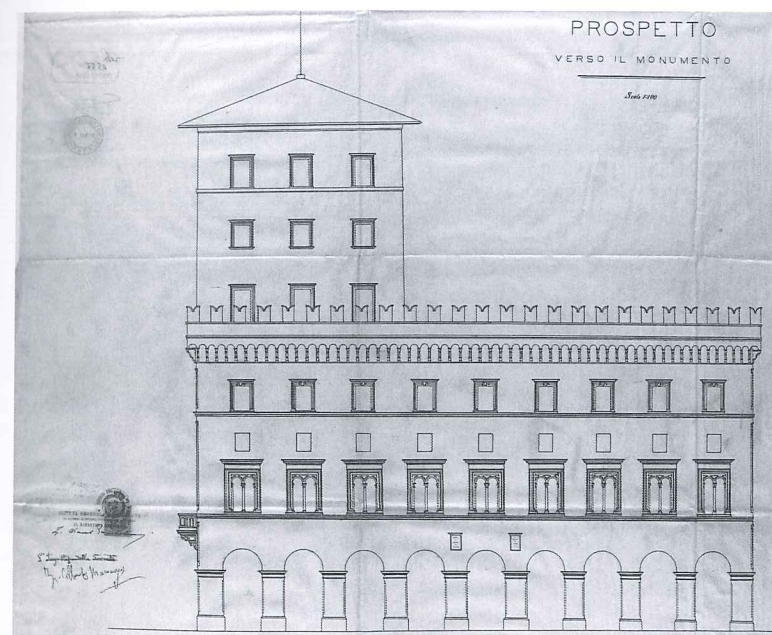
L'altezza totale dell'edificio è di metri 26.80 sulla Piazza di Venezia e sulla Via dei Fornari l'altezza degli edifici esistenti viene mantenuta, sostituendo all'attuale gronda del tetto il cornicione merlato, diminuendo l'aggetto degli archetti fra i due risvolti della Piazza SS. Apostoli e della fronte verso il monumento.

A maggiore illustrazione di quanto sopra si è esposto si uniscono anche i tipi richiesti dal Regolamento Edilizio in doppia copia formanti n. 8 tavole, nonché una fotografia che rappresenta la veduta prospettica della Piazza di Venezia quando sarà completamente sistemato.

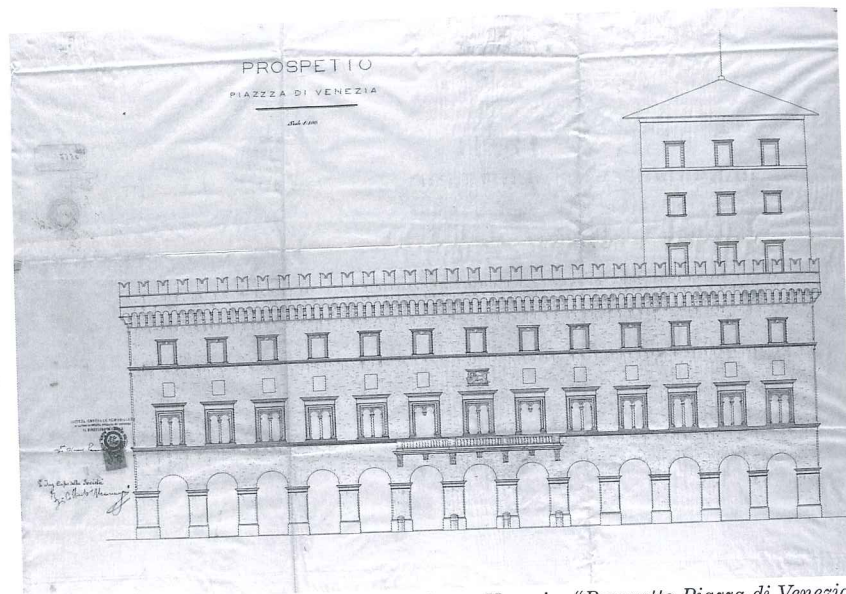
Roma, 23 luglio 1902. Ing. Raoul Pantaleoni”.



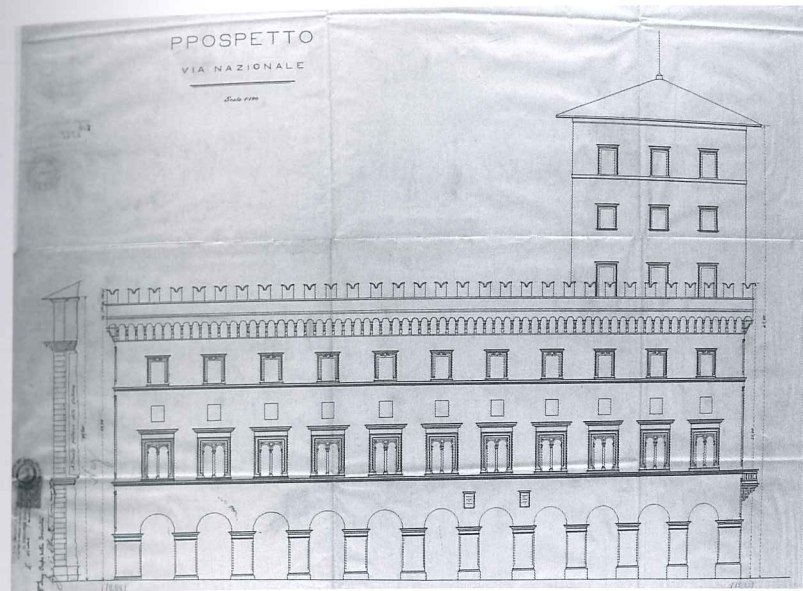
Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, “Sezione sulla linea A-B. Scala 1:100”, Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



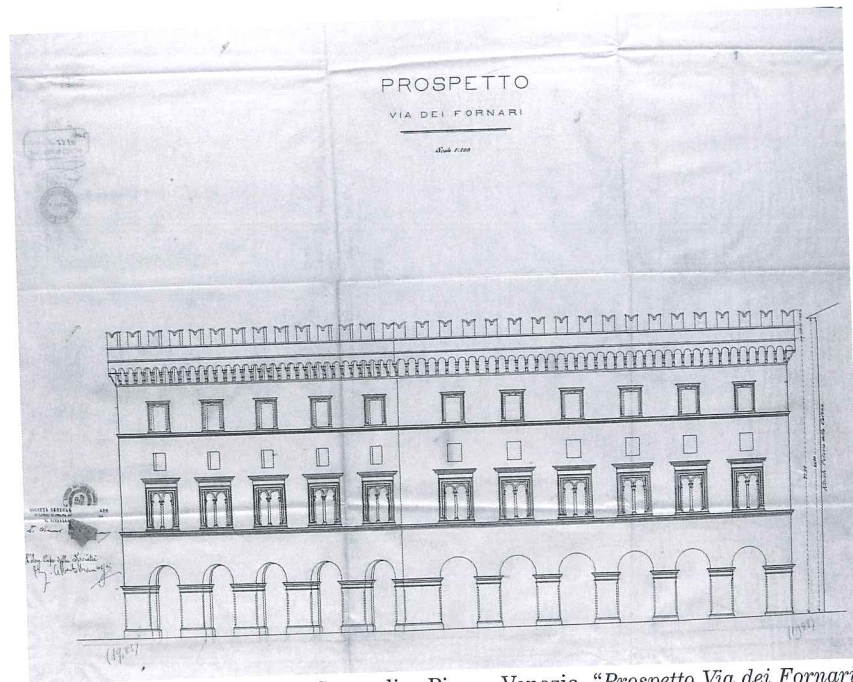
Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, “Prospetto verso il monumento. Scala 1:100”, Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



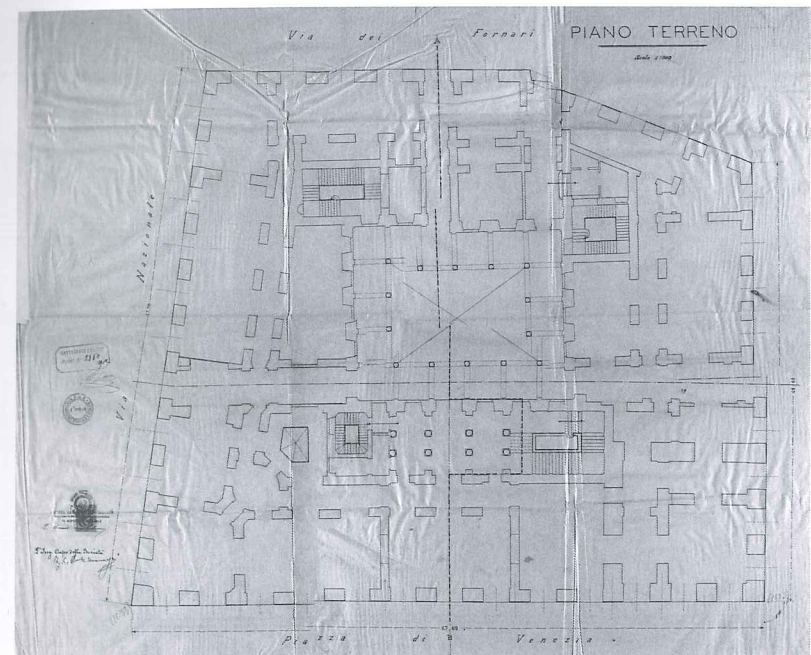
Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, "Prospetto Piazza di Venezia. Scala 1:100", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



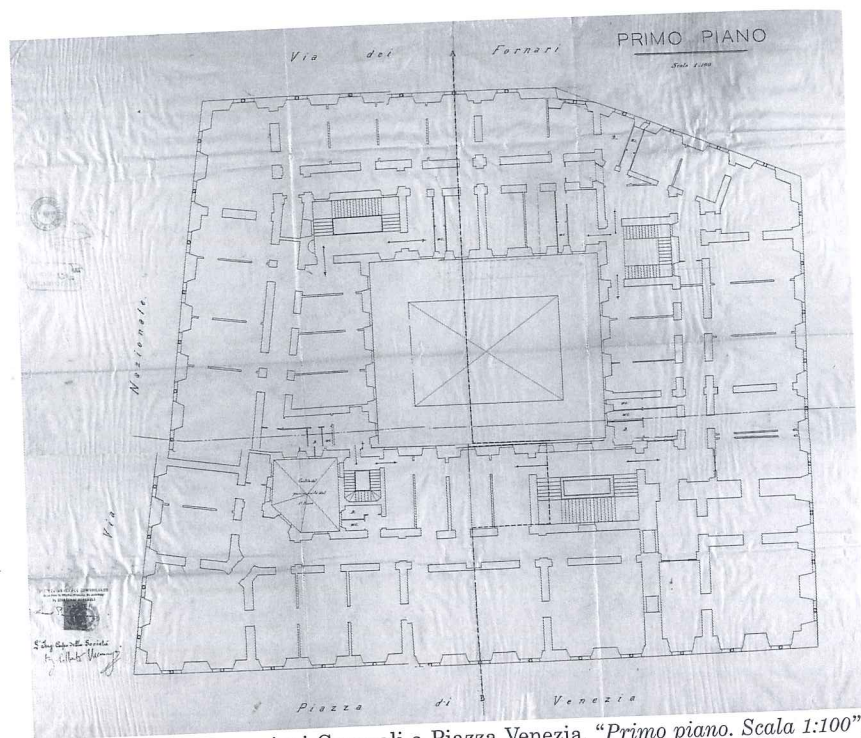
Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, "Prospetto Via Nazionale. Scala 1:100", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, "Prospetto Via dei Fornari. Scala 1:100", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, "Piano terreno. Scala 1:100", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



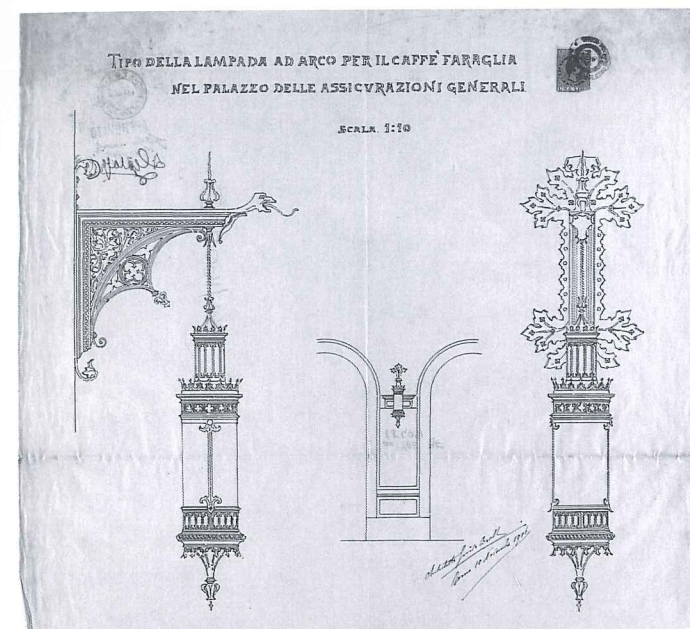
Palazzo delle Assicurazioni Generali a Piazza Venezia, "Primo piano. Scala 1:100", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 2350/1902.



"Roma. Piazza Venezia dal monumento a V. Emanuele II", con il Palazzo delle Generali a destra, cartolina del 1954, collezione privata.

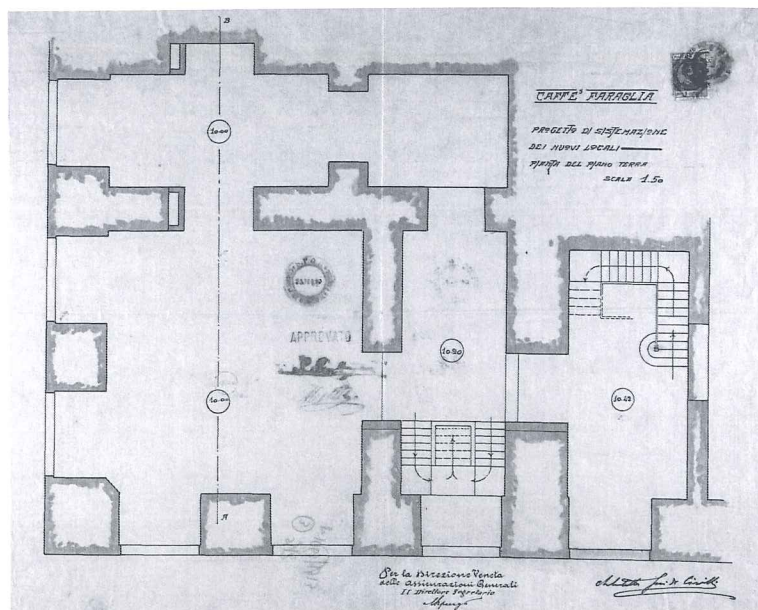
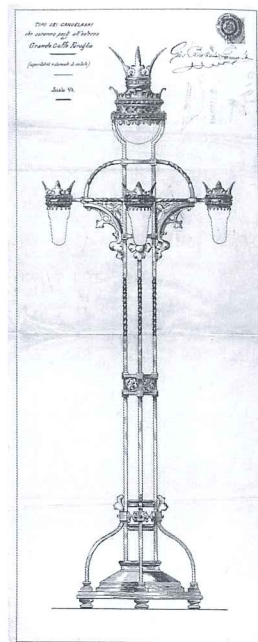


"Roma. Piazza Venezia e monumento a Vitt. Emanuele II", con il Palazzo delle Generali a sinistra, cartolina del 1956, collezione privata.

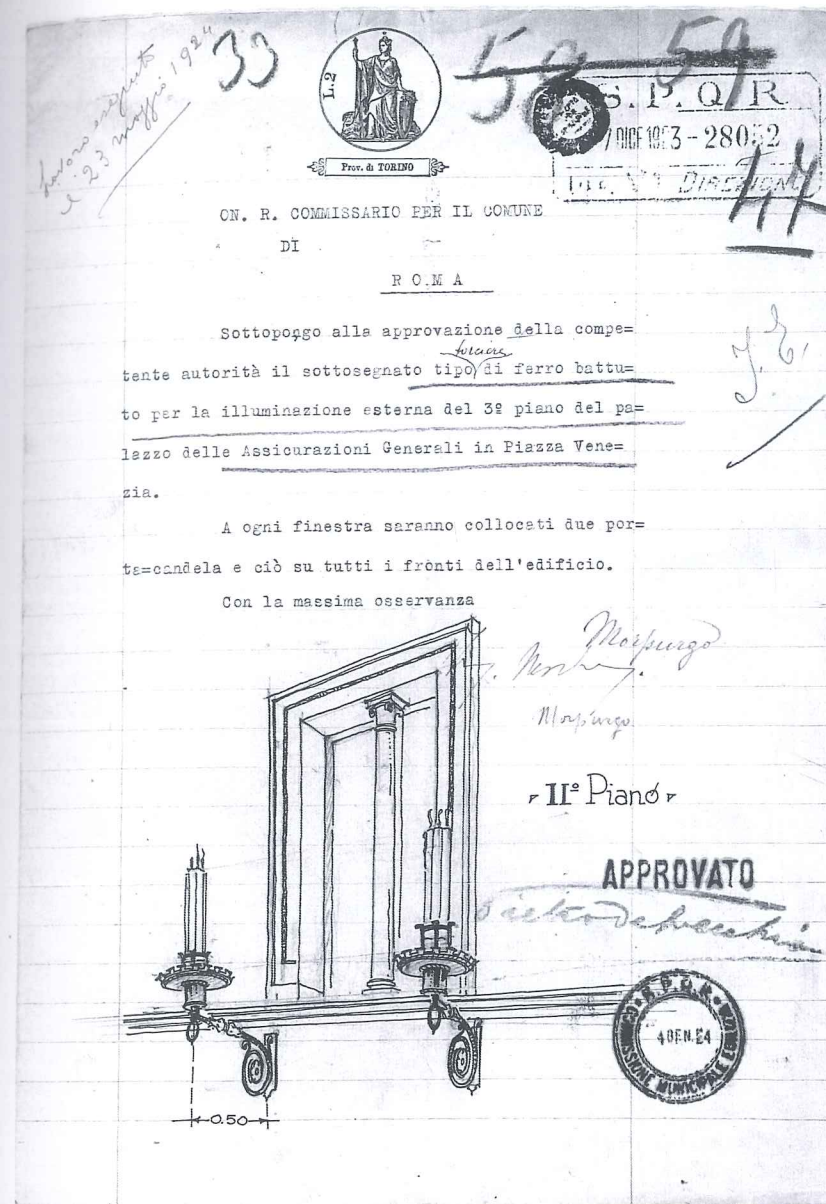


Guido Cirilli, "Tipo della lampada ad arco per il Caffè Faraglia nel Palazzo delle Assicurazioni Generali. Scala 1:10", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 4091/1906.

Guido Cirilli, "Tipo dei candelabri che saranno posti all'esterno del Grande Caffè Faraglia (asportabili e durante l'estate). Scala 1:5", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 4091/1906.



Guido Cirilli, "Caffè Faraglia. Progetto di sistemazione dei nuovi locali. Pianta del piano terra. Scala 1:50", Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 1063/1913.



Vittorio Morpurgo, "Progetto di torchiere in ferro battuto per la illuminazione esterna del 3° piano del Palazzo delle Assicurazioni Generali in Piazza Venezia", 1923, Roma, Archivio Storico Capitolino, Ispettorato Edilizio, prot. 28052/1923.

IL COMPLESSO DI SANTA SUSANNA IN ROMA:
STORIA E TRASFORMAZIONE DA MONASTERO CISTERCENSE
A CASERMA PER I CORAZZIERI

Silvia Crialesi

TAV. II

Il complesso di S. Susanna, che ha subito numerose trasformazioni a partire dalla fondazione della prima chiesa nel IV secolo, è legato indissolubilmente a due momenti significativi per le vicende storiche e urbane di Roma. La chiesa, particolarmente cara a Sisto V, si trova al centro di alcuni rilevanti interventi urbani del pontefice, che ridefiniscono, alla fine del '500, l'assetto dei quartieri collinari della città. L'equilibrio raggiunto da quest'area nei primi anni del XVII secolo viene sconvolto, dopo il 1870, quando il tracciato stradale della via Pia (divenuta via Venti Settembre) viene scelto come asse di espansione e sede del centro amministrativo della nuova capitale. In pochi anni la strada racchiusa dagli alti muri di conventi e ville private cambia radicalmente aspetto per ospitare il palazzo reale e le sedi dei principali dicasteri del nuovo Stato; anche il monastero di S. Susanna è investito dalle trasformazioni quando, nel 1873, in virtù della sua vicinanza con il palazzo del Quirinale, scelto come residenza reale, viene espropriato e destinato a caserma dei Carabinieri Guardie del Re, già noti con il nome di Corazzieri.

L'ambito urbano di Santa Susanna

La chiesa di S. Susanna viene costruita nel IV secolo sulle strutture del *titulus Gai*, esistente a partire dal III secolo nella *Regio VI*, che comprende i colli del Quirinale e del Viminale. In epoca imperiale l'area è essenzialmente residenziale, benchè, soprattutto sul Quirinale, sorgano diversi templi e santuari, tra i quali quello della Gens Flavia realizzato da Domiziano sulla casa di Vespasiano; probabil-

mente a questa struttura sono da attribuire i resti di un podio rinvenuto nell'area dell'ex monastero di S. Susanna, attualmente occupata dalla caserma dei Corazzieri¹. La costruzione del più grande impianto termale della città, voluto dall'imperatore Diocleziano tra la fine del III e l'inizio del IV sec. d.C., testimonia la vocazione residenziale della zona e la sua alta densità abitativa; il complesso, dopo il taglio degli acquedotti (537d.C.) e le devastazioni degli Ostrogoti, viene abbandonato e, insieme ai quartieri circostanti, subisce un lento e inesorabile declino².

All'inizio del XVI secolo la zona, periferica rispetto all'estensione dell'abitato, è infatti occupata prevalentemente da orti e vigne, in mezzo alle quali si stagliano i resti del grandioso complesso termale diocleziano. Ma è proprio durante il XVI secolo che l'area torna gradualmente ad assumere importanza e ad essere abitata, grazie ad alcuni interventi che si dimostrano di capitale importanza per il futuro sviluppo urbano di Roma.

Alla metà del secolo il cardinale francese Jean du Bellay acquista una tenuta che si estende su parte dell'antico complesso termale, in particolare sull'area della grande esedra e degli ambienti circostanti, e la trasforma in un raffinato casino circondato da rigogliosi giardini (*Horti Bellaiani*) abbelliti dalla sua collezione di sculture antiche. Alcuni anni più tardi, nel 1561, Pio IV avvia la realizzazione, all'interno degli ambienti centrali delle antiche terme, di un monastero certosino e di una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, affidando i lavori a Michelangelo e a Giacomo del Duca³.

L'immagine di Roma che ci è restituita dalla cartografia dell'epoca ci mostra le ampie distese di orti e vigne, interrotte dalle rovine delle terme di Diocleziano e da alcuni edifici religiosi e conventi, via via sempre più numerosi. Nella pianta di Mario Cartaro, del 1576, il recinto claustrale di S. Susanna si staglia chiaramente prospettante sulla via Pia, che ricalca l'antico tracciato stradale imperiale detto Alta Sèmita; l'edificio religioso, esistente dal IV secolo e ancora l'unico ad affacciarsi sul lungo asse stradale, è visibile nella conformazione originaria di basilica absidata a tre navate⁴. L'area delle

¹ F. COARELLI, *Roma. Guida archeologica*, Mondadori, Milano 1994, p. 243

² Sull'assetto della zona di S. Susanna fino al Rinascimento si veda: C. PIETRANGELI, *Quirinale e Viminale dall'antichità al Rinascimento*, in C. PIETRANGELI, V. DI GIOIA, M. VALORI, L. QUAGLIA, *Il nodo di S. Bernardo. Una struttura urbana tra il centro antico e la Roma moderna*, Milano 1977, pp. 13-68

³ MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA, *Museo nazionale romano. Terme di Diocleziano*, Milano 2002, p. 21

⁴ In seguito agli interventi di Sisto IV (1471-84) la conformazione della chiesa, precedentemente a impianto basilicale a tre navate con matronei, è già diventata a na-

terme si presenta già divisa in due settori da una strada che separa la grande esedra dagli ambienti termali veri e propri, dove si sta realizzando la chiesa di S. Maria degli Angeli.

La pianta di Stefano Du Pérac, edita nel 1577 e ripresa da altra angolazione, ci mostra il convento degli Eremitani di S. Susanna, prima dell'affidamento da parte di Sisto V alle monache Cistercensi e della campagna di restauri promossa da Camilla Peretti qualche anno dopo: si distinguono, oltre agli orti e giardini interni al recinto, alcune strutture addossate alla chiesa; in particolare sembra comparire il primo nucleo dell'ala conventuale perpendicolare all'edificio di culto.

Negli anni successivi si assiste ad uno degli interventi più significativi per il futuro assetto urbano della piazza su cui prospetta la chiesa di S. Susanna, nonché per lo sviluppo di tutta l'area del Quirinale: tra il 1585 e il 1587 Sisto V fa realizzare l'acquedotto Felice, restaurando e riutilizzando parti di antichi acquedotti romani, per portare l'acqua nelle zone del Viminale e del Quirinale e nella sua ricca villa che si estende nelle vicinanze. La fontana monumentale che conclude questa importante opera, progettata da Domenico Fontana e inaugurata nel 1589, compare nella pianta di Antonio Tempesta, del 1593, pubblicata quando sono in pieno svolgimento gli interventi di ampliamento nel convento di S. Susanna e prima dell'inizio degli importanti lavori di restauro della chiesa, voluti da cardinale Rusticucci; si intuiscono le vecchie fabbriche conventuali restando la chiesa racchiuse da un alto recinto claustrale, entro il quale si sviluppa un ricco giardino. Nella veduta spicca anche un'altra importante opera destinata a modificare l'assetto dell'area: i grandi magazzini del grano realizzati nel 1575 da papa Gregorio XIII in alcuni ambienti delle terme di Diocleziano⁵ e successivamente ampliati in varie riprese.

I circa trenta anni che separano la pianta di Tempesta da quella di Giovanni Maggi, edita nel 1625, vedono l'ambito urbano che circonda il complesso di S. Susanna modificarsi profondamente. La chiesa, restaurata tra 1590 e 1603, riceve la ricca facciata in travertino progettata da Carlo Maderno, che imposta la quinta stradale sulla via

vata unica. Sulle trasformazioni della chiesa nel tempo si vedano: B.M. APOLLONI GHEITI, *Santa Susanna*, Roma 1965; H. HIBBARD, *Carlo Maderno and Roman Architecture. 1580-1630*, London 1971, pp. 110-114; R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum Christianarum Romae*, IV, Città del Vaticano, 1976, pp. 243-266; A.M. AFFANNI, M. COTTI, R. VODRET, *Santa Susanna e San Bernardo alle Terme*, Roma 1993

⁵ MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA, *Museo nazionale romano...*, cit., p. 24

Pia privilegiando decisamente, nella composizione del prospetto, la veduta frontale dell'intera opera, ulteriormente accentuata dalla costruzione delle due ali leggermente arretrate⁶. Paolo Portoghesi ben sintetizza l'importanza di questa facciata a livello urbano: "(...) i risvolti laterali (...) danno corpo alla facciata in funzione delle vedute tangenziali della via Paola e le ali laterali (...) gradualmente introducono il passaggio dall'edificio monumentale al tessuto urbano circostante. Queste ali sono concepite come pause solenni, nettamente differenziate dagli edifici profani (...) e direttamente connesse invece con la chiesa"⁷. Questa realizzazione maderniana, insieme alla mostra dell'Acqua Felice, imprime alla piazza un forte segno del nascente stile barocco, con il quale si devono confrontare i successivi interventi.

Sul finire del XVI secolo Caterina Nobili Sforza acquista gli *Horti Bellaiani*, venduti dagli eredi di du Bellay al cardinale Carlo Borromeo e poi passati all'ordine dei Certosini, e avvia la realizzazione di un complesso conventuale per la Congregazione cistercense riformata dei Folianti⁸. Durante questa campagna di lavori, oltre al convento, viene costruita la chiesa di S. Caterina in Thermis⁹ al centro della grande esedra, utilizzando le strutture del casino degli *Horti*; pochi anni dopo vengono intrapresi anche i lavori di trasformazione dell'aula circolare nell'angolo nord-ovest del recinto termale in chiesa dedicata a S. Bernardo da Chiaravalle, consacrata nel 1602. Questa nuova facciata, posta in asse con quella di S. Susanna, aggiunge un altro elemento significativo alla piazza, posta all'incrocio tra la via Pia e la via delle Terme, che raggiunge infine la sua conformazione

⁶ Non è noto quando siano state costruite le due ali; tuttavia, dalle descrizioni e dalle piante della città dell'inizio del XVII secolo, sembrerebbero attestare già dai primi anni del secolo, anche se il primo disegno che le riporta chiaramente è del 1656. Dall'analisi delle ali, che mostrano continuità di impostazione con la facciata e diversi elementi attribuibili allo stile di Maderno, Hibbard ritiene che queste siano state progettate dall'architetto e da lui stesso realizzate prima della morte del cardinal Rusticucci, avvenuta nel 1603. HIBBARD, *Carlo Maderno...*, cit., p. 114

⁷ P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma-Bari 1966, p. 85. L'impostazione della facciata di Maderno, incassata rispetto agli edifici adiacenti, viene compromessa, tra '800 e '900, dall'arretramento dei fronti stradali e dalla costruzione dell'alto palazzo Amici di Francesco Azzurri, demolito negli anni '30 per l'apertura di via Bissolati.

⁸ MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA, *Museo nazionale romano...*, cit., p. 25

⁹ La chiesa di S. Caterina d'Alessandria (o in Thermis), costruita nell'emiglio delle Terme di Diocleziano tra 1594 e 1596, è una piccola cappella a pianta rettangolare con portico a tre archi. Ridotta in cattivo stato, viene restaurata nel 1735; negli anni successivi, tuttavia, è progressivamente abbandonata fino a quando, nel 1817, se ne decide l'abbattimento (eseguito solo cinquant'anni più tardi, in occasione dell'apertura di via Nazionale). S. ORTOLANI, *S. Bernardo e le chiese distrutte di S. Ciriaco e S. Caterina in Thermis*, Roma, (1924?), pp. 16-22

definitiva con la regolarizzazione dell'invaso e la realizzazione, sempre nei primi anni del XVII secolo, della chiesa di S. Maria della Vittoria, su progetto di Carlo Maderno e facciata di Giovan Battista Soria, conclusa nel 1626¹⁰. Nella veduta di Maggi, dove compare anche la grande fabbrica di palazzo Barberini, comincia a delinearsi l'assetto generale della zona, che ricomincia ad avere una decisa vocazione abitativa. Tra gli edifici di abitazione spicca la linea di case, prospettanti sulla via Pia, destinate a divenire il primo nucleo dei conventi di S. Teresa e della SS. Incarnazione del Verbo Divino¹¹, visibili nella pianta di Roma di Giovan Battista Falda del 1676. In questa veduta appare delineata l'impostazione del lungo asse stradale che dalla piazza di Monte Cavallo punta dritto verso Porta Pia, chiuso tra gli alti muri di conventi e giardini e le facciate di numerose chiese. Nel disegno di Falda si può meglio apprezzare la consistenza delle proprietà del monastero di S. Susanna: si vede chiaramente la parte di terreno retrostante il fabbricato, che alla fine del '500 viene ribassata e destinata a giardino, e alcuni edifici minori sorti nei terreni del convento. In quest'epoca, inoltre, si delinea in modo più chiaro il tessuto stradale dell'area, che comincia a dividere i terreni e che verrà completamente alterato con l'apertura delle vie Barberini e Bissolati negli anni '30 del XX secolo.

La conformazione raggiunta da quest'ambito urbano durante il XVII secolo si mantiene sostanzialmente inalterata fino al 1870, come testimonia la cartografia del XVIII e XIX secolo

Il complesso di S. Susanna: note storiche

Il complesso di S. Susanna, nel 1870, è composto dalla chiesa, dal monastero e dai terreni retrostanti, adibiti ad orti e giardini, all'interno dei quali sorgono alcuni fabbricati indipendenti, affittati ad artigiani e artisti¹².

¹⁰ AFFANNI, COGOTTI, VODRET, *Santa Susanna...* cit., p. 19

¹¹ Il convento di S. Teresa è fondato da Caterina Cesi di Acquasparta nel 1627 e affidato da Urbano VIII alle Carmelitane scalze; la chiesa annessa è a navata unica con tre altari per lato. Il convento della SS. Incarnazione del Verbo Divino, costruito nel 1639 da Urbano VIII, si imposta sulle strutture della piccola chiesa di S. Maria Annunziata, esistente dal 1617. La chiesa annessa al convento, invece, viene realizzata diversi anni più tardi dal cardinale Francesco Barberini e consacrata nel 1670: edificio a navata unica con una cappella per lato, presenta un piccolo portico antistante, che Filippo Titi (1763) attribuisce a Bernini. I due complessi, espropriati nel 1871, sono destinati a sede del Ministero della Guerra. M. SANTINI, *S. Teresa alle Quattro Fontane e SS. Incarnazione del Verbo Divino*, in "Roma Sacra", n.17, anno VI, gennaio 2000, pp. 6-7

¹² Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma Capitale, b. 57

La chiesa originaria, probabilmente costruita nel IV secolo¹³ sulle preesistenti strutture di due *domus* del I e II secolo d.C., di cui riprende l'orientamento, è una basilica absidata a tre navate, con matronei sopra le strette navate laterali.

In epoca carolingia l'edificio religioso subisce una parziale ricostruzione, sotto Leone III (795-816), che interessa soprattutto la zona della facciata e della navata laterale destra: l'impianto originario rimane invariato, ma vengono probabilmente allargate le navate laterali e inserita una cripta sotto l'abside, a sua volta decorata con un nuovo mosaico. Nelle fondazioni delle parti di nuova realizzazione sono ampiamente riutilizzati i grandi blocchi della vicina cinta muraria serviana¹⁴.

Una seconda ricostruzione interessa la chiesa in epoca medioevale: gli interventi, eseguiti con tecnica muraria databile al XII secolo, riguardano principalmente i muri delle navate laterali e la decorazione interna; a questa fase sarebbero da attribuire il pavimento della navata centrale, la transenna presbiteriale e il nartece, di cui sono attestate tracce fino alla ricostruzione cinquecentesca¹⁵.

La basilica cambia completamente conformazione con gli interventi riferibili al pontificato di Sisto IV, in occasione dell'anno santo del 1475: eliminate navate laterali e matronei, l'edificio sacro assume la conformazione a navata unica, le aperture sulla navata centrale vengono tamponate e le colonne di sostegno delle arcate inglobate nella muratura di riempimento. Probabilmente in questo periodo sono inserite le due cappelle del transetto, sfruttando lo spazio delle ex navate laterali¹⁶.

Gli ultimi interventi di formazione del complesso risalgono alla fine del XVI secolo, dopo che Sisto V, nel 1587, affida alle monache cistercensi l'edificio di culto e il convento¹⁷, in precedenza occupati dagli Eremitani di S. Agostino. Dall'anno successivo il cardinale vicario di S. Susanna, Girolamo Rusticucci, intraprende una vasta

¹³ La datazione è proposta da Krautheimer e Apollonj Ghetti, sulla base dell'analisi delle murature e dell'osservazione delle strutture della chiesa più antica, messe in luce in occasione della demolizione delle case addossate al fianco nord della chiesa per l'apertura di via Bissolati. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* ..., cit.

¹⁴ KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* ..., cit., pp. 260-261. Apollonj Ghetti ritiene invece che proprio in questa fase la basilica venga ridotta ad unica navata: APOLLONJ GHETTI, *Santa Susanna*, cit., pp. 28-33

¹⁵ KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* ..., cit., p. 261; Apollonj Ghetti non ritiene plausibile la presenza del nartece, se non forse nella fase pre-carolingia: APOLLONJ GHETTI, *Santa Susanna*, cit., p. 47

¹⁶ KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* ..., cit., p. 262

¹⁷ AFFANNI, COGOTTI, VODRET, *Santa Susanna...* cit., p. 21

campagna di restauro e adeguamento al gusto dell'epoca della chiesa, nel frattempo divenuta parrocchia. I lavori iniziano sotto la guida di Domenico Fontana, mentre la presenza di Carlo Maderno nel cantiere è attestata dal 1593. Il cardinale, pur conservando le strutture preesistenti, modifica completamente lo spazio interno, con la realizzazione dell'arco trionfale di separazione tra navata e presbiterio, la nuova conformazione del presbiterio (eliminazione delle absidi delle cappelle laterali), l'inserimento di pilastri a ridosso del muro della navata e la nuova decorazione delle pareti con stucchi e pitture secondo il gusto del tempo¹⁸; particolarmente importante è inoltre la costruzione del grande coro delle monache dietro l'abside. La nuova facciata è opera di Carlo Maderno, che la sovrappone al prospetto preesistente realizzando una delle opere più significative del primo barocco romano e dando un deciso contributo alla sistemazione del nodo urbano che si sta delineando proprio in quegli anni.

Nello stesso periodo viene affrontata anche la definizione del nuovo monastero delle religiose cistercensi, che affidano i lavori al loro architetto Francesco da Volterra¹⁹. Dai documenti emerge che, già nel luglio del 1588, la ristrutturazione del portico, della scala e della sagrestia del monastero risulta ultimata, mentre due anni dopo sono attestati importanti lavori nei terreni di proprietà del monastero, quando parte di una vigna è abbassata per realizzare un giardino.

La formazione dell'organismo monastico cistercense, sostanzialmente definita dagli interventi di Francesco da Volterra, si conclude con alcune significative opere commissionate dal cardinale Francesco Barberini a partire dal 1638, riguardanti la progettazione dell'ala del refettorio e delle stanze superiori, attribuita da Baglione a Francesco Contini²⁰.

Il monastero di S. Susanna dopo il 1870: espropriazione e adeguamento a caserma per i Corazzieri

Il 3 febbraio 1871, a pochi mesi dalla conquista della città Santa, è approvata la legge sullo spostamento della capitale del Regno da Firenze a Roma. Contestualmente si nomina una Commissione governativa con il compito di gestirne il trasferimento, dal punto di vista organizzativo e logistico, in modo da rendere la nuova capitale pie-

¹⁸ KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* ..., cit., p. 262

¹⁹ Sugli interventi di Francesco da Volterra nella chiesa e nel monastero si veda: L. MARCUCCI, *Francesco da Volterra*, Roma 1991, p. 241-247

²⁰ AFFANNI, COGOTTI, VODRET, *Santa Susanna*... cit., p. 22

namente operativa entro la fine di giugno dello stesso anno, termine definito dalla legge sul trasferimento²¹. Gli ingegneri del Genio Civile che compongono la Commissione (Flaminio Cappa, Osea Brauzzi e Carlo Bertani), appartenenti al Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, dopo aver effettuato numerosi sopralluoghi per identificare gli edifici più adatti per le varie necessità dello Stato, scelgono il Quirinale come residenza del Re: i Carabinieri Reali Guardie di Sua Maestà, che necessariamente devono risiedere nelle vicinanze, vengono provvisoriamente acuartierati nell'ex convento di S. Teresa²², mentre per i cavalli del reparto vennero prese in affitto le scuderie del principe Barberini.

Il monastero di S. Susanna, espropriato con R.D. 26 gennaio 1873, è destinato a sede definitiva della caserma dei Corazzieri, sebbene parte dei locali vengano conservati per l'uso monastico²³. Il complesso, al quale si accede attraverso un ingresso posto a sinistra della chiesa, si articola intorno a due spazi aperti principali e due piccoli cortili²⁴. Questi ultimi, in prossimità dell'ingresso, distribuiscono al pianterreno gli ambienti usati come parlatori e quelli di servizio. Da questo settore partono due lunghi corpi di fabbrica: il primo, parallelo alla chiesa, racchiude il grande cortile di Francesco da Volterra e ospita il refettorio, grande ambiente con volte a botte lunettata e dipinti sulle pareti e sulla volta; il secondo, che si protende verso sud-ovest parallelo alla via Pia, affaccia sul cortile di servizio e ospita cucine, dispense e la farmacia. Il fulcro del complesso è il grande cortile, con una fontana centrale e una grande vasca sul fondo, dal quale si accede al refettorio e, attraverso una monumentale scala in pepe-

²¹ Una prima commissione per il trasferimento della capitale, nominata dopo il 20 settembre 1870, ha delineato sinteticamente costi e modalità del trasferimento e operato una prima stima dei locali occorrenti. Gli ingegneri del Genio civile Francesco Armellini, Pacifico Barilari e Paolo Comotto concludono i lavori nel dicembre 1870, ipotizzando la piena operatività della capitale, sia pure con uffici ridotti, entro giugno 1871. P. FERRARA, *Il trasferimento della capitale a Roma e la costruzione delle sedi ministeriali: leggi e strumenti organizzativi*, in *Roma Capitale 1870-1911. I Ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione di nuove sedi*, Venezia 1985, p. 38

²² Il convento è espropriato nel 1871, insieme al contiguo convento della SS. Incarnazione, con l'intento di costruirvi ex novo la sede del Ministero della Guerra, ma in un secondo momento si decide di riadattare allo scopo le strutture dei due conventi. Nel frattempo il convento di S. Teresa viene adibito provvisoriamente a caserma dei Corazzieri. FERRARA, *Il ministero della Guerra*, in *Roma Capitale 1870-1911...*, cit., pp. 137-138

²³ Alle monache cistercensi viene lasciato l'uso di parte dei locali a sinistra della chiesa e del grande chiostro. Il refettorio è incluso nel perimetro della caserma, mentre i locali soprastanti sono divisi tra i militari e le religiose. ACS, Roma Capitale, b. 57, fasc. 1, fogli 25 e 29

²⁴ ACS, Roma Capitale, b. 124, fasc. 1, fogli 1-207

rino coperta da volta a botte, al coro retrostante l'abside; allo stesso livello del cortile, dietro il convento e la chiesa, si trova l'orto seguito, ad una quota più bassa, dal giardino.

I lavori di adattamento a caserma, iniziati a fine 1875 e affidati al colonnello Luigi Garavaglia, direttore del Genio Militare di Roma, prevedono l'apertura di un nuovo ingresso su via Venti Settembre e di un atrio di collegamento tra il cortile sulla strada principale e quello retrostante sul quale si affacciano le nuove scuderie²⁵, realizzate sfruttando un edificio esistente affacciato sulla salita di S. Nicola da Tolentino; si procede, inoltre, alla definizione dei collegamenti verticali, posti in prossimità del nuovo atrio, all'adeguamento degli spazi alle necessità dei militari e, infine, alla generale "ripulitura" dell'intero edificio.

Mentre tali lavori di sistemazione volgono al termine, il Comune di Roma, nel progettare l'allargamento di via Venti Settembre, scelta per guidare l'espansione urbana nei quartieri collinari della città, chiede al ministero della Guerra l'arretramento del muro di cinta e di una porzione della facciata, ricevendone parere favorevole: l'arretramento di 2,65 metri porta il nuovo filo della facciata e del muro di cinta in continuità con il prospetto della chiesa di S. Susanna. La consegna al Municipio della striscia di terreno, corrispondente a 55 metri di giardino e 14,6 metri di facciata (circa 175 metri quadrati), avviene il 28 agosto 1876, con verbale in cui sono registrate le clausole della cessione²⁶. L'Amministrazione militare cede il terreno, a patto che il Municipio si impegni a pagare le spese di costruzione del nuovo muro di cinta, da realizzare in muratura rivestita esternamente di pietra serena fino ad un'altezza di 1,70 metri, sormontato da una cancellata in ferro alta 2 metri.

Avviati i nuovi lavori, il colonnello Garavaglia si rende conto che la nuova sistemazione rende visibile dalla strada la facciata "di servizio" dell'ex monastero, prima celata dall'alto muro claustrale, che si presenta irregolare, spoglia e non compatibile con la funzione "di rappresentanza" assegnata alla via Venti Settembre. Dovendo rapidamente consegnare la caserma²⁷, Garavaglia decide, nell'agosto 1876,

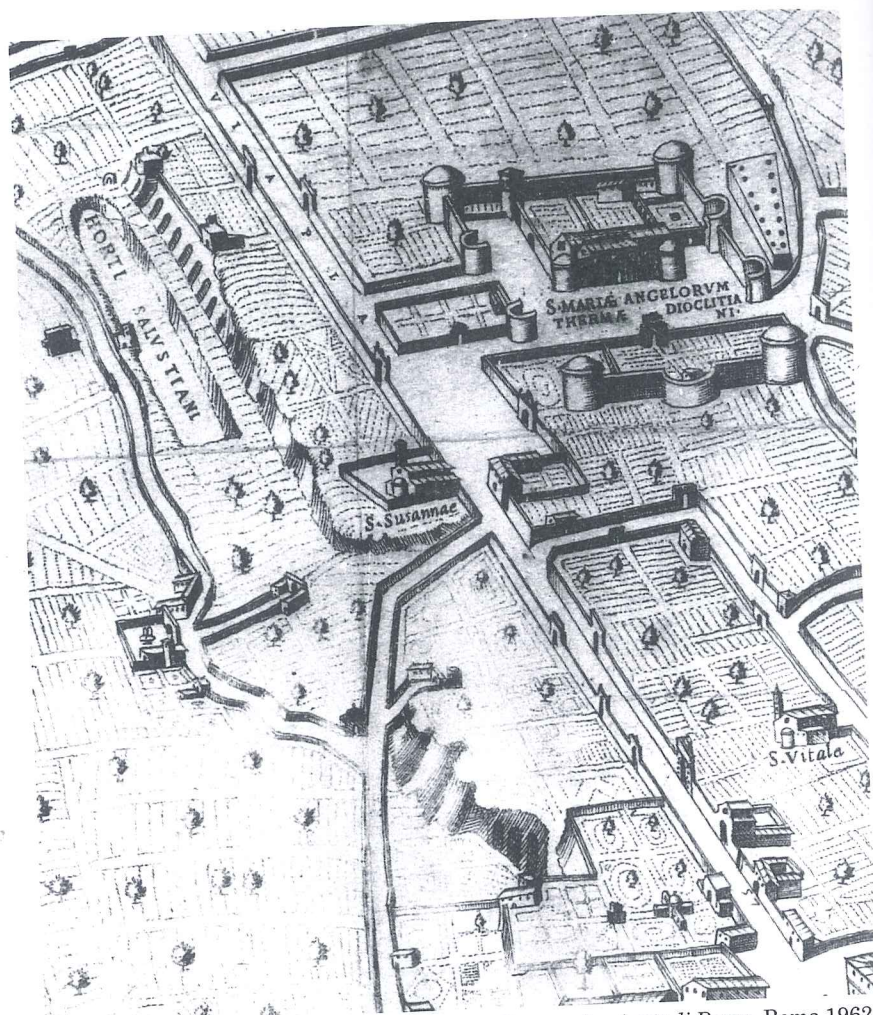
²⁵ Le scuderie, progettate inizialmente lungo il muro di cinta verso via Venti Settembre, sono infine posizionate lungo la salita di S. Nicola da Tolentino, sfruttando un edificio esistente. Una "infermeria cavalli" viene inoltre realizzata all'estremità dell'ex refettorio. ACS, Roma Capitale, b. 57, fasc. 20/2, fogli 11-20

²⁶ ACS, Roma Capitale, b. 57, fasc. 20/5, fogli 41-44

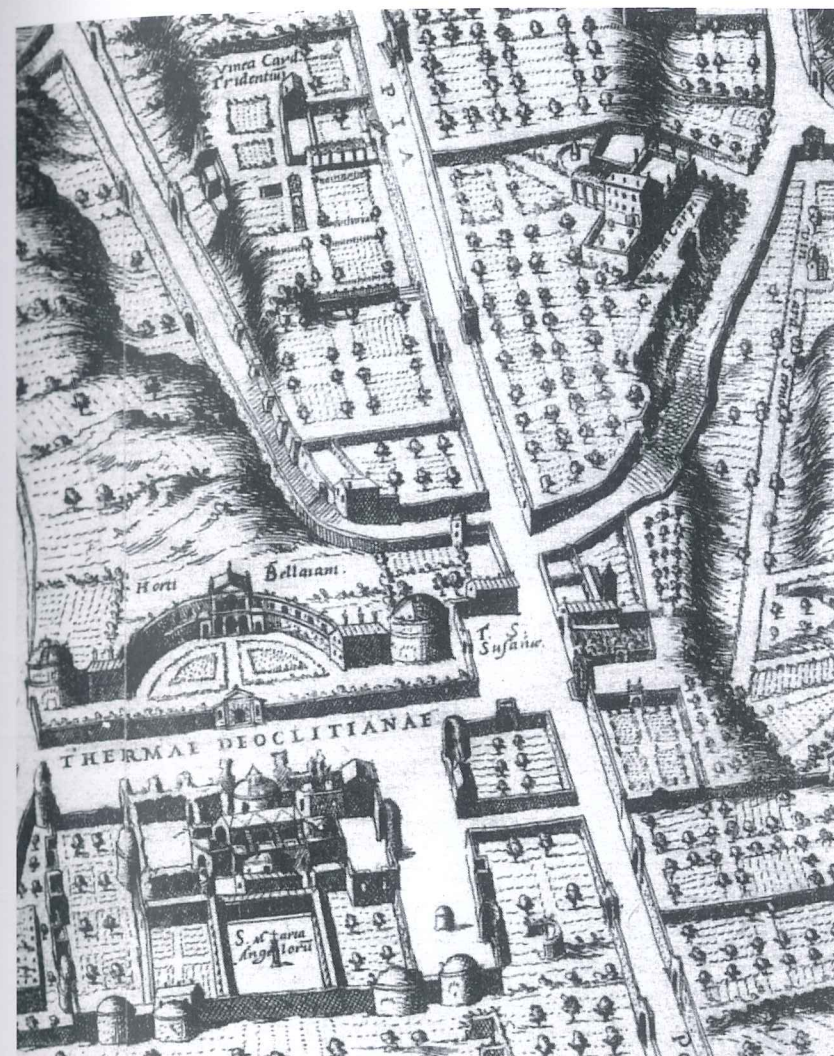
²⁷ Nel convento di S. Teresa devono infatti cominciare i lavori di riduzione a sede del Ministero della Guerra, sempre affidati a Garavaglia, mentre il contratto di affitto delle scuderie Barberini è in scadenza: i Corazzieri devono dunque spostarsi nella nuova caserma entro i primi mesi del 1877. ACS, Roma Capitale, b. 57, fasc. 20/5, fogli 46-48

di procedere alla regolarizzazione e decorazione della facciata: la realizzazione si conclude regolarmente entro la fine dell'anno e la caserma viene consegnata ai Corazzieri nel gennaio del 1877.

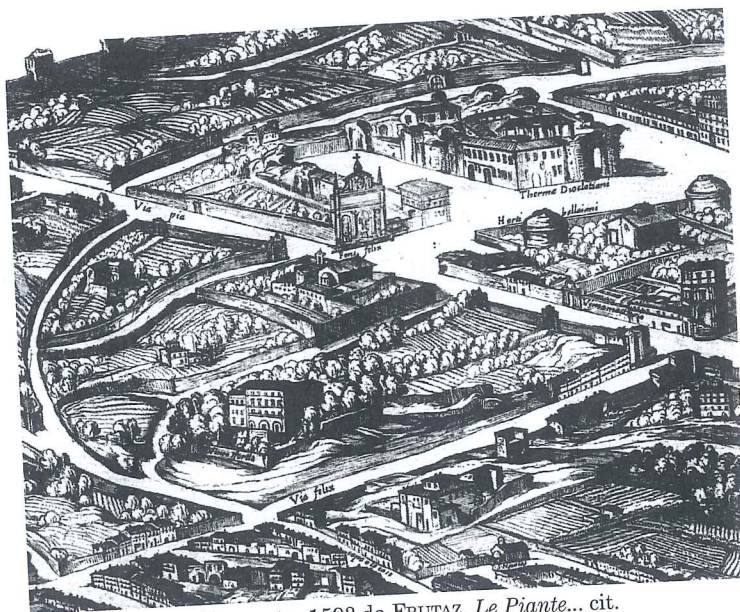
Il progetto di Garavaglia, che cerca di dare una composizione armonica alla disposizione irregolare delle aperture, rappresenta uno degli esempi di rivisitazione romana dello stile Neocinquecentesco, che diviene quasi uno standard per le soluzioni esterne dei nuovi edifici governativi, caratterizzati da un carattere severo e imponente raggiunto con l'uso quasi esclusivo di materiali "poveri" come l'intonaco e lo stucco. La facciata si presenta tripartita in un alto basamento bugnato, con aperture arcuate a pianterreno e semplici bucaure rettangolari nel mezzanino, un livello principale intonato e scandito da finestre con timpani curvilinei e un attico con aperture rettangolari entro un sistema di riquadrature in stucco. Nelle sue linee generali, questa realizzazione mostra diversi punti di contatto con l'imponente sviluppo esterno del Ministero della Guerra, alla cui progettazione partecipa anche lo stesso colonnello Garavaglia; tuttavia, la maggior semplicità consentita ad un edificio di minore importanza conferisce alla facciata un carattere più arioso e dinamico rispetto a quella del dicastero, che si affaccia sull'altro lato dei via Venti Settembre.



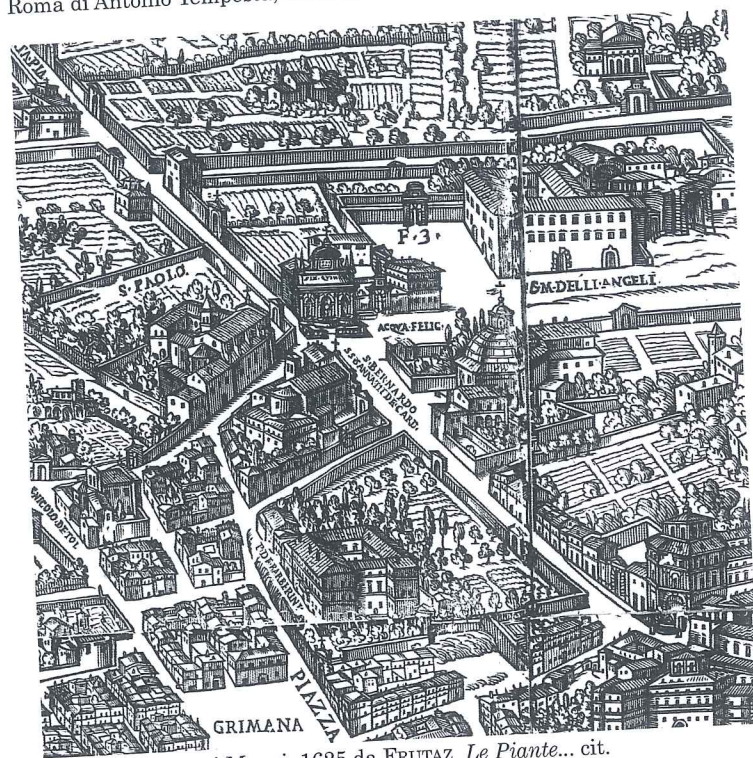
Pianta di Roma di Mario Cartaro, 1576 da A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962.



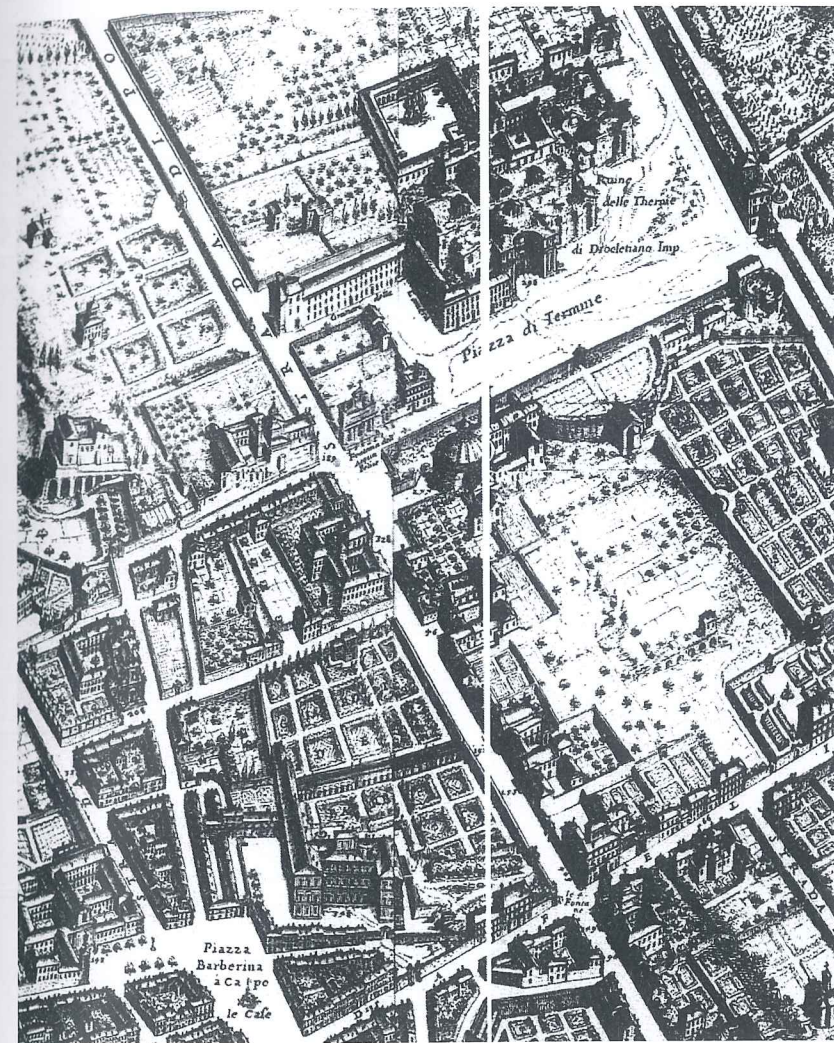
Roma di Stefano Du Pérac, 1577 da FRUTAZ, *Le Pianta...* cit.



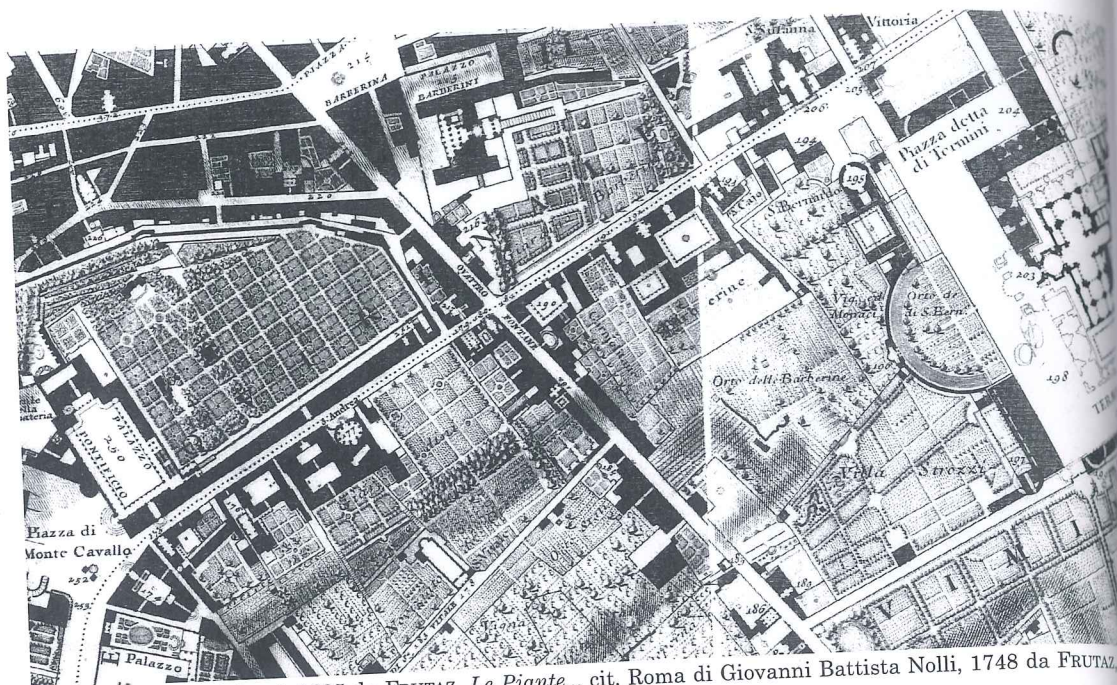
Roma di Antonio Tempesta, 1593 da FRUTAZ, *Le Pianta...* cit.



Roma di Giovanni Maggi, 1625 da FRUTAZ, *Le Pianta...* cit.



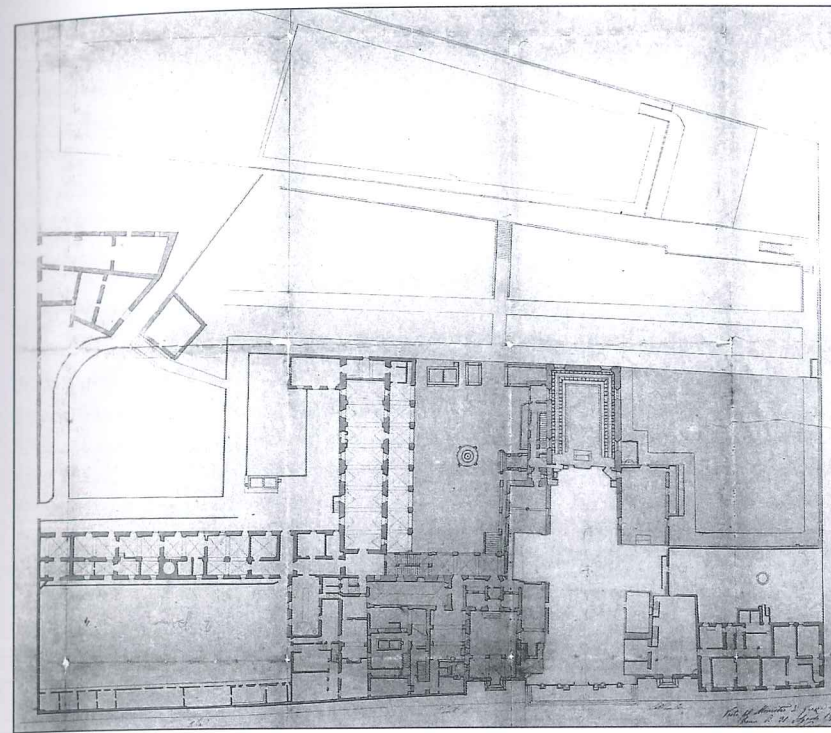
Roma di Giovanni Battista Falda, 1676 da FRUTAZ, *Le Pianta...* cit.



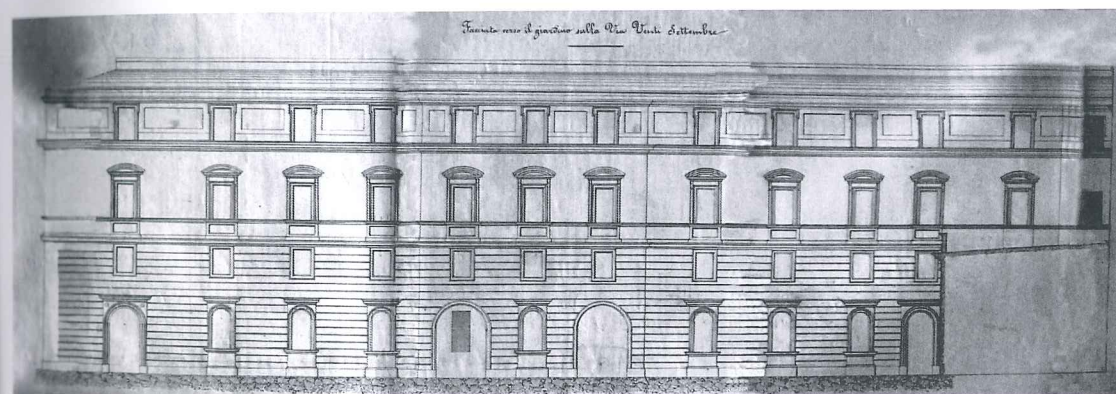
Roma di Giovanni Maggi, 1625 da FRUTAZ, *Le Pianta...* cit. Roma di Giovanni Battista Nolli, 1748 da FRUTAZ, *Pianta...* cit.



Piazza S. Bernardo in un'incisione di Giuseppe Vasi, 1752 da G. VASI, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma 1982.



Il monastero di S. Susanna all'esproprio. Piano terreno. La parte campita in grigio è quella lasciata in uso alle religiose, ACS, Roma Capitale, b. 57, f.20/1, p.25.



Progetto della facciata su via Venti Settembre, 1875 ACS, Roma Capitale, b. 57, f.20/5, p. 69.

LA DIFFICILE SOPRAVVIVENZA DI UN BORGO NUOVO: CALAMITÀ E
ATTIVITÀ EDILIZIE NELLE FONTI SABAUDE TRECENTESCHE

Andrea Longhi*

TAV. III

Le questioni relative alla fondazione e all'abbandono dei borghi nuovi medievali attraversano la storiografia europea secondo percorsi intrecciati, ma non sempre interrelati. Entrambi i temi si prestano a costruzioni teoretiche e a modellazioni su scala vasta, interpellando i fondamenti stessi delle discipline storiche, quali l'individuazione dei nessi di causalità nelle dinamiche insediative, il rapporto tra storia globale e storia locale, le relazioni tra centri e periferie. Tuttavia, non necessariamente le fasi di nascita, vita e scomparsa dei borghi nuovi vengono affrontate in modo correlato¹, in quanto si tratta solitamente di fenomeni scanditi su archi cronologici ampi e articolati, non facilmente circoscrivibili e documentabili. Se è stata analizzata, per diversi contesti, la relazione tra l'abbandono di villaggi rurali e la fondazione di borghi nuovi (e, in senso lato, il rioridino dell'organizzazione territoriale)², minor successo storiografico

* Politecnico di Torino - Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
¹ Per una sintesi recente della letteratura internazionale, che evidenzia il rischio della discrasia storiografica tra studio delle fondazioni e degli abbandoni: R. COMBA, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi: qualche riflessione storiografica per un tema da approfondire*, in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA e R. RAO, numero monografico del "Bollettino della Società per gli Studi Storico-Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 145, 2011, pp. 9-18; per un quadro storiografico internazionale: R. RAO, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in *Aspetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a cura di F. PANERO e G. PINTO, Cherasco 2012, pp. 33-55.

² A.A. SETTIA, *Studi sui villaggi abbandonati nella storiografia italiana del Novecento: periodizzazione e cause*, in *Aspetti territoriali cit.*, pp. 11-32 (ivi pp. 21 sgg.); F. PANERO, *Borghi franchi, riassetto territoriale e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in *Aspetti territoriali cit.*, pp. 59-108.

ha avuto il tema della selezione, della scomparsa o dello spopolamento dei borghi nuovi stessi, considerati nel breve o nel lungo periodo. È noto come la fondazione di un nuovo centro, nella fase iniziale, possa provocare la diserzione di uno o più insediamenti precedenti, ma è altresì vero che «a loro volta le stesse fondazioni nuove, ponendosi in concorrenza con gli altri centri di popolamento, possono essere soggette a crisi sino a scomparire o essere volontariamente distrutte»³.

Le dinamiche insediative dei borghi di fondazione possono essere interpretate nella loro complessità secondo periodizzazioni consolidate sia di carattere politico-istituzionale (vicende di promotori e committenti, politiche di popolamento e fiscali, traumi bellici ecc.), sia di tipo socio-ambientale (congiunture produttive positive o negative, dinamiche demografiche ed epidemiologiche, tendenze climatiche ecc.), ma uno degli aspetti più difficili da documentare resta il rapporto tra grandi scenari condivisi e micro-storie locali di popolamento e di abbandono, legate a molteplici situazioni di instabilità: la riuscita, la fragilità persistente o l'insuccesso repentino delle fondazioni possono trovare ragioni nella scala geopolitica più ampia come nelle vicende più circoscritte.

Per quanto attiene al basso Medioevo subalpino, è noto come godano di fortuna storiografica a scala vasta sia il tema della conflittualità e dell'insicurezza nelle campagne⁴, sia la questione della scomparsa o dell'abbandono dei centri rurali⁵; le conseguenze mate-

³ SETTIA, *Studi cit.*, p. 29; sul tema della fragilità e del possibile abbandono dei centri di fondazione, oltre a COMBA, *Villaggi scomparsi cit.*, pp. 9-10, si vedano le recenti considerazioni in P. GALETTI, P. PIRILLO, *Centri fondati e territori organizzati in età medievale: comuni, signorie, regni*, in "Ricerche storiche", a. XLI, 2011, n. 2, fascicolo monografico *Organizzare lo spazio, pianificare il territorio in età medievale*, a cura di P. GALETTI e P. PIRILLO, pp. 253-261 (255).

⁴ In sintesi: A.A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: ricetti, bastite e cortine*, Cuneo-Vercelli 2001.

⁵ Tra i contributi fondativi: A.A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXII, 1974, pp. 611-632; ID., *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 237-328; F. PANERO, *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea del territorio vercellese*, in "Studi Piemontesi", VII, 1978, pp. 100-112; M.G. ROVANO, *Villaggi abbandonati nel Canavese. Note preliminari*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXXI, 1983, pp. 291-315. Le indagini più recenti e articolate sono di R. RAO, *I villaggi abbandonati nel Vercellese: due crisi a confronto (secoli XIV-XVIII)*, in "Popolazione e storia" 10, 1/2009, pp. 39-56; ID., *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011, oltre ai suoi recenti contributi in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi cit.*, pp. 21-37, e in *Aspetti territoriali cit.*, pp. 33-55; per il Piemonte centro-orientale: E. LUSSO, *Risistemazioni d'habitat e centri scomparsi durante le "crisi del Trecento": esempi dal Piemonte e dalla Lombardia*, in *Aspetti territoriali cit.*, pp. 275-305.

Il presente contributo intende discutere come alcuni elementi di conoscenza possano essere dedotti dalle fonti contabili sistematiche ed estensive prodotte dai funzionari territoriali dei principati - nel caso qui proposto, i castellani sabaudi -, che consentono di studiare in modo puntuale gli effetti materiali generati dalle congiunture locali sulla vita quotidiana degli insediamenti non urbani. Nei loro annuali rendiconti all'amministrazione centrale⁷ i castellani non applicano un filtro 'narrativo' o 'simbolico' agli eventi militari e climatici, ma ne danno un dettagliato resoconto contabile: possiamo quindi valutare quantitativamente l'impatto territoriale dei saccheggi e dalle scorrerie grazie al calo della produzione agricola, o alla conse-

⁷ Sui conti di castellania sabaudi resta fondamentale E. DULLIN, *Les châtelains dans les Domaines de la Maison de Savoie en deçà des Alpes*, Chambéry 1911; per una rifondazione metodologica: C. GUILLERÉ, J.-L. GAULIN, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtelaneries savoyards*, in "Études savoyennes", 1, 1992, pp. 51-108; A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in "Società e storia", 57, 1992, pp. 465-511; per gli aspetti legati alla storia dell'architettura: A. LONGHI, *Contabilità e gestione del cantiere nel Trecento sabauda*, in *Il cantiere storico: organizzazione, mestieri, tecniche costruttive*, a cura di M. VOLPIANO, Torino-Savigliano 2012 ("Quaderni del progetto Mestieri Reali" 7), pp. 104-123; ID., *Fonti contabili per lo studio dei cantieri ecclesiastici subalpini nel basso Medioevo*, in "Studi Piemontesi", XLII, 2013, pp. 209-216; ID., *L'organisation et la comptabilité des chantiers à l'époque des principautés territoriales dans la région subalpine occidentale (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Kirche als Baustelle. Größe und Sakralbauten des Mittelalters*, a cura di K. SCHRÖK, B. KLEIN, S. BURGER, Köln-Weimar-Wien 2013, pp. 152-168.

⁸ L'indagine si colloca nel quadro del progetto di ricerca *I borghi nuovi del Piemonte*

Lo studio dell'impatto materiale delle attività militari, delle asperità climatiche e delle variazioni del regime idrografico consente di verificare e approfondire l'esito delle attività di fondazione, di tracciamento, di fortificazione e di popolamento delle *villenove* subalpine⁸, offrendo uno spaccato delle vicende quotidiane che segnano il successo o il fallimento di una fondazione, offrendo appigli circostanziati per superare quella generica policausalità paratattica che, con il venire meno della fiducia nei grandi scenari di sintesi, si è diffusa nella storiografia sulle diserzioni dei villaggi⁹.

sud-occidentale. Identità e caratteri originali di un paesaggio urbano e rurale, promosso dalla Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, dall'Università degli studi di Milano e dal Politecnico di Torino (coordinatore: Rinaldo Comba). Per gli esiti della ricerca: *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, a cura di R. COMBA, A. LONGHI, R. RAO, Cuneo 2015.

⁹ RAO, *Dalla storia economica* cit., pp. 38 e 43.

¹⁰ A. LONGHI, *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta (1295-1335)*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 137, 2007, pp. 7-23; Id., *Tra fondazioni non riuscite e rischi di abbandono: i casi di Villanova e Villabona presso l'attuale Moretta*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 145, 2011, pp. 39-63.

¹¹ R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141; A. LONGHI, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGLINO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 23-70; ID., *Châteaux et politique territoriale des princes d'Achaïe en Piémont au XIV^e siècle*, in CH.-L. SALCH, A. LONGHI, *En Savoie des apanages: châteaux à donjon cylindrique et enceinte quadrangulaire*, Strasbourg 2007 (Châteaux-forts d'Europe 41), pp. 41-52.

Il territorio di indagine: le origini del popolamento e la prima villanova

L'area di cui ci occupiamo è un ampio complesso forestale e rurale, a cavallo dei fiumi Po e Varaita, interessato dalla seconda metà del XII secolo da fenomeni di messa a coltura e di popolamento promossi dall'abbazia cistercense di Staffarda. Le testimonianze prodotte nel 1209 in una lite tra l'abbazia e i *domini* di Moretta costituiscono una fonte di straordinaria ricchezza per la storia dell'insediamento¹²: a proposito di Moretta le memorie dei testi ricordano nel 1169 circa «tres parve case», mentre cinque anni dopo «non erant nisi septem vel octo case in Moreta» o, in un intorno temporale vicino «non erant in Moreta ultra quatuor case vel quinque». Nel 1180 circa il signore del luogo scava un fossato attorno all'insediamento e consolida le proprie prerogative giurisdizionali.

In tale area la documentazione attesta l'esistenza di un toponimo *villanova* già nei primi decenni dell'XI secolo, ma non ne è nota la localizzazione, e non si può assumere deterministicamente la sua coincidenza con la Villanova di Moretta esito della rifondazione trecentesca di cui tratteremo.

Moretta viene istituita da Filippo di Savoia come castellania pochi mesi dopo la presa di possesso del suo appannaggio subalpino, nel 1295. Si tratta della prima castellania sabauda a sud del Po, che va a consolidare il controllo delle vie stradali e fluviali verso il mare, incuneandosi tra il Saluzzese e l'enclave marchionale di Racconigi e Carmagnola. I rotoli di castellania conservati¹³ coprono in modo quasi completo il primo terzo del Trecento (1295-1300, 1304-1314, 1322-1335 con lacuna 1331), ossia fino alla vendita della *villa* e del territorio di Villanova ai Falletti, che ne determina lo scorporo dalla competenza dei funzionari sabaudi.

Una villanova a rischio di abbandono

Fin dal primo conto di castellania (1295), l'insediamento di Villanova risulta dotato di un mulino, la cui *firma* dal 1304-1305 non può tuttavia essere percepita in quanto «fuit distructum propter guer-

ram marchionati Salutii et combustum»¹⁴. Anche i rendiconti sui raccolti del 1306 denunciano un generale stato di conflittualità, su cui si innesta il clima rigido che colpisce le viti («omnes vites arborum et altinorum mortue fuerunt ex magno frigore in yheme»¹⁵): il castellano «propter gueram»¹⁶ non registra incassi né dagli affitti, né dalla tassazione sul macinato al mulino, né dal fieno dei prati. Per quanto puntuali, le registrazioni non consentono di capire se la crisi colpisca solo le attrezzature o anche le abitazioni, e in che termini le difficoltà produttive incidano sull'effettivo popolamento di Villanova e del suo territorio: in sintesi, possiamo chiederci quale impatto sul centro demico abbia l'improduttività dei terreni e, d'altra parte, quale ruolo abbia il danneggiamento delle attrezzature di servizio nei confronti delle attività produttive.

Il mulino bruciato non viene più ricostruito, e nei conti successivi si continuano a giustificare i minori incassi con la distruzione del 1304-1305: nel 1307 si ricorda l'assenza di proventi del mulino «quia diruptum fuit per illos de marchisatu», e ancora l'anno successivo viene riportata la causa «propter gueram»; nel 1309-1310 il castellano non incassa nulla in quanto il mulino resta «diruptum et vastatum», e nel 1311-1312 «quia penitus est distructus»¹⁷. Alla ripresa della documentazione contabile (1322) il mulino distrutto di Villanova non viene neanche più menzionato.

È interessante notare come, nonostante gli evidenti danni alle infrastrutture produttive preesistenti, la politica sabauda di radicamento e di rilancio delle attività rurali oltre il Po non subisca ripensamenti. L'area è soggetta alle turbolenze del vicino Marchesato, ma è ormai inserita nella solida dinamica espansiva che ha consentito al principe di Savoia-Acaia di raggiungere Fossano e Savigliano¹⁸, aprendosi una strada verso il mare. Alla ripresa documentale del 1322-1323, l'insediamento di Villanova pare tuttavia ancora sostanzialmente smantellato, seppur istituzionalmente riconosciuto, e il suo territorio agricolo praticamente improduttivo: l'esiguità delle esazioni di pedaggio è giustificata «quia villa Villenove est quasi in totum derelicta»; anche la coltivazione della vite pare essersi persa:

¹² Documenti dell'abbazia di Staffarda. Integrazione al Cartario, a cura di P. MERATI, Cuneo 2007, doc. 13, pp. 47-87 (cit. pp. 49, 82 e 62); il documento è analizzato da R. COMBA, «In silva Stapharda». Dissodamenti, grange e villenove in un grande complesso forestale (XI-XIV secolo), in «Archivio Storico Italiano», CLXVII, 2009, pp. 607-624.

¹³ I conti della castellania di Moretta sono conservati in Archivio di Stato di Torino, Camerale Piemonte, art. 51, par. 1, mazzo 1, di seguito abbreviati come CCM.

¹⁴ CCM, r. 2, cc. 2 e 4.

¹⁵ CCM, r. 2, c. 8.

¹⁶ CCM, r. 2, c. 7.

¹⁷ CCM, r. 2, cc. 11, 13, 17 e 25.

¹⁸ P. GRILLO, Fossano, avamposto sabaudo nel Piemonte sud-occidentale: 1314-1418, in *Il secolo degli Acaia (1314-1418). Storia di Fossano e del suo territorio. II*, a cura di R. COMBA, Fossano 2010, pp. 101-130 (102-106).

le decime non apportano alcun esito «propter pauperitatem gentium et quia vite sunt mortue»¹⁹.

Nei medesimi mesi, tuttavia, nel *castrum* di Moretta inizia la costruzione di un consistente *palatium* e di altre strutture di servizio, come pure la realizzazione di una *grangia* per le produzioni del principe²⁰, a testimoniare la sostanziale vitalità economica dell'area.

La rifondazione della villanova

La contraddizione evidente tra lo sviluppo delle due parti della castellania è probabilmente la premessa di un riassetto giuridico e fondiario dell'area. Le trattative con gli enti religiosi detentori di terre - secondo un metodo sperimentato in diversi contesti europei, con contratti di *paréage* volti alla fondazione di nuovi insediamenti²¹ - sono il primo passo verso la rifondazione della preesistente villanova. Tra il dicembre 1326 e il marzo 1327 si concludono gli accordi con le abbazie di Fruttuaria e di Rivalta di Torino²².

Per favorire il popolamento, il principe interviene con incentivi fiscali e materiali: esenzione dal pagamento del pedaggio per il ponte sul Po, mediazione sull'uso dei pascoli tra le due comunità, esenzioni fiscali per gli acquirenti di terreni in Villanova, concessione di ulteriori franchigie, costruzione di un nuovo forno²³. La ritrovata identità del villaggio è sancita dalla separazione delle cariche tra il decano della comunità di Moretta e quello di Villanova, documentata dall'acquisto del panno rosso per il suo berretto, effettuato dal castellano di Moretta²⁴.

Una delle questioni più stringenti nella storiografia dei borghi nuovi è relativa all'effettivo intervento dell'ente fondatore nella realizzazione materiale e nella difesa dell'insediamento. La rifondazione di Villanova di Moretta - una delle ultime *villeneuve* subalpine - si inserisce in una progettualità territoriale ampia e diversificata, in cui

¹⁹ CCM, r. 3, c. 5; r. 3, c. 4.

²⁰ CCM, r. 3, c. 9. In dettaglio LONGHI, *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta cit.*

²¹ R. COMBA, "Ville" e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII-XIV secolo), in "Studi Storici", 32, 1/1991, pp. 5-23 (18 sgg.).

²² Cfr. COMBA, *Le villenove del principe cit.*; da ultimo: R. RAO, *Da canonica a monastero cistercense: la gestione delle terre (secoli XII - metà XIV)*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, a cura di R. COMBA, L. PATRIA, Cuneo 2007, pp. 219-247 (ivi p. 234).

²³ Rispettivamente Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTb), Corte, *Protocolli di notai della corona*, protocolli ducali serie rossa, reg. 9, cc. 32v.; 31r.; 33r.; 82v.-84v.

²⁴ CCM, r. 8, c. 6.

Filippo di Savoia interviene con modalità differenziate nel rifondare o nel ripensare borghi nuovi, a seconda delle specificità funzionali, dei retaggi giurisdizionali pregressi o del rapporto con le comunità²⁵.

In Villanova - caso riconducibile più alla ristrutturazione di un abitato e di un territorio agricolo già popolati, che a una fondazione vera e propria - l'intervento diretto del principe riguarda nelle fasi iniziali esclusivamente gli aspetti amministrativi della distribuzione delle terre e la definizione del perimetro del nuovo insediamento, opere per cui paga l'attività di tecnici²⁶. Per quanto attiene i fossati, il funzionario amministrativo Ardizzone sovrintende a prestazioni gratuite della popolazione; nei mesi successivi, tuttavia, l'opera sarà da completare e da correggere, a causa dei difetti costruttivi nelle pendenze degli scolatori²⁷. Interverranno a questo punto altri operatori specializzati²⁸, quali il *magister* Guglielmo *Teraglonus* e il massaro Perinetto Campais, incaricato di curare gli spalti lignei della villanova, la cui realizzazione («ipsis excapolandis, faciendis, plantandis et firmandis») è appaltata a diversi *magistri* locali, mentre Peronetto è pagato in quanto tecnico consulente, ossia con un salario giornaliero. I *magistri* Giovannino di Savigliano e Manfredo Manchaderate realizzano le due porte munite dell'insediamento, sottese all'asse rettore principale.

È evidente la modesta consistenza delle opere difensive, certamente non destinate a un presidio militare del territorio nei confronti di operazioni belliche di carattere 'statale', condotte da truppe specializzate: si ha l'impressione che gli interventi siano volti da un lato a una perimetrazione giurisdizionale del nuovo insediamento e delle sue prerogative, dall'altro a un'eventuale difesa nei confronti di bande irregolari o dedite al saccheggio. Tale considerazione corrobora la tesi, ormai consolidata, che le villenove non siano presidi di frontiera o militarmente strategici²⁹, ma poli insediativi volti alla riorganizzazione del popolamento, da cui discendono intuitive funzioni di difesa collettiva.

²⁵ LONGHI, *Architettura e politiche territoriali cit.*, pp. 39 sgg.

²⁶ CCM, r. 8, c. 7; r. 9, c. 6.

²⁷ Sulla rilevanza delle competenze idrauliche nella fondazione di ville nove: A. SERRA DESFILIS, *Las ciudades nuevas del Reino de Valencia en tempo de Jaime I (1232-1276)*, in *Fondazioni urbane. Città europee dal medioevo al Novecento*, a cura di A. CASAMENTO, Roma 2012, pp. 33-56 (40-41).

²⁸ CCM, r. 9, c. 6; per un quadro sulle professionalità attive nel contesto sabaudo: A. LONGHI, *I magistri del principe: maestranze nei cantieri del Trecento sabaudo*, in *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, a cura di C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI, Torino 2007, pp. 78-81; in precedenza: M. VIGLINO DAVICO, *L'opera dei "magistri misuratori" e dei "magistri da muro e da bosco" nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte*, in "Storia della città", 52, 1989, pp. 45-52.

²⁹ A.A. SETTIA, *Zone «strategiche» e borghi nuovi. Aspetti della guerra nell'età comunale*, in "Studi storici", 31, 1990, pp. 983-997.

La prova della guerra e delle calamità naturali

Le turbolenze militari della fine degli anni Venti sono legate a un'instabilità complessiva del sistema dei principati territoriali subalpini, posti sotto pressione dai conti di Savoia, dai Visconti e dagli Angiò; elementi di ulteriore criticità vengono dalla tormentata successione di Manfredo IV di Saluzzo³⁰. Certamente il territorio di Villanova - incuneato tra le terre del marchesato di Saluzzo - non può che subire le conseguenze del passaggio di truppe, più o meno regolari.

I primi effetti materiali sono segnalati dal conto del 1328-1329: il castellano giustifica la diminuzione della decima di Villanova «propter gueram et quia gentes seminaverunt in minori quantitate», e deve inoltre compensare nunzi ed esploratori mandati più volte in località diverse «propter gueram Fredlicii de Salucis»³¹.

Nel computo successivo è segnalata la diminuzione delle decime: nel 1329 non si raccolgono segale e il calo dell'avena è sensibile, causato dalle devastazioni fatte dall'andirivieni di soldati sia amici, sia nemici («quia soldatarii domini et alie gentes euntes et redeuntes ocaxione guere apud Villam novam vastaverunt omnis avenas ibidem»). Anche i pedaggi hanno una flessione «quia gentes transitaverunt minus propter gueram»³². Il funzionario Ardizzone cura il trasporto delle macchine militari (*ingenia*) da Villanova al *castrum* di Moretta, mentre il castellano spende somme consistenti per pagare *clientes* «in municione et custodia ville et loci Ville nove occasione guere pro custodia dicte ville»³³.

Nel 1330-1331 continuano le turbolenze militari e i raccolti scarsi, dovuti all'abbandono della terra («quia tere laborate fuerunt in minoris quantitate propter gueram domini Frederici de Saluciis»)³⁴. Non bastano tuttavia i danni bellici; la nuova fondazione è messa in difficoltà anche dalle condizioni ambientali: nel 1332-1333 le decime sono minori a causa di inondazioni, in seguito alle quali i raccolti «fuerunt vastata et distructa in magna quantitate»; si menziona anche un «diluvium aquarum» a causa del quale «messes et possessiones fuerunt arruynate»³⁵.

Ai fini di una valutazione realistica dell'impatto delle scorribande militari, è interessante notare come il quadro di complessivo poten-

ziamento delle strutture produttive dell'intera castellania non sia ancora messo in discussione: il territorio di Villanova è infatti coinvolto da una nuova consistente opera infrastrutturale, ossia lo scavo di un canale derivato dal Varaita a uso irriguo, ma soprattutto finalizzato a fornire energia motrice per il mulino costruito dal principe, che intende ribadire la volontà di rendere Villanova anche un polo bannale³⁶. Consulenti per la realizzazione della bealera e del mulino sono Giovannetto dei mulini di Villafranca e Giovanni de Çono di Vigone che, probabilmente, ha un incarico fiduciario come agrimensore 'di corte', in quanto attivo nell'impostazione della maggior parte delle opere rurali e insediative realizzate dal principe e dalla principessa in quegli stessi anni³⁷. Alla luce di tale dinamica apparentemente contraddittoria tra devastazioni e nuove progettualità, è forse utile introdurre una riflessione sulla dimensione del territorio attribuito alla villanova e sulle sue risorse potenziali: al di là degli eventi congiunturali, è infatti riscontrabile nel corso del Trecento un più generale fenomeno di spopolamento o abbandono di quei borghi che, sebbene 'nuovi', sono dotati di territori eccessivamente piccoli o di scarse risorse³⁸, e gli interventi di miglioramento della struttura agricola paiono andare nella direzione di rimediare non tanto ai danni bellici, ma a un'inadeguatezza produttiva dei terreni pertinenti il villaggio, a una sorta di fragilità economica congenita rispetto al borgo principale più prossimo (Moretta) e, in generale, al sistema insediativo adiacente. In assenza di dati demografici esaustivi, l'unico riferimento quantitativo è dato dall'elenco degli affitti versati alla principessa Caterina di Vienne, moglie di Filippo e *domina Morete*, per le sue terre presso Villanova, concesse al tempo della sua ricostruzione: si tratta di ventisette fittavoli, che hanno appezzamenti di estensione compresa tra ½ giornata e 10 giornate di terreno, per una media di 2 giornate a testa³⁹.

L'incendio della villanova

Nonostante il prosieguo degli investimenti produttivi, il computo del 1334-1335 segnala una situazione di definitiva crisi del borgo

³⁰ F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894, pp. 101 sgg.; recentemente: GRILLO, *Fossano* cit., pp. 108-109.

³¹ CCM, r. 9, cc. 1 e 5.

³² CCM, r. 10, cc. 3 e 4.

³³ CCM, r. 10, cc. 7 e 8.

³⁴ CCM, r. 11, c. 1.

³⁵ CCM, r. 12, cc. 1 e 3.

³⁶ COMBA, «Vile» e borghi cit., pp. 8-9.

³⁷ LONGHI, *Architettura e politiche territoriali* cit., pp. 40-41; si tratta di interventi di tracciamento e di agrimensura a Bricherasio, Moretta e Macello (ASTo, Camerale Piemonte, art. 12, par. 1, m.1, r. 5 e rr. 6 e 7; CCM, r. 4, c. 5; ASTo, Camerale Piemonte, art. 42, r. 5, c. 4).

³⁸ PANERO, *Borghi franchi* cit., pp. 92 sgg.

³⁹ CCM, r. 13, c.2; le analisi di COMBA, *Le ville nove del principe* cit., pp. 138-139 indicano 33 *habitatores*, cui sono distribuite terre in quantità variabili, a seconda della consistenza demografica del nucleo, tra 5 e 20 giornate.

nuovo. Le strutture basilari per la vita dell'insediamento paiono fuori uso, bruciate o distrutte⁴⁰. Ad esempio, la concessione del mulino può essere incassata solo in parte, fino al 26 luglio 1334: «qua die dictum molandinum et batitorium fuerunt combusta et distructa per inimicos». Di medesimo tenore la motivazione per la mancata riscossione della concessione del forno: «fuit distructa Villa nova anno eodem et sic non potui escutere dictam firmam».

La minore quantità di fieno raccolto nei prati della principessa è giustificata in quanto «fuit exportatum per illos milites qui erant hospitati in Moreta in magna quantitate», ossia presumibilmente le truppe amiche. Il grano invece «fuit combustum tempore [lacuna] per inimicos». Le scorrerie militari si collocano nel quadro dell'inasprirsi dell'attacco a Filippo da parte di una lega di Angioini, comune di Asti, marchesato di Monferrato e uno dei pretendenti al marchesato di Saluzzo, Federico, supportati anche da movimenti di fronda interni ai territori sabaudi⁴¹.

In ultima sintesi, la descrizione dei fatti bellici effettivamente avvenuti a Villanova emerge dalla motivazione per cui il castellano non è riuscito a compiere l'esazione dei fitti: il borgo è stato distrutto e bruciato, mentre i fittavoli sono o catturati o morti («quia distructa fuit et combusta per inimicos, et debentes ipsa ficta tam capti quam mortui fuerunt»). La distruzione è citata come *combustionem* anche in altre voci di spesa⁴², e tale destino è facilmente comprensibile considerata la preponderanza di materiali lignei usati per le difese, per le strutture produttive e - congetturalmente - per le prime abitazioni. È questo l'ultimo conto di castellania che riguarda Villanova.

La terza rinascita della villanova

Il principe Filippo muore il 25 settembre 1334 e, dopo il protrarsi delle operazioni militari per qualche mese, la pace con gli Angioini è siglata il 10 settembre 1335⁴³. Già il 12 aprile 1335 però Caterina di Vienne, vedova di Filippo e reggente, vende *villa* e territorio di Vil-

⁴⁰ CCM, r. 14, cc. 1-4.

⁴¹ GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 156 sgg.; A. BARBERO, G.S. PENE VIDARI, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino. II. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 211-257 (230-238).

⁴² CCM, r. 14, c. 7; alcuni *clientes* difendono Moretta «post combustionem villenove usque ad XVa diem decembri».

⁴³ F. GABOTTO, *L'avvenimento di Giacomo di Acaia fino alla pace cogli Angioini (25 settembre 1334 - 10 settembre 1335) secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1901, pp. 333-354; cfr. GRILLO, *Fossano* cit., pp. 111-113.

lanova a Emanuele e Leone Falletti⁴⁴, le cui fortune familiari derivano dal commercio e dal prestito di denaro⁴⁵. Si sancisce in modo definitivo non solo la divisione delle comunità di Moretta e Villanova⁴⁶, ma anche il loro diverso destino amministrativo: le fonti sistematiche cessano di offrire elementi certi sui cantieri di Villanova, ormai estranei alla committenza del principe e della corte.

Dopo una lacuna documentaria ventennale, nei conti di castellania di Moretta della seconda metà del Trecento sono attestati, in modo indiretto, un *receptum* e un *castrum* a Villanova⁴⁷, sebbene nel 1334 avessimo lasciato l'insediamento incendiato, e privo di castello.

Si può quindi ipotizzare - sulla base sia delle scarse fonti documentarie, sia dell'evidenza materiale - che la Villanova sia nata una terza volta per iniziativa dei Falletti, cui subentrerà la famiglia Solaro nel 1422. È però decisivo registrare il diverso significato del borgo: da elemento di un sistema ispirato dalla regia di un principe territoriale, secondo criteri di continuità spaziale e integrazione funzionale, diventa un polo di aggregazione di un patrimonio fondiario privato, le cui prerogative difensive sono potenziate dall'erezione di un castello (struttura solitamente estranea al progetto iniziale delle *villenove* subalpine⁴⁸) e di un ricetto.

Considerazioni conclusive

La Villanova dei Falletti coincide con quella di Filippo di Savoia? Quali strutture insediative e morfologiche ne avrebbero garantito la permanenza? Non possediamo finora elementi archeologici, né appigli documentari toponomastici certi. Possiamo valutare che, anche nel caso in cui le strutture lignee fossero state bruciate nel 1334, difficilmente i movimenti di terra (quali i fossati e i basamenti degli spalti, ma soprattutto la bealera, il cui tracciato è tuttora riconoscibile) avrebbero potuto essere danneggiati da scorrerie estemporanee di truppe irregolari o amiche. Pertanto, gli elementi basilari dell'infrastrutturazione del sito potrebbero essere stati agevolmente riattivati dai Falletti (dotati di risorse economiche rilevanti), garantendo

⁴⁴ ASTo, Corte, *Paesi, Città e provincia di Saluzzo*, m. 14, Villanova Solara, n. 1.

⁴⁵ In sintesi: B. DEL BO, *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angioini nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 313-330.

⁴⁶ ASTo, Corte, *Protocolli di notai della corona*, protocolli ducali serie rossa, reg. 10, c.12v.

⁴⁷ CCM, r. 17, c. 6 e r. 19, c. 3.

⁴⁸ E. LUSSO, *Sistemi e strutture difensive*, in *Borghi nuovi* cit., pp. 113-125.

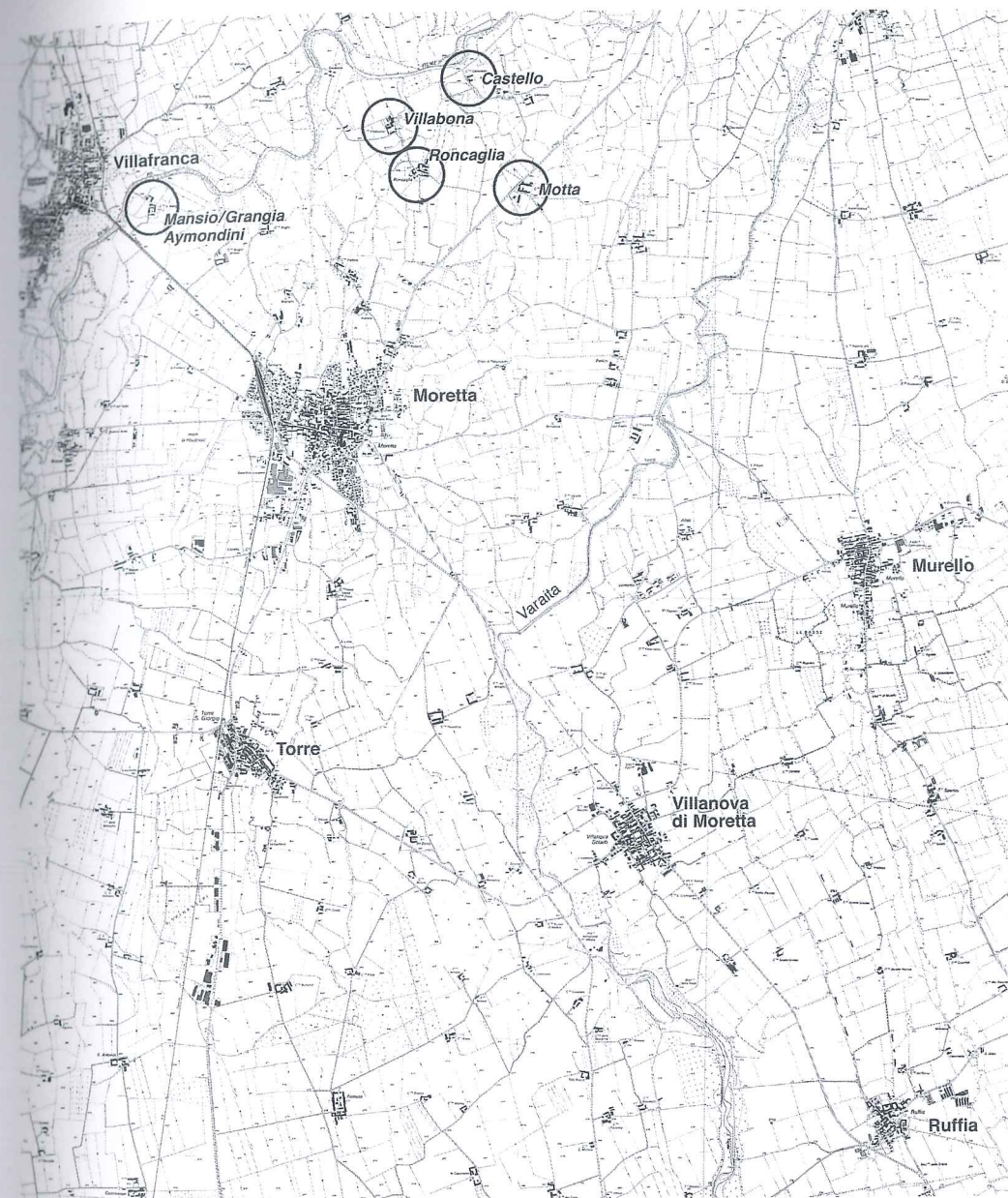
la continuità di occupazione in un'area rurale di evidente interesse produttivo, sebbene forse provvisoriamente abbandonata nel 1334 non solo nelle strutture abitative, ma anche per quanto riguarda la coltivazione dei campi.

Dal punto di vista della riconoscibilità dell'impianto medievale, la difficile genesi del borgo nuovo e le sue vicende di endemico rischio di sopravvivenza possono essere indirettamente lette anche attraverso la 'fragilità' dei tracciati e delle permanenze edilizie bassomedievali. Al contrario della maggior parte delle fondazioni subalpine, Villanova non presenta le lottizzazioni serrate e le trame geometriche regolari ben affermate a partire dai decenni centrali del Duecento⁴⁹: gli elementi architettonici medievali superstiti sono costituiti solo dalle emergenze monumentali del castello e della chiesa, completati tuttavia sotto la committenza dei Solaro: i tessuti insediativi - oggetto di ripetuti aggiornamenti - paiono riferirsi a schemi con trame rurali larghe, con ampi spazi liberi nel cuore degli isolati, e non a modelli densi e con lotti serrati. In sintesi, pur conservando il toponimo di Villanova, tra Tre e Quattrocento ci troviamo di fronte non a un borgo dalla struttura insediativa preordinata e gerarchizzata funzionalmente, ma a un debole addensamento di edifici rurali, che si pongono all'ombra della protezione della famiglia signorile locale, materializzata dall'ambizioso ed eloquente castello quadrilatero a torri angolari decagonali⁵⁰.

In conclusione, l'interpretazione delle fonti seriali qui proposte evidenzia come i grandi quadri storiografici di fondazioni, di abbandoni e crisi possano essere declinati secondo grane fini e problematiche, che consentano anche una valutazione di dettaglio sull'effettiva incidenza degli eventi sulla consistenza dell'architettura e delle trame insediative.

⁴⁹ Sulla morfologia dei centri di fondazione subalpini, in sintesi: C. BONARDI, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro del potere*, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, a cura di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 39-67; EAD., *Villenove della Lega Lombarda in Piemonte: dal progetto politico al progetto urbanistico*, in *Fondazioni urbane cit.*, pp. 57-94; A. LONGHI, *Le strutture insediative: dalle geometrie di impianto alle trasformazioni dei paesaggi costruiti*, in *Borghi nuovi cit.*, pp. 31-70.

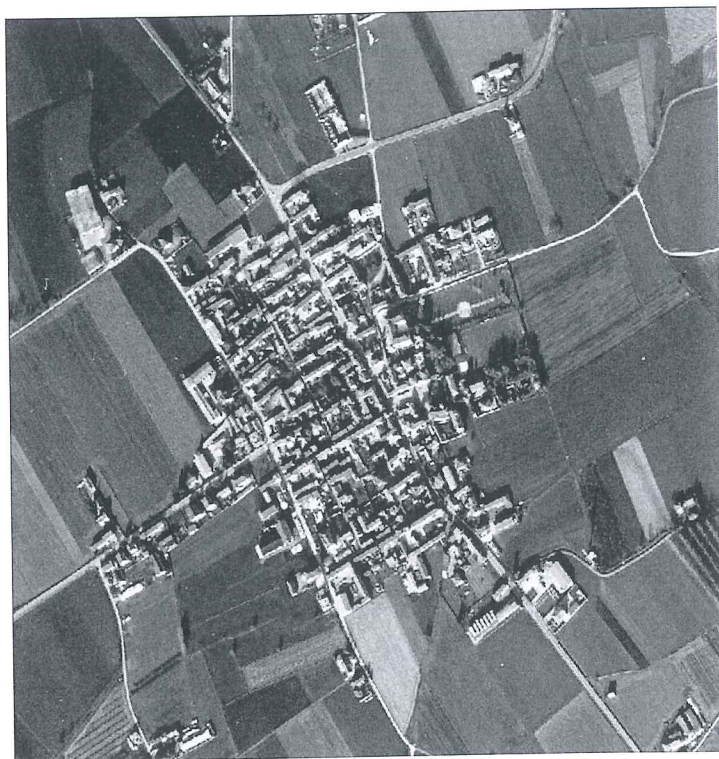
⁵⁰ LONGHI, *Architettura e politiche territoriali cit.*, pp. 51-54; ID., *Castelli nelle terre di Langa: le architetture fortificate dei Falletti*, in *I Falletti nelle terre di Langa tra storia e arte. XII-XVI secolo*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 61-80 (passim).



Il territorio di Moretta e della sua Villanova, con la segnalazione dei villaggi esistenti nel Trecento (l'indicazione di alcuni toponimi storici di insediamenti attestati tra Po e Varaita (aree cerchiato); supporto: Carta Tecnica Regionale del Piemonte.



L'insediamento di Villanova Solaro nel 1850: tassellatura digitale dei dettagli del borgo raffigurati nel disegno dei canali nel territorio di Ruffia e di Villanova Solaro, firmata da Gaetano Amoretti, Verzuolo 18 novembre 1850 (tavola affissa nella sala del Consiglio Comunale, Villanova Solaro).



Villanova Solaro, ripresa aerea (Regione Piemonte, Settore Infrastruttura Geografica, *Ripresa aerea alluvione 2000*, licenza Creative Commons BY 2.5).



Villanova Solaro, riprese fotografiche della trama viaria e del suo rapporto con i tessuti insediativi.



Villanova Solaro, riprese fotografiche della trama viaria e del suo rapporto con i tessuti insediativi.



Villanova Solaro, castello.



Villanova Solaro, canonica e campanile della chiesa parrocchiale.

IL PADIGLIONE DEL MINISTERO DELLA GUERRA E DELLA MARINA
ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO DEL 1891-92.
AUSTERITÀ E COMPOSTEZZA COME PRINCIPIO PROGETTUALE

Patrizia Miceli

Fra illusione dell'effimero e ostentazione dell'artificio tecnologico si evolve quel rapporto dicotomico che fa delle Esposizioni Universali l'occasione per coniugare architettura e funzione, forma e tecnica.

Dalla piccola alla grande scala, dall'architettura alla città ogni cosa si pone a servizio di quel complesso e articolato disegno progettuale che proprio la macchina espositiva mette in moto. Nella logica dunque del ridisegno urbano ciascun padiglione tende a configurarsi quale organismo autonomo ma comunque facente parte di un sistema unitario fondato sulla combinazione di spazi aperti e chiusi.

All'interno di un piano programmatico che a livello nazionale, dall'Esposizione di Palermo del 1891 a quella di Milano del 1906, da quella di Roma del 1911 a quelle di Torino del 1911 e Firenze del 1865, sembra rispondere ad un preciso intento, celebrativo e propagandistico, trovano spazio, opportunamente relazionati alla logica che regola gli impianti progettuali nelle singole città, i padiglioni dedicati al Ministero della Marina Militare e alle forze armate. L'occasione offerta alla città di Palermo nel 1891 consente infatti ai progettisti locali, nello specifico ad Ernesto Basile¹ che ne progetta per intero l'impianto nell'insieme e in ogni singola parte, di avere il to-

¹ Ernesto Basile (Palermo, 1857-1932), attivo principalmente a Palermo e a Roma (città presso i cui atenei è titolare dell'insegnamento di Architettura Tecnica), oltre che in molti centri urbani siciliani, è uno dei principali protagonisti della lunga stagione del modernismo italiano. Maturo ed originale interprete, nell'ultimo ventennio del XIX secolo, di un eclettismo problematico, ben ancorato ad una qualificata tradi-

tale controllo della vasta area interessata dall'esposizione. Nel complesso organismo concepito dal progettista trovano posto i singoli padiglioni destinati all'esposizione di ciascun settore produttivo relazionati in un insieme che planimetricamente si caratterizza quasi

zione siciliana della ricerca di "nuovi sistemi di architettura" (trasmessagli dal padre Giovan Battista Filippo), Ernesto Basile fin dal suo esordio è fortemente permeato da innovative istanze metodologiche e dalla volontà di confronto con la più avanzata cultura internazionale. Ne sono esemplificativi già i suoi progetti romani degli anni Ottanta dell'Ottocento (redatti in occasione della partecipazione ai grandi concorsi per le sedi istituzionali della nuova capitale del Regno d'Italia) e le realizzazioni siciliane del decennio successivo. La sua iniziale attività di pubblicista spazia da argomentazioni teoriche o trattatistiche a studi di storia dell'arte e dell'architettura, a trattazioni di critica o di materia tecnologica. Nel 1882 redige un'opera in forma di trattato (rimasta incompleta e pubblicata postuma solo nel 1981) *Architettura: dei suoi principi e del suo rinnovamento*, nella quale riammaglia e riduce ad un percorso unitario le sue idee in materia di cultura del progetto e di storia dell'architettura, corredandole con numerosi schizzi di profili e sagome architettoniche, elementi di facciata, forme geometriche esplicative dei rapporti ottici fra serie di linee rette e sistemi di costruzioni prospettiche. Definito dalla critica coeva "pioniere del rinnovamento artistico e architettonico nazionale" degli anni della *Belle Époque*, Basile raggiunge fama internazionale nel periodo compreso fra il 1899 e il 1918. I suoi modi architettonici di quegli anni sono improntati al principio modernista della progettazione integrale (esercitata anche in diversi settori delle arti applicate, con una considerevole preponderanza nel campo dell'arredo che lo porterà al felice sodalizio, durato poco più di un decennio a partire dal 1899, con il celebre mobilificio palermitano Golia-Ducrot) e all'ideale estetizzante del pareggiamento delle arti, in nome del quale organizza un cenacolo interdisciplinare, anche coinvolgendo i migliori artisti palermitani nella realizzazione di alcune delle più significative espressioni italiane di "opera d'arte totale" (i suoi più assidui collaboratori furono gli scultori Antonio Ugo e Gaetano Geraci e i pittori Ettore De Maria Bergler, Giuseppe Enea, Rocco Lentini, Luigi Di Giovanni, Michele Cortegiani e Salvatore Gregoriotti). Fra le sue opere realizzate più significative ricordiamo: a Palermo, il complesso dei padiglioni della IV Esposizione Nazionale del 1891, il completamento del Teatro Massimo (1891-97), la villa Bordonaro (1893-96), il palazzo Francavilla (1893-97), i chioschi Ribaud e Vicari in piazza Verdi (1894 e 1897), il Grand Hôtel Villa Igia (1899), la palazzina Moncada di Paternò (1899), le cappelle gentilizie Raccuglia e Guarnaschelli (1899) nel Cimitero di S. Spirito, il villino Vincenzo Florio (1900-03), le cappelle gentilizie Nicosia (1899), Pecoraino e Lanza di Scalea (1900) nel Cimitero di S. Maria del Gesù, il padiglione per la VII Esposizione di Belle Arti del Circolo Artistico di Palermo (1900), il secondo palazzo da pignone Utveggio (1901), i padiglioni della Prima Esposizione Agricola Regionale (1902), il villino Fassini (1903), il villino Basile (1903-04), la villa Deliella (1905), lo Stand Florio a Romagnolo (1905), la Sede Centrale della Cassa di Risparmio (1907-12), il villino Ugo (1908), l'ampliamento della sede dell'Istituto Pignatelli-Florio ai Colli (1908), il "Monumento Commemorativo del 27 maggio 1860" all'inizio del viale della Libertà (1910), il Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia (1912), il Kursaal Biondo (1913), il chiosco Ribaud in piazza Castelnuovo (1916), vari edifici sanatoriali (1918-25), il palazzo da pignone Rutelli (1921), le case economiche I.A.C.P. in via A. Volta e in via G. Pittrè (1923), la villa Gregoriotti a Mondello (1924), la chiesa votiva di S. Rosalia (1928), l'emiciclo per la trasformazione del "Monumento Commemorativo del 27 maggio 1860" in Monumento ai Caduti (1931); a Roma, la villa Villegas ai Parioli (1886), la palazzina Vanoni (1901), il Palazzo della Camera dei Deputati a Montecitorio (1902-1927), la villa del marchese di Rudini (1905), il Gran Café Faraglia (1907), la cappella gen-

come un'unica galleria coperta euritmicamente scandita, nei vari raggruppamenti espositivi, da elementi architettonici propri del repertorio dell'architettura storica.²

In un organismo architettonico concepito dunque come insieme unitario, complesso e articolato in ogni sua parte, ed in cui esterno ed interno vengono posti in un rapporto dialettico strutturato anche mediante elementi di appendice, il padiglione destinato al Ministero della Guerra e della Marina pur mantenendo la propria autonoma immagine, essendo concepito quale volume a se stante, partecipa alla logica che regola l'insieme attraverso la reiterazione di una modularità che, in planimetria e in alzato, pur nell'adozione di una diversa connotazione stilistica, tende appunto a relazionarlo all'insieme di cui fa parte. Così «i padiglioni si distinguono [...] per il diverso carattere stilistico, volumetrico, costruttivo ma, anche quando sono denunciati come episodi singolari, risultano comunque inseriti in un ordine regolistico legato, come tutto l'impianto, ai dettami dell'inse-

tilizia del marchese di Rudini nel Cimitero del Verano (1908), il Padiglione Siciliano all'Esposizione del 1911, la Stamperia della Camera dei Deputati (1920); a Calatafimi, l'Ossario ai Caduti nella Battaglia di Calatafimi (1885); a Canicattì, il Teatro Sociale (1899) e la fattoria modello del barone Gangitano (1898-99); a Caltanissetta, il Monumento al Redentore sulla collina di S. Giuliano (1900); a Licata, il Palazzo Municipale (1904); a Caltagirone, la Centrale Elettrica (1906-07) e le Scuole Elementari (1914); a Catania, la villa Manganelli (1907-13); a Ispica, il palazzo Bruno di Belmonte (1906); a Milano, il Padiglione Florio all'Esposizione del 1906; a Reggio Calabria, il Palazzo Municipale (1914); a Trapani, la filiale della Cassa di Risparmio (1918); a Messina, la sistemazione di piazza del Popolo (1922) e la filiale della Cassa di Risparmio (1926). Suoi sono alcuni fra i più qualificati arredi del periodo *Liberty*; fra questi, oltre agli interni di molte delle sue architetture e ad arredi quali il salone di casa Lemos a Palermo del 1903, assumono particolare importanza, per gli sviluppi delle arti decorative moderne italiane, gli allestimenti per le esposizioni di Torino 1902, di Venezia 1903, 1905 e 1909, e di Milano 1906. Anagraficamente più anziano degli altri protagonisti del *Liberty*, operò con autorevolezza accademica nel tentativo di promuovere il movimento di rinnovamento in Italia, sostenendo il fenomeno modernista nelle sue prime acerbe espressioni nazionali e (fra i pochi in Europa) dando vita ad una scuola del "progetto moderno" (fra i cui allievi e assistenti migliori, oltre ad alcuni qualificati protagonisti del tardo modernismo siciliano come Ernesto Armò, Francesco Fichera, Saverio Fragapane, Salvatore Benfratello, Giovan Battista Santangelo, Enrico Calandra, Francesco La Grassa, Salvatore Caronia Roberti, va annoverato anche Giuseppe Samonà). Presto ricondotta, però, in un indirizzo di maniera questa scuola, negli anni Venti, finì per isolare gran parte dei suoi componenti dai nuovi orientamenti della cultura architettonica internazionale; un processo parallelo alle sorti della società civile palermitana, dei cui fasti (come esemplare fenomeno di rinascita economica e culturale nel periodo a cavallo dei due secoli) proprio Basile era stato sottile e inappuntabile interprete.

² L'area dell'esposizione copre una superficie nel complesso di circa 125.000 mq, di cui 70.000 mq coperti e 55.000 mq scoperti ricadenti per intero nell'area del cosiddetto firriato di Villafranca già destinata dal piano Giarrusso ad un preciso programma di lottizzazione che proprio l'Esposizione Universale consente preventivamente di sperimentare.

gnamento accademico».³ Reminiscenze durandiane, primi approcci a forme e stilemi tardo gotici, componenti siculo-normanne, nell'esaltazione della funzione espositiva caratterizzano il complesso espositivo nella sua interezza, ed emergono già dagli schizzi di progetto, nel tratto dei disegni a matita anche solo abbozzati e nella definizione degli elementi di dettaglio.⁴

³ E. SESSA, *Ernesto Basile. Dall'eclettismo classicista al modernismo*, Novecento, Palermo 2002, p. 89.

⁴ I disegni di progetto conservati presso la Dotazione Basile dell'Università degli Studi di Palermo, fanno parte dell'ampia sezione dell'archivio disegni. Nello specifico il progetto dell'Esposizione Nazionale del 1891-92 comprende n. 126 disegni, di cui n. 9 inerenti l'impianto generale, con: n. 3 tavole di studio, n. 1 planimetria generale della prima versione, n. 1 planimetria generale della prima versione, n. 1 planimetria generale della seconda versione, n. 1 planimetria generale della terza versione, n. 1 planimetria generale della quarta versione e n. 1 veduta prospettica del complesso; n. 29 tavole inerenti il complesso delle gallerie, di cui n. 14 disegni riguardanti il padiglione d'ingresso, con n. 1 studio di prospetto della quarta versione, n. 10 particolari architettonici esterni, n. 2 particolari architettonici interni, n. 1 studio di sezione e n. 1 schizzo prospettico; n. 16 tavole inerenti la galleria delle macchine con: n. 1 studio di pianta, n. 6 studi del prospetto principale della quarta versione, n. 1 prospetto laterale della quarta versione, n. 1 sezione, n. 1 schizzo assonometrico, n. 3 schizzi prospettici, n. 3 particolari costruttivi, n. 2 particolari architettonici esterni e n. 4 particolari architettonici interni; n. 15 relative alla quarta versione dell'edificio principale, con n. 5 piante, n. 4 prospetti, n. 4 sezioni longitudinali, n. 2 particolari architettonici esterni e n. 1 bozzetto; n. 15 relative al Palazzo delle Belle Arti, con n. 4 piante, di cui n. 1 studio di pianta, n. 3 studi di pianta relativi alla quarta versione, n. 4 prospetti relativi alla quarta versione, con n. 2 studi di prospetto principale, n. 1 prospetto principale e n. 1 copia eliografica dello stesso, n. 1 restituzione prospettica, n. 6 particolari architettonici esterni relativi alla quarta versione; n. 1 disegno riguardante il padiglione delle materie alimentari, con n. 1 prospetto principale e n. 1 particolare costruttivo relativi alla quarta versione; n. 6 disegni inerenti il padiglione del Ministero della guerra e della marina, con n. 2 piante, di cui n. 1 studio e n. 1 pianta della prima versione, n. 3 prospetti, con n. 1 studi del prospetto principale, n. 1 prospetto principale relativo alla prima versione e n. 1 prospetto principale relativo alla seconda versione, n. 1 studio prospettico esterno; n. 15 disegni relativi al *Café Chantant* con: n. 3 piante, di cui n. 1 studio, n. 1 pianta del piano terra e n. 1 relativa alla quarta versione, n. 8 prospetti, di cui n. 6 studi di prospetto principale e n. 2 prospetti principali relativi alla quarta versione, n. 3 restituzioni prospettiche, di cui n. 2 vedute esterne e n. 1 veduta dell'interno, n. 1 particolare architettonico esterno; n. 10 disegni relativi al Caffè Arabo, con: n. 3 piante, di cui n. 2 studi e n. 1 pianta del piano terra, n. 3 prospetti, di cui n. 2 studi e n. 1 prospetto principale, n. 2 sezioni, di cui n. 1 studio ed n. 1 sezione longitudinale, n. 2 rappresentazioni prospettiche; n. 7 disegni relativi al padiglione del Club Alpino Nazionale, con n. 2 piante, di cui n. 1 studio e n. 1 pianta del piano terra, n. 4 prospetti, con n. 1 studio, n. 1 prospetto principale, n. 1 prospetto principale relativo alla prima versione e n. 1 prospetto principale relativo alla seconda versione, n. 1 studio prospettico; n. 6 disegni relativi al padiglione Florio, con n. 2 piante, di cui n. 1 studio di pianta e n. 1 pianta alla quota del tamburo, n. 4 prospetti, di cui n. 3 studi e n. 1 prospetto principale; n. 4 disegni relativi al chiosco La Villa, con n. 2 piante, di cui n. 1 studio e n. 1 pianta della quarta versione, n. 1 prospetto e n. 1 studio prospettico; n. 3 disegni relativi al padiglione della Città di Palermo, con n. 1 studio di pianta, n. 1 studio di prospetto principale e n. 1 studio di arredo fisso; n. 7 disegni relativi al padiglione della Società Geografica, con n. 3 studi di pianta, n. 2 studi di prospetto, n. 1 schizzo assonometrico e n. 1

Già la terza variante della planimetria generale del complesso espositivo mostra il principio da cui ha origine il progetto, l'idea cioè di un insieme unitario strutturato su camminamenti coperti e scoperti collegati attraverso un sistema di gallerie e alcuni padiglioni autonomi che occupano lo spazio centrale, fra essi anche quello della Ministero della Guerra e della Marina. Nella planimetria definitiva la sagoma del complesso viene mantenuta così come il suo attestarsi fra piazza Castelnuovo e il viale delle Libertà insieme al mantenimento della soluzione dell'ingresso angolare. Tuttavia però il passaggio alla fase definitiva del progetto mostra, rispetto alla precedente elaborazione, una diversa strutturazione di taluni elementi fra essi appunto il padiglione destinato al Ministero, che dall'iniziale collocazione nello spazio della corte centrale, qui destinato a corte centrale alberata con la sola presenza della fontana centrale luminosa, viene ad attestarsi sul fronte prospiciente la via Libertà, mantenendo però, il proprio carattere di autonomia e configurandosi appunto quale entità volumetrica indipendente, pur nella rispondenza a quel principio di unicità che sottende il progetto.

I disegni di progetto relativi specificatamente il padiglione mostrano anch'essi il passaggio da una prima fase in cui lo schema sia planimetrico che di prospetto vengono definiti, l'uno secondo un impianto a tre navate di cui le laterali risultano scandite da una modularità ripetuta (cinque metri ciascuna), ed evidenziata da esili pilastri che sorreggono il sistema di copertura sovrastante, l'altro ponendo l'accento sull'ingresso posto sul partito centrale del prospetto principale connotato da scalea e copertura cupolata che richiama, in dimensioni ridotte, l'attiguo volume destinato alle Belle Arti. Nello stesso disegno Basile accenna anche alla stereometria della fabbrica, mediante una veduta prospettica dell'esterno, ponendo in risalto il portale di accesso che riecheggia, con il suo emergere rispetto al piano di facciata, l'immagine di un arco di trionfo e l'alta cupola sovrastante il compatto volume. Insieme a ciò l'edificio in questa prima fase di progetto viene connotato pure da elementi caratterizzanti il repertorio basiliano successivo, dalla soluzione dell'intonaco a finto

schizzo prospettico; n.2 disegni relativi al palchetto reale per l'inaugurazione, con n.1 studio del fronte e n.1 studio prospettico; n.3 disegni relativi ad un padiglione non identificato, con n.1 studio di prospetto, n.1 particolare architettonico esterno e n.1 particolare architettonico interno; n.3 disegni relativi ad arredi fissi, con n.2 studi e n.1 alzato di asta portabandiera; n.1 disegno relativo ad arredi mobili; n.4 disegni relativi a studi di allestimenti interni; n.1 disegno relativo alla fontana luminosa; n.1 studio di chiosco; n.8 disegni relativi ai diplomi, di cui n.7 relativi al diploma del Giuri, con n.1 bozzetto e n.6 prove di stampa, e n.1 diploma relativo al torneo internazionale di scherma.

bugnato, ai cantonali emergenti, alla scansione dei fronti laterali che mostrano all'esterno la partitura degli ambienti interni, sono tutte aggettivazioni che verranno riprese nei successivi progetti di opere pubbliche dell'architetto, dal concorso per il Palazzo del Parlamento alle varie stesure del Palazzo di Giustizia, tuttavia in chiave decisamente amplificata e ridondante.

Nel ritornare al progetto del padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, Basile, pur mantenendo lo schema planimetrico, abbozzato nello schizzo precedente, e precisandone meglio e geometricamente parti e misure, ridimensiona però l'impaginato del prospetto principale conservando taluni elementi ed introducendone di nuovi, fra essi la scelta di eliminare la cupola e di sostituire ad essa un sistema timpanato. All'idea della spazialità esterna della prima fase l'architetto aggiunge l'immagine di una prospettiva interna appena abbozzata che lascia però trasparire l'idea di base ovvero la scansione delle partiture interne che corrispondono alle finestrature esterne in un rapporto dialogico con l'insieme espositivo, a cui si aggiungono altresì festoni che, dal soffitto con travi in legno, scendono sulle pareti, e targhe ed elementi simbolici che richiamano appunto alle forze militari.

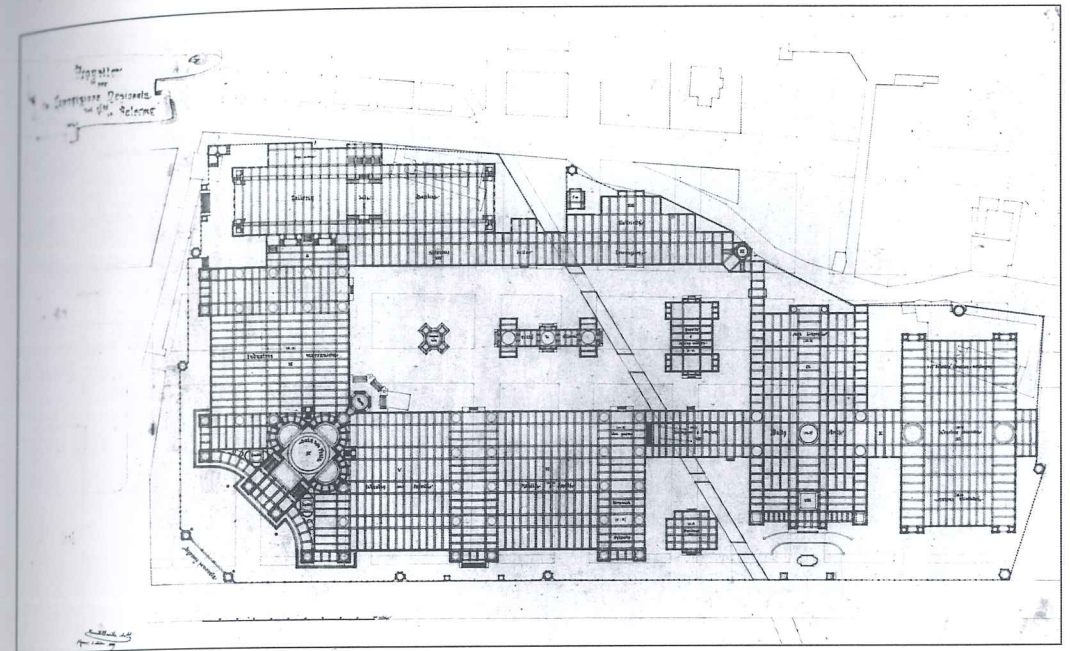
L'ultima e definitiva versione del progetto nei disegni dell'architetto lascia spazio al solo prospetto principale evidentemente quello sul quale Basile ha maggiori incertezze, evidenziando il mantenimento di un impianto planimetrico che per dimensione scansione modulare parrebbe mantenersi inalterato rispetto alla prima bozza elaborata. Egli sottolinea tuttavia il passaggio ad un sistema a tre fornici, di cui il centrale si caratterizza quale accesso principale al padiglione stesso. Finto bugnato, sistema timpanato in corrispondenza del partito centrale emergente, cantonali, fornici ad arco con concio di chiave e scansione orizzontale del prospetto in basamento, alzato e copertura sono tutti elementi che ritornano nella soluzione finale che sarà poi quella realizzata in fase esecutiva senza grosse mutazioni, in un disegno che si configura semplice ma attento nel voler sottolineare modularità, assi di simmetria ed emergenze attraverso il semplice ma calibrato uso della linea, del disegno e delle suggestioni che esso consente di evocare.

I materiali esposti all'interno, ed organizzati in tre reparti, quelli del Ministero della Guerra, quelli dei fratelli Orlando di Livorno e dello Stabilimento Armstrong di Pozzuoli entrambi a servizio del Governo, ed infine quelli del Ministero della Marina, e ancor più l'esistenza di un padiglione destinato alla sezione militare della nazione danno lustro all'Esposizione palermitana e la pongono al pari di altre

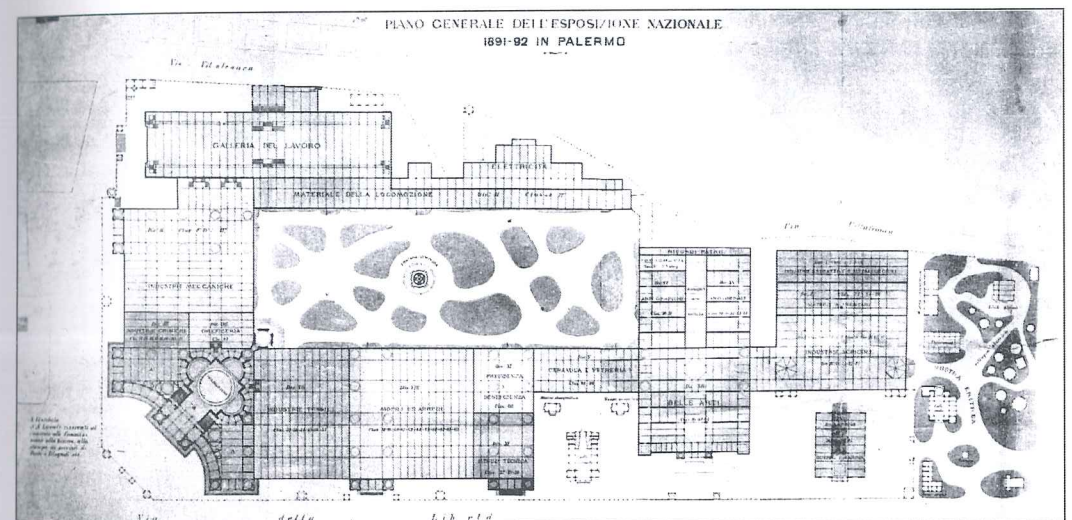
tenutesi prima e dopo di essa nel resto d'Europa. Il progettista si cimenta dunque con un progetto complesso e di ricaduta internazionale e, nello specifico del padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, tenta di conferire compostezza e austerità all'immagine architettonica dello Stato e della sua sezione militare mettendo in mostra anche le imprese condotte all'estero. L'attività professionale di Ernesto Basile si confronterà successivamente con questo tema, seppur ad una scala progettuale differente, quando, nel 1906, elaborerà il progetto grafico del bozzetto di intestazione per il IV corso del I Collegio Militare, in una grafica elegantemente curata e già aderente agli stilemi modernisti.

«[...] un edificio severo a larghe arcate e con i muri dalla tinta cupa. Prima di entrarvi, il visitatore può ammirare un obice da 28 da costa, un cannone da assedio da 15 e un mortaio da assedio e da difesa, disposti avanti la porta all'aperto»,⁵ questa è l'immagine evocata dal padiglione del Ministero della Guerra e della Marina che va ad inserirsi in quell'ampio ventaglio progettuale relativo all'architettura effimera delle esposizioni che, da quella di Firenze del 1865 sino a Roma e Torino del 1911 passando attraverso l'esperienza di Milano nel 1906 con il progetto degli ingegneri Carlo Bianchi, Francesco Magnani e Mario Rondoni, collaboratori di Sebastiano Giuseppe Locati, per il parco aerostatico e il padiglione dell'aeronautica, si caratterizza quale ulteriore momento di riflessione sul tema dell'architettura militare come esaltazione e rappresentazione di se stessa e di ciò che deve contenere. Contenuto e contenitore, architettura in esposizione ed esposizione come momento per l'architettura, pur in declinazioni linguistiche e stereometriche differenti rivestono dunque un ruolo paritetico e complementare, l'uno non esiste senza l'altro e viceversa.

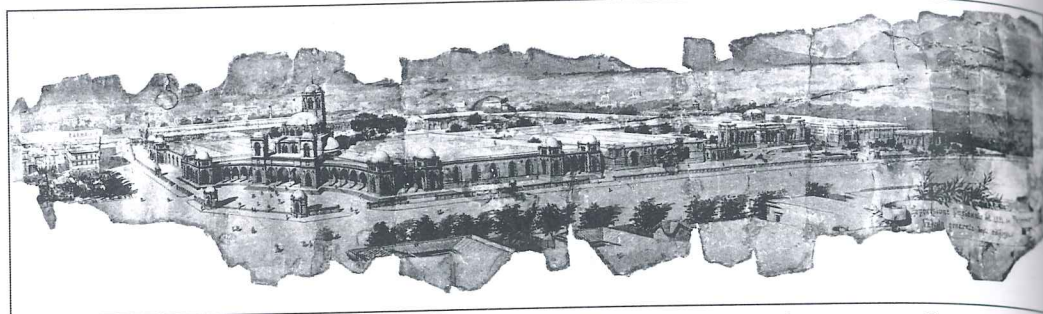
⁵ *Palermo e l'Esposizione Nazionale del 1891-92*, 1891, p. 122.



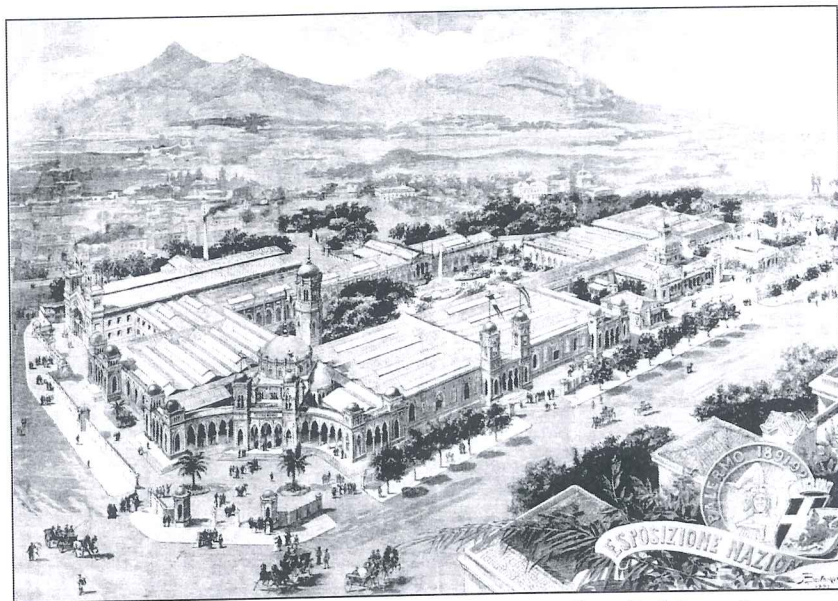
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Planimetria generale della terza variante, (1/500), matita, china, inchiostro rosso e blu su tela cerata, 764x1457 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).



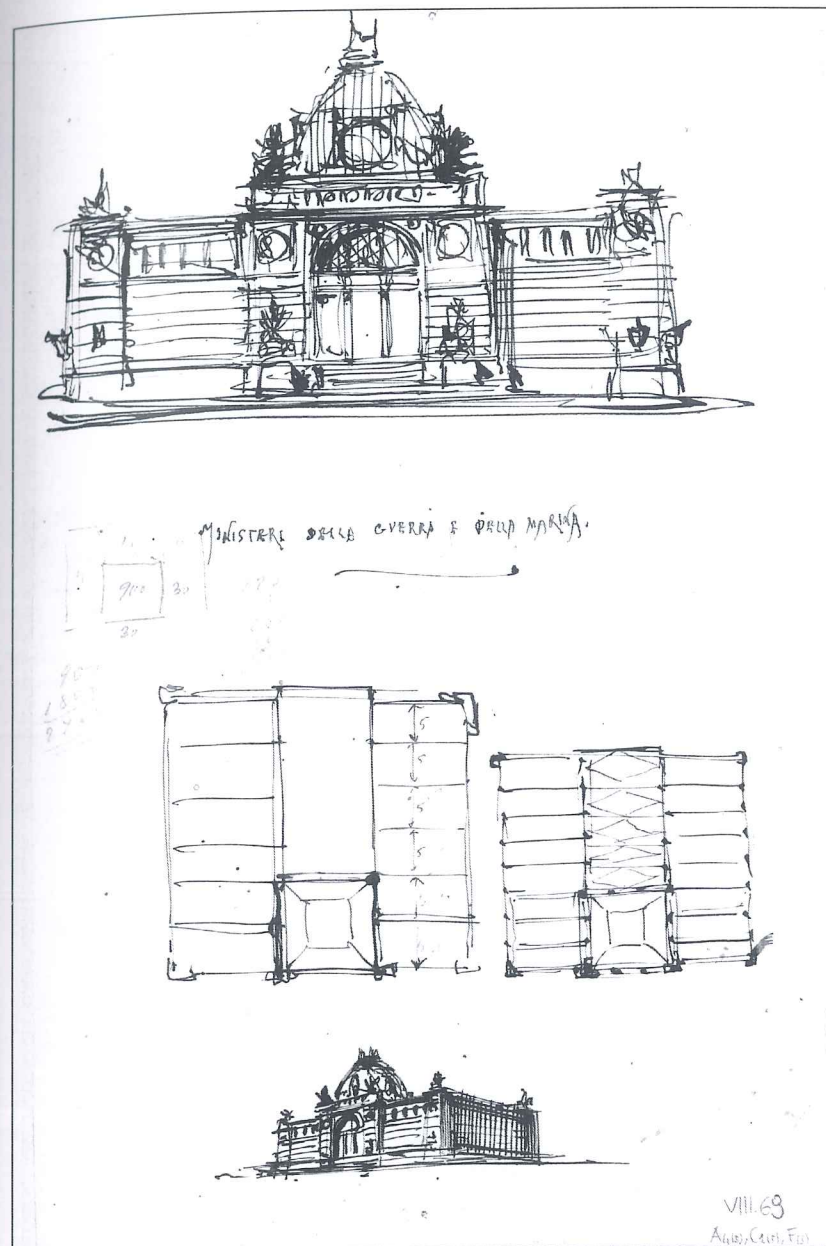
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Planimetria generale della quarta variante, 1/500, matita, pastello blu e rosso su stampa a colori dello Stab. Lit. F.lli Huber, Via Alloro 93, 659x1453 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).



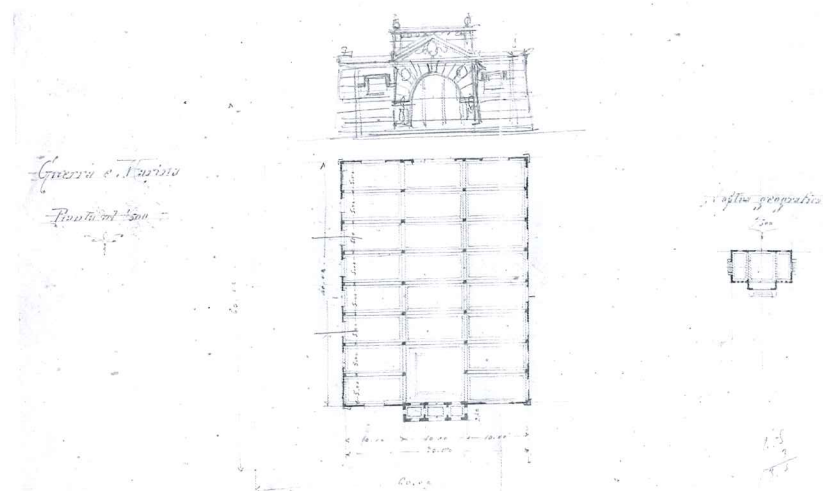
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Veduta prospettica della quarta variante, acquerello monocromo su cartoncino, 470x1763 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).



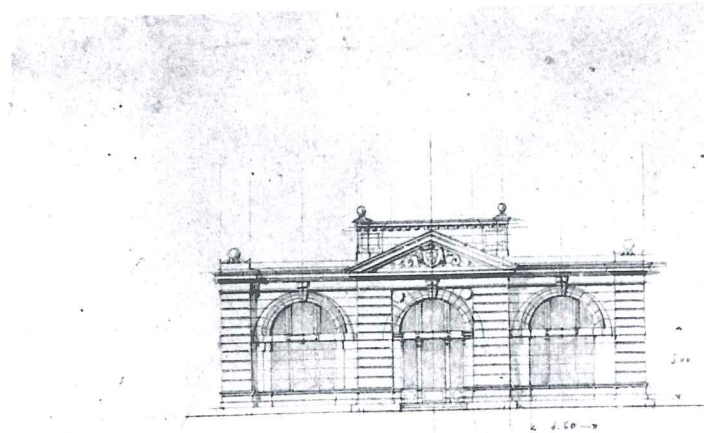
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Veduta a volo d'uccello del complesso espositivo, incisione del 1891 di A. Bonamore (*Palermo e l'Esposizione Nazionale del 1891-92*, 1891, p. 9).



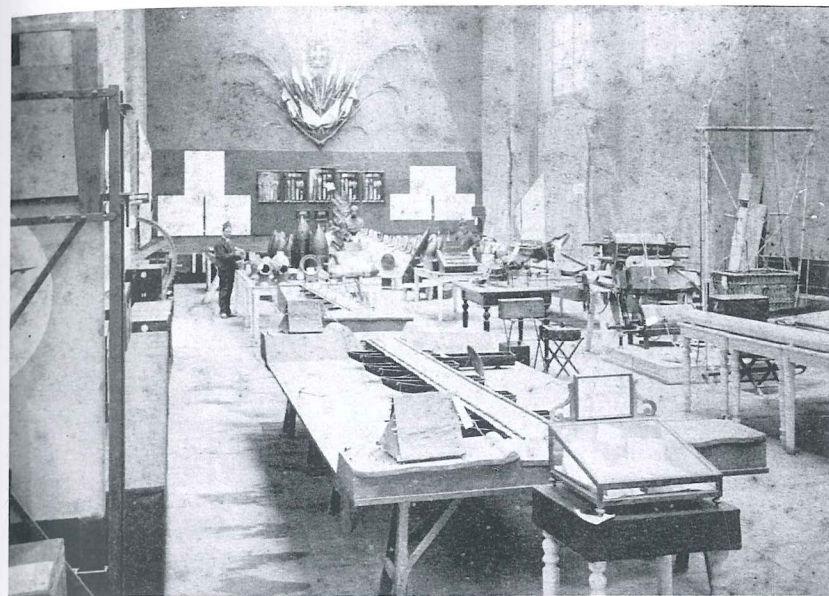
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, studi di pianta del piano terra, di alzato del prospetto principale e schizzo prospettico, matita e china su carta, 211x135 mm, incollato su supporto di carta, 310x210 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).



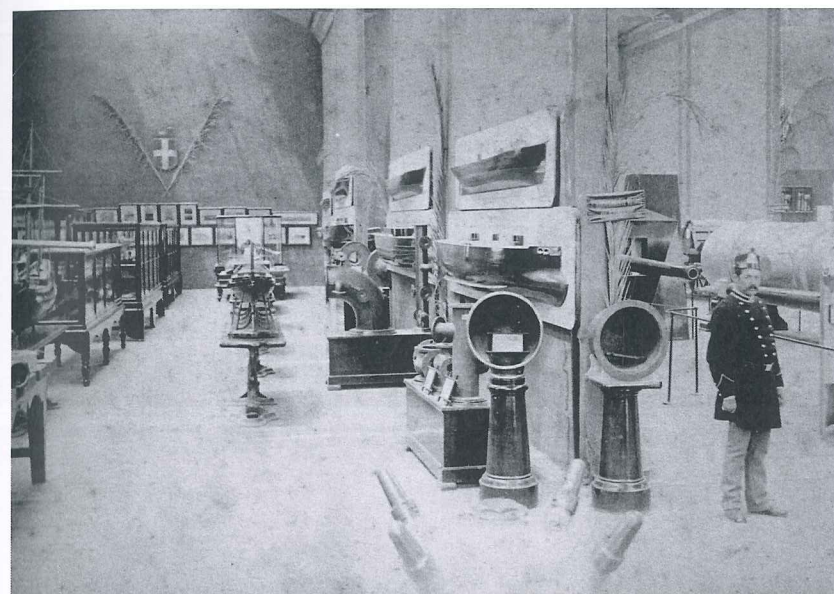
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, prima variante, pianta del piano terra e studio di alzato del prospetto principale, schizzo al margine sinistro di pianta del piano terra del padiglione della Società Geografica, 1/500, matita su carta, 194x296 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).



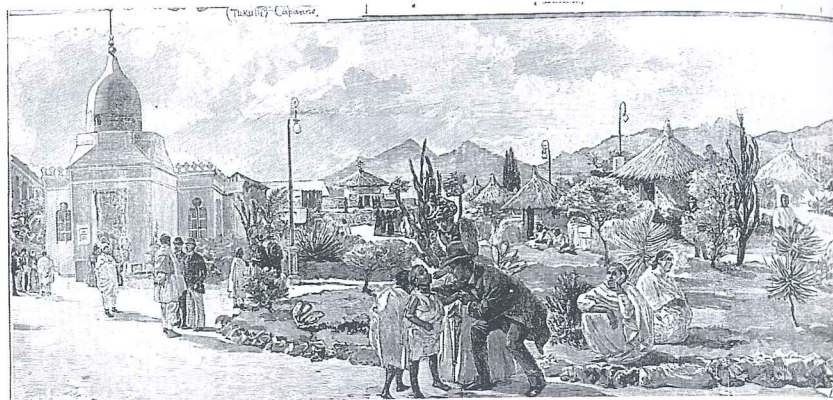
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, seconda variante, alzato del prospetto principale, (1/200), matita su cartoncino, 373x442 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).



Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, veduta dell'interno (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Fotografico).



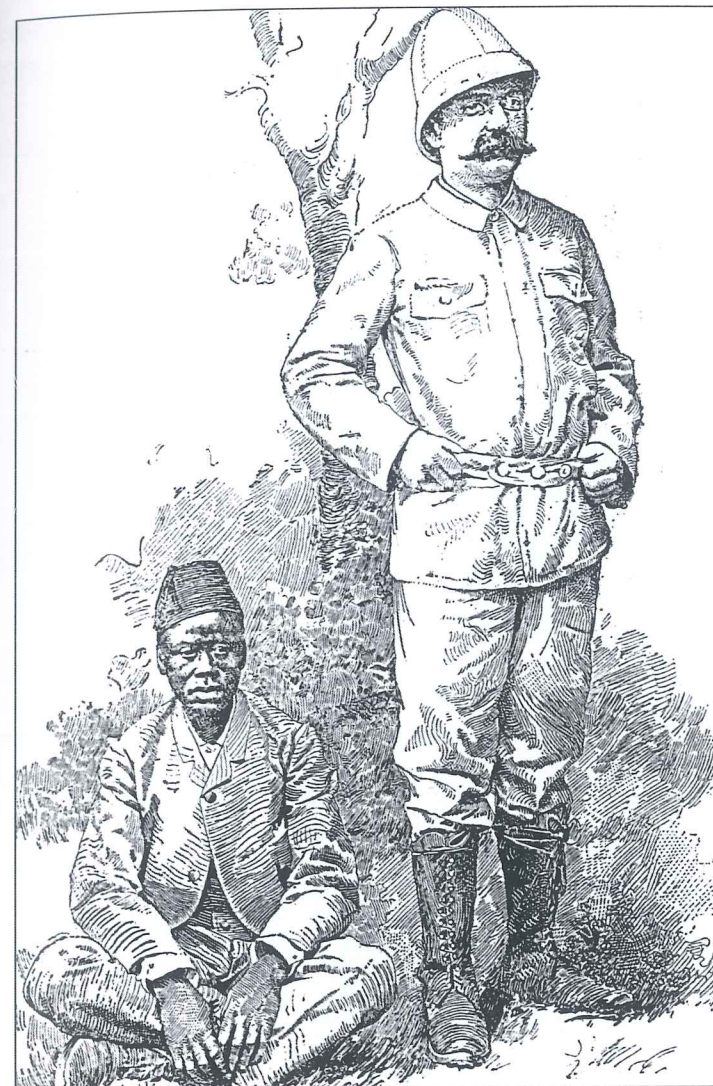
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Padiglione del Ministero della Guerra e della Marina, veduta dell'interno (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Fotografico).



Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Baracche militari alla mostra Eritrea (*Palermo e l'Esposizione Nazionale del 1891-92*, 1891, p. 117).



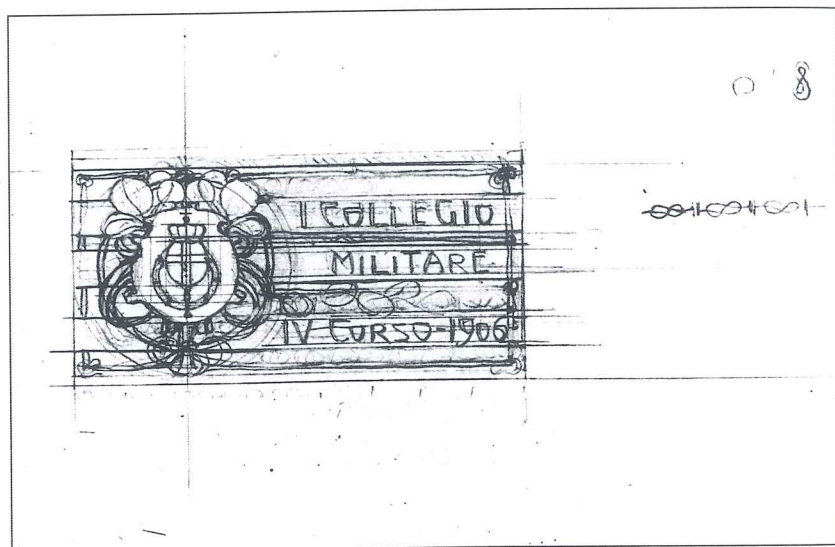
Baracche militari italiane
Esposizione Nazionale, Palermo, 1891-92. Baracche militari alla mostra Eritrea (*Palermo e l'Esposizione Nazionale del 1891-92*, 1891, p. 117).



L'avvocato Luigi Mercatelli che condusse a Palermo gli Abissini (*Palermo e l'Esposizione Nazionale del 1891-92*, 1891, p. 120).



Ernesto Basile (in piedi a destra) e alcuni colleghi ufficiali del Reparto di Artiglieria di stanza a Caserta, 26 settembre 1880 (Archivio privato, Palermo).



Bozzetto di intestazione per il I Collegio Militare, IV corso, schizzo di studio, matita su carta La Briglia, 210x312 mm (Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Dotazione Basile, Archivio Disegni).

TECNICHE DI RILEVAMENTO URBANO E PROGETTAZIONE DEI BALUARDI. L'OPERA DI ROCCO CAPELLINO IN SARDEGNA

Andrea Pirinu

Premessa

A partire dalla metà del Cinquecento la Sardegna si dota di un disegno organico delle difese affidato agli specialisti, ingegneri militari formati nella nuova arte di fare la guerra. Il cremonese Rocco Capellino, inviato da Carlo V nel 1552¹, redige i progetti per l'adeguamento delle cinte urbane di Cagliari, Alghero, Sassari e Oristano ed interviene con modifiche minime nella roccaforte di Castellaragone (oggi Castelsardo). Tale attività, dedicata costantemente alle piazzeforti sarde e senza missioni al di fuori dell'Isola e nei diversi Stati della Corona di Spagna (come accade ai suoi colleghi "itineranti"), è stata tuttavia considerata dalla storiografia ufficiale di secondo piano al cospetto degli interventi che più tardi realizzeranno i fratelli ticinesi Paleari Fratino e nelle fonti appare di frequente evidenziato il modesto livello progettuale del tecnico lombardo, che difatti viene subito affiancato da nomi importanti, progettisti di fama internazio-

¹ L'ingegnere cremonese giunge nell'Isola nel maggio del 1552, "destinato da Milano", e passando per la Corsica, in compagnia del viceré de Aragall, ispeziona con lui le città di Castellaragone, Sassari e Alghero per poi giungere a Cagliari.

In quest'occasione il de Aragall scrive a corte: *Con el Ingeniero se designo lo que se podia hacer por la p.nte necesidad en ell alquer y castell aragones*, cit. M. VIGANÒ, *El fra-tin mi yngeniero, I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Istituto Grafico Casagrande SA, Bellinzona, 2004, cit., p.174.

² Nell'estate nel 1555 l'ingegnere Capellino vi fa minimi adeguamenti che non modificano il profilo d'insieme, citati nel 1573 da Giorgio Palearo che indica: verso la marina alzare e ispessire il parapetto dalla torre *Començada por el ingeniero Roque Capellino hasta la torrezilla señalada con la letra c* (VIGANÒ 2004, cit., p.205).

nale, quali Alessandro Febo, Giovan Battista Cairati prima e Jacopo Paleari più tardi. In particolare la visita di *El fratìn* nel 1563 modifica in diversi punti cardine il perimetro difensivo delle piazzeforti di Cagliari e Alghero, all'epoca in fase di realizzazione, ed assieme al fratello Giorgio porta a compimento i lavori interrotti e mal eseguiti (a parere degli esperti) dal Capellino. L'analisi grafica dei documenti d'archivio, evidenzia tuttavia una impostazione progettuale corretta da parte dell'ingegnere cremonese, il quale, nel corso del suo ventennale soggiorno, porta a compimento numerose opere nei canteri isolani, sia pure, a partire dal 1563, procedendo in maniera non conforme con le indicazioni lasciategli dal Fratino³. Il disegno di progetto per la piazzaforte di Cagliari ed il primo elaborato per la nuova linea difensiva di Alghero mostrano difatti un utilizzo delle torri esistenti quali capisaldi dai quali prima scrutare la città e misurarla e poi ripartire con il puntare il compasso e tracciarla *alla moderna*, nella stessa misura con la quale gli elaborati grafici redatti per le piazzeforti isolate evidenziano scelte tecniche⁴ e modelli ricorrenti nella moderna pratica progettuale del Cinquecento. L'esame dei documenti ha pertanto evidenziato, da parte del Capellino, capacità (forse supportate da una mano esperta⁵) di utilizzo delle moderne tecniche di rilevamento urbano⁶ e una progettazione condotta secondo le regole del fronte bastionato, affidate a modelli e matrici geometriche.

³ Come avviene nel 1568 con la realizzazione del baluardo di Santa Croce a Cagliari. Jacopo Paleari agli inizi del 1570 ribadisce: *E Perche il Baloarde ch'è e sopra la Grutta di S.to Guglielmo, e, fatto, et non è conforme al detto disegno restando senza orecchioni e Casamatta il che importava più che tutto il resto; Non si manchi di farli detti orecchioni e Parapetto gagliardo, e là Casamatta che sia di longheza cane sette e di riculata almeno cane cinque con suo contrapapetto sopradetta Casamatta*. VIGANÒ 2004, cit., p. 177.

⁴ Vedasi la soluzione tecnica adottata per la realizzazione dell'orecchione tondo del baluardo della Maddalena ad Alghero, laddove il Capellino utilizza strutture a ragiera conformi con le indicazioni del trattato di G. Maggi e J.F. Castriotto dal titolo *Della Fortificatione delle città* edito a Venezia nel 1564 (vedasi A. PIRINU, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Paleari*. *Le piazzeforti della Sardegna*. Collana DAP, All'Insegna del Giglio, Firenze 2013).

⁵ Numerosi indizi parrebbero condurre ad una supervisione da parte di un ingegnere esperto che "guida" le operazioni del Capellino, come evidenziato dagli studi recenti condotti da I. ZEDDA MACCIÒ (vedasi in particolare il contributo *Cartografie e difesa nella Sardegna del Cinquecento. Pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche*, in Atti del convegno (Villasimius-Santa Maria Navarrese 2005) *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, B. ANATRA, M.G. MELE, G. MURGIA, G. SERRELI (a cura di).

⁶ Tale metodologia prevede l'utilizzo di una bussola per realizzare un reticolo strutturato su capisaldi, strumento già proposto da Raffaello a Leone X per eseguire i rilievi dei singoli edifici e già impiegato da Leon Battista Alberti nel rilievo di Roma in coordinate polari, in prosecuzione di una tradizione tardo medievale (E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Bari, 1983).

Le piazzeforti di Cagliari e Alghero

L'attuazione dei progetti del Capellino per l'adeguamento delle difese dell'Isola prenderà avvio nel 1552 ed interesserà unicamente Cagliari ed Alghero, ritenute le piazzeforti più importanti.

Gli elaborati grafici pervenuti e conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (fondo Barberini) consegnano interessanti spunti di riflessione e mostrano un attento atteggiamento da parte del progettista nell'utilizzo di capisaldi, quali torri e campanili per il rilievo del perimetro medievale esistente (fig. vedasi dida "Torre di San Pancrazio osservata dalla torre dell'Elefante...") e per il successivo tracciamento a "colpi di compasso".

A Cagliari⁷, le alte torri di avvistamento trecentesche divengono i luoghi nei quali impostare un reticolo di rilevamento finalizzato alla redazione di una base grafica funzionale al controllo di un iter progettuale che, impostato sulle stesse torri e sui campanili dei conventi fuori le mura (del Gesù ad Est e di San Francesco di Stampace ad Ovest), definisce il nuovo fronte affidato ai bastioni pentagonali. L'asse tra le torri dell'Elefante e del Leone diviene il luogo nel quale puntare il compasso, strumento per eccellenza degli ingegneri⁸, definire l'ampiezza del nuovo perimetro e la dimensione della linea di difesa del porto e attraverso le intersezioni con gli archi di cerchio puntati nei campanili dei conventi, determinare la posizione delle opere di difesa sui diversi fronti (fig. vedasi dida "Progetto per la piazzaforte di Cagliari"). Ad Alghero, il percorso grafico/progettuale che definisce l'avanzamento del circuito murario e determina la crescita della città è mostrato nei documenti d'archivio secondo due momenti distinti e riconoscibili, che lasciano aperta la possibilità dell'intervento di un progettista "esperto" che affianchi, nei momenti decisivi, l'operato del Capellino⁹. La prima soluzione, realizzata a partire da un rilievo dell'esistente più agevole¹⁰ rispetto alla piazza-

⁷ La difesa della città, costituita dai quartieri medievali di Castello, Stampace, Villanova e Marina (Lapola) era all'epoca difesa dal circuito pisano-aragonese, integrato nella prima metà del Cinquecento dai primi "isolati" interventi *alla moderna*.

⁸ *Con sus compases de plata viajaba el ingeniero Fratin, y es que ese instrumento era capaz de reunir en él muchas de las funciones que tuvieron en ese tiempo los instrumentos de medición*. A. CAMARA MUÑOZ, *Medir para el rasguño y dibujar para el atlas. Los ingenieros mayores de Felipe III*, in Proyecto de Investigación del Ministerio de Defensa para los años 2004 y 2005 sobre los dibujos inéditos de los ingenieros Tiburcio Spannocchi y Leonardo Turriano (BOE n° 140, de 10 de junio de 2004).

⁹ Si segnala che l'Olgiate muore nel 1557, viene sostituito da Jacopo Paleari nel 1558 nella direzione dei lavori in corso per cingere il castello sforzesco con una sequenza di sei baluardi e ben presto nel sovrintendere alle fortificazioni della Sardegna.

¹⁰ Ciò è mostrato dalla possibile sovrapposizione del disegno di progetto con una

forte del Capoluogo, in quanto realizzato su un sito prevalentemente piano (ad eccezione della presenza di piccole alture che difatti condurranno, al pari di alcune scelte progettuali, alla modifica di tale disegno) "dismette" i torrioni cinquecenteschi e contiene un disegno "invisibile" che a partire dall'utilizzo di un pentagono irregolare (adattato alla morfologia della penisola Nord Ovest) e dalla dimensione (definita dall'asse di collegamento tra le torri dello Sperone e della Maddalena) del fronte di terra si sviluppa secondo le regole del tiro incrociato e i modelli presenti nelle opere dei Sangallo e nella trattatistica militare (fig. vedasi dida "Primo elaborato di progetto per Alghero"). Il secondo elaborato è decisamente differente dal primo, in particolare sul fronte di terra, laddove la presenza di alcune alture¹¹ ed il riutilizzo dei torrioni come cannoniere a protezione dei nuovi baluardi, ne modifica in maniera sostanziale, sagome e dimensioni (fig. vedasi dida "Secondo elaborato - definitivo - di progetto per Alghero").

Il disegno per Oristano

Oristano, centro della Sardegna situato lungo la costa occidentale, è cinto a metà del Cinquecento da una linea di difesa affidata a cortine rettilinee intervallate da torri quadrangolari e cilindriche, queste ultime primi adeguamenti tre-quattrocenteschi eseguiti all'epoca della guerra tra il Giudicato di Arborea (del quale Oristano rappresentava la capitale) e la Corona d'Aragona¹².

La proposta progettuale del Capellino non troverà, come per la città di Sassari nel Nord dell'Isola, applicazione concreta, ma costituisce un valido contributo alla conoscenza dell'attività professionale dell'ingegnere cremonese.

L'elaborato datato 1557¹³ presenta, come di consueto, una descrizione grafica del circuito medievale esistente all'epoca del sopraluogo del Capellino alla quale viene sovrapposta la nuova linea affidata ai baluardi pentagonali; il progetto è completato dall'indicazione degli assi cardinali, da una scala metrica, la cui unità di misura non

base cartografica attuale. Per Cagliari questo è possibile solo per parti; tale condizione guida verso un'ipotesi di realizzazione della carta attraverso il "montaggio" di più tratti rilevati.

¹¹ Vedasi schema grafico in PIRINU 2013, figg.28-29, p.157.

¹² Guerra conclusasi nel 1478 con la sconfitta degli Arborensi nella battaglia di Macomer e l'annessione completa dell'Isola da parte degli Aragonesi.

¹³ M.G. MELE, *Oristano giudicale. Topografia e insediamento*. CNR, Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari, 1999.

viene precisata, e da una rappresentazione del territorio circostante che individua la chiesa di San Sebastiano, edificio religioso fuori le mura. L'analisi del documento è proceduta, contestualmente all'esame degli studi condotti sinora sulla forma urbana e sul percorso delle mura, con la digitalizzazione dell'elaborato, azione di lettura mirata a ripercorrere i passaggi grafico/progettuali che hanno determinato la soluzione finale.

L'indagine consente difatti di evidenziare l'utilizzo di un modello di riferimento e ri-definire attraverso l'operazione di ri-disegno, il procedimento che conduce ad una soluzione finale guidata da scelte progettuali modellate dalle traiettorie dei proiettili.

La figura di partenza che si sovrappone alla linea difensiva di matrice medievale è un pentagono irregolare caratterizzato da una sostanziale simmetria, il quale nell'intersezione con i tracciati murari esistenti prevede il *terraplenar*¹⁴ e le necessarie demolizioni che rendono possibile il tiro d'infilata delle cannoniere posizionate nei fianchi dei baluardi. Il disegno di tali architetture, previste in prevalenza con fianco ritirato (in particolare nel settore Nord e Nord Ovest) dotato di cannoniere, è pensato con spalla a musone e la definizione della posizione e della sagoma delle stesse appare regolata da un punto di controllo centrale (fig. vedasi dida "Disegno di Rocco Capellino con individuazione degli assi e del modello di progetto").

I progetti per le fortificazioni "alla moderna" di Sassari

Sassari, a metà degli anni '50 del Cinquecento, appare difesa da una cinta muraria che si sviluppa in prevalenza lungo l'asse Est-Ovest. I disegni attribuiti a Rocco Capellino sono due e si differenziano principalmente per la creazione di una cittadella fortificata attorno al castello aragonese, posizionato all'estremità Est della linea medievale tracciata dai Genovesi nel Duecento. Entrambe le soluzioni presentano un perimetro costituito da una successione di baluardi pentagonali che si sovrappone alle mura intervallate da numerose torri quadrate e circolari, laddove appare indicata la scala metrica, l'orientamento (L=levante rappresentato da una croce, P=ponente, T=tramontana e M=meridione) ed una descrizione della morfologia del territorio nella quale si individua la posizione della

¹⁴ Termine che ricorre nei documenti d'archivio per indicare la realizzazione di terrapieni in *terra y faxina* a ridosso delle mura medievali. Tale espediente veniva impiegato laddove non risultava possibile un completo rifacimento del tratto difensivo esistente e consentiva un parziale riutilizzo delle strutture che venivano irrobustite per resistere meglio alle bordate e sostenere il peso dei cannoni.

valle e della fontana di Rosello, delle chiese di Santa Maria di Betlem, di Sant'Antonio Abate e di Sant'Agostino (posizionate fuori le mura) e del *pozo de Rena*¹⁵. Da un primo esame e raffronto dei due disegni si osserva come il progettista rappresenti le torri (e l'andamento delle cortine che le collegano) in maniera differente e senza dedicare particolare cura nella distinzione tra sezioni circolari e quadrate e gli stessi edifici chiesastici fuori le mura ed il *pozo da rena* appaiono indicati solamente in una o nell'altra carta. In entrambe le soluzioni è previsto un fossato, con esclusione del lato Nord prospiciente la valle di Rosello e, in entrambe le proposte, si attua una modifica del perimetro di difesa che, avanzando in prevalenza o arretrando talvolta, ingloba il castello aragonese. Nel versante Nord che si affaccia sulla valle di Rosello, il Capellino mantiene la linea medievale (intervalla da baluardi pentagonali, di cui uno dotato di cavaliere) arretrando il nuovo tracciato solo in prossimità del tratto finale, in prossimità del cambio di direzione che conduce alla porta di Sant'Antonio (in prossimità dell'omonima chiesa) ad Ovest della città. I due elaborati, realizzati a partire dallo stesso rilievo dell'esistente (a parte un modesto tratto del settore prospiciente la valle di Rosello), presentano una sequenza di baluardi con minime differenze dimensionali e formali e difformità importanti tra le quali la previsione ad Est di una cittadella (separata dalla città per mezzo di un fossato) impostata su uno schema simmetrico che supporta tre baluardi di sagoma differente (fig. vedasi dida "Tracciamento della cittadella impostata su assi di simmetria").

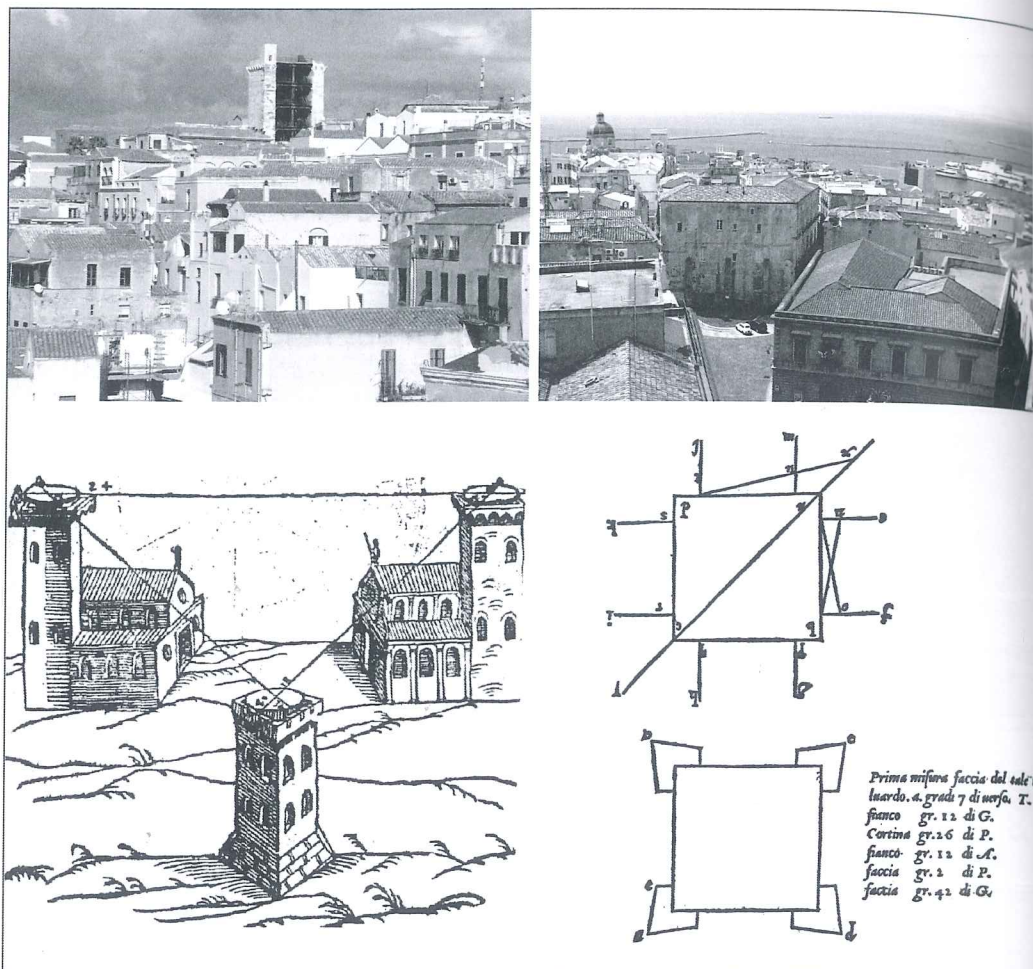
L'iter progettuale che definisce la soluzione priva di cittadella appare impostato su di una figura irregolare che utilizza assi di simmetria poggiati sulle torri medievali per la definizione della nuova linea "in appoggio" al perimetro esistente ed una ripartenza per l'ampliamento ad Est centrato nella mezzeria del lato del poligono stesso. Tale crescita del settore orientale, affidata a tre baluardi che avanzano e proteggono il castello aragonese, viene coordinata e definita attraverso la costruzione di un esagono regolare (fig. vedasi dida "Individuazione delle matrici progettuali ed utilizzo delle torri medievali...").

Conclusioni

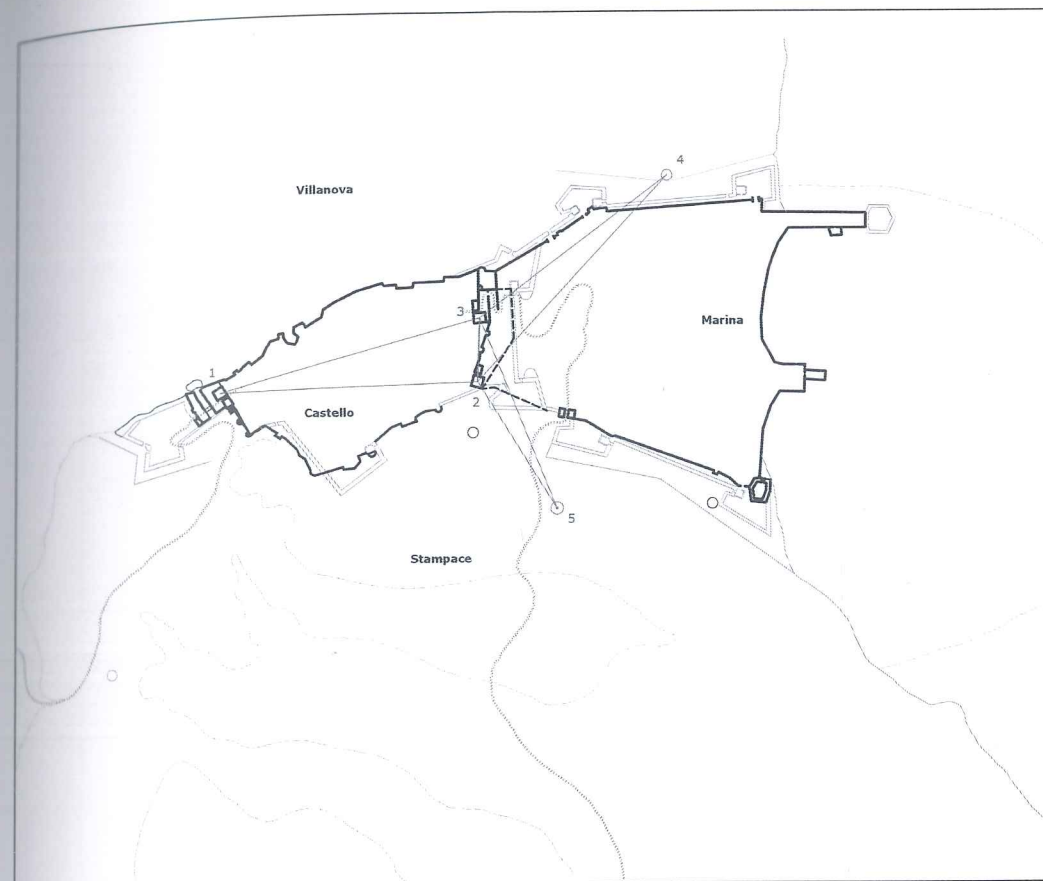
La metodologia d'indagine adottata trova il suo fondamento nel ridisegno degli elaborati progettuali redatti dagli ingegneri militari e

nella conoscenza degli strumenti per il rilievo e la rappresentazione della città e del territorio nel Cinquecento, e permette di evidenziare da parte di Rocco Capellino, inviato in Sardegna da Carlo V, un livello professionale al passo con le moderne tecniche progettuali dell'epoca. I casi affrontati, relativi alle piazzeforti spagnole della Sardegna, hanno difatti mostrato una corretta impostazione delle attività legate al progetto delle fortificazioni "alla moderna" di Cagliari, Oristano, Alghero e Sassari, laddove il tecnico effettua un attento rilievo delle cinte murarie esistenti (impostato sull'utilizzo di capisaldi e strumenti di misurazione ampiamente collaudati) e un tracciamento delle nuove linee di difesa conforme alle indicazioni della trattativa militare. Nel corso dell'analisi grafica dei progetti, si è riscontrato un utilizzo frequente di modelli di riferimento, matrici e assi progettuali ben precisi laddove in particolare le piazzeforti di Cagliari e Alghero offrono un concreto esempio del ricorso a torri e campanili esistenti quali luoghi dai quali prima osservare e misurare la città e poi ripartire, puntando il compasso, per modificarne le forme e definirne il disegno moderno.

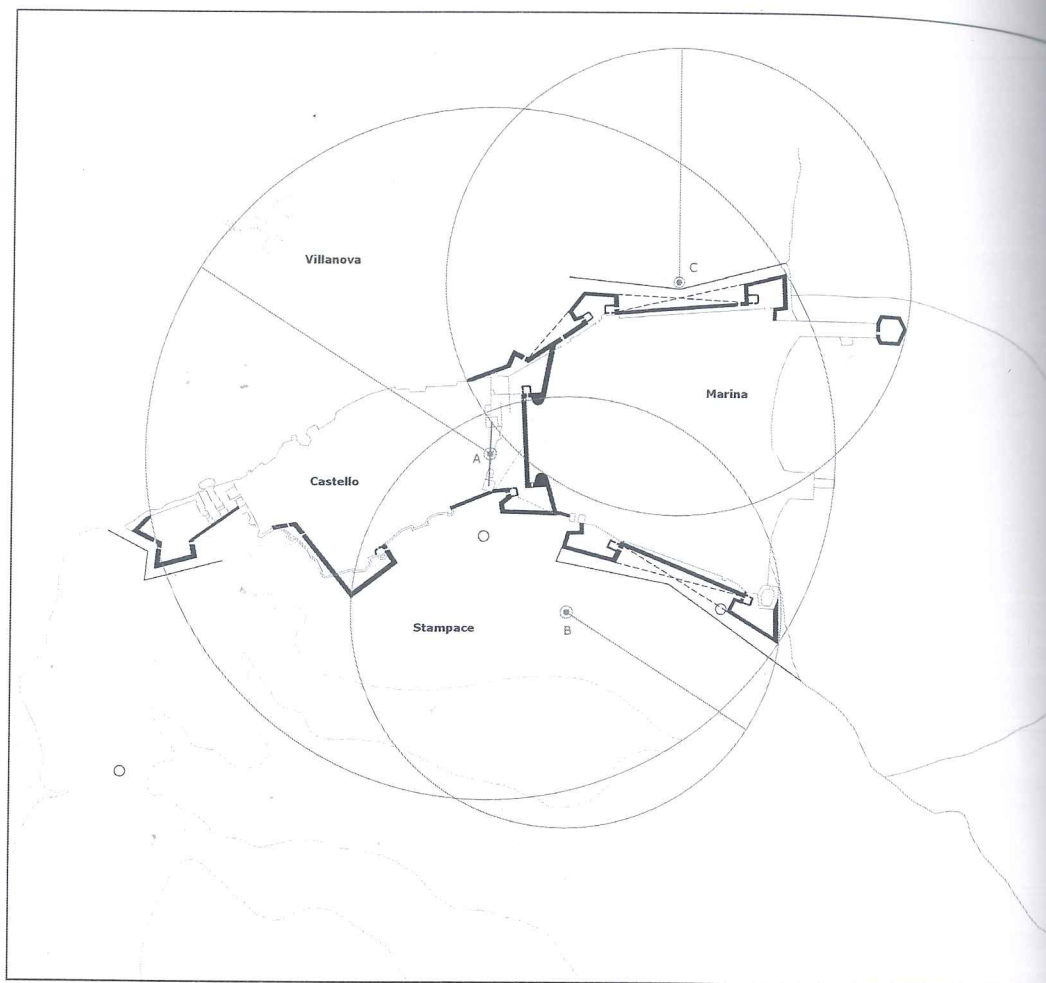
¹⁵ La cui posizione nelle due diverse proposte di progetto risulta interna (come ad Alghero) o esterna al fossato.



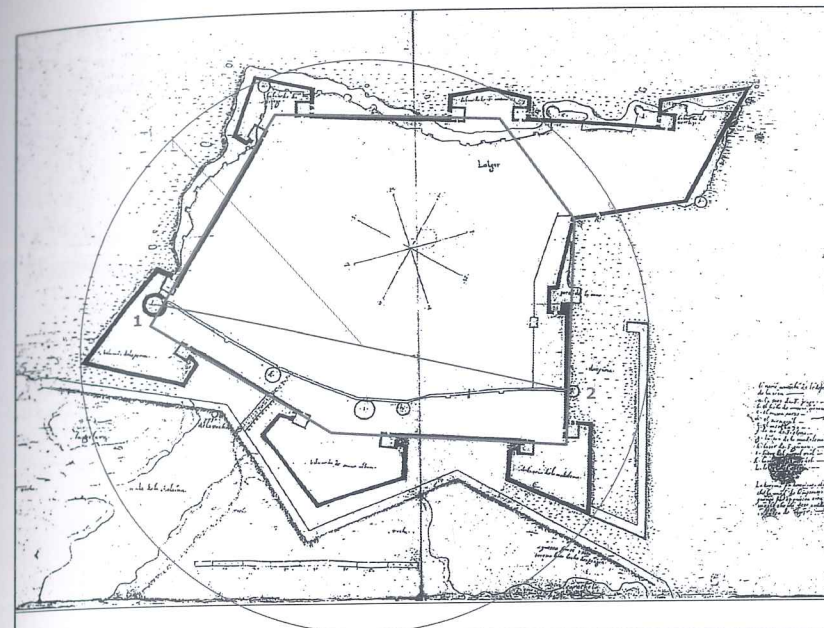
Torre di San Pancrazio osservata dalla torre dell'Elefante (foto M. Cadinu), cattedrale e torre dell'Elefante osservate dalla torre di San Pancrazio. Il rilievo della città da *Delle piacevolezze delle matematiche* (L. B. ALBERTI) e rilievo e tracciamento di una fortezza quadrangolare (da G. LANTERI, *Due dialoghi del modo di disegnare piante delle fortezze secondo Euclide, et del modo di comporre i modelli e porre in disegno le piante delle città*, Venezia, 1557).



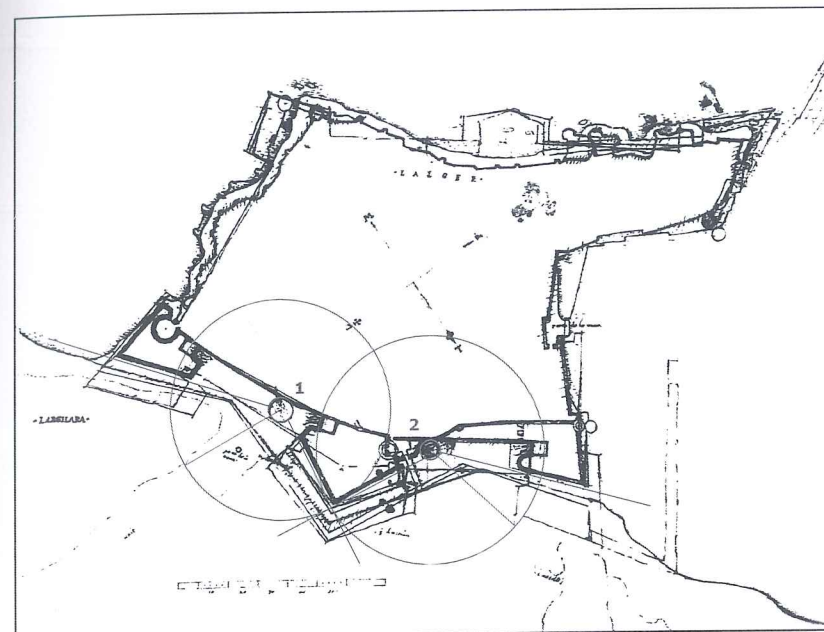
Possibile impostazione del reticolo di rilevamento impiegato dal Capellino a Cagliari (1-torre di San Pancrazio, 2-torre dell'Elefante, 3-torre del Leone, 4-convento del Gesù, 5-convento di San Francesco).



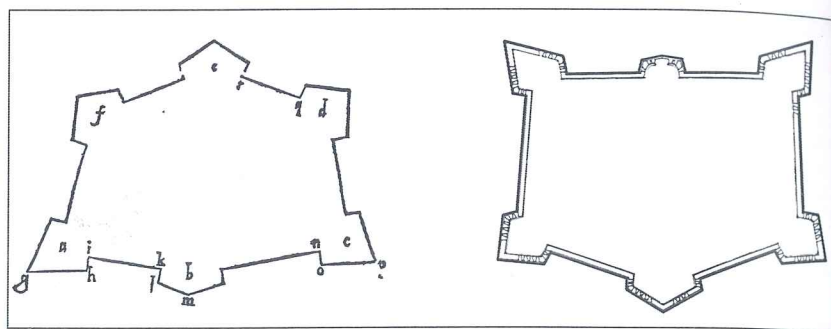
Progetto per la piazzaforte di Cagliari.



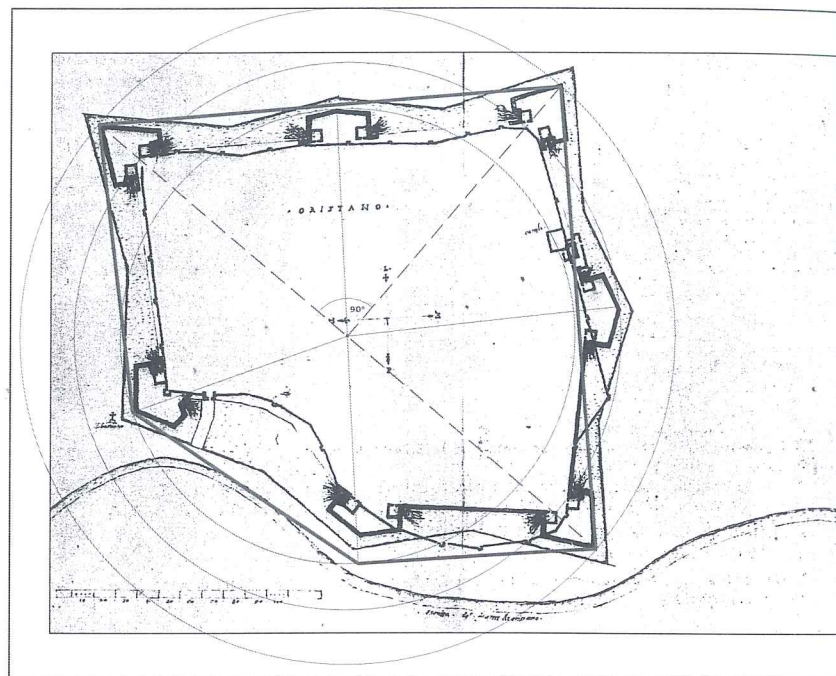
Primo elaborato di progetto per Alghero (1-torre dello Sperone, 2-torre della Maddalena).



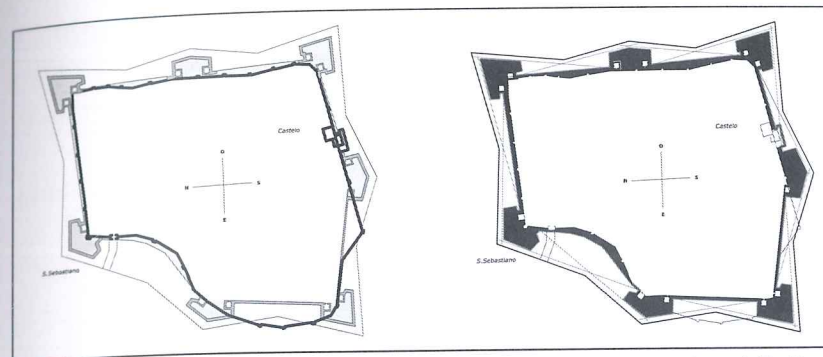
Secondo elaborato (definitivo) di progetto per Alghero (1-torre di San Michele, 2-torre di San Giovanni).



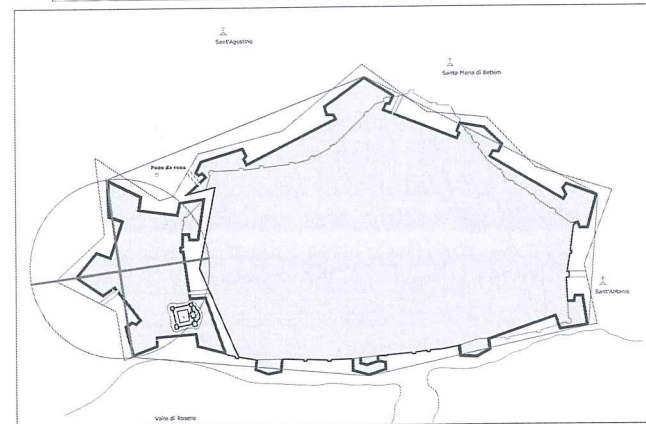
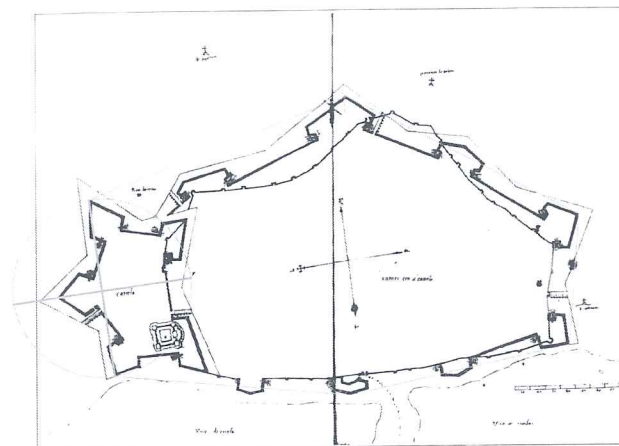
Schema grafico di fortezza pentagonale (da LANTERI 1557) e fortezza da Basso (1534) a Firenze opera del Sangallo il Giovane e di Pierfrancesco da Viterbo (da GUIDONI, MARINO 1984).



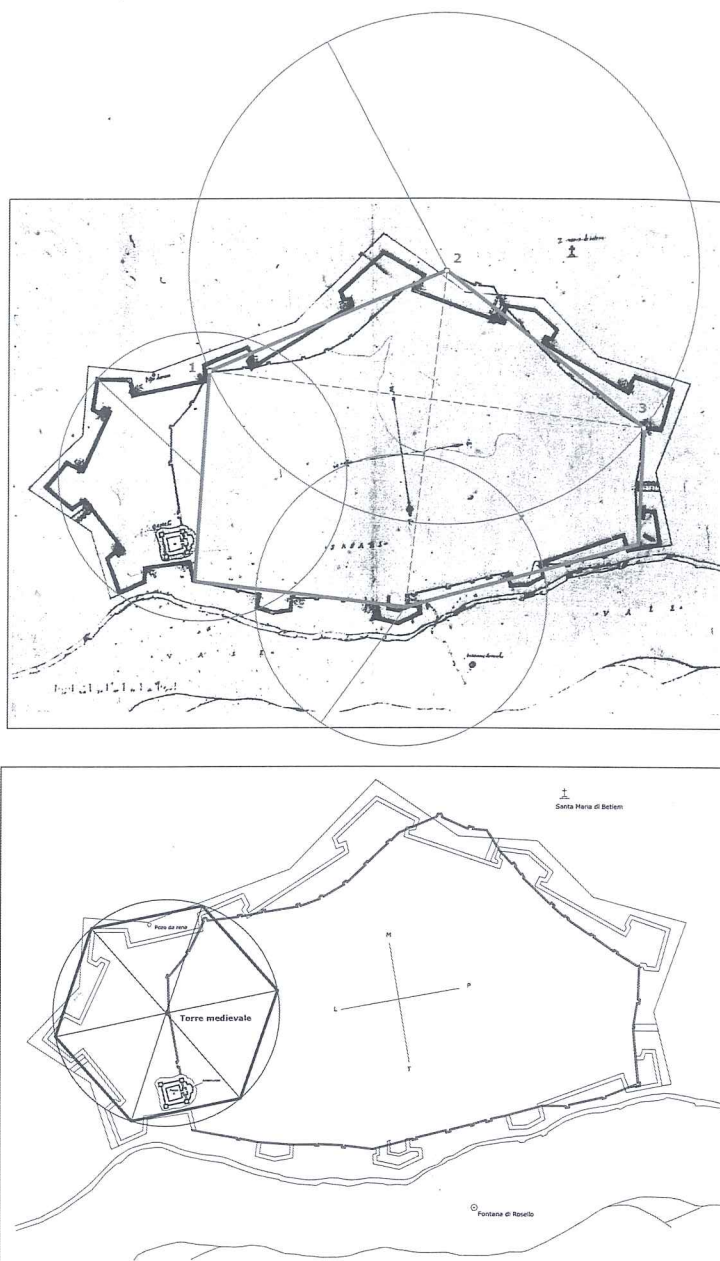
Disegno di Rocco Capellino per Oristano con individuazione degli assi e del modello di progetto.



Progetto per Oristano: ridisegno del documento d'archivio, individuazione della linea difensiva medievale e del nuovo schema funzionale al tiro incrociato.



Sassari: tracciamento della cittadella impostata su assi di simmetria e figure geometriche (ridisegno ed elaborazione grafica del documento d'archivio).



Sassari: individuazione delle matrici progettuali ed utilizzo delle torri medievali (1-2-3) per il rilievo ed il progetto e completamento Est con la porzione di cittadella di matrice esagonale che appare impostata sulla torre medievale.

LA "GEOMETRIZZAZIONE FONDATIVA" (1885)
DELLA LOTTIZZAZIONE *FILICIUZZA* A PALERMO:
PRASSI RICORRENTE E AMPLIAMENTO URBANO POSTUNITARIO

Francesca Raia

TAVV. IV e V

La riorganizzazione urbana dell'Ottocento orientata a modelli ed esperienze tradizionali, viene superata dalla graduale formulazione di nuovi e "moderni principi"; la rivoluzione industriale da un lato e l'urbanesimo dall'altro avevano stimolato infatti la conseguenziale pianificazione spostando anche l'attenzione alla mutata dimensione sociale. I centri non ancora predisposti per assolvere le moderne funzioni fra città-monumento e città-servizio, subiranno un processo di laicizzazione finalizzato alla dotazione di attrezzature collettive per l'emergente borghesia.

A partire dalla seconda metà del secolo lo scenario insediativo registra i mutamenti peculiari soprattutto alla crescita, allo sviluppo, all'ampliamento; l'esigenza del ridisegno si manifesta nelle maggiori città italiane parallelamente alla stesura dei piani regolatori postunitari.

Per una condivisibile interpretazione dei fenomeni e degli eventi che hanno legittimato la nascita della città borghese, bisogna analizzare brevemente il panorama dell'Italia post-unitaria che s'inquadra in un processo di cambiamento molto complesso riconducibile al mutato quadro politico, attuato con l'estensione del Regno. Il modello di sviluppo implica infatti singolari conflittualità fra l'esigenza di perseguire una raggiunta identità nazionale e l'attualizzazione emulativa dei riferimenti urbanistici europei¹.

¹ Una moderna programmazione si registra nei piani europei che si diffusero in Italia nella seconda metà dell'Ottocento; attuata attraverso il riordino funzionale dei servizi a rete, del circuito ferroviario e delle attrezzature per la collettività, la si ricon-

Si alimenta negli anni postunitari un confronto interno alla nuova gestione urbana in rapporto ai piani di espansione, come ricaduta delle problematiche che già agli inizi dell'Ottocento avevano interessato gli insediamenti con l'abbattimento del perimetro murario; il ruolo difensivo e di demarcazione politica ed amministrativa della città, ormai superato, porterà al superamento dell'idea di limite e all'espansione extramuraria che giungeva sino ai borghi già esistenti dal XVII secolo.

Molto spesso sovrviene ritenere che a fondamento dell'urbanistica contemporanea siano state anche le grandi epidemie; in realtà le trasformazioni operate nelle maggiori città furono segnate da catastrofi sociali. Si affermava soprattutto un nuovo modo di approcciare il problema igienico-sanitario incidendo l'insalubre tessuto urbano, creando impianti di deflusso, realizzando nuove abitazioni e spazi verdi e concorrendo, su queste basi, a perseguire l'idea di dare vita ad una "scienza per la città"².

tra a Parigi. Le trasformazioni haussmanniane, di forte impronta decisionista portarono ad un salto dimensionale della città proiettata nella concezione di una grande città rinnovata dalla moderna articolazione viaria. In Inghilterra in particolare, in mancanza di un piano unitario, verrà attuata la politica della lottizzazione di terreni privati (estates), dotati di attrezzature collettive ad alto livello qualitativo. Il tema dei servizi verrà affrontato (1859) anche nella sistemazione del Ring di Vienna. Differente visione funzionalista che anticipa il concetto di "unità di vicinato", livello di autosufficienza nella dotazione delle attrezzature per la collettività e l'analisi sociale della fruizione, è contenuta nel piano di Cerdà per Barcellona. Infine è importante citare il piano Hobrecht (1862) di Berlino, redatto dal Dipartimento di Polizia che già nel 1853 aveva promulgato un rigido regolamento edilizio prevedendo grandi isolati nell'ampliamento a ventaglio della città, con l'adozione della tipologia edilizia delle "caserme d'affitto". Per le trasformazioni urbane delle città europee si veda: S.E. RASMUSSEN, *Londra città unica*, Roma 1972; W. ASHWORTH, *L'Urbanistica moderna in Gran Bretagna 1800-1950*, Milano 1974; W. HEGEMANN, *La Berlino di pietra. Storia della più grande città di caserme d'affitto*, Milano 1975; A. ROSSI, *Aspetti della tipologia residenziale a Berlino*, in "Scritti scelti sull'architettura e la città", Milano 1975; SCHORSKE, *Vienna fin-de-siècle. Politica e cultura*, Milano 1981; E. LONDEI, *La Parigi di Haussman: la trasformazione urbanistica di Parigi durante il secondo impero*, Roma 1982; C. SITTE, *L'arte del costruire le città*, Milano 1984; P. SICA, *Storia dell'urbanistica, l'Ottocento*, 1°, Roma-Bari 1985, pp. 183-210; L. BERGERON, *Parigi*, Roma-Bari 1989; B. GRAVAGNUOLO, *La progettazione urbana in Europa: 1750-1960*, Roma-Bari 1991; G. ZUCCONI (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Milano 1992; W. KRAUS, P. MÜLLER, *Palazzi di Vienna*, Bergamo 1993; M.T. MARSALA, *Piani di ampliamento e lottizzazioni private dell'Ottocento per una lettura urbana dell'architettura*, Atti del Convegno, "Dispar et Unum 1904-2004: I cento anni del villino Basile", Palermo 2005, pp. 287-299.

² L'Ottocento europeo fu caratterizzato da una sempre più profonda coscienza verso le problematiche esistenziali che portò a sviluppare un'azione capillare mirata alla realizzazione migliorativa delle condizioni igienico-ambientali attraverso la bonifica residenziale, il potenziamento delle reti di bagni pubblici, all'introduzione di attività fisiche nelle scuole, all'istituzione delle prime forme assistenziali pubbliche gratuite, per citarne alcuni. In un momento segnato dallo sviluppo delle scienze, maturato nella seconda metà del secolo, è il moderno approccio a tali problemi a portare una serie di

Una serie di trasformazioni fisiche del tessuto insediativo, veicolate dall'apertura ai temi comunitari verranno indirizzate ad un riuso qualitativo, concorrendo a definire la nuova identità della nascente ma presto consolidata città borghese³.

Grazie ad una serie di riforme istituzionali e amministrative promosse dal processo di laicizzazione come "arte di costruire la città", prese forma il sistema dei servizi per la collettività, accentrato nella gestione statale. A partire dall'esproprio molti conventi demanializzati verranno trasformati in scuole, caserme, ospedali, biblioteche, archivi e soltanto in una seconda fase nasceranno nuove strutture concepite per una società in trasformazione.

Dopo l'Unità si percepì un clima d'incertezza decisionale e di mutevoli competenze che poneva in risalto la centralità burocratica della struttura governativa e l'azione riorganizzativa delle municipalità; la politica urbana si andava così rafforzando privilegiando gli interessi legati ai profitti fondiari, attraverso la redazione dei piani di lottizzazione proposti dai privati, in attesa della redazione e approvazione dei piani regolatori più esecutivi⁴.

L'ideologia sottesa ai piani si pose come meccanismo agile per consentire la celere ratifica da parte dei Consigli Comunali di nuova formazione locale e delegando allo stesso tempo, l'iniziativa dell'ampliamento ai poteri forti dominanti per la costruzione immobiliare della città.

L'espansione territoriale, quale fattore di squilibrio, rese necessario uniformare le diversità politiche, economiche, amministrative e sociali ereditate dagli stati preunitari. Le soluzioni urbanistiche risentivano della mancanza di strumenti legislativi unitari da estendere ai nuovi territori annessi; con l'unificazione burocratica (1865) del Regno, si faceva sempre più urgente la promulgazione di leggi per la formulazione dell'istituto di "pubblica utilità" e non ultimo

provvedimenti tutti mirati alla conquista e tutela del benessere. Cfr.: G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari 2008, p.62.

³ Sui temi riguardanti la città ottocentesca si veda: A. CARACCILO (a cura di), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna 1978; P. VILLANI, *La città europea nell'età industriale*, in P. ROSSI (a cura di), "Modelli di Città", Torino 1987; L. BENEVOLO, *Storia della città, La città contemporanea*, voll. 4, vol. 4, Roma 1993; G. MORBELL, *Città e piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Bari 1997; L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Roma-Bari 2003.

⁴ Si citano per tutti gli esempi: Lazzaretto di Milano (1878), Cittadella fortificata di Firenze (1853). Cfr.: L. GAMBI, M.C. GOZZOLI, *Milano*, in C. DE SETA (a cura di), "Le città nella storia d'Italia", Roma-Bari 1982, pp. 281-332; G. POGGI, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze*, Firenze 1982; U. PESCI, *Firenze Capitale*, Firenze 1904; F. BORSI, *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, Roma 1970; R. ROZZI (a cura di), *La Milano del Piano Beruto (1884-1889). Società urbanistica e architettura nella seconda metà dell'Ottocento*, vol. 2, Milano 1992.

anche per la formazione (1866) del catasto unico, entrambi strumenti indispensabili per la pianificazione urbanistica.

L'assetto delle città e dei territori regolato dalla gestione unificata, fu di fatto controllato dai Prefetti delle Province, designati dal Ministero degli Interni, mentre agli Enti locali fu concesso di deliberare, attraverso i Consigli Comunali eletti, in merito all'igiene, all'edilizia, alla sanità, specificando per le opere pubbliche l'onere degli investimenti.

L'esperienza, brevemente tracciata, del risanamento di Palermo si colloca in tale quadro dove nonostante una certa emarginazione sociale ed economica, si assisteva ad una prioritaria attenzione per i problemi igienico-sanitari affrontati parallelamente ai temi di decoro urbano, non trascurando le mai sopite aspirazioni di autonomia e il sotteso malcontento.

In seguito al maggio garibaldino del 1860, la configurazione della città risultava poco dissimile da quella del primo ventennio del secolo, in cui si erano concretizzate le principali proiezioni extramoenia⁵. Il panorama evidenziava lo stato rovinoso seguito dai combattimenti e poneva con molta urgenza il problema della ricostruzione e della sua collocazione in un nuovo contesto di rinnovamento. I proclami dittatoriali che esaltavano la proprietà e gli interessi fondiari, mostrarono subito il carattere populistico della politica rivoluzionaria, perseguita per attirare il consenso all'annessione da parte del ceto produttivo⁶.

⁵ Già agli inizi del XIX secolo a Palermo si registrano i primi segni della proiezione extramoenia, sanciti con l'addizione Regalmici di fine Settecento dal lato settentrionale, ma è dalla seconda metà dell'Ottocento che si avvia comunque quel processo di trasformazione che determinerà in seguito il volto della città contemporanea. Nel 1818 l'amministrazione comunale aveva dato una nuova divisione amministrativa al territorio: sei quartieri, di cui quattro interni o urbani, coincidenti con quelli compresi nella antica cerchia delle mura (Palazzo Reale, Tribunali, Monte di Pietà, Castellammare) e due esterni o suburbani, contenenti le zone di espansione settentrionale (Molo), e meridionale (Orto). In seguito ai moti del 1848, che in Italia registrarono la tendenza liberale dovuta alla presenza di regioni assolutistiche, si assisterà ad una serie di divisioni interne e ristrutturazioni parziali dell'antico tessuto urbano. Per le trasformazioni ed il riuso praticato nella città storica si veda: C. DE SETA, L. MAURO, *La città nella storia d'Italia, Palermo*, Roma-Bari 1980; R. LA DUCA, *Vicende urbanistiche di Palermo dal 1778 al 1950*, in "Storia della Sicilia", voll. XII, vol. X, Napoli 1981, pp. 121-142; Id., *Cercare Palermo*, voll. II, vol. I, Palermo 1985; Id., *Palermo ieri e oggi*, voll. II, Palermo 1990; A. J. LIMA, *Palermo, Strutture e dinamiche*, Torino 1997; M.T. MARSALA, *Visitare Palermo*, in "Viaggio a Palermo: memorie, itinerari, percorsi", Roma 1997, pp. 31-61; Id. *Strade, piazze, contrade quartieri: un metodo di lettura per il recupero urbano di Palermo*, Palermo 2002.

⁶ Su iniziativa del generale Garibaldi venne studiato un "Piano di riforme topografiche e decorative" a cui fa riferimento la lettera firmata dal pretore Giulio Benso, duca di Verdura; anche se non interamente attuato, molti dei provvedimenti previsti e citati saranno alla base del "Piano grandioso" che verrà in seguito redatto dall'architetto G.B.F. Basile e già permeato dall'ideologia sottesa alla "città borghese". Nella lettera

Da un punto di vista della programmazione, in un clima più organizzato nel senso delle risorse e delle competenze ma anche in una realtà di emergenza causata dall'epidemia di colera del 1860, si dovrà attendere la fine del secolo, per la stesura del piano Regolatore di Risanamento e Ampliamento redatto dall'ingegnere Felice Giarrusso dell'Ufficio Tecnico Comunale. Il valore riconducibile al progetto, va ricercato nell'aver saputo indicare le direzioni dello sviluppo urbano localizzando le attrezzature collettive peculiari all'idea comunitaria; nella stesura si riscontrano le assimilazioni di tutte le esperienze precedenti e l'intuizione di avere orientato il metodo alla definizione del concetto di sistema (sanitario, scolastico, culturale, direzionale)⁷.

Fin dalla prima proposta di piano, approvato come Piano di Risanamento (1894) nella redazione finale, Giarrusso recepisce e riafferma l'idea della quadripartizione per mandamenti, con la formazione di una più moderna rete viaria da sovrapporre al tessuto degradato della città storica e costruendo una connessione per punti, con la formazione delle piazze. Il suo ragionamento di fondo era costituito dalla peculiarità tradizionale dell'antico sistema, frutto di una cultura urbana rinnovata in epoche successive, secondo i parametri della "perfezione topografica" perseguita. "Su questo principio in cui si è normata la continuità insediativa, il metodo dei tagli viari rimaneva l'unico praticabile per incidere il tessuto degradato e mal sano e garantire i collegamenti diretti dello schema direzionale. La formulazione di uno schema a maglia regolare adottato diventa, nel passaggio dalla città finita (murata) alla città infinita, la struttura portante funzionale all'espansione extramoenia"⁸.

del duca di Verdura veniva indicato un programma d'interventi urgenti e uno di coordinamento definitivo sintetizzati per categorie: "[...] proporre nuovi quartieri e vasti ampliamenti dalla parte dei sobborghi, nonché larghi e piazze, onde migliorare la condizione sanitaria del paese, che la ristrettezza dei siti rende poco ariata, ed insalubre abbattendo i baluardi, che la cingono. [...] costruzione di due pubblici macelli, dei bagni pubblici e privati si d'acque dolci che marine, di due vasti depositi, dei generi soggetti a dazio di consumo, di casamenti per l'ubicazione della povera gente e degli operai, dei pubblici cessi, di due grandi teatri, uno dei quali diurno, di un circo olimpico[...]" (Atti del governo dittatoriale e predittoriale in Sicilia 1860, Guardione G. 81 n.1 - lettera di G. Benso 2/8/1860 - BCP, in M.T. MARSALA, *La perfezione topografica del Piano regolatore di Risanamento e Ampliamento della città di Palermo redatto dall'ingegnere Felice Giarrusso (1884-1894)*, in "Storia dell'Urbanistica", Roma 1997, pp. 71-111, p. 88).

⁷ Felice Giarrusso era un ingegnere comunale che aveva maturato un certo impegno nel settore idraulico, quanto nello studio dei materiali, pubblicando alcune memorie. Con l'Ingegnere Capo De Simone, fu incaricato di elaborare il suo piano seguendo le precise direttive dettate dall'amministrazione, presentando un nuovo Piano di risanamento e ampliamento (1886). Tra le monografie pubblicate da Giarrusso, si segnala: F. GIARRUSSO, *Progetto per utilizzare le acque dei fognoni della città di Palermo*, Palermo 1868.

⁸ Il piano, nel registrare le trasformazioni operate negli anni e gli interessi fondiari maturati, tentava di ricomporre le parti urbane rilanciando la terapia degli sventra-

Nello stesso tempo continuavano ad essere approvati i "piani di lottizzazione" mediante le Convenzioni stipulate con i proprietari terrieri: Madonna dell'Orto ad ovest, Orti Carella, Vigna Gallo e Feliciuzza sul lato meridionale, Bosco Grande alle Terre e Radaly a nord. Tutti complementari al risanamento, ridisegnavano i confini dello sviluppo urbano definendo allo stesso tempo il limite della nuova cinta daziaria⁹.

In queste aree di completamento, in generale, fu adottato lo schema della scacchiera d'impostazione accademica creando così una regolarità geometrica intesa come idea di uniformità sociale ma anche idonea a garantire la massima rendita fondiaria soprattutto per le aree settentrionali. Le lottizzazioni avevano dunque lo stesso carattere d'impianto, caratterizzato da strade ortogonali di ampiezza compresa tra i 10 e 15 metri, a volte interrotto da slarghi o piazze ottenute dalla sottrazione di uno o più isolati. Quest'ultimi, a facciate uniformi con altezze proporzionate all'ampiezza della strada, presentavano una tipologia edilizia costituita da unità immobiliari multipiano a corte chiusa, destinate alla media borghesia o alla classe operaia (nelle aree meridionali); soltanto nella parte settentrionale della nuova espansione si riscontra un'architettura più elitaria di villette e palazzine.

Il metodo della geometrizzazione ha un ampio e storico contesto applicativo; inizialmente modello per gli impianti dei nuovi centri di fondazione del basso medioevo, già sperimentato dall'urbanistica ip-

menti per la bonifica degli antichi tessuti degradati e "malgrado la presentazione del progetto in tre parti: «opere di risanamento urgenti», «opere di risanamento secondarie» e «opere di completamento del piano regolatore per l'edilizia e la viabilità» non si riscontrano, nell'elaborato grafico, distinzioni esecutive che invalidino l'organicità della proposta [...]. Dal mare alla campagna, sei grandi arterie di penetrazione parallele al corso come antico asse di simmetria, formano la rete di saldatura fra la città storia, gli ampliamenti ed il nuovo circuito di scorrimento, compresa la Via Maqueda. All'interno dei grandi quadranti determinati, si sviluppa, per settori la seconda griglia che genera, con gli innesti stradali residenziali il sistema delle piazze". (MARSALA, *La perfezione topografica...* cit., p. 79).

⁹ Per accelerare la fase esecutiva dell'attività edilizia ed urbanistica e per sopperire alle conseguenze prodotte dal lungo iter burocratico del piano adottato, l'amministrazione comunale, innescava quindi una nuova strategica politica, approvando i piani privati istruiti e visti dalla Commissione Consiliare ai Lavori pubblici, "estratti dal piano generale di ampliamento, piani particolareggiati, sventramenti parziali attuati con prelevamenti di somme dal mutuo destinato al risanamento, piani parziali di ampliamento di iniziativa privata sulla base di convenzioni regolamentate da compromessi tra i proprietari ed il Comune, varianti al piano in itinere". Cedendo gratuitamente al Comune i suoli sottratti all'edificazione e interessati al sedime stradale, l'Amministrazione si impegnavo alla realizzazione delle opere di urbanizzazione con i servizi a rete. A. GIORDANO (a cura di), *Estratti, piani particolareggiati, prelevamenti, varianti 1884-1894*, appendice, in "Storia dell'Urbanistica, I piani regolatori", Roma 1997, pp. 96-108, p. 96.

podamea, verrà poi utilizzato, veicolato dai trattatisti del Rinascimento, nell'elaborazione delle mappe seicentesche per le colonie americane per le coeve nuove fondazioni europee e in seguito dagli utopisti ottocenteschi. E ancora nella pianificazione, proposta (1859) da Cerdà per Barcellona, che non avrà grande diffusione come sistema di controllo, malgrado l'innovazione degli isolati ad angoli smussati. Dunque la scelta selettiva della scacchiera applicata al "quartiere", in cui non si prevedeva l'inserimento delle attrezzature per la collettività, risultava unicamente la soluzione più immediata e redditizia.

A Palermo in particolare la sutura fra il risanamento e l'ampliamento, nell'area della *Feliciuzza*, veniva realizzata soprattutto sull'allineamento delle antiche cortine murarie occidentali e nei bastioni di Montalto e Giglio che venivano lottizzati in corrispondenza della nuova edilizia così saldata.

Il progetto del piano di lottizzazione, funzionale al risanamento del Mandamento Palazzo Reale dal lato meridionale può essere considerato una emblematica soluzione perseguita. La regolarizzazione dell'impianto si attuava infatti per addizione dello schema modulare, rimanendo un metodo di controllo della scala urbana su quella edilizia.

In particolare il toponimo della *Feliciuzza*, derivava dalla presenza di una taverna (denominata Felicia dalla proprietaria), ubicata nell'incrocio generato dalle strade che provenivano dalle due porte occidentali delle cortine murarie meridionali: Montalto e S. Agata¹⁰.

Dalla lettura iconografica è evidente la rilevanza delle preesistenze emerse dalle varie fasi che hanno interessato nel tempo la formazione di quest'area.

A partire dalla pianta di F. Negro del 1640 s'individua la prima espansione extarmoenia registrata che diede avvio all'iniziale processo di sviluppo con la costruzione (1630) del convento francescano di S. Antonino di Padova, ubicato fuori porta Maqueda sul futuro prolungamento della "Strada Nuova" (attuali via Maqueda, via Oreto)¹¹. Con il convento di S. Agata (1663), prospiciente l'antica omonima contrada, poi via Vespri (attuale via del Vespro), veniva evidenziata

¹⁰ "Qui era una bettola tenuta da affabile vecchia nominata Felicia, la quale, pel solito vezzeggiativo accordato dal vernacolo siciliano alle buone vecchie di umile condizione, veniva chiamata Zia Feliciuzza. E siccome questa bettola, sita nel quadrivio che conduce alla chiesa di S. Spirito, era assai presentata dal popolo, generalmente veniva indicata col nome di quella vecchia." (C. PIOLA, *Dizionario delle strade di Palermo preceduto da una corsa per Palermo e i suoi dintorni*, Palermo 1994, p. 113).

¹¹ L'intervento seicentesco del convento di S. Antonino di Padova consolidava la tradizione mendicante e l'estetica barocca del periodo con la realizzazione dell'adiacente "teatro marmoreo" (oggi non più esistente); sugli allineamenti, da oriente ad occidente, degli antichi stradoni (attuali via Lincoln, corso Tukory), avrà così inizio lo sviluppo delle aree meridionali. Su questo intervento si veda: M.T. MARSALA, *Tradizione men-*

anche una fabbrica preesistente alla futura Sesta Casa Gesuitica (1762)¹².

Nel *Plano de la ciudad de Palermo* (1714) redatta dal Lazzara, considerata carta militare, non si attestano segni di nuova edificazione in quanto la zona si presenta interessata dal solo sistema ortivo; a carattere difensivo vengono evidenziate soltanto le mura ancora intatte, i bastioni e le strade di convergenza alle sopracitate porte di S. Agata e Montalto.

La produzione cartografica dell'inizio dell'Ottocento testimonia un'urbanizzazione appena accennata tra le principali arterie che attualmente perimetrano il rione *Filiciuzza*: l'antico *Stradone D'Alcalà* (attuale corso Tukory) ad ovest, l'antica via *S. Anna* che dalla porta Montalto giungeva al Campo Santo (Cimitero di S. Arsola, 1763) a sud e la via Oreto a nord. Tale inquadramento già emerge nella *Pianta della città di Palermo e i suoi contorni*, redatta da Gaetano Lossieux (1818) dove è inoltre possibile visualizzare le emergenze architettoniche come la Sesta Casa Gesuitica, sopracitata, che con la Congregazione della Sagra Lega ed il Convento di Sant'Agata (1663) rappresenteranno le "teste di ponte" della pianificazione fortemente condizionata anche dalla loro presenza, in quanto strutture escluse dall'edificazione¹³.

La base di questa pianta mantenuta nei documenti cartacei postunitari per l'attendibilità topografica riscontrata, si ritrova nella *Pianta topografica della città di Palermo e suoi dintorni* redatta nel 1862 "per ordine" del prefetto L. Torelli in cui per la prima volta viene riportata l'annotazione dell'area della *Filiciuzza*¹⁴.

Se durante il primo trentennio dopo l'unificazione la città si era sviluppata soprattutto a nord-ovest, favorita dalla dislocazione dei nuovi teatri, ancora venivano comunque registrati spazi vuoti su-

dicante ed estetica barocca nella proiezione extramoenia: il convento e la piazza S. Antonino a Palermo, in "Il tesoro della città", Roma 2005, pp. 316-341.

¹² Su quest'ultimo tema si rimanda a: A.I. LIMA, *Architettura e Urbanistica della Compagnia di Gesù in Sicilia. Fonti e documenti inediti, secoli XVI-XVIII*, Palermo 2001.

¹³ La via del Vespro costituiva l'antica arteria di collegamento tra la città (attraverso Porta S. Agata) e la campagna. Si citano le guide: Gaspare Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, Palermo 1816; C. DE SETA, M. SPADARO, S. TROISI, *Palermo città d'arte*, Palermo 1999; A. CHIRCO, *Palermo la città ritrovata, itinerari fuori le mura*, Palermo 2006.

¹⁴ La città viene qui rappresentata ancora contenuta nella fortificata perimetrazione storica anche se superata in più parti. L'elemento di novità consiste nell'elencazione dei rimandi, concettualmente orientati più alla conoscenza che all'enfasi celebrativa ottocentesca; sulla cartografia storica di Palermo si rimanda a: C. BARBERA AZZARELLO, *Raffigurazioni, ricostruzioni, vedute e piante di Palermo: dal secolo XII al secolo XIX*, Firenze 2008.

scettabili di future saldature; la zona a sud-est in particolare risultava urbanizzata soltanto nella parte vicina alla futura Stazione. Allo stesso modo sul prolungamento meridionale della via Maqueda, la via Oreto, come proiezione extramoenia meridionale, presentava un'edificazione soltanto nel tratto più vicino al centro (corso Tukory), sul tracciato delle antiche cortine meridionali dove si registravano molte aree inedificate e non si era ancora formato lo stesso rione Perez-Feliciuzza, destinato ad una edilizia più popolare.

La crescita della città della seconda metà dell'Ottocento viene registrata nel *Piano Regolatore di Risanamento* (1884), redatto da L. Castiglia comunque indirizzato, nello specifico, al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie con la proposta di grandi strade e lo sventramento di alcune parti dei mandamenti interni alla città storica per la bonifica delle zone malsane.

Negli anni in cui inizieranno le prime stesure di successivi piani, s'inserisce la *Pianta della città di Palermo* di A. La Manna (1885) in cui è possibile individuare l'ampia zona della *Filiciuzza* che comprendeva i terreni di Villa Gesù Maria, Giralda Vassallo, Firriato Romano e Amoroso, separati dall'asse della via dei Vespri e dall'antica via Colomba che proseguiva nella strada Polviriera sino a giungere alla Guadagna; quest'ultima lunga arteria di cui oggi rimane il solo tratto iniziale, era denominata via *Filiciuzza*.

Con il *Piano Regolatore di Risanamento e Ampliamento* (1885) dell'ingegnere Felice Giarrusso, malgrado non fossero stati ancora risolti i gravi problemi igienici, si avvertiva una nuova linea di tendenza nell'ubicazione territoriale a circuito delle nuove attrezzature sanitarie. Secondo tale metodo il rione Perez-Feliciuzza-Oreto faceva parte del moderno sistema sanitario che s'identificherà sempre più nella zona cosiddetta "delle cliniche"; il progetto della pianificazione urbanistica prevedeva infatti un'area destinata a tale uso con centri per la ricerca medica, istituti e cliniche¹⁵.

A distanza di circa quarant'anni Ernesto Basile collocherà infatti l'ingresso principale del complesso del Dispensario Diurno (1920) sul "Prolungamento della via Lincoln" coincidente oggi con l'attuale via

¹⁵ La crescita a sud della città è stata da sempre bloccata per la presenza del fiume Oreto, con le sue malsane bassure e per il regime dei suoli di prevalente proprietà ecclesiastica. L'attuazione pratica del piano fu a lungo disattesa; soltanto in alcune parti della città si ebbero le realizzazioni previste. Fra queste vanno segnalate: gli interventi dell'Albergheria e il taglio della via Roma. Inoltre per le zone di nuova espansione verranno individuati i piani di ampliamento "Archirafi (Vigna Gallo), Guarnaschelli (rione Malaspina-Villafranca), Giachery (piano dell'Ucciardone), Formosa (ampliamento del rione Ranchibile) Radaly (via Libertà), ed altri" tra cui quello della Feliciuzza. Cfr.: MARSALA, *La perfezione topografica... cit.*, p. 96; Si veda inoltre: S. M. IN-

Salamone Marino. La fabbrica insieme alla futura costruzione del Policlinico (1926), dell'Ospedale sanatoriale Ingrassia (1929) e del Civico (1907-30) contribuirà all'identificazione di tale zona, nel ruolo unificato dell'assistenza cittadina e provinciale¹⁶.

Dalla vocazione al progetto, va sottolineata la regolarità geometrica adottata, scandita dalla sequenza di isolati rettangolari e quadrati, dimensionati sul prolungamento della via Lincoln (antico Stradone di Ventimiglia) con la conseguenziale previsione demolitoria (mai attuata), della seicentesca chiesa di S. Antonino.

Nella prima stesura (31 maggio 1885) del piano, approvato dalla *Commissione tecnica eletta dal Collegio degli ingegneri municipali*, la lottizzazione prevista si estendeva sull'asse nord-sud dalla via Oreto alla Circonvallazione ferroviaria e in direzione est-ovest dalla linea di demarcazione delle antiche mura all'odierna Via Errante Vecchia. Il sistema era impostato su una croce di strade, tra le XLI (Via Lincoln) e XLII (mai attuata) arteria che giungeva (nord-sud) dal piano della cattedrale e prevedeva due piazze. La prima ubicata al centro della lottizzazione nel settore nord-ovest ed l'altra in quello sud-ovest sul taglio dell'antica via *Filiciuzza*, rappresentavano le uniche aree sottratte alla scacchiera di base. Soltanto la seconda sarà mantenuta nell'elaborazione del *Piano regolatore di Risanamento della città di Palermo, provvedimenti urgenti* del 1885, prevedendo uno spazio (mai realizzato) secondo la tipologia classicista sul modello della Villa Giulia; lungo il fronte a mare, il Giarrusso affrontava infatti il tema del verde come elemento ordinatore del tessuto edificato per bilanciare la dotazione dei parchi elitari privati degli impianti villerecci esistenti. Allo stesso tempo, l'inserimento all'interno sia della città storica ma anche nei nuovi ampliamenti, portava a rilanciare l'idea del "giardino per il popolo"; nella stessa lottizzazione *Filiciuzza* sarebbe stato ampliato infatti anche il giardino del convento di S. Antonino e introdotte altre piazze-giardino¹⁷.

ZERILLO, *Urbanistica e Società negli ultimi duecento Palermo, crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1062*, Palermo 1984; P. DI LEO (a cura di), *Linguaggio-Pensiero- Realtà. Urbanistica a Palermo da Pisanelli a Giarrusso*, Palermo 2007.

¹⁶ Nei disegni inediti del Dispensario Diurno (ubicato tra le attuali via Giorgio Arcoleo e la via Salamone Marino) ad opera dell'architetto Ernesto Basile, conservati presso la Dotazione Basile, Facoltà di Architettura, si legge come l'ingresso principale del complesso fosse prospiciente il "Prolungamento della via Lincoln". Sull'argomento si segnala la tesi di dottorato di: F. RALA, *Architettura sanitaria postunitaria, Il Dispensario Diurno (1920-28) di Ernesto Basile a Palermo*, Palermo 2011.

¹⁷ L'immagine verde della città viene recuperata con il potenziamento del patrimonio esistente dei giardini pubblici e la creazione di nuovi. Nella tipologia adottata prevale l'impianto geometrico con il piano centrale circolare, secondo il modello della Villa

Per fare rientrare nell'allineamento degli isolati le preesistenze di via del Vespro, il grande vuoto veniva colmato da altrettanti isolati rettangolari, ampliando ancora di più la maglia adottata; si nota inoltre, anche se appena accennata, l'intenzionalità di estendere quest'ultima oltre i limiti prima definiti.

Nell'ultima elaborazione del 1886, la scansione regolare degli isolati appare alquanto dissimile dalle precedenti proposte per l'inserimento di una serie di tagli stradali trasversali; dalla via Oreto si biforcavano infatti due assi per raggiungere la via del Vespro creando uno slargo di risulta. Allo stesso modo la via che giungeva da Piazza Vittoria, incidendo il tessuto antico tagliando sul lato meridionale la grande piazza rettangolare, precedentemente descritta e ubicata al centro della lottizzazione. Altri isolati di forma quadrangolare e triangolare verranno inseriti per saturare i vuoti residui della scacchiera al di là della circonvallazione ferroviaria e dell'attuale via Fazzello.

Ponendo l'attenzione sul disegno urbano definito nel "*Piano Particolareggiato di Risanamento della città di Palermo. Zone di ampliamento. Contrada Feliciuzza*" (22 agosto 1889) conservato presso l'Archivio di Stato Roma E.U.R., si nota come, pur mantenendo una certa coerenza con il piano regolatore del 1886 nel mantenimento della griglia geometrizzata, l'ampliamento risulti ridotto nella area tra la via del Vespro e la ferrovia quasi a porsi come elemento di saldatura tra la città storica, ormai segnata dal limite del corso Tukory ed una futura espansione verso sud ancora non attuata. La zona a ridosso della via Oreto invece viene ampliata sino all'attuale via Mendola che in fasi successive si dilaterà giungendo alla contrada della Guadagna che con la stessa impostazione definisce l'immagine odierna di questo brano di città¹⁸.

L'idea di fondo era quella della ricerca di una qualità spaziale costante e semplificata che prevedesse la costruzione di nuove abitazioni multipiano a corte interna. Nel futuro programma edilizio si citano, in tal senso, le case economiche per ferrovieri (1911-1913) dell'ingegnere Di Giovanni, che occupano due interi isolati, simmetrici alla via D'Ondes Reggio (strada di lottizzazione) contribuendo attra-

Giulia, o il sistema misto come il Giardino Inglese. Cfr.: G. PIRRONE, *Palermo e il suo verde*, in "Quaderno dell'Istituto di architettura e rilievo dei Monumenti della Facoltà di Architettura", n. 5/6/7, Palermo 1965; M. GIUFFRÈ, *Utopie urbane nella Sicilia del 700*, in "Quaderni dell'Istituto di Architettura e Rilievo dei Monumenti", n. 8/9, Palermo 1966; AA. VV., *Palermo detto paradiso di Sicilia*, Palermo 1989.

¹⁸ Si fa riferimento al piano conservato presso l'Archivio di Stato Roma Eur, pubblicato per la prima volta con i coevi piani postunitari inediti in GUIDONI (a cura di), *I Piani Regolatori...* cit; MARSALA, *La perfezione...*, cit., p. 33, tav. IX, n. XVIII.

verso il disegno e la policromia dei loro prospetti, a dare una nuova immagine architettonica, d'impronta secessionistica¹⁹.

Nel costante rapporto metrologico della grigia di base va segnalata inoltre l'ampiezza (10 m.) delle strade in relazione alla quadratura degli isolati (31x31 m. circa); con la stessa profondità si impostavano quelli rettangolari che presentavano differenti larghezze (da un minimo di 40 m. ad un massimo di 72 m.).

Due grandi piazze, probabilmente in seguito saturate, interrompevano la rigida sequenza della maglia; la prima di maggiori dimensioni veniva ottenuta con la sottrazione di due isolati, limitata a nord dalla via del Vespro e destinata ad area a verde, l'altra di minori dimensioni rappresentava la centralità dell'impianto.

Con il piano-concorso del 1939, non definitivamente concluso e quindi mai attuato, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, verrà ancora favorito nelle varie proposte comunque esaminate, lo sviluppo della città verso la direttrice meridionale, dunque includendo l'area della Feliciuzza che presentava una certa attività edilizia di cui rimane qualche traccia²⁰.

Anche se ancora ad oggi è visibile nel tessuto urbano la scacchiera simbolo dell'identità ottocentesca, la speculazione privata protrattasi negli anni ha prodotto un frazionamento nell'edificazione dei lotti; in molti isolati insistono sia edifici moderni di diverse altezze carenti di un'omogeneità tipologica sia la frammentazione delle originarie unità minime disposte secondo l'iniziale regola ordinatrice.

¹⁹ In seguito alla Legge Luzzatti del 1903 verranno costruiti su progetto dell'ing. Di Giovanni incaricato dal Consiglio d'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, dodici edifici a quattro elevazioni con copertura a capriata e corti interne. "Le singole unità edilizie sono collegate tra loro da un sistema di corpi arretrati, sormontati da un primo livello di logge ed un secondo destinato a terrazze. Diversi per dimensione ed esposizione - solo i più ampi godono infatti del doppio affaccio su strada e giardino - i 162 alloggi, con distribuzione lineare degli ambienti e il blocco bagno-cucina posto vicino l'ingresso, sono serviti da ampi e luminosi corpi scala in lieve aggetto rispetto alla linea dei prospetti interni, mentre gli ambienti destinati a botteghe e ad abitazioni per scapoli, tutti situati ai piani terra, hanno accesso diretto dalla corte". (M. IANNELLO, G. SCOLARO, *Palermo Guida all'architettura del '900*, Palermo 2009, pp. 43-45).

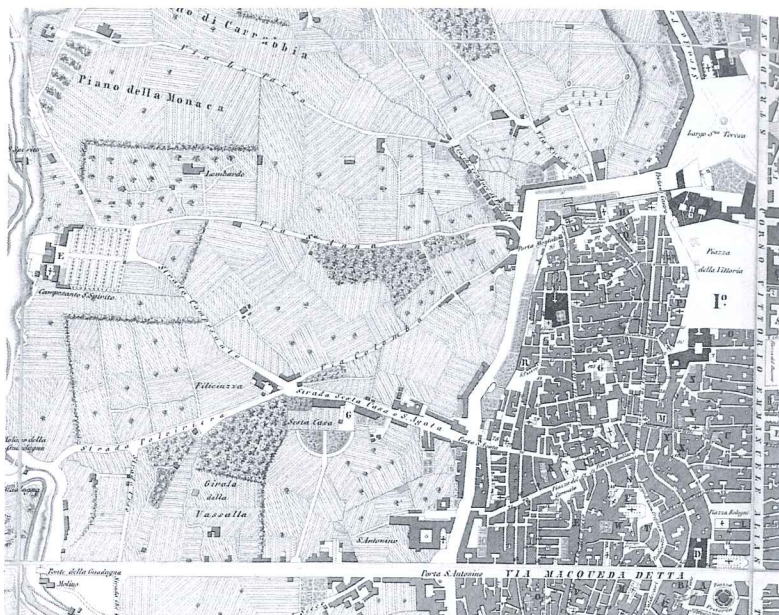
²⁰ In seguito all'incremento demografico di Palermo e per risolvere delle problematiche relative al risanamento ed ai collegamenti esterni ed interni della città, nel 1939 venne bandito un piano-concorso che vide vincitori ex equo i gruppi Caracciolo, Filippone e Susini; un secondo premio fu assegnato al gruppo Ajroldi. Alla base della programmazione era la creazione di direttrici d'espansione verso nord e sud, la realizzazione di una "terza via" parallela alla Via Roma e l'inserimento di attrezzature primarie, la demolizione di alcuni sventramenti di parti di città cresciute rapidamente e senza alcun controllo ed infine la valorizzazione monumentale della città. Cfr.: S.M. INZERILLO, *Urbanistica e Società negli ultimi duecento Palermo. Piani e prassi amministrativa dell'addizione di Regalmici al concorso del 1939*, in "Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo", n.9, Palermo 1981.



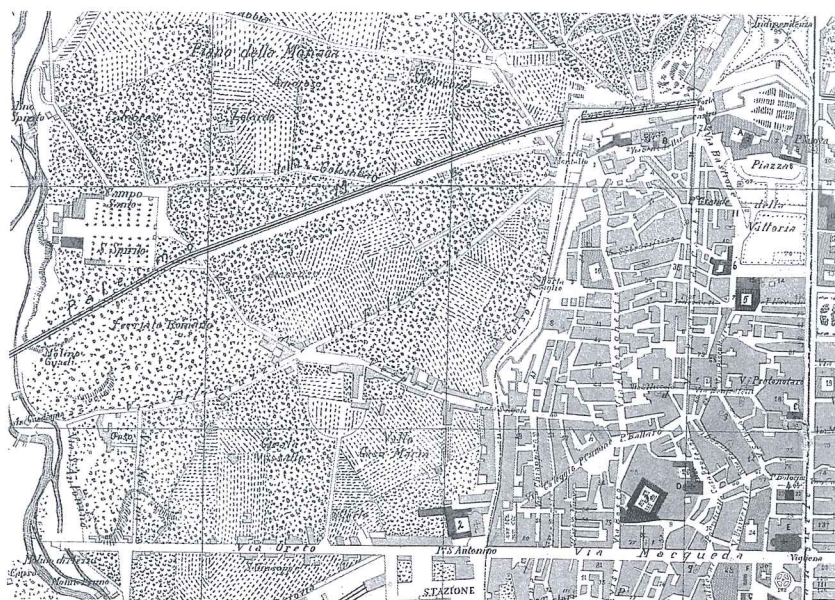
Palermo. Stralcio planimetrico della Pianta di F. Negro (1640) 167x152; è registrata la costruzione del seicentesco convento di S. Agata e la fabbrica preesistente alla futura Sesta Casa Gesuitica (1762).



Palermo. Stralcio della *Pianta della città di Palermo e i suoi contorni* di G. Losieux (1818) 72,5x55,5; si notino le emergenze esistenti e l'edilizia elencata sparsa sullo stradone Ventimiglia (attuale corso Tukory).



Palermo. Stralcio della *Pianta topografica della città di Palermo e suoi dintorni* di L. Torelli (1862); viene riportata per la prima volta la contrada *Feliciuzza*.



Palermo. Stralcio della *Pianta della città di Palermo* di A. La Manna (1885); si noti il tratto dell'anello di circunvallazione ferroviaria che delimiterà la Feliciuzza.



Piano Regolatore di Risanamento della città di Palermo, dell'ingegnere F. Giarrusso (1885); sono evidenziate le lottizzazioni che circondano la città storica fra cui la lottizzazione Feliciuzza a sud-ovest. (vedi Tav. IV e vedi anche la Carta tematica di confronto sulla "geometrizzazione fondativa" della Feliciuzza - Tav. V).



Stralcio della *Pianta della città di Palermo e dintorni* redatta dall'ufficio tecnico municipale 1920-25; si noti la parziale lottizzazione ed edificazione della Feliciuzza.

L'AMMODERNAMENTO DI UNA VILLE NEL XIX SECOLO:
L'ULTIMA CHAMBÉRY DEI SAVOIA (1814-1860)

Luca Reano

TAV. VI

La città di Chambéry, antico centro dinastico dei Conti di Savoia e sede principale della corte fino al Cinquecento, ha giocato un ruolo molto importante nel XIX secolo a livello politico quando, insieme alla Savoia, e alla contea di Nizza, è diventata pedina di scambio tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II¹.

Tornata sotto i domini dei re sabaudi nel 1815, subì un profondo rinnovamento architettonico e urbanistico: dalla caduta di Napoleone al *rattachement* del 1860 non solo Chambéry ma la Savoia tutta sono stati al centro dei progetti di ammodernamento attuati nel Regno di Sardegna².

¹ PAUL GUICHONNET, *Histoire de la Savoie*, Privat, Toulouse 1973, pp. 392-396.

² Per maggiori informazioni si faccia riferimento a: *Ichonographie de la Fontaine Monumentale érigée par la ville de Chambéry à la mémoire du Général de Boigne*, Prudhomme Libraire-éditeur, Grenoble 1838; GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Maspero, Torino 1833-1856 (ried. anastatica agg. Forni, Bologna 1972-7), Tomo V, pp. 79-191; CHAMBERT, *Navigation à la Vapeur de Chambéry à Lyon, et retour*, Chambéry 1838; JEAN PAUL PERRIN, *Histoire de la Savoie des origines à 1860*, Librairie-lithographie A. Perrin, Chambéry 1900; GABRIEL PÉROUSE, *Chambéry au bon vieux temps. Douze tableaux de Massotti et autres artistes de l'époque*, Typographie des Imprimeries réunies 1924; HENRY BORDEAUX, *Chambéry et ses environs*, Édition du baston, Chambéry 1934; GIULIO GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861: il servizio di posta*, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino 1961, pp. 46-71; PAUL GUICHONNET, *Histoire de la Savoie*, Privat, Toulouse 1973; ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Bari 1977 (ristampa in III volumi 1984), pp. 680-682; DANIELE BRUNET, *Chambéry à travers ses rues*, Les imprimeries Réunies de Chambéry, Chambéry 1979; MICHEL GOUGAIN, *Scènes chambériennes*, Arc-Isère, Monmélian 1981; LOUIS BESSON (a cura di), *Chambéry*, La Fontaine de Siloé, Les Marches, 1991; ANTOINE TRONCY, *Chambéry regards sur la ville 1860-1995*, La Fontaine de Siloé, Chambéry 1995; VERA Co-

Le infrastrutture territoriali³

I governi sabaudi della Restaurazione focalizzarono fin dai primi anni l'attenzione sulle infrastrutture stradali in funzione economica ma soprattutto di controllo del territorio; dove necessario anche con interventi all'interno del tessuto urbano delle città attraversate: esemplari i casi di Chambéry ed Aix-les-bains, a più riprese oggetto di operazioni di risistemazione stradale, in alcuni casi già intraprese nel precedente periodo napoleonico⁴.

Prima dell'avvento della ferrovia i collegamenti tra i due versanti delle Alpi del Regno di Sardegna erano assicurati da un'agevole strada reale ma già dal gennaio 1826 in Piemonte si inizia a parlare di *strade ferrate*. In Savoia la prima linea fu inaugurata nel 1839 per coprire una piccola distanza tra Chambéry e il lago del Bouget dove, via battello, il capoluogo si collegava a Lione e, quindi, alla Francia; l'esperimento si concludeva già nel 1841 per problemi finanziari⁵. Nel 1856 viene invece aperto al traffico il primo tratto compreso fra Aix-

MOLI, FRANÇOISE VERY, VILMA FASOLI (a cura di), *Le Alpi storia e prospettive di un territorio di frontiera*, Celid, Torino 1997; LOUIS BESSON, ANDRÉ PALLUEL-GUILLARD, ANDRÉ GILBERTAS, *Chambéry da un millenio all'altro*, Comp'act, Chambéry 2000; GEORGES CHAPIER, *Les Châteaux Savoyards*, La Découvrance, Chambéry 2005; FRANÇOIS JUTTET, *Chambéry lecture d'une ville*, Patrimoine Architecture Urbanisme, Comp'act, Chambéry 2005; GIULIA ALESSIO, STEFANO GUERRA, *Il tessuto storico di Chambéry dalla Rivoluzione Francese al 1860: i rapporti con le politiche urbane sabaude*, Tesi di Laurea, rel. Laura Guardamagna, Frédérick Meyer, Facoltà di Architettura - Politecnico di Torino, a.a. 2006-2007; LAURENCE TELLIER, *Chambéry hier et aujourd'hui*, Icone, Gameville 2010; RAPHAEL VAUDAUX, *Haute-Savoie: de la frontière au carrefour: travailler, communiquer, découvrir, 1810-2010*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2010, pp. 141-171; DARIO RAMONDETTI, LUCA REANO, *Architettura, città, territorio in Savoia (1814-1860): gli interventi per la capitale Chambéry*, Tesi di Laurea, rel. Mauro Volpiano, II Facoltà di Architettura - Politecnico di Torino, a.a. 2011-2012.

L'articolo vuole essere una disamina critica del lavoro svolto da Dario Ramondetti e Luca Reano; i temi affrontati in questo scritto sono, quindi, ampiamente trattati nel lavoro sopra citato dove si possono reperire tutti gli approfondimenti ritenuti necessari. La tesi è oggi conservata nella Biblioteca Centrale di Architettura del Politecnico di Torino con collocazione 14079.

³ Per le informazioni sulle infrastrutture stradali e ferroviarie si è fatto riferimento a GIULIO GUDERZO, *La politica dei trafori e la scelta del Fréjus nel programma di sviluppo della padania subalpina*, Accademia delle scienze, Torino 1971, pp. 1-19; MUSÉE DE CHAMBÉRY, *Histoire des chemins de fer en Savoie*, Musées, Chambéry 1976; POLITECNICO DI TORINO (a cura di), *Strade ferrate in Piemonte: cultura ferroviaria tra Otto e Novecento*, Celid, Torino 1993; VERA COMOLI, FRANÇOISE VERY, VILMA FASOLI (a cura di), *Le Alpi cit.*, pp. 132-133; PAOLA SERENO, *La rete delle comunicazioni*, in UMBERTO LEVRA (a cura di), *Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998, pp. 341-378; LUIGI BALLATORE, *Storia delle Ferrovie in Piemonte*, Editrice Il Punto, Savigliano 2001.

⁴ Archives départementales de la Savoie, *fonds sarde (1814-1860)*, 1FS 3567, 1FS 3583, 1FS 3658.

⁵ GUDERZO, *La politica dei trafori cit.*, p. 8.

les-Bains e St. Jean de Maurienne includendo, quindi, anche il capoluogo sabaudo nel percorso; il progetto del traforo del Frejus fu approvato nel 1857 e subito dopo, nel 1858, gli accordi fra Regno di Sardegna e Francia avviavano il prolungamento della tratta savoiarda esistente fino a Culoz, località affacciata sul Rodano, appena oltre il confine, realizzando così il collegamento con la linea francese⁶.

Interventi sul tessuto urbano della Ville

Già il piano Massotti del 1794⁷, oltre a ristabilire la continuità territoriale tra i sobborghi esterni e la città compresa all'interno della cinta muraria, tramite il suo abbattimento, aveva proposto una lunga serie di interventi all'interno dello stesso tessuto urbano, caratterizzato da una matrice medioevale fortemente irregolare.

L'attenzione dell'ingegnere napoleonico era concentrata soprattutto sulla riplasmazione del tessuto stradale, caratterizzato da vie strette e tortuose, che male rispondono alle nuove esigenze di decoro urbano e di traffico, anche pedonale. Massotti delinea la necessità di consentire un agevole attraversamento della città secondo l'asse nord-sud, quindi l'adeguamento della principale via d'accesso alla città, la *route impériale*, ovvero quella che in periodo sabaudo sarà denominata *strada reale di Francia*.

Il grande asse nord-sud avrebbe realizzato un ampio *boulevard* alberato, *rue S. Dominique*, in continuità con la *place Saint Léger*: un grande progetto destinato però a rimanere, almeno in periodo napoleonico, inattuato. Oltre ai grandi interventi non mancano proposte per alcune trasformazioni di minore entità, come l'allargamento di *rue des Nonnes*, una breve strada situata a sud-est della città che unisce la centrale *place Saint Léger* con la strada reale, progetto che resterà irrealizzato.

Anche se nel corso del XIX secolo una parte della proposte del piano

⁶ PERRIN, *Histoire de la Savoie des origines a 1860* cit., p. 178; ANTONETTO, *Frejus, Memorie di un monumento*, Umberto Allemandi & C., Torino 2001, p. 97.

⁷ Il piano (Biblioteca municipale di Chambéry, Plan Chy G B 000.010) elaborato dall'ingegnere napoleonico restituisce l'immagine della città e del suo intorno con le modifiche proposte segnalate in giallo. Il disegno è la rappresentazione più prossima dell'intera Chambéry come i Savoia l'hanno, verosimilmente, trovata dopo il loro ritorno nel 1814. Il *Plan de la ville de Chambéry en 1862* disegnato da Perrin (Biblioteca municipale di Chambéry, Per D 015.406-001) è, invece, la fotografia della città che passa sotto il controllo di Napoleone III nel 1860 con le aggiunte architettoniche realizzate dai Francesi nei primi due anni di governo. Entrambe i documenti possono essere visionati on-line sul sito della biblioteca municipale di Chambéry <http://www.bm-chambery.fr>.

Massotti andranno disattese, vista anche la sconfitta di Napoleone e la restaurazione della monarchia sabauda, esse forniranno comunque una linea guida per gli interventi successivi.

Nel periodo che va dal 1815 al *Rattachement* del 1861, le trasformazioni del tessuto costruito esistente più rilevanti da un punto di vista sia urbanistico, sia di qualità architettonica, sono certamente il ridisegno di *place Saint Léger* e la contemporanea apertura dell'asse porticato, ad essa trasversale, dell'attuale *rue de Boigne*.

Voluta e finanziata dal generale de Boigne⁸, la realizzazione dell'attuale, omonima, via risale agli anni compresi fra il 1824 e il 1830. Secondo le parole pronunciate il primo Marzo 1822 dallo stesso generale⁹, la città medioevale, negli anni venti dell'Ottocento, appariva come una "*ville mal bâtie*", dotata di poche "*maison decentes*". Da qui la volontà di migliorare e ammodernare la città con il completamento di una croce di grandi strade, secondo gli assi nord-sud ed est-ovest. La prima viene individuata nell'attuale *place Saint Léger*, piazza di forma stretta ed allungata con camminamenti di legno, estremamente pericolosa in causa di incendio: de Boigne propone di "liberarla" di queste strutture, in modo da creare "*une grande et belle rue*"¹⁰. Contemporaneamente a quest'iniziativa, propugna l'ambizioso ed economicamente oneroso progetto di apertura di una nuova, grande via trasversale, dotata di portici e di una piazza ottagonale, chiamata a sostituire la precedente *rue couverte*, in grado di collegare la piazza antistante il castello con il recente *boulevard* formatosi a seguito dell'atterramento delle antiche mura cittadine, l'attuale *rue de Boigne* appunto.

Di entrambe le operazioni si occuperà Jacques Bernard Trivelli¹¹, architetto municipale e cognato del generale, come testimoniato da numerosi documenti conservati presso l'archivio dipartimentale della Savoia e la biblioteca di Chambéry.

⁸ *Ichonographie de la Fontaine Monumentale* cit.; BESSON, PALLUEL-GUILLARD, GILBERTAS, *Chambéry da un millenio all'altro* cit., pp. 65-67; ALESSIO, GUERRA, *Il tessuto storico di Chambéry* cit., pp. 646-700.

⁹ JUTTET, *Chambéry lecture d'une ville* cit., p. 217.

¹⁰ DANIELE BRUNET, *Chambéry à travers ses rues*, Les imprimeries Réunies de Chambéry, Chambéry 1979, p. 120.

¹¹ «Jacques-Bernard Trivelli (1761-1844). Originaire du Tessin (Suisse italienne), il fait partie d'un groupe important de maîtres-maçon venus apporter en Savoie leur savoir-faire. Nommé "architecte civil au-delà les monts e les cols", il devient sous la Révolution "architecte de la régie" chargé par le conventionnel Albitte de la destruction des clochers de Savoie. Son action, au sein de la ville, sera plus positive sous l'Empire. Il accède en 1815 au rang d'architecte du département du Mont-Blanc. On lui doit un grand nombre de travaux d'assainissement dans toute la ville au moment du percement de la rue de Boigne. Trivelli est aussi l'auteur du théâtre de 1824, détruit par un incendie quarante ans plus tard.» in JUTTET, *Chambéry lecture d'une ville* cit., p. 216.

A seguito della morte del finanziatore, avvenuta nel giugno 1830, prima del completamento dei lavori, in segno di gratitudine la città di Chambéry indirà un concorso per la realizzazione di una fontana monumentale celebrativa, da posizionarsi proprio all'incrocio fra la nuova strada e il *boulevard* napoleonico. La fontana degli elefanti, inaugurata nel 1838, è - ad oggi - il simbolo della città.

Anche se la maggior parte degli edifici destinati ai nuovi servizi per la città viene collocata in aree limitrofe all'antico centro *intra moenia*, i documenti presentano alcuni interventi su porzioni di città già costruite.

Emblematico è il caso della biblioteca municipale che, su progetto di Jacques Bernard Trivelli, nel 1818 fu installata all'interno dell'ormai sconsacrata chiesa degli Antonini tramite la realizzazione di nuove scaffalature e di un grande soppalco ligneo.

Fra gli interventi proposti dal piano Massotti del 1794 e mai realizzati, spicca la proposta di demolizione del vecchio teatro e della sua ricollocazione in una diversa area della città. Costruito per volere di Vittorio Amedeo III nel 1775, questa sala lignea sorgeva a ridosso della cinta muraria, presso la porta d'accesso al termine della strada che attraversava il sobborgo di *Montmelian*. A seguito dell'abbattimento delle mura il teatro si trova ad essere una costruzione isolata, che di fatto ostruisce il nuovo *boulevard* realizzato sul tracciato delle mura stesse; da qui la proposta di Massotti di abbattere questa costruzione. Fino, però, agli anni venti dell'Ottocento, quando il generale de Boigne rileverà la costruzione donandola alla città e finanzierà la costruzione del nuovo teatro, il vecchio edificio non subirà modifiche. Il nuovo teatro sarà progettato da Trivelli e realizzato nella stessa area occupata da quello già esistente. Inaugurato da Carlo Felice nel 1824, la sfarzosa struttura sarà vittima di un rovinoso incendio durante il 1864: oltre alla maggior parte della struttura, nel rogo andrà quasi totalmente perso l'archivio municipale, che qui era temporaneamente ospitato a causa dei contemporanei lavori di ricostruzione dell'*hôtel de Ville*. L'attuale teatro risale alla ricostruzione del 1866, che riprende le planimetrie e le scarse vestigia di quello precedente, reinterprestandole con gusto eclettico.

Il distretto militare a sud della città

L'area paludosa fuori le mura a sud della città fin dal XIII secolo aveva dato ospitalità a numerose congregazioni religiose¹²; durante

¹² BESSON, PALLUEL-GUILLARD, GILBERTAS, *Chambéry da un millenio all'altro* cit., p. 81.

il periodo napoleonico avviene la confisca degli edifici monastici che vengono inizialmente utilizzati per l'alloggiamento delle truppe napoleoniche: Chambéry viene infatti considerata una città strategicamente importante, sia perché destinata ad ospitare la prefettura del *departement du Mont-Blanc*, sia per la sua collocazione geografica di punto di passaggio obbligato per le truppe dirette verso o di ritorno dall'Italia. Tuttavia, gli spazi ridotti e lo scarso stato di conservazione delle strutture richiedono la realizzazione di una nuova caserma di fanteria.

I lavori per la costruzione del *Carré Curial* hanno inizio nel 1804; il nuovo edificio era stato disegnato nel 1802 dal comandante Duparc, sul modello degli *Invalides* di Parigi: di pianta quadrata di cento metri di lato, con un grande cortile porticato interno, viene concepito per ospitare fino a tremila uomini. Utilizzato già a lavori in corso dalle truppe napoleoniche a partire dal 1805, sarà però completato soltanto nel 1817, quando ormai la città sarà tornata sotto il regno di Vittorio Emanuele I.

La corona sabauda non solo manterrà la caserma, ma anzi contribuirà a creare un vero e proprio distretto militare nell'area circostante. Nel 1816 hanno infatti inizio i lavori per una grande caserma di cavalleria, in sostituzione di quella già esistente, che verrà invece riconvertita a caserma di artiglieria mentre nel 1828 si costruisce la nuova caserma dei carabinieri disegnata da Ernest Melano e, nel 1846, un nuovo maneggio coperto per le esercitazioni¹³. Il distretto sarà abbandonato dall'esercito nel 1975 e ceduto alla municipalità di Chambéry.

¹³ L'area è così descritta dal Casalis: «Osservabili sono le caserme di Ciamberi. Quella dell'infanteria, costrutta dal governo francese nell'antico recinto delle orsoline appiè della fontana s. Martino, è un bell'edifizio che forma un perfetto quadrato; è composto di quattro ali, ciascuna delle quali ha cento metri nell'esterna parte, e presenta una facciata a tre piani, non compreso il pian terreno. Nel mezzo di ciascun'ala trovasi una larga volta d'ingresso che conduce da dritta e da manca a una doppia scala; nell'interno stanno portici e gallerie a tutti i piani. La superficie della corte interiore è di circa 3600 metri quadrati. Questo edifizio può contenere tre mila uomini. Oltre la corte interiore ve ne sono altre due che servono agli esercizi militai e alle ispezioni. Evvi pure il vantaggio di una fontana alimentata in parte dalla fontana di s. Martino.

In vicinanza di questa caserma, dopo la ristorazione politica, fu edificata la caserma della cavalleria, la quale può contenere seicento uomini e seicento cavalli. Per gli esercizi della cavalleria evvi un'ampia corte in cui sta l'antico edifizio che fu il convento di s. Maria, e che serve ora a parecchi usi militari. Vi si gode pure del beneficio di un'acqua limpida e salutare.

Fra queste due caserme vedesi quella dei carabinieri. A poca distanza vi sono il magazzino del fieno e il magazzino della legna.» in CASALIS, *Dizionario geografico* cit., pp. 138-139.

Espansione a nord della città

Agli albori del XIX secolo, l'area fuori le mura a nord della città si presentava come un ampio spazio pressoché privo di costruzioni ma a seguito dell'abbattimento delle cinta la zona ritrova continuità con il tessuto urbano diventando uno spazio ideale per la realizzazione di nuove strutture pubbliche fondamentali per lo sviluppo e l'ammmodernamento della città.

Come già detto, il piano Massotti prevedeva la realizzazione di un ampio *boulevard* alberato, *rue Saint Dominique*, in continuità con la *place Saint Léger*, in grado di permettere un agevole attraversamento della città secondo l'asse nord-sud: un vasto piano inattuato come anche le successive modifiche proposte dall'architetto municipale Jacques Bernard Trivelli nei primi decenni dell'Ottocento.

All'interno del medesimo ambito di intervento lo stesso Massotti è impegnato nel progetto del vicino complesso delle prigioni che saranno oggetto di ulteriori rimaneggiamenti nel corso del XIX; nei pressi di quest'area, nella zona precedentemente occupata dall'ormai decadente convento dei Dominicani, risalente al XVI secolo, il consiglio cittadino delibera, nel 1847¹⁴, la costruzione del mercato coperto che darà il nome alla piazza.

Nel 1827 hanno invece inizio i lavori per la costruzione del *lycée Vaugelas*, lungo *rue de Verney*, il cui andamento, pur mantenendosi curvilineo, era già stato regolarizzato nel 1801.

Ancora lungo la stessa strada, il vicino *jardin du Verney*, della cui esistenza rimangono testimonianze risalenti al XIV secolo¹⁵, diventa nel corso dell'Ottocento la principale passeggiata della città. Ciononostante sarà oggetto di un forte ridimensionamento, dovuto alla costruzione del palazzo di giustizia e dell'antistante piazza.

Il giardino è comunque oggetto di interventi di abbellimento: fra il 1860 e il 1861 il paesaggista parigino Laval, che aveva già partecipato al ridisegno dei *bois de Boulogne* e di *Vincennes*, ne traccia i viali

¹⁴ JEAN-OLIVIER VIOUT, ANNIE MARTIN, *Le Portail Saint-Dominique*, in «Vieux Chambéry», Tome II, 1969, pp. 42-43.

¹⁵ JUTTET, *Chambéry lecture d'une ville* cit., p. 240. Anche il Casalis fornisce notizie sul giardino e così lo descrive «Vi sono molti pubblici passeggi. Il più antico ed il più osservabile è senza dubbio il Verney, ov'ebbero luogo le giostre ed i torneamenti eseguiti nell'occasione che la Savoia fu eretta in Ducato dall'imperatore Sigismondo nel 1416. Jolanda di Francia, reggente di Savoia, ordinò nel 1477 che tutte le meretrici, che avessero osato passeggiare nel Verney, venissero legate alla berlina, e pubblicamente flagellate. Questo passeggio è di forma quadrilunga: la sua lunghezza è di metri 340; la larghezza di metri 40. E' diviso in due grandi alee.» in CASALIS, *Dizionario geografico* cit., pp. 127-129.

che tutt'oggi lo attraversano e lo trasforma in un parco all'inglese, secondo il gusto romantico dell'epoca.

La necessità di costruire un nuovo palazzo di giustizia deriva dall'ormai sopraggiunta insufficienza degli spazi prima destinati all'amministrazione della stessa: nel 1848, quindi, arriva la decisione di costruire la nuova struttura che andrà, come visto, ad occupare una porzione del *jardin du Verney*, in quanto unico spazio di fatto disponibile all'interno della città per ospitare un fabbricato di così grandi dimensioni. Il cantiere dura oltre dieci anni e l'ormai quasi terminato edificio sarà teatro della proclamazione ufficiale del plebiscito sull'annessione della Savoia alla Francia, nell'aprile del 1860; il 28 giugno dello stesso anno verrà inaugurato con l'arrivo del *Premier Procureur Général Français*¹⁶.

La residenza reale e il faubourg Maché

Il castello di Chambéry, situato ad ovest dell'abitato, è certamente l'edificio che più di ogni altro simboleggia la città e la testimonianza storica di più ampio respiro.

Negli anni compresi fra il 1792 e il 1815 il complesso, passato sotto il dominio francese, era stato rimaneggiato per ospitare caserme, tribunale e prefettura del *département du Mont-Blanc*, di cui Chambéry fu capoluogo. Ritornato in mano sabauda, riacquista il suo ruolo di residenza reale, pur mantenendo la prefettura e l'addizione degli archivi.

Appena al di fuori di esso si era andato a creare il *faubourg Maché*. Posizionato nell'area nord ovest, questo sobborgo si sviluppa, analogamente a quello di *Montmelian*, seguendo l'andamento irregolare di una delle strade che conducono alle porte della città. Trovando continuità con il tessuto urbano a seguito dell'abbattimento delle mura, il *faubourg* diviene, nonostante la posizione periferica, parte integrante dello stesso e luogo per l'installazione del mattatoio comunale. Fondamentale infrastruttura pubblica delle città ottocentesche, l'*abattoir* può sfruttare la presenza del canale d'*Albane* per la corretta igiene dei locali.

A ridosso della leggera altura su cui sorge il castello, a fianco della rampa di *place du Maché* che conduce ai giardini, viene innalzata, fra il 1836 e il 1837, la nuova chiesa del sobborgo intitolata a *Saint Pierre*, che andrà a sostituire il vecchio edificio parrocchiale.

¹⁶ JUTTET, *Chambéry lecture d'une ville* cit., pp. 231-233.

Interventi al di fuori del tessuto urbano

L'interesse strategico di Chambéry in periodo napoleonico è dimostrato dall'attenzione del governo verso la necessità di realizzare un collegamento infrastrutturale adeguato fra la città e gli altri centri dell'impero francese. Viene quindi promossa la sistemazione della *route impériale*, sia nei tratti interni al tessuto urbano, sia nei punti di accesso e nelle porzioni esterne. Nell'ambito di queste opere di rettificazione nel 1806 l'ingegnere Mongenet viene incaricato della ricostruzione del *pont de la Garatte*, che consente l'attraversamento del canale d'*Albane*; l'infrastruttura è collocata, arrivando da Torino verso Chambéry, poco prima dell'ingresso al *faubourg Montmelian*.

L'espansione della città di Chambéry nel corso del XIX secolo è testimoniata anche da un accresciuto interesse per i sobborghi sviluppatisi spontaneamente, in periodi precedenti, al di fuori della città cinta di mura. Non solo il *faubourg Montmelian*, sorto lungo la principale via d'accesso, ma anche il *faubourg Machè*, nella zona del castello e il *faubourg du Reclus*, ad est del centro abitato, sulla sponda opposta del *Leyse*, diventano parte integrante del tessuto urbano ottocentesco: la costruzione dell'ormai scomparso *pont du Reclus* ne è la prova.

Nell'ottica della realizzazione della rete ferroviaria Chambéry riveste un punto di snodo di primaria importanza: già dal 1853 si comincia a cercare il luogo più adatto per stabilirvi la stazione. La scelta ricade sui terreni liberi della *Cassine*, ad est della città, non lontana dal *faubourg du Reclus* ma ad una distanza sufficiente per permettere la crescita dei nuovi quartieri fra il centro abitato e la ferrovia, che si svilupperanno proprio in seguito all'aumentato traffico di viaggiatori¹⁷. Un primo stabilimento sarà aperto al pubblico nel 1856¹⁸, anche se per rendere effettivo il trasporto ferroviario da Chambéry a Torino bisognerà attendere fino al 1871, anno di completamento del traforo del Frejus.

Non distante dal luogo che ospiterà la stazione ferroviaria e le relative strutture di servizio, già a partire dal periodo napoleonico aveva trovato posto il cimitero cittadino. Infrastruttura di grande importanza, viene posizionata a distanza dall'abitato, in direzione nord-est e sulla sponda opposta del torrente *Leyse* e ampliata nei primi decenni dell'Ottocento.

Infine, in asse con la nuova *rue de Boigne*, sorgevano, fino agli anni

¹⁷ TELIER, *Chambéry hier et aujourd'hui* cit., p. 66.

¹⁸ MUSÉE DE CHAMBERY, *Histoire des chemins de fer* cit., p. 3.

venti del Novecento, gli edifici della *Charité*. Il complesso nasce esternamente rispetto la cinta muraria, ma a seguito dell'abbattimento di questa e della realizzazione del *boulevard* viene di fatto a trovarvisi affacciato. Fondale, come visto, del nuovo asse stradale, l'edificio viene regolarizzato ed ampliato, mantenendo la sua funzione ospedaliera fino alla fine del XIX secolo.

Conclusioni

Gli studi dell'Ottocento sulla Savoia, periodo scarsamente trattato in particolare per quanto riguarda la parentesi di dominazione sabauda, hanno presentato diversi punti di interesse.

La ricerca, svolta tra Francia e Italia, si è articolata sull'indagine bibliografia e d'archivio in entrambe i versanti delle Alpi; dopo il 1947 e la stipulazione del trattato di pace, la maggior parte dei documenti riguardanti la Savoia è stata trasferita presso le strutture francesi¹⁹. L'archivio di Chambéry è stato distrutto da un incendio nel 1864²⁰, ciò che è giunto a noi, quindi, è principalmente materiale postumo oppure custodito in Piemonte all'epoca. Oggigiorno questi documenti sono conservati presso l'Archives départementales de la Savoie dove i fondi *Collection des cartes et plans* e *Fonds sarde (1814-1860)* si sono dimostrati una ricchissima fonte; quest'ultimo in particolare è stato prezioso per quel che riguarda i progetti infrastrutturali. Materiale meno omogeneo è reperibile presso la Bibliothèque Municipale di Chambéry e l'Archivio di Stato di Torino.

Questo varietà di fonti ha permesso di definire la portata degli interventi che il governo sardo promosse per l'intera regione a partire dal 1814 e in particolare per Chambéry, centro principale dell'area: da un lato l'adeguamento delle reti viarie stradali e la costruzione di una moderna ferrovia, dall'altra le attenzioni riservate alla prima capitale del Ducato.

Il capoluogo della Savoia mantiene così nel corso del XIX secolo sia la funzione di controllo del territorio, con la presenza di un distretto militare di imponenti dimensioni, specie se posto a confronto con l'estensione del centro abitato, sia di snodo di traffico da e verso Francia e Svizzera. Numerosi saranno gli interventi promossi come la re-

¹⁹ ISABELLA RICCI MASSABÒ, MARIA GATTULLO (a cura di), *L'Archivio di Stato di Torino*, Nardini, Fiesole, 1994, p. 265.

²⁰ BESSON (a cura di), *Chambéry* cit., pp. 48-50; BESSON, PALLUEL-GUILLARD, GILBERTAS, *Chambéry da un millenio all'altro* cit., p. 83; JUTET, *Chambéry lecture d'une ville* cit., pp. 249-255; TELIER, *Chambéry hier et aujourd'hui* cit., p. 34.

golarizzazione di strade di matrice medievale all'interno del tessuto cittadino e la creazione di nuove arterie di comunicazione; molti di essi però rimarranno solamente progetti e non verranno realizzati. A questi lavori di natura più strettamente urbanistica si accompagna il completamento di parecchie attrezzature urbane la cui pubblica utilità, però, raramente coincide con la rilevanza architettonica.

Quindi il contesto in cui si trova lo sviluppo ottocentesco di Chambéry deve, giocoforza, essere messo in relazione con casa accadeva negli stessi anni non solo nel Regno di Sardegna, ma anche in Francia: il paragone con queste due realtà tra cui la Savoia è storicamente attestata ci può dare un'idea migliore delle dimensioni e del valore dei lavori effettuati. Se durante la Restaurazione la politica territoriale viene rivolta verso il potenziamento della rete stradale e la creazione di una ferrovia traversante le Alpi, si vede come la Savoia e Chambéry vengano incluse nei territori interessati ai grandi lavori: oltre alla tratta savoiarda aperta nel 1856, la prosecuzione della stessa e l'allacciamento a quella francese a Culoz, con il traforo del Frejus si crea un collegamento diretto tra i due versanti delle Alpi.

La situazione urbana della *ville* e tutti gli interventi nelle diverse aree cittadine vanno ad inserirsi in un processo ottocentesco intrapreso anche qui, con diverse modalità e differenti risultati, sia in Francia che in Piemonte; mentre vengono avviati *les grands travaux* a Parigi e gli ammodernamenti di molti altri centri francesi²¹, Torino si trova alle prese con i nuovi piani urbanistici e con i disegni dell'ingrandimento²². Queste realtà - se proporzionate a quella di Chambéry - evidenzia la portata dei progetti intrapresi e, quasi di conseguenza, la diversa qualità architettonica proposta: Torino si preparava a diventare la prima capitale del Regno d'Italia mentre la Savoia, insieme al Nizzardo e alla Corsica, a ritornare francese.

Inoltre, non si conosce l'esistenza di un piano regolatore per la cittadina sabauda redatto sotto il Regno di Sardegna, né si hanno riscontri di un tal programma in alcun documento; questa singolare situazione può portare a pensare che Chambéry abbia vissuto il suo ultimo periodo di dominazione piemontese come una città snodo e presidio verso la Francia, capoluogo della regione che verrà sacrificata per permettere ai Savoia di diventare re d'Italia. Nonostante ciò, il rapporto dinastico fu comunque mantenuto e saldamente le-

²¹PAOLO SICA, *Storia dell'Urbanistica*, 2, *L'Ottocento*, Laterza, Roma 1981-85, pp.163-240; BENEDETTO GRAVAGNUOLO, *La progettazione urbana in Europa, 1750-1960: storia e teorie*, Laterza, Bari 1991, pp. 18-31.

²²VERA COMOLI, *Torino*, Laterza, Bari 1983, pp.119-168.

gittimato dai restauri all'abbazia di Altacomba²³: i lavori, fortemente voluti da Carlo Felice, vennero promossi con l'intento di trasformare l'edificio nel sepolcro di famiglia. Lo stesso sovrano verrà seppellito sulle sponde del Lago Burget e, dopo di lui, come a chiudere un percorso, l'ultimo regnante sepolto ad Altacomba sarà il re di maggio, Umberto II.

Il periodo della restaurazione, seppur compreso in un arco cronologico di meno di cinquant'anni, lascia, quindi, in eredità alla Chambéry francese un impianto stradale moderno e numerose attrezzature urbane fondamentali.

Queste politiche saranno proseguite dal nuovo governo francese con ulteriori interventi dimostrando una continuità, non stilistica, ma in linea con i principi di ammodernamento della città già intrapresi sotto il dominio sabaudo; le trasformazioni urbane nel corso dell'ultimo secolo hanno, poi, preservato gran parte dell'identità urbanistica e architettonica della città ottocentesca lasciando, così, la possibilità di leggerne l'evoluzione storica.

²³ Per le informazioni relative alla storia e all'architettura dell'abbazia di Altacomba e al suo progettista Ernest Melano si è fatto riferimento ai seguenti testi: CASALIS, *Dizionario geografico* cit., Tomo XVIII, pp. 607-630; JEAN LUC COT, *Notice sur l'Abbaye Royale d'Hautecombe*, Chez Puthod, Chambéry 1836; JOSEPH JACQUEMOND, *Description historique de l'Abbaye Royale d'Hautecombe*, Chez Puthod et Chez Perrin, Chambéry 1843; LUIGI CIBRARIO, *Storia e descrizione della R. Badia D'Altacomba antico sepolcro dei Principi di Savoia, fondata da Amedeo III, rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina: con documenti* / [di Luigi Cibrario]. - Torino : Tipografia Chirio e Mina, 1845; CLAUDIUS BLANCHARD, *Histoire de l'Abbaye d'Hautecombe en Savoie*, Imprimerie de F. Puthod, rue du Verney, Chambéry 1874; LILIANA PITTARELLO, *Hautecombe, scenario della dinastia sabauda*, in ENRICO CASTELNUOVO, MARCO ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, 3 voll., Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1980, vol. 1, pp. 332-333; ENRICO CASTELNUOVO, *Hautecombe: un paradigma del «gothique troubadour»* in GIULIANA MAZZI, *Jappelli e il suo tempo*, Liviana, Padova 1982, pp. 121-136; ENRICA PAGELLA, *Neogotico sabauda* in SANDRA PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987, pp. 331-348; ELENA DELLAPIANA, *Ernest Melano, un architetto "esperto in cose medievali tra neoclassico e neogotico"* in «Studi Piemontesi» 26, fascicolo 2, Torino 1997, pp. 391-400; ELENA DELLAPIANA, *Da Hautecombe a Chambéry alla ricerca di un medioevo sabauda* in CRISTINA NATTA-SOLERI (a cura di) in *Alpi gotiche: l'alta montagna sfondo del revival medievale*, Museo Nazionale della Montagna, Torino 1998 pp.163-174; FRANCA DALMASSO, *La cultura artistica*, in UMBERTO LEVRA (a cura di), *Storia di Torino, VI, La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Giulio Einaudi editore, Torino 1998, pp. 685-701; ELENA DELLAPIANA, *Il mito del medioevo*, in AMERIGO RESTUCCI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, Electa, Milano 2005, pp. 402-403; LILIANA PITTARELLO, *Ernest Melano*, in DANIELA BIANCOLINI (a cura di), *Comunicare la maestà: gli architetti e gli spazi del principe*, SilvanaEditoriale, Cinisello Balsamo 2008, pp. 42-45; MARIA LUDOVICA VERTOVA (a cura di), *Hautecombe Il restauro ottocentesco*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2009.



Chambéry, Rue de Boigne (2012).



Chambéry, Carré Curial (2012).



Chambéry, Jardin du Verney (2012).



Chambéry, il complesso dell'Abbazia di Altacomba (2012).

DA PAESAGGIO AGRARIO A TESSUTO URBANO:

ORIGINI E TRASFORMAZIONI DEL COMPLESSO DI MONTEOLIVETO
A NAPOLI: 1411-1860

Giovanna Russo Krauss

Il complesso napoletano di Monteoliveto, il cui fulcro era costituito dall'omonima chiesa di S. Maria, ha attraversato, nell'arco di quattro secoli, una storia travagliata. I numerosi cantieri - che lo resero uno dei più importanti monasteri partenopei - la soppressione dell'ordine olivetano, il passaggio all'arciconfraternita di S. Anna del Lombardi, le trasformazioni del rione Carità e, non ultime, le vicende belliche costituiscono elementi che ne ostacolano la lettura e la ricerca d'archivio, rendendo oggi problematica la ricostruzione storica¹.

Quando i monaci olivetani si stabilirono nell'amena località denominata *Ampuro* iniziarono le trasformazioni di una zona di campagna, la cui vocazione agreste venne fatta propria dai religiosi. Se questi cinsero il territorio agricolo e lasciarono che architettura e verde dialogassero in un connubio che per quattro secoli fu tra i più apprezzati della città, fu la Napoli ottocentesca a rompere l'unità della

¹ Ciò nonostante, sul complesso di Monteoliveto la bibliografia è vastissima. Tra gli studi più rilevanti si citano: C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Vol. III, giornata III, Napoli, 1692, edizione commentata di G. B. CHIARINI, Edizioni dell'Anticaglia, 1858; G. C. CAPACCIO, *Napoli descritta ne' principi del secolo XVII*, edizione a cura di B. CAPASSO, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VII, 1882; S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e suoi sobborghi tratto da un ms. autografo di S. Giorgio ad forum*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VIII, 1883, pp. 699-700. *Chiesa di Monteoliveto*, a cura di S. D'AMBROSIO e A. PLASTINO, Napoli 1952; F. STRAZZULLO, *La fondazione di Monteoliveto di Napoli*, in «Napoli nobilissima», vol. III, f. I, 1963, pp. 103-111; R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Edizioni di Comunità, Vol. I, Milano 1975-77, pp. 229-245; *Il complesso di Monteoliveto a Napoli, analisi, rilievi, documenti, informatizzazione degli archivi*, a cura di C. CUNDARI, Gangemi, Roma 1999.

cittadella e ad appropriarsi del verde che ancora vi esisteva, aprendo le porte del convento agli usi più disparati.

La fondazione del complesso, filiale dell'abbazia toscana di Monteoliveto Maggiore, si deve a Gurello Origlia, nobile del Sedile di Porto e protonotario del regno, nell'ambito dell'avvicinamento del re Ladislao di Durazzo all'antipapa Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa), da cui gli Olivetani erano protetti.

La posa della prima pietra risale al 14 febbraio 1411², sul sito già occupato dal piccolo oratorio devozionale benedettino di S. Maria de Scutellis³, incorporato nella nuova fabbrica dopo la donazione dell'area dai monaci di Montecassino a Origlia. Questo pianoro isolato, sopraelevato rispetto alla città, era un luogo ameno denominato *Anfora* o *Ampuro*⁴ e confinava con i possedimenti di altri due ordini monastici, ad ovest i certosini di San Martino e ad est le clarisse di Santa Chiara. Rimasto al di fuori delle fortificazioni della città, anche dopo i lavori di Ferrante del 1484⁵, fu incluso solo in seguito al secondo ampliamento aragonese del 1499⁶.

Sulla prima conformazione del complesso l'unica fonte scritta, la guida seicentesca del Celano, risulta poco attendibile; sono quindi di aiuto vedute coeve⁷ come la tavola Strozzi (1465-73). Proprio al centro di quest'ultima spicca chiaramente, contro il verde delle pendici della collina di S. Martino, la chiesa, isolata dal tessuto urbano e non

² L'intera vicenda è ricostruita con attenzione in: STRAZZULLO, *La fondazione di Monteoliveto di Napoli*, cit. p. 107: "Il 14 febbraio 1411, alla presenza di Mons. Nicola de Diano, vescovo di Teano e amministratore apostolico a Napoli, nonché intimo consigliere di re Ladislao, di fra Giovanni de Juvenatio, primo priore dell'erigendo monastero, e di altri monaci delegati dall'abate generale D. Giovanni Mattei, Gurello Origlia pose la prima pietra della nuova fabbrica olivetana".

³ Cfr. CELANO, *Notizie del bello dell'antico*, cit. p. 324; D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri*, cit. p. 699.

⁴ Cfr. CELANO, *Notizie del bello dell'antico*, cit. pp. 323-324: "Tutto quell'antico tratto della nostra città sito al di fuori delle murazioni angioine e che si estendeva fino alle falde del Monte Ermico, [...] era coperto di deliziosi giardini, fra quali per amenità e per ampiezza primeggiavano il così detto Bianco Mangiare, il Gioiello e l'Ampuro".

⁵ Questi infatti riguardarono la cinta meridionale e orientale. Cfr. T. COLLETTA, *Le trasformazioni del fronte a mare nel piano del viceré Toledo: le nuove fortificazioni marittime e il potenziamento delle difese del recinto di Castelnuovo e del porto*, in L. MAGLIO, *Difese e sviluppo urbanistico di Napoli in età vicereale*, vol. III, Giannini, Napoli 2010, p. 6.

⁶ Cfr. STRAZZULLO, *La fondazione di Monteoliveto*, cit. p. 108: "Dunque, nel 1499 l'insula monastica di Monteoliveto entrò nella cerchia delle mura, e quasi drammaticamente perché il re con un colpo di forza fece devastare i giardini degli olivetani".

⁷ Per un excursus sull'iconografia storica della città di Napoli: *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia: piante e vedute dal XV al XIX secolo*, a cura di G. PANE e V. VALERIO, Grimaldi, Napoli 1987.

mascherata da alcun edificio. Nonostante le modeste dimensioni Monteoliveto, rappresentata in contrasto con il suo effettivo orientamento⁸, risulta il piccolo centro di una rigogliosa zona agricola. La successiva veduta Stinemolen (1582) è interessante principalmente per una lettura della chiesa, la quale, nonostante l'espandersi della città, sorge ancora solitaria dall'alto del suo pianoro al quale si accede da un'unica, lunga gradonata.

La celebre mappa Duperac-Lafréry (1566) mostra una configurazione nuova del complesso olivetano⁹: quello che era un ampio paesaggio agrario appare ormai delimitato fino a formare un'insula monastica segnata ai bordi da costruzioni, più fitte e articolate a sud e costituite da semplici quinte a nord. L'interno, però, è ancora prevalentemente agreste con orti e frutteti chiusi da alte mura.

Col passare del tempo e l'espandersi della città il complesso monastico - una vasta area trapezoidale, delimitata da via Toledo ad ovest e via Monteoliveto ad est, da via S. Tommaso Senise a nord e da via Corsea e via Guantai Vecchi a sud, quest'ultime oggi non più esistenti - crebbe su se stesso, abbandonando progressivamente l'aspetto agreste. Le aree verdi finirono confinate in giardini sempre più in secondo piano rispetto ai corpi di fabbrica che venivano costruiti¹⁰.

Il complesso viene poi rappresentato al culmine del suo sviluppo nella celebre *Mappa Topografica Della Città Di Napoli E De' Suoi Contorni* del duca di Noja (1775). Nell'undicesimo foglio della mappa si distinguono gli edifici lungo il perimetro, dotati di androni con accesso su strada, probabilmente dati in censo per abitazioni, e i quattro chiostri¹¹ giunti a caratterizzare il complesso monastico: il quattrocentesco chiostro della Porteria, adiacente all'attuale via Tommaso Caravita, aperta nel 1749 come collegamento diretto tra l'accesso alla chiesa e via Toledo¹², il chiostro delle Colonne, realiz-

⁸ L'ignoto autore della veduta sceglie, infatti, di far compiere alla chiesa una rotazione al fine di mostrarne la facciata. Cfr. G. PANE, *La Tavola Strozzi tra Napoli e Firenze: un'immagine della città nel Quattrocento*, Grimaldi, Napoli 2009, pp. 60-62.

⁹ Ancora molto semplice appariva la chiesa nella sua navata unica dalla copertura a falde, alle cui spalle si ergeva un campanile, nelle altre due rappresentazioni parzialmente nascosto dalla navata.

¹⁰ La veduta topografica di Baratta del 1627-29 e la successiva incisione dello Stoppedaal del 1663 mostrano tale situazione di transizione, caratterizzata da ampi giardini alberati e chiostri affiancati a nuove costruzioni. Inoltre, a partire dalla Baratta, è possibile vedere come la cortina di edifici su via Monteoliveto si arretri in corrispondenza di Palazzo Gravina, creando uno slargo antistante il palazzo nobiliare.

¹¹ Chiaramente individuati per la prima volta nella *Pianta Ed Alzata Della Città Di Napoli* di P. Petrini del 1748. Cfr. PANE, VALERIO, *La città di Napoli*, cit. pp. 233-235.

¹² Cfr. CELANO, *Notizie del bello dell'antico*, cit. p. 324: "Sul del suolo medesimo giardino [sic] fu nell'anno 1749 costruita una bella strada fatta a spese de' Padri Olivetani [...] volgarmente chiamata Strada nuova di Monteoliveto".

zato a fine Quattrocento¹³ su probabile disegno di Giuliano da Majano e adiacente alla chiesa, il minore chiostro del Pozzo, realizzato sul finire del XVI secolo ed elevato in altezza il secolo successivo, e il seicentesco chiostro Maggiore¹⁴, di forma rettangolare.

Nonostante il fitto tessuto, il complesso godeva ancora della presenza di quattro giardini, adibiti ad orto e frutteto, i due a sud di maggiori dimensioni, tra cui il più ampio, ripartito in sei aiuole alberate, era di forma trapezoidale¹⁵.

L'Ottocento coincise con una fase di declino, a partire dalla soppressione degli Ordini iniziata durante la Repubblica Partenopea del 1799¹⁶, confermata dal nuovo governo francese e sancita definitivamente con la caduta dei Borbone. Nel 1799, grazie alla simpatia esistente tra i monaci e i rivoluzionari, il complesso riuscì a superare indenne i mesi della Repubblica. Solo nel corso della restaurazione borbonica esso fu gravemente saccheggiato dalle truppe sanfediste del cardinale Ruffo e Severo Caputo, monaco olivetano, fu giustiziato a piazza Mercato¹⁷. Il monastero divenne quindi il manifesto della restaurazione, ospitando i processi contro i rivoluzionari¹⁸.

Iniziò quindi un periodo di forte disagio per i monaci¹⁹, che versavano in condizioni di indigenza, e per il complesso²⁰, oggetto di continue trasformazioni per adeguarlo alle più disparate funzioni²¹ che

¹³ Chiaramente individuato nella veduta del Theti del 1560, riportata in M. DELLA CASA, *La documentazione fotografica e iconografica*, in *Il complesso di Monteoliveto*, cit. p. 411.

¹⁴ "Fu cominciato a fabbricarsi dopo del 1613 col disegno di Giovan Giacomo Conforto il quale ne morì poi nel 1613; e il quarto del medesimo fu compiuto nel 1679". Cfr. G. SIGISMONDO, *Descrizione della Città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1789, II, p. 241; A. VENDITTI, *La fabbrica nel tempo*, in CUNDARI, *Il complesso di Monteoliveto*, cit. p. 97.

¹⁵ I giardini, che nel XIX secolo diventarono semplici cortili interni, non servivano solo alla sussistenza dei monaci ivi presenti, ma fornivano anche erbe, medicinali e saponi dalla cui vendita i monaci ricavano introiti così cospicui da poter dare sussidi agli altri undici monasteri presenti nel Regno di Napoli. Cfr. VENDITTI, *La fabbrica nel tempo*, cit. p. 86.

¹⁶ Insediata il 23 gennaio e caduta il 13 giugno dello stesso anno.

¹⁷ Cfr. F. STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli sulla fine del '400*, Edizioni Fondazione Pasquale Corsicato, Napoli 1992, p. 75; VENDITTI, *La fabbrica nel tempo*, cit. p. 84.

¹⁸ Cfr. P. RUSSO, *La caserma "Pastrengo" a Napoli. Da ieri ad oggi: dall'insediamento al restauro*, in *Il complesso di Monteoliveto*, cit. p. 364.

¹⁹ Cfr. STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli*, cit. pp. 198-199, 206-207.

²⁰ Tutte le guide successive alla soppressione dell'ordine, nonostante le accurate descrizioni della chiesa, risultano parche di informazioni sul monastero proprio a causa della discontinuità e degli irrispettosi usi che se ne fecero.

²¹ Cfr. VENDITTI, *La fabbrica nel tempo*, cit. p. 84: "Ma aveva inizio in quegli anni la collocazione nel vasto complesso monastico di nuove istituzioni, che ne provocarono la massiccia trasformazione per l'adattamento a nuove funzioni: già il 26 ottobre 1799 erano qui presenti le officine della 'decima'; e D. Luca Savarese proponeva di fittare a terzi «la spezieria, il forno ed un giardino all'interno del monastero», mentre «l'amministrazione dei bagagli» aveva già in fitto «diversi membri (= parti) di quel mona-

si succedettero secondo i bisogni del momento, a partire dalle Reali Segreterie e dal Tribunale²² e poi "l'Università dei Regj Studj, [...] la Soprintendenza della decima, l'Archivio del Commercio, l'Archivio della Curia del Cappellano Maggiore e l'archivio della Real Camera di S. Chiara"²³. Quest'uso frammentario degli ambienti investì anche i chiostri: quello della Porteria fu sede del Regio Senato di Napoli e poi delle Regie Scuole Normali, il chiostro delle Colonne ospitò la Biblioteca Nazionale e la Municipalità, mentre nel Maggiore si insediaron l'Intendenza della Provincia, il Real Treno di Artiglieria, il Reale Istituto di Incoraggiamento e il Tribunale del Commercio²⁴. Solo dal 1860 il complesso fu sede dei Carabinieri di Napoli, ai quali venne poi assegnata l'intera struttura, tuttora sede dell'Arma, dal 1948 sotto il nome di Caserma Pastrengo²⁵.

La chiesa di Monteoliveto seguì un corso diverso: nel 1798 la vicina fabbrica di Sant'Anna dei Lombardi²⁶ subì l'improvviso crollo della copertura, per cui l'arciconfraternita, priva di sede, dopo essersi rifugiata provvisoriamente nell'oratorio di San Carlo, approfittò del convulso momento storico che aveva causato la chiusura della chiesa benedettina e nel 1800 la occupò. L'anno successivo tale condizione di fatto fu ratificata dal re Ferdinando IV, il quale concesse la fabbrica olivetana ai Lombardi in cambio della proprietà dei terreni della chiesa distrutta, dei giardini adiacenti e dell'oratorio di San Carlo. Tale condizione, in seguito alla fuga del sovrano²⁷, non verrà rispettata e gli stessi Lombardi, una volta rasa al suolo la loro primitiva chiesa per il terremoto del 1805, utilizzarono i suoli per la realizzazione di edifici civili²⁸.

Particolarmente interessante è la sorte toccata al giardino mag-

stero». Nel sopralluogo il marchese di Montagano rilevava che: «Quel monastero è quasi interamente occupato dalla Giunta di Stato e dalla Deputazione de' Vestiarj». Per le successive riutilizzazioni, dato l'elevato numero delle stesse, si rimanda a F. STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli*, cit. pp. 200, 204, 211.

²² Cfr. STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli*, cit. pp. 74-75.

²³ Ivi, p. 211, dove è riportata la comunicazione del ministro Luigi de' Medici al marchese di Montagano del 23 agosto 1804.

²⁴ Cfr. C. CUNDARI, *L'evoluzione e l'analisi attraverso il rilievo*, in CUNDARI, *Il complesso di Monteoliveto* cit. pp. 122-123.

²⁵ Cfr. RUSSO, *La caserma "Pastrengo"*, cit. pp. 363-368.

²⁶ Cfr. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri*, cit. p. 129; STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli*; A. LAZZARINI, *L'Arciconfraternita dei Nazionali Lombardi eretta a Napoli nel 1492 sotto il titolo di S. Anna e S. Carlo Borromeo*, Edizioni divulgative di cultura locale, Napoli 2009.

²⁷ Cfr. LAZZARINI, *L'Arciconfraternita dei Nazionali Lombardi*, cit. p. 55.

²⁸ L'arciconfraternita sfruttò le vecchie proprietà anche per il restauro della nuova sede, effettuando lavori nel 1804-1805 e nel 1825 in occasione della nuova consacrazione dell'8 giugno 1826, che portò la fabbrica a perdere il titolo precedente e ad ac-

giore del monastero, sito all'angolo tra via Toledo e via Corsea, che un decreto del 7 agosto 1807 di Giuseppe Bonaparte aveva adibito da sede dell'Orto Botanico²⁹ a mercato alimentare³⁰. Il grande vaso trapezoidale vide al suo interno la realizzazione di un'edera, progettata dai fratelli Stefano e Luigi Gasse, visibile in tutte le cartografie a partire dalla pianta dell'ing. Marchese del 1813³¹ e poi inglobata da altre architetture. Tramite due accessi su via Toledo, e successivamente altri due - uno su via Nuova Monteoliveto e uno su via Corsea - si entrava in un ambiente di forma rettangolare con un emiciclo sul quarto lato, perimetrato da un porticato che serviva 42 botteghe³². Nell'invaso, noto come Piazza Monteoliveto, libero se non per una statua e un pozzo, fu in seguito sistemata una struttura rettangolare a padiglioni, chiaramente visibile nella pianta del Reale Ufficio Topografico della Guerra del 1872³³.

Oggi dell'insula di Monteoliveto, sia dei suoi verdi spazi quattrocenteschi che delle fitte costruzioni ottocentesche, rimane ben poco, perché questa, interessata fin dal 1926 dalle trasformazioni previste nello studio per il nuovo piano regolatore³⁴, sul finire degli anni Trenta è stata fortemente alterata per far posto al nuovo centro degli

quisire il nome della confraternita lombarda. Cfr. STRAZZULLO, *I Lombardi a Napoli*, cit. p. 205, documento del 19 marzo 1803 conservato all'Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, vol. 5566, p. 24, riportato in appendice; A. VENDITTI, *La fabbrica nel tempo*, cit. p. 85.

²⁹ Ivi, p. 211. Annotazione di Mons. Luigi del Pozzo del 1 dicembre 1804.

³⁰ Cfr. S. CASIELLO, *Trasformazioni dell'architettura e della città durante il decennio francese a Napoli*, in *Verso una storia del restauro dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di S. CASIELLO, Alinea, Firenze 2008, pp. 316-320.

³¹ Come la *Pianta della città di Napoli* di G. Russo e D. Guerra (1815 ma 1827), *Naples*, W. B. Webb e T. Bradley (1835), *Plan De La Ville De Naples*, A. De Jorio (1838), *Pianta Topografica Del Quartiere di S. Giuseppe*, Reale Ufficio Topografico (1840). Cfr. PANE, VALERIO, *La città di Napoli*, cit. pp. 337, 341, 345, 355, 390, 393, 395, 397.

³² S. VILLARI, *La piazza e i mercati. Equipement urbano e spazio pubblico a Napoli nel decennio napoleonico*, in *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV-XIX secolo)*, M. TAFURI, ed., Electa, Milano 1991, p. 210-219.

³³ Cfr. CUNDARI, *L'evoluzione e l'analisi*, cit. p. 124.

³⁴ Venne costituita dall'Alto Commissario per la città e la provincia di Napoli Michele Castelli una Commissione per lo studio del piano regolatore, presieduta da Gustavo Giovannoni. I lavori della Commissione procedettero in maniera discontinua per poi essere interrotti nel 1929 e il piano non venne mai approvato. L'unico grande intervento proposto dalla commissione e poi realizzato nel centro storico fu la bonifica del rione San Giuseppe-Carità. Cfr. A. PANE, *L'influenza di Gustavo Giovannoni a Napoli tra restauro dei monumenti e urbanistica. Il piano del 1926 e la questione della "vecchia città"*, in *Restauro, monumenti e città, teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, R. AMORE, A. PANE, G. VITAGLIANO, Electa, Napoli 2008; A. PANE, *Dal Monumento all'ambiente urbano: la teoria del diradamento edilizio*, in *La cultura del restauro*, a cura di S. CASIELLO, 3. ed., Marsilio, Venezia 2005, pp. 307-308.

“affari” voluto dal regime fascista³⁵, mentre le ulteriori demolizioni, provocate dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, hanno dato spazio alla speculazione edilizia che ha definitivamente alterato il volto di questa antica porzione di città, il cui pregio storico-artistico è oggi completamente occultato da imponenti architetture novecentesche³⁶.

³⁵ Vennero abbattuti tutti i volumi perimetrali, il mercato, diversi corpi adiacenti i chiostri del Pozzo, della Porteria e delle Colonne, mentre altri ancora vennero ridotti. Il Palazzo delle Poste, nonostante le mediazioni dei progettisti Vaccaro e Franzi, ridusse il chiostro Maggiore ad una quinta scenica costituita dal solo ambulacro. Su via Monteoliveto venne eliminato lo slargo prospiciente palazzo Gravina, mentre i volumi che sopravvissero alle demolizioni videro l'aggiunta di uno o due livelli. Cfr. P. CISLAGHI, *Il palazzo delle Poste di G. Vaccaro. Note a margine di una evoluzione urbana*, in C. CUNDARI *Il Complesso di Monteoliveto*, pp. 503-510; CUNDARI, *L'evoluzione e l'analisi*, cit. p. 127.

³⁶ Cfr. A. PANE, *Risanamento, danni di guerra e ricostruzione nel rione Carità: la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini tra conservazione e demolizione*, in *Napoli 1943 - I monumenti e la ricostruzione*, a cura di R. MIDDIONE e A. PORZIO, Edizioni Fioranna, Napoli 2010, pp. 174-179.



Veduta di Napoli, J. van Stinemolen, 1582. Dettaglio.



Quale e di quanta importanza e bellezza sia la Nobile Cita di Napoli in Italia..., E. Dupérac, A. Lafréry, 1566. Dettaglio.

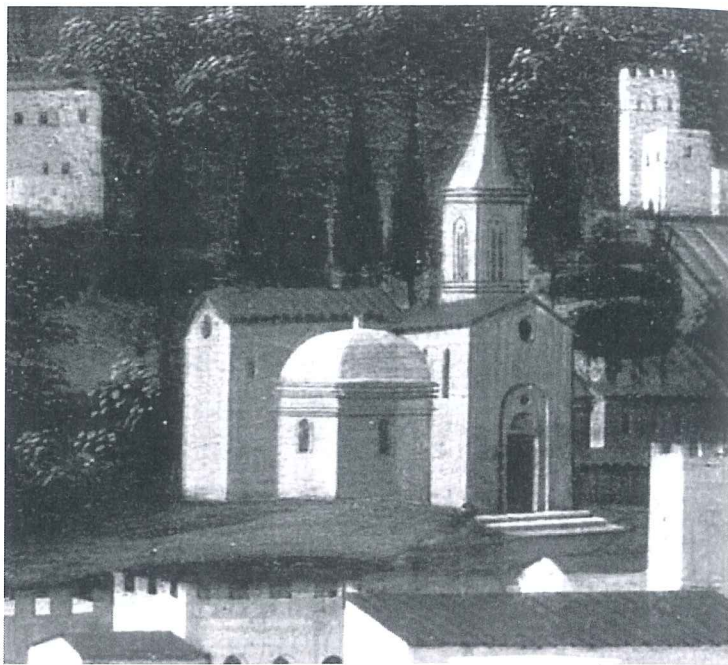


Tavola Strozzi, 1465-73. Dettaglio.



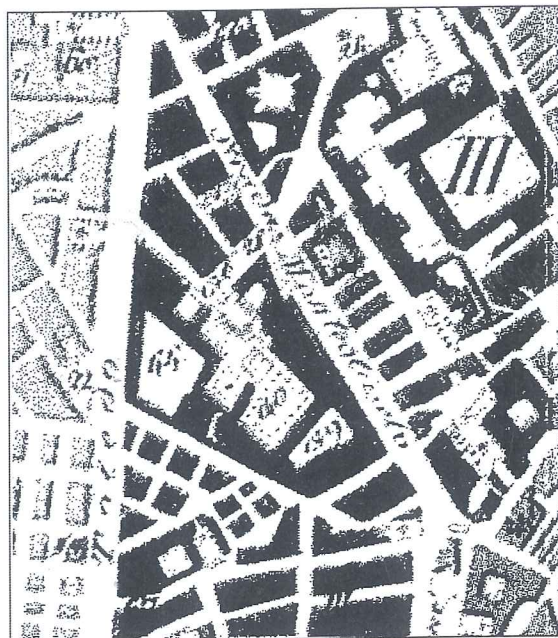
Fidelissima urbis Neapolitanea cum omnibus viis accurata ..., A. Baratta, 1627-29. Dettaglio.



Napoli, B. Stopendaal, 1663. Dettaglio.



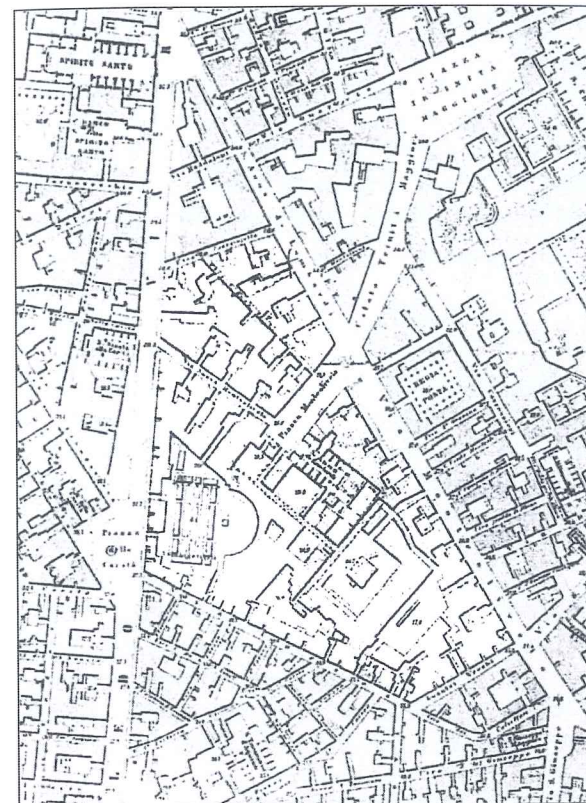
Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni, G. Carafa duca di Noja, 1775. Dettaglio.



Pianta Topografica del Quartiere di San Giuseppe Maggiore, L. Marchese, 1804. Dettaglio.



Pianta Topografica del Quartiere di San Giuseppe Maggiore, L. Marchese, 1813. Dettaglio.



Pianta della città di Napoli, F. Schiavoni, 1872-80. Dettaglio.



L'insula di Monteoliveto oggi. (Fonte: Google maps).

Paolo Sapienza

Premessa

Il presente lavoro è stato elaborato in seguito alla revisione di una precedente e personale ricerca¹ che ha avuto come oggetto uno studio approfondito delle testimonianze di edilizia privata, note in alcuni centri situati nel comparto centro-meridionale dell'Etruria ed inserite in un arco cronologico compreso tra il IX e il VII secolo a.C. Per ogni sito preso in esame sono state schedate tutte le evidenze architettoniche di tipo domestico attraverso un'analisi della planimetria, delle fasi costruttive e segnalando i rinvenimenti più interessanti. In fase finale è stata avanzata una lettura generale basata sull'associazione di tutti i dati raccolti, formulando degli schemi tipologici e delle tabelle comparative che hanno permesso di cogliere affinità e/o divergenze tra le varie unità abitative. Il tentativo principale è stato di formulare una classificazione delle strutture su base planimetrica²: i risultati ottenuti sono stati nel complesso interes-

¹ Si tratta di una tesi di laurea specialistica in Etruscologia dal titolo "Architettura di tipo domestico in Etruria centro-meridionale tra la prima età del Ferro e il periodo arcaico", redatta sotto la direzione del prof. Alessandro Mandolesi e discussa presso l'Università degli Studi di Torino nella sessione autunnale dell'anno accademico 2009-2010.

Abbreviazioni utilizzate: *ARP* = Accordia Research Papers; *DialArch* = Dialoghi di Archeologia; *MEFRA* = Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité *MonAnt* = Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei; *NSc* = Notizie degli Scavi d'antichità; *NT* = Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana; *OpRom* = Opuscola Romana; *PBSR* = Papers of British School at Rome; *PP* = La Parola del Passato; *StEtr* = Studi Etruschi.

² Gli studi a carattere generale sull'architettura civile etrusca non avevano mai affrontato un'analisi critica e soprattutto tipologica delle strutture.

santi e hanno offerto originali spunti di riflessione che potranno certamente essere alla base di future ricerche.

Questo sintetico contributo mira ad essere un approfondimento su alcuni degli argomenti sviluppati in precedenza: si tenterà di verificare il rapporto tra le singole unità abitative di alcuni centri, fiorenti nel VII-VI secolo a.C., e il contesto di riferimento; in altre parole, si cercherà di cogliere e analizzare, ove possibile, gli aspetti urbanistici dei siti più significativi.

Le problematiche nello studio degli abitati etruschi

Lo studio dell'urbanistica etrusca è stato per troppo tempo messo in secondo piano. L'interesse per gli abitati, tradotto in una serie di esplorazioni sistematiche, ha avuto infatti una netta crescita soltanto nella seconda metà del XX secolo³. Alle nutrite testimonianze sull'architettura funeraria, che rappresenta il campo di studi più avanzato, e per cui esiste una ricca letteratura a riguardo, si contrappongono poche e lacunose informazioni relative ai contesti abitativi⁴.

I primi scavi di abitato risalgono alla prima metà dell'Ottocento, ma toccarono principalmente livelli di età romana (scavi Giorgi a Veio, Campanari a Vulci, Calabresi a Cerveteri). Agli inizi del secolo successivo si effettuarono le prime indagini di ampio respiro, prima a Veio (scavi Colini, Gabrici, Stefani), poi a Tarquinia (scavi Romanelli)⁵.

Soltanto nel secondo dopoguerra vennero affidate le prime missioni archeologiche a scuole e istituzioni straniere, che indirizzarono decisamente i loro interessi verso gli insediamenti⁶. In quest'ottica vanno inserite le esplorazioni avvenute nei centri del Viterbese (Acquarossa e San Giovenale) e nel Massetano (Accesa). Queste ricerche rappresentano tuttora dei capisaldi per la conoscenza dell'architettura domestica e civile, e in parte della stessa urbanistica, in Etruria.

In via preliminare è opportuno ribadire almeno un paio di considerazioni. In primo luogo, a causa della mancanza di regolarità nello

³ S. STEINGRÄBER, *L'urbanistica etrusca*, in *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra di Venezia, a cura di M. TORELLI, Milano 2000, pp. 291-311: 291.

⁴ M. CARDOSA, M. MASSARI, S. LA ROCCA, *Sovana. L'abitato dal Bronzo finale all'età arcaica*, Milano 2009, p. 277.

⁵ G. COLONNA, *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna. Storia e Civiltà degli Etruschi*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1986, pp. 371-530: 372.

⁶ Fra le ricerche più significative si segnalano le ricognizioni territoriali nel territorio veiente da parte dell'Accademia Britannica (1959-1963) e le ricerche svedesi prima a San Giovenale (1956), poi a Luni sul Mignone (1962) e ad Acquarossa (1966), a cui si aggiunsero gli scavi italiani di Roselle (1960) e, qualche decennio più tardi (1980-1985), presso il Lago dell'Accesa (Massa Marittima).

scavo di abitati, allo stato attuale non si fruisce di una quantità di dati e di bibliografia tale da poter assumere una conoscenza approfondita ed esauriente per questo settore di studio, motivo per cui le dinamiche di sviluppo della città etrusca, in particolare per il periodo orientalizzante e arcaico (VII-VI secolo a.C.), sono lontane dall'essere comprese a pieno. Inoltre non sempre risultano immediate la lettura e la comprensione dei risultati di uno scavo, per via del cattivo stato di conservazione delle strutture e della carenza di elementi qualificanti⁷.

In secondo luogo i pochi modelli offerti, nonostante sia da sottolineare come non propriamente corretto l'utilizzo della definizione di "modello di città" per il mondo etrusco, propongono un quadro eterogeneo e non uniforme, frutto in alcuni casi di modificazioni successive nel tempo. È possibile invece parlare di "modelli" per il mondo greco e coloniale: lo studio e la comprensione dell'urbanistica greca di età arcaica ha ormai raggiunto da tempo un buon livello, soprattutto grazie alle scoperte degli impianti regolari in Magna Grecia e Sicilia (Selinunte, Himera, Posidonia, solo per citarne alcuni). Le informazioni sull'organizzazione planimetrica della città etrusca, pertanto, non sono neppure paragonabili a ciò che si conosce dell'urbanistica greca e, a maggior ragione, di età romana. Per l'Etruria, infatti, escluso il caso della tarda fondazione di Marzabotto (inizi V sec. a.C.), non si rilevano con chiarezza elementi che riconducano a schemi ortogonali, ma si riscontra invece una certa varietà nei tipi di insediamento.

È stato tuttavia sottolineato, a più riprese, che l'edilizia privata etrusca di età orientalizzante e arcaica segue un'evoluzione, parallelamente all'ambiente magno-greco e siceliota, dall'abitazione in materiale deperibile a pianta circolare od ovale a quella in muratura, che utilizza un modulo di base quadrangolare, innalzata con materiale più solido e resistente, con blocchi squadrati per le fondazioni e coperture fittili⁸.

Il passaggio sostanziale dalla capanna alla casa sembra avvenire in Etruria centro-meridionale intorno ai decenni centrali del VII secolo a.C., nello stesso momento in cui prende avvio un processo che porta a un profondo mutamento del concetto dell'abitare, una "trasformazione avvenuta nell'architettura e, di riflesso, nella società etrusca"⁹.

⁷ Questo aspetto vale per qualsiasi scavo di abitato: A. LIENO, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale*, Bari 2007, p. 6.

⁸ I sistemi di copertura sono stati acquisiti verosimilmente dalla tradizione corinzia (COLONNA, *Urbanistica e architettura*, cit., pp. 371-530: 423).

⁹ G. CAMPOREALE, *Massa Marittima. Museo archeologico*, Firenze 1993, p. 95.

Tutto ciò va al di là del semplice cambiamento strutturale: la capanna, intesa come uno spazio singolo, autonomo, non predisposto per una pianificazione regolare, viene sostituita dalla casa di forma rettangolare, con i suoi elementi rettilinei che maggiormente si conciliano con i principi di ortogonalità¹⁰. Anche l'abitazione in muratura subisce nel corso del tempo delle trasformazioni: da semplice casa monovano a edificio di più ampie dimensioni, che conta vari ambienti e talvolta si arricchisce di spazi semiaperti, come portici e cortili, i quali ne aumentano la funzionalità e soddisfano maggiormente le esigenze del ceto medio-alto¹¹.

Per tale motivo i contesti abitativi vanno intesi come entità in continuo divenire, soggetti a cambiamenti dettati dalle esigenze della quotidianità, per cui sarebbe scorretto inquadrare per l'Etruria, in cui l'adattamento al territorio rappresenta una forte variabilità, degli schemi edilizi preordinati. Ulteriori problematiche derivano dal rapporto tra l'edificio e l'ambiente circostante, sia in senso geomorfologico (natura del terreno, disponibilità di materie prime) sia in senso più strettamente archeologico, ovvero la posizione dell'unità rispetto ad altri edifici o strutture all'interno dell'abitato.

A conclusione di questa breve introduzione, si può riassumere che i limiti nello studio dell'urbanistica etrusca derivano da due fattori principali. Da un lato, la conoscenza è spesso limitata a particolari lembi dell'insediamento (basti pensare che ad Acquarossa sono state indagate soltanto alcune zone del pianoro), dove le indagini hanno portato in evidenza numerose testimonianze edilizie sparse all'interno dell'area insediativa ma prive di una chiara coerenza dal punto di vista organizzativo (sebbene si possa cogliere in certe situazioni un qualche criterio di regolarità); dall'altro, estremamente difficoltosa risulta la lettura di realtà urbane più importanti ma con complesse stratificazioni, ovvero centri che testimoniano una continuità di vita in età romana (Roselle) o medievale, o altri agglomerati urbani citati dalle fonti per la loro grandiosità e ricchezza (ad esempio Cerveteri, Tarquinia e Vulci)¹². Tuttavia, come si vedrà in seguito,

¹⁰ G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura etrusco-italica: nuove prospettive di ricerca*, in *Atti del secondo congresso internazionale etrusco*, Roma 1989, pp. 407-440: 411.

¹¹ Per lo studio degli alzati e dei sistemi di copertura delle abitazioni ci vengono in aiuto le urne a capanna o a casa e gli ambienti tombali, noti in larga misura da Cerveteri (G. CAMPOREALE, *Vita privata*, in *Rasenna*, cit., pp. 241-308: 256; G. BARTOLONI, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987, p. 135).

¹² Questo vale soprattutto per i centri dell'Etruria meridionale; nel comparto settentrionale (ad esempio ad Arezzo, Cortona, Volterra) si è invece verificata la sovrapposizione dell'abitato medievale e poi moderno sul centro antico.

non mancano interessanti considerazioni a riguardo; di particolare rilevanza risultano ad esempio le evidenze archeologiche di Veio, le cui recenti ricerche, effettuate in località Piazza d'Armi, hanno messo in luce alcuni tratti dell'assetto viario arcaico, che sembrano far ipotizzare una primitiva organizzazione ordinata dello spazio urbano.

Le difficoltà di lettura di un centro pluristratificato: Roselle

L'esplorazione di Roselle etrusca è risultata complessa (i resti sono stati evidenziati in modo parziale e, soprattutto i più antichi, risultano in maggior parte lacunosi) a causa delle sovrapposizioni di età romana¹³.

Il centro sorge su una collina in posizione sopraelevata sulla pianura grossetana (Poggio di Mota)¹⁴; l'altura si suddivide in due cime, collina nord e collina sud¹⁵, rispettivamente di m 177 e 192 s.l.m.¹⁶. Lo scavo di Roselle è iniziato intorno agli anni 1920 per poi proseguire attraverso una serie di campagne sistematiche a partire dal 1957, prima a cura dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, poi sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica della Toscana. Già dalla prima campagna si delineò per Roselle la presenza di una complessa stratificazione, con strutture di età imperiale che insistevano su resti ellenistici-repubblicani, i quali a loro volta coprivano i livelli etruschi¹⁷. Lo scavo in profondità si concentrò intorno all'area del foro dove vennero alla luce strutture etrusche in mattoni crudi¹⁸.

Considerato che le strutture abitative messe in luce a Roselle appartengono a un ampio orizzonte cronologico, che va dall'età del Ferro all'epoca imperiale, non è stato possibile fare luce sul reale aspetto urbanistico della città. I resti più antichi, riconducibili ad una fase avanzata del IX secolo a.C., fanno supporre, soprattutto sulla collina nord, nuclei abitativi separati tra loro (con zone libere destinate alla coltivazione e al ricovero del bestiame)¹⁹. Le abitazioni erano realizzate in materiale deperibile.

¹³ MANSUELLI, *Urbanistica e architettura etrusco-italica* cit., p. 421.

¹⁴ G. CAMPOREALE, *Etruschi. Storia e Civiltà*, Torino 2004, p. 345.

¹⁵ Le due prominenze sono considerate punti topografici fondamentali nello studio dell'insediamento antico.

¹⁶ AA. VV., *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pisa 1975, p. 3. Sul territorio e sulle fonti antiche relative al centro si veda anche la voce *Roselle* in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. IV, 1970, pp. 1026-1029: 1026.

¹⁷ C. LAVIOSA, *Relazione preliminare della prima campagna*, in *StEtr* XXVII, 1959, pp. 7-40:40.

¹⁸ F. NICOSIA, G. POGGESI (a cura di), *Roselle. Il parco archeologico*, Siena 1998, p. 17.

¹⁹ A. GUIDI, *Alcune informazioni sull'origine delle città etrusche*, in *Atti del secondo congresso internazionale etrusco* cit., pp. 285-292: 290.

Le strutture del periodo orientalizzante sono costruite interamente in mattoni crudi: la cosiddetta "casa con recinto"²⁰, che per planimetria e destinazione rappresenta un *unicum* in tutta l'Etruria, e la possibile prima cinta di mura testimoniano già un principio di urbanizzazione; dall'inoltrato VI secolo i muri delle abitazioni sono ormai realizzati con fondazioni in pietrame; l'alzato è sempre in crudo²¹.

La valle del foro deve aver ospitato, fin dal VII secolo a.C., edifici con funzioni pubbliche/sacrali, mentre sulle colline nord e sud è ipotizzabile la presenza di un abitato piuttosto esteso, con quartieri residenziali e artigianali²².

Verso la metà del VI la costruzione della seconda cinta muraria in pietra, più ampia e articolata della precedente²³ (delimitava uno spazio di 41 ettari)²⁴, è collegata senz'altro ad una fase di crescita e di accentrimento politico, e di conseguenza farebbe presupporre l'esistenza di una realtà urbana in grado di progettare e realizzare opere e strutture destinate alla comunità²⁵. Uno scavo recente ha messo in luce, nel settore nord-orientale delle mura, un vano di forma quadrangolare contemporaneo alla cinta arcaica e poi riutilizzato in età ellenistica. Inizialmente si è pensato a un'ulteriore porta urbana, ma la presenza di un'unica apertura sul muro ovest ha fatto propendere per una torre di controllo²⁶.

La viabilità sembra ovunque adeguarsi al terreno. In età antica la collina doveva avere una conformazione diversa da quella pianeg-

²⁰ Su tale costruzione si veda nel dettaglio: P. BOCCI PACINI, *Roselle*, in *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, pp. 115-129; G. BARTOLONI, P. BOCCI PACINI, *Roselle: una rilettura dei dati di scavo dell'abitato arcaico*, in *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, Colle di Val d'Elsa 2002, pp. 187-213: 2002.

²¹ C. LAVIOSA, *L'urbanistica delle città arcaiche e le strutture in mattoni crudi di Roselle*, in *La città etrusca e italica preromana*, Atti del Convegno, Bologna 1970, pp. 209-216: 211.

²² Si tratta di una situazione da verificare, soprattutto per la collina sud, dove l'area esplorata ha mostrato un'occupazione stabile dal tardo-arcaico fino all'età ellenistica, con pochi riscontri per la tarda età del Ferro e per l'orientalizzante. Si veda NICOSIA, POGGESI (a cura di), *Roselle* cit., p. 139.

²³ STEINGRÄBER, *L'urbanistica etrusca* cit., p. 293.

²⁴ La cinta muraria di VI secolo è stata sottoposta a diversi lavori di restauro a partire dal 1964. Dopo una lunga pausa sono ripresi in maniera continuativa dal 1999. Gli interventi integrativi hanno mirato a soddisfare le esigenze di valorizzazione e fruizione del monumento (M. CYGIELMAN, G. POGGESI, *Roselle. Il restauro della cinta muraria*, in *NT* 1, 2005 [2006], pp. 507-510: 507).

²⁵ NICOSIA, POGGESI (a cura di), *Roselle* cit., p. 60.

²⁶ M. CYGIELMAN, G. POGGESI, S. AGRICOLI, *Grosseto. Roselle: intervento di consolidamento e restauro della cinta muraria: una nuova struttura in corrispondenza del settore nord-orientale*, in *NT* 3, 2007 [2008], pp. 329-332: 332.

giant odierna. È comunque probabile che la configurazione della zona abbia subito delle profonde modifiche in età imperiale²⁷.

Le strade di età arcaica erano realizzate in terra battuta con pietrisco. Anche quelle di età ellenistico-romana seguono un andamento tortuoso, non rispettando dei criteri di ortogonalità.

Gli edifici di età etrusca messi in luce mostrano un orientamento prevalente est-ovest; questo verrà mantenuto con lievi variazioni nelle strutture di età ellenistica.

Lo sfruttamento delle risorse del territorio: l'insediamento produttivo presso il Lago dell'Accesa

L'insediamento dell'Accesa rappresenta ancora oggi uno dei principali serbatoi di informazioni per lo studio dell'edilizia privata etrusca di età arcaica.

Il sito, localizzato in località Macchia del Monte, si estende per una superficie di circa 30 ettari e dista 7 km da Massa Marittima²⁸; è situato sulle ultime pendici di una collina che scende verso la sponda est di un bacino lacustre, da cui prende il nome l'insediamento²⁹.

Già durante l'età del Ferro l'area dell'Accesa era sotto l'influenza del potente centro di Vetulonia³⁰, il cui *ager* si estendeva a sud fino al lago Prile, a est e a nord fino al versante meridionale delle Colline Metallifere, controllando di fatto i distretti minerari del campigliese e del massetano³¹.

L'area intorno all'Accesa ha restituito nuclei di necropoli e resti di abitato che testimoniano una continuità di vita dal IX al VI secolo a.C.³², la quale sembra in stretta connessione con gli interessi del

²⁷ P. BOCCI PACINI, *Scavi e scoperte. Roselle (Grosseto)* in *StEtr* XLVIII, 1980, pp. 560-562: 561.

²⁸ Non si conosce il nome antico dell'abitato; nelle fonti classiche non vi è alcun riferimento al sito: G. CAMPOREALE, *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*, Roma 1997, p. XV; G. CAMPOREALE, S. GIUNTOLI, *Il parco archeologico dell'Accesa a Massa Marittima*, Follonica 2000, p. 11.

²⁹ G. CAMPOREALE, *Massa Marittima. Lago dell'Accesa*, in *L'Etruria mineraria*, Catalogo della mostra (Portoferraio, Massa Marittima, Populonia), a cura di G. CAMPOREALE, Milano 1985, pp. 127-170: 127; ID. *L'abitato etrusco dell'Accesa* cit., p. 9; ID. *Massa Marittima (GR). Gli scavi dell'Accesa: campagna 2005*, in *NT* 1, 2005 [2006], pp. 429-432: 429.

³⁰ È da segnalare il rinvenimento, nei dintorni dell'insediamento, di sepolture a pozzetto e a fossa dell'VIII secolo a.C. e di ceramiche assegnabili alla produzione artigianale vetuloniese (G. CAMPOREALE, *Scavi e scoperte. Massa Marittima (Grosseto)* in *StEtr* LI, 1985, pp. 436-437: 437; ID. *Etruschi. Storia e civiltà* cit., p. 363).

³¹ A. CIACCI, *L'ambiente naturale*, in *Gli Etruschi in Maremma* cit., pp. 9-27: 14; G. A. MANSUELLI, *Topografia storica della regione etrusca*, in *Rasenna* cit., pp. 679-713: 690.

³² CAMPOREALE, GIUNTOLI, *Il parco archeologico dell'Accesa* cit., p. 11.

vicino centro egemone di Vetulonia nei confronti della regione mineraria³³.

I primi interventi archeologici all'Accesa si collocano tra il 1928 e il 1930 ad opera della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria³⁴. Verso la fine degli anni 1970 vennero effettuate nuove ricognizioni di superficie; l'attività archeologica riprese con regolarità all'inizio del decennio successivo³⁵ e si prolungò attraverso annuali campagne di scavo condotte dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Firenze sotto la direzione di G. Camporeale, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per la Toscana ed altri enti³⁶.

Fino al 1984 vennero messi in luce una decina di complessi edilizi, inclusi all'interno di un'area ben definita, che fu denominata "quartiere A". Considerando i materiali rinvenuti all'interno dei vani (vasellame di uso quotidiano, utensili per il lavoro domestico femminile), sembrò subito certa la funzione residenziale di tale nucleo³⁷.

A partire dalla fine della campagna del 1983 furono evidenziate ulteriori strutture di fondazione di diversi complessi edilizi con funzione abitativa. L'insieme dei complessi fu denominato "quartiere B"³⁸. Nel corso delle campagne successive altre due aree abitative (quartieri C e D) sono state portate in luce. Infine, a partire dal 1997 sono iniziate le ricerche in una quinta area (quartiere E), oggetto di recenti indagini³⁹.

I complessi edilizi evidenziati nel corso delle varie campagne di scavo si raggruppano pertanto in cinque quartieri (A, B, C, D, E), ognuno dei quali ha una piccola necropoli⁴⁰: queste aree costituiscono degli insiemi organici che dovevano verosimilmente appartenere ad un unico grande insediamento⁴¹ in connessione con le attività minerarie praticate nella zona⁴².

³³ CAMPOREALE, *Massa Marittima. Lago dell'Accesa* in *L'Etruria Mineraria* cit., p. 170; ID. *Massa Marittima. Museo archeologico*, Firenze 1993, p. 36.

³⁴ CAMPOREALE, GIUNTOLI, *Il parco archeologico dell'Accesa* cit., p. 10.

³⁵ M. CELUZZA *Guida alla Maremma antica*, Siena 1993, p. 80.

³⁶ CAMPOREALE, *L'abitato etrusco dell'Accesa* cit., p. XVIII; ID. *Massa Marittima (GR). Gli scavi dell'Accesa: campagna 2005* cit., p. 429; CAMPOREALE, GIUNTOLI, *Il parco archeologico dell'Accesa* cit., p. 10.

³⁷ CAMPOREALE, *Massa Marittima. Museo archeologico* cit., p. 24.

³⁸ ID., *L'abitato etrusco dell'Accesa* cit., p. XVIII.

³⁹ ID., *Massa Marittima (GR). Gli scavi dell'Accesa: campagna 2005* cit., p. 429; ID. *Massa Marittima (GR). Gli scavi dell'Accesa: campagna 2006*, in *NT* 2, 2006 [2007], pp. 499-503: 499.

⁴⁰ STEINGRÄBER, *L'urbanistica etrusca* cit., p. 298.

⁴¹ CAMPOREALE, *Vita privata*, in *Rasenna* cit., p. 256.

⁴² G. TANELLI, *I giacimenti minerari dell'Etruria e le attività estrattive degli Etruschi*, in *L'Etruria mineraria* cit., pp. 37-38: 37.

Di seguito verranno rapidamente analizzati i quartieri più interessanti dal punto di vista urbanistico, ovvero le aree A, B, E.

Area A

L'area A, sulla base dell'analisi dei reperti rinvenuti durante lo scavo delle strutture abitative, indica una frequentazione inquadrabile al VI secolo a.C.⁴³.

In molti complessi sono state individuate diverse fasi costruttive; tali rifacimenti mostrano come le abitazioni si siano modificate e ampliate nel tempo. Nel corso delle ricerche sono state infatti messe in evidenza strutture (in diverso stato di conservazione) appartenenti ad una prima fase edilizia, le quali definivano solitamente un unico vano (1° modulo); per le fasi successive si assiste a un ampliamento delle abitazioni con l'aggiunta di più vani allineati, in alcuni casi attraverso sovrapposizioni su strutture preesistenti o tramite il riutilizzo di ambienti precedenti.

Non tutti i vani dei vari complessi hanno forma e dimensioni regolari, né tantomeno nei singoli complessi se ne conta lo stesso numero, a dimostrazione del fatto che le modifiche sono avvenute sulla base delle disponibilità e delle esigenze degli abitanti; non bisogna dimenticare anche i problemi che potevano derivare da un terreno esposto a frequenti smottamenti, molto rischiosi per la stabilità degli edifici e causa di frequenti crolli.

Certamente la vicinanza dell'insediamento ai giacimenti minerari di Serrabottini e Fenice-Capanne e il rinvenimento, anche se non in grande quantità, di scorie di fusione durante le ricerche⁴⁴, non lasciano dubbi sulla destinazione produttiva, oltre che residenziale.

Una crescita della ricchezza collettiva nel corso del VI secolo avrebbe dato la possibilità agli abitanti (appartenenti a un ceto medio⁴⁵) di ampliare, con l'aggiunta di ulteriori ambienti o cortili, le proprie abitazioni di prima fase⁴⁶. Contemporaneamente all'ampliamento si assiste, a una ricerca dell'allineamento delle strutture (si veda ad esempio il complesso D), che delimitano ora vani di forma ben più regolare.

⁴³ CAMPOREALE, *Massa Marittima. Lago dell'Accesa* in *L'Etruria Mineraria* cit., p. 170.

⁴⁴ Ad esempio, subito all'esterno del complesso VIII, è stato rinvenuto un rosciccio di fusione di ferro (CAMPOREALE, *Massa Marittima. Museo archeologico* cit., p. 110).

⁴⁵ CAMPOREALE, GIUNTOLI, *Il parco archeologico dell'Accesa* cit., p. 20.

⁴⁶ È probabile che sia stata raggiunta una certa definizione urbanistica, nel caso specifico intesa non come tentativo di pianificazione regolare (CAMPOREALE, *Massa Marittima. Lago dell'Accesa* in *L'Etruria mineraria* cit., p. 169; Id. *Vita privata*, in *Rasenna* cit., p. 261), ma come ampliamento dell'area abitata, anche in correlazione all'aumento demografico, che comporta la necessità di case più grandi e funzionali.

Per quanto riguarda la funzione degli ambienti, è risultato problematico in molti casi proporre una lettura⁴⁷. Il ritrovamento frequente di pesi da telaio può indicare la presenza di luoghi destinati alla tessitura⁴⁸. In ogni caso le attività lavorative dovevano essere praticate con frequenza all'interno dell'area.

Le tecniche costruttive prevedevano l'uso di fondazioni in pietra locale (alberese, fillade, galestro)⁴⁹ di diverse dimensioni, costituite da uno o più filari e unite a secco, mentre l'alzato doveva essere in mattoni crudi⁵⁰. Per la copertura erano utilizzate tegole piane e coppi semicilindrici, i cui frammenti sono stati trovati in larga misura durante lo scavo⁵¹.

Osservando le planimetrie degli edifici, l'ingresso sembra essere rivolto verso sud (complesso I, IV, VIII) o verso est (complesso X). In alcuni casi si notano resti di strutture sul lato principale, poste a breve distanza, le quali possono essere considerate come muretti a protezione delle abitazioni. Il pavimento era in terra battuta e al di sotto era posta una massicciata di sassi di piccole dimensioni, per proteggere l'abitazione dall'umidità⁵². La mancanza di strutture per l'approvvigionamento dell'acqua (pozzi, cisterne) può essere spiegata con la vicinanza al lago e al corso d'acqua.

Il quartiere deve essere stato abbandonato verso la fine del VI o comunque all'inizio del V secolo a.C. ma, considerato il rinvenimento di qualche frammento di sigillata e di vetro negli strati superficiali, non è da escludere una frequentazione dell'area anche in età imperiale⁵³.

Analizzando la pianta dell'intero abitato, appare evidente che l'impianto urbanistico non rispetti certamente precisi criteri di regola-

⁴⁷ A. RATHJE, *Huts, Houses and Palaces. Life in central Italy in the Archaic period*, in *ARP* 9, 2001-03, pp. 57-65: 61.

⁴⁸ Ne è stato rinvenuto un buon numero (circa una ventina) dal vano III del complesso X; inoltre, dal vano II del complesso IV sono state evidenziate le tracce di un focolare.

⁴⁹ CAMPOREALE, *Scavi e scoperte. Massa Marittima (Grosseto)* in *StEtr* LI, 1985, pp. 436-437: 437.

⁵⁰ Id., *L'abitato etrusco dell'Accesa* cit., p. 27.

⁵¹ L'unica tegola ricomposta per intero proviene dal complesso II. L'analisi dei frammenti rinvenuti indica l'appartenenza delle tegole al tipo I B della classificazione di Wikander (Ö. WIKANDER, *The roof-tiles. Part 1. Catalogue and architectural context*, in *Acquarossa. Results of excavations conducted by the Swedish institute of classical studies at Rome and the Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale*, Roma 1986). Il tipo è attestato ampiamente ad Acquarossa: a riguardo si veda AA. VV., *Case e palazzi d'Etruria*, Catalogo della mostra a cura di S. STOPPONI, Regione Toscana, Firenze-Milano 1985, p. 49).

⁵² CAMPOREALE, *Vita privata*, in *Rasenna* cit., p. 262.

⁵³ Id., *Scavi e scoperte. Massa Marittima (Grosseto)*, in *StEtr* LVIII, 1993, p. 597.

rità; le abitazioni tuttavia sono situate abbastanza vicine, raggruppate entro uno spazio ben definito, alcune di esse disposte parallelamente. Inoltre quasi tutte le case sono costituite da almeno quattro vani allineati e hanno generalmente una discreta ampiezza, ragion per cui è verosimile che gli abitanti appartenessero a un ceto omogeneo (di estrazione media).

Area B

Si tratta di un secondo significativo complesso di abitazioni, molto interessante per diversi aspetti. Innanzitutto ci si può soffermare sulla disposizione degli edifici. Nel quartiere B "l'organizzazione urbanistica è peculiare e non scevra di implicazioni socio-economiche"⁵⁴; tra le varie abitazioni di uno, due, massimo tre vani, spicca un edificio sul versante sud del crinale (complesso I) più articolato ed esteso degli altri, situato in posizione centrale: c'è la possibilità che questa fosse la casa di un personaggio di alto rango all'interno della comunità. Si trattava forse di un capo? Oppure di un coordinatore delle attività estrattive praticate nella zona⁵⁵?

Analogamente all'area A si è riscontrata la presenza, in diverse abitazioni (complessi III, V, VII), di tratti di strutture poste a breve distanza dal lato principale (dove erano situati gli ingressi) e parallele ad esso; anche qui è probabile che venissero utilizzati come muretti di protezione. Inoltre la realizzazione di un sistema di canalette scavate nella roccia dimostra che lo smaltimento delle acque provenienti dalla collina era un problema di primaria importanza per gli abitanti dell'Accesa.

Anche per gli edifici del quartiere B si sono evidenziate diverse fasi costruttive; in alcuni casi i vani di prima fase dei complessi risalgono alla fine del VII secolo a.C. In seguito si registra un ampliamento delle abitazioni e un utilizzo per buona parte del VI. È comunque accertata una frequentazione dell'area nella seconda metà del VII secolo a.C., considerata la presenza di alcune tombe a circolo messe in luce all'interno del quartiere⁵⁶.

Nonostante le fondazioni dei complessi dei due quartieri presentino la medesima tecnica costruttiva, con uso di pietre locali di varie dimensioni e connesse a secco, nel quartiere A vennero in prevalenza adoperati scisti come alberese e fillade, mentre nell'area B le strutture furono realizzate con calcare palombino e arenaria. Questo na-

turalmente avveniva in base alla disponibilità del materiale da costruzione e alla presenza in zona.

Area E

L'ultimo quartiere preso in esame è stato oggetto di recenti campagne di scavo. Sono state messe in luce le fondazioni di tre edifici orientati in senso nord-ovest/sud-est, i quali hanno un'ampiezza simile e contano un numero di tre/quattro vani allineati ciascuno.

Anche nel quartiere E è evidente quel fenomeno che accomuna tutte le aree dell'Accesa, ovvero una prima sistemazione negli ultimi decenni del VII secolo a.C., seguita da una nuova pianificazione nel secolo successivo⁵⁷.

La pianta generale mostra un allineamento degli edifici: tale condizione fa supporre l'esistenza, se non di un piano urbanistico regolare, almeno di una certa definizione.

In conclusione, all'Accesa si assiste dunque a una distribuzione di più quartieri abitativi in apparenza non connessi tra loro; la loro destinazione d'uso, oltre che residenziale, appare in particolare legata alle attività estrattive praticate nella zona. Per tale motivo non si riscontra un intento progettuale di ampio respiro: la priorità non sembra essere stata la creazione di un programma urbanistico che coinvolgesse le varie aree abitative, ma più verosimilmente la realizzazione di piccoli agglomerati di case, quest'ultime soggette a diverse modifiche e ampliamenti nel corso del VI secolo a.C., con ambienti destinati in parte alla lavorazione dei metalli e alla produzione di oggetti.

L'abitato di Piazza d'Armi a Veio

Indagini approfondite degli ultimi anni hanno portato a risultati molto interessanti riguardo le dinamiche di formazione del primo assetto urbanistico del centro veiente.

L'antico abitato di Veio si estendeva su un ampio pianoro tufaceo dalla forma triangolare; a meridione, una piccola altura ospitava la cittadella di Piazza d'Armi⁵⁸. Il pianoro è delimitato da due corsi d'ac-

⁵⁷ S. GIUNTOLI, *Massa Marittima (GR). Gli scavi dell'Accesa: campagne 2007 e 2008*, in *NT* 3, 2007 [2008], pp. 563-568: 563.

⁵⁸ F. BOITANI, *Veio. Profilo storico-topografico*, in *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Catalogo della mostra di Roma, a cura di M. TORELLI e A. M. SGUBINI MORETTI, Milano 2008, pp. 46-51: 47. Il nome del centro antico (*Veii*) è riportato con frequenza nelle fonti latine.

⁵⁴ Id., *Scavi e scoperte. Massa Marittima (Grosseto)*, in *StEtr* LIV, 1988, p. 379.

⁵⁵ CAMPOREALE, GIUNTOLI, *Il parco archeologico dell'Accesa* cit., p. 32.

⁵⁶ CAMPOREALE, *Massa Marittima. Museo archeologico* cit., p. 60.

qua, a ovest il Fosso Piordo, a est il Valchetta (l'antico Cremera), che si congiungono a sud⁵⁹. Grazie alla sua posizione di controllo della bassa valle tiberina, Veio era coinvolta nei vivaci traffici che interessavano l'Italia centro-meridionale⁶⁰.

Dal VII secolo a.C., e soprattutto nel corso del VI, Veio divenne una grande realtà urbana, caratterizzandosi per un'attività edilizia molto intensa: si dotò, oltre che di una robusta cinta muraria, di nuovi tracciati stradali e di un impianto urbanistico pseudo-regolare, organizzato per isolati. La superficie dell'abitato raggiungeva quasi i 190 ettari⁶¹, risultando così il più esteso tra tutti i centri d'Etruria⁶².

La parte centro-occidentale del pianoro di Piazza d'Armi venne già parzialmente indagata negli scavi degli anni 1920. Le ricerche in questo settore sono riprese recentemente: sono state portate in luce capanne ed edifici prospicienti l'ampio asse viario longitudinale ed una cisterna a gradini riempita da materiale eterogeneo, databile genericamente al VI secolo a.C.⁶³. La novità principale è rappresentata dall'individuazione di vari livelli stradali risalenti a periodi diversi⁶⁴.

Di notevole interesse è la scoperta avvenuta nella campagna di scavo 2002: si sono riconosciuti due solchi paralleli che delimitavano una strada secondaria, ortogonale alla principale. Questi sono stati inquadrati, in base alla stratigrafia, ai decenni centrali del VII secolo⁶⁵,

⁵⁹ Le necropoli erano distribuite a corona sulle alture prospicienti il pianoro (G. BARTOLONI, *Le necropoli*, in AA. VV. *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della mostra a cura di A. M. SGUBINI MORETTI, Roma 2001, p. 89).

⁶⁰ Veio è infatti collegata al Tevere tramite il corso dell'antico Cremera (G. BARTOLONI, *Veio e il Tevere. Considerazioni sul ruolo della comunità tiberina negli scambi tra nord e sud Italia durante la prima età del Ferro*, in *DialArch* 9, 1991, pp. 35-44: 35). Di diverso parere è M. Cristofani, che non riconobbe durante l'età del Ferro un ruolo significativo di Veio nei traffici marittimi (M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983, p. 14). Su tale questione si veda anche: G. BARTOLONI, *Le comunità dell'Italia centrale tirrenica e la colonizzazione greca in Campania*, in *Archeologia Laziale*, VIII, pp. 37-53; F. DELPINO, *L'ellenizzazione dell'Etruria villanoviana: sui rapporti tra Grecia e Etruria fra il IX e VIII sec. a.C.*, in *Atti del secondo congresso internazionale etrusco* cit., pp. 105-106.

⁶¹ G. BARTOLONI, *La nascita delle metropoli nell'Etruria settentrionale*, in *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio* cit., p. 38-45: 39.

⁶² Ad eccezione della Roma di epoca serviana (BOITANI, *Veio. Profilo storico-topografico*, in *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio* cit., p. 47).

⁶³ Sostanzialmente vasi d'impasto e bucchero, frammenti di terrecotte architettoniche, scorie di metallo e ossa di animali. (BARTOLONI, *Piazza d'Armi*, in *Veio, Cerveteri, Vulci* cit. pp. 29-35: 30).

⁶⁴ I. VAN KAMPEN, *Dalla capanna alla casa a Veio*, in AA. VV. *Dalla capanna alla casa. I primi abitanti di Veio*, Catalogo della mostra a cura di I. VAN KAMPEN, Formello 2003, pp. 23-31: 27.

⁶⁵ BARTOLONI, *Veio e Roma: considerazioni alla luce delle recenti indagini*, in *Dalla capanna alla casa* cit., pp. 13-21: 16; G. BARTOLONI, V. ACCONCIA, S. TEN KORTENAAR, *The*

periodo in cui si probabilmente si assiste alla definizione del primo impianto urbanistico di Veio (o perlomeno di Piazza d'Armi), attraverso la prima suddivisione del terreno in lotti piuttosto regolari.

A Veio, e in particolare sull'altura di Piazza d'Armi, si assiste a un'evoluzione urbanistica che interessa diverse fasi di vita. Tra il IX e la prima metà del VII secolo a.C. è attestata una prima fase di capanne a carattere sparso, concentrate soprattutto a nord e al centro⁶⁶; le evidenze abitative più antiche sono state messe in connessione con strutture di vario tipo, a pianta circolare o ellittica, alcune con fondo ribassato, altre con avancorpo per una probabile tettoia⁶⁷.

Nella seconda metà del VII secolo a.C., di fronte a una notevole crescita demografica⁶⁸ e alla formazione di nuovi nuclei di necropoli lungo le vie di comunicazione principali, ebbe probabilmente inizio un programma urbanistico che vide una prima partizione regolare dello spazio interno, attraverso la suddivisione in isolati di forma rettangolare e di simili dimensioni⁶⁹. In tale contesto si inseriscono infatti i due solchi paralleli tagliati nel banco roccioso sopra citati⁷⁰: questi elementi devono con ogni probabilità riferirsi ad un momento importante nella definizione urbanistica del pianoro di Piazza d'Armi (forse a indicare il primitivo "decumano")⁷¹; per tale motivo potrebbero essere identificati come elementi regolatori⁷².

stratigraphical investigation at Piazza d'Armi (Veii, Rome): excavation campaigns of 1996-2002, in *Papers in Italian Archeology 6: Communities and settlements from the Neolithic to the early medieval period* (Groningen 2003), Oxford 2005, pp. 278-286: 278.

⁶⁶ BARTOLONI, *Piazza d'Armi*, in *Veio, Cerveteri, Vulci* cit. pp. 29-35: 30.

⁶⁷ G. BARTOLONI, V. ACCONCIA, S. TEN KORTENAAR, *Veio, Piazza d'Armi. Le nuove ricerche nel sito di Piazza d'Armi a Veio (Roma). Le campagne di scavo 1996-2002*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi), Pisa-Roma 2008, pp. 73-84: 75.

⁶⁸ M. Cristofani, prendendo in considerazione i dati provenienti dalle necropoli di Quattro Fontanili e di Casal del Fosso, ha ipotizzato una "esplosione demografica" già nel corso dell'VIII sec. a.C. (M. CRISTOFANI, *Sulla più antica demografia di Veio*, in G. BARTOLONI (a cura di), *Le necropoli arcaiche di Veio*, Giornata di studio in memoria di M. Pallottino, Roma 1997, pp. 195-196: 196).

⁶⁹ BARTOLONI, *Veio e Roma: considerazioni alla luce delle recenti indagini*, in *Dalla capanna alla casa* cit., p. 16; G. BARTOLONI (a cura di), *L'abitato etrusco di Veio. Ricerche dell'Università di Roma "La Sapienza"*, Roma 2009, p. 11.

⁷⁰ BARTOLONI, ACCONCIA, TEN KORTENAAR, *The stratigraphical investigation at Piazza d'Armi (Veii, Rome)* cit., p. 278.

⁷¹ Lo scavo del solco costituiva nell'antichità un vero e proprio atto rituale legato alla fondazione della città. Studi recenti si sono soffermati sulla veridicità della tradizione a proposito della leggenda della nascita di Roma. Su tale questione si veda: A. MASTROCINQUE, *Romolo alla luce delle nuove scoperte*, in *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, Catalogo della mostra a cura di A. CARANDINI e R. CAPPELLI, Roma 2000pp. 51-57. D. BRIQUEL, *La leggenda di Romolo e il rituale di fondazione della città*, in *Roma, Romolo e Remo* cit., pp. 39-44.

⁷² Il rinvenimento, in una piccola fossa nei pressi dei solchi, di un'olla con calice po-

Tenendo conto di queste evidenze, è probabile che una pianificazione dell'area sia avvenuta in un momento precedente: un primo programma urbanistico si potrebbe collocare intorno alla metà del VII secolo a.C.⁷³. Tale intervento è accompagnato dalla costruzione di edifici di diversa tipologia, situati soprattutto nell'area centro-occidentale del pianoro, come un tempio ad *oikos* (di cui si sono riconosciute due diverse fasi) e alcune abitazioni a carattere gentilizio⁷⁴, con tetti riccamente decorati da terrecotte architettoniche⁷⁵.

L'apparato urbano della città deve aver raggiunto un livello di grandiosità soltanto intorno alla metà del VI secolo a.C.⁷⁶, periodo nel quale sarebbe da inserire, secondo le ultime indagini, l'erezione della cinta muraria in opera quadrata⁷⁷.

Il pianoro di Piazza d'Armi risultava di fatto impostato secondo un impianto che può definirsi "regolare"⁷⁸: l'asse principale (*cardo*), largo circa 5 metri, correva in direzione NO/SE, mentre strade di minore larghezza (2,80 metri) erano disposte ortogonalmente ad esso. Si venivano a creare degli isolati, all'interno dei quali vi era la possibilità di costruire edifici con funzione abitativa o produttiva, secondo uno schema ben conosciuto nel mondo greco-coloniale, ad esempio nella fondazioni siceliote di Selinunte o Megara Iblea⁷⁹.

trebbe testimoniare il rito di fondazione (G. BARTOLONI, V. ACCONCIA, A. PIERGROSSI, I. VAN KAMPEN, S. TEN KORTENAAR, *Veio: l'abitato di Piazza d'Armi. Le terrecotte architettoniche*, in *Deliciae Fictiles III*, Proceedings of the International conference held at the American Academy in Rome, Oxford 2006, pp. 50-76: 55).

⁷³ BARTOLONI, *Veio e Roma: considerazioni alla luce delle recenti indagini* cit., p. 16.

⁷⁴ BARTOLONI, ACCONCIA, TEN KORTENAAR, *Veio, Piazza d'Armi*, in *La città murata* cit., p. 78.

⁷⁵ Durante gli scavi dell'edificio ad *oikos* vennero recuperate, oltre a un gran numero di tegole ed embrici, antefisse a protome umana e lastre fittili con processione di guerrieri (E. STEFANI, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi*, in *MonAnt* XL, 1945, pp. 234-260).

⁷⁶ BARTOLONI, *L'abitato etrusco di Veio* cit., p. 12. Nel VI sec. a.C. Veio sembra attraversare un momento di prosperità, testimoniato dall'affermazione della locale scuola coroplastica, attiva anche nella Roma dei Tarquini (CAMPOREALE, *Etruschi. Storia e civiltà* cit., p. 222; G. COLONNA, *L'officina veiente: Vulca e gli altri maestri della statuaria arcaica in terracotta*, in *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio* cit., pp. 52-63: 54).

⁷⁷ F. BOITANI, Nuove indagini sulle mura di Veio nei pressi di porta nord-ovest, in *La città murata* cit., pp. 135-152: 143. Tale datazione fu già proposta da G. Colonna (G. COLONNA, *Portonaccio*, in *Veio, Cerveteri, Vulci* cit., pp. 37-44: 37). Ward-Perkins ipotizzò la costruzione nell'inoltrato V sec. a.C. (J. WARD PERKINS, *Veii. The historical topography of the ancient city*, in *PBSR* XVI, 1961, pp. 1-132: 36; P. FONTAINE, *Véies. Les remparts et la porte de la Piazza d'Armi*, in *MEFRA* 105, 1993, pp. 221-239: 222).

⁷⁸ COLONNA, *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna* cit., p. 426.

⁷⁹ Le ricerche qui condotte dall'École Française de Rome hanno portato ad ipotizzare una suddivisione regolare del territorio in isolati e lotti di simile estensione: tale pianificazione sembra sia avvenuta un paio di generazioni dopo lo stanziamento dei primi coloni sul territorio, verso la fine dell'VIII secolo a.C. (F. DE POLIGNAC, *L'installation*

Alcuni di questi isolati a Piazza d'Armi non vennero tuttavia mai destinati a strutture abitative; è quindi probabile che al disegno iniziale di suddivisione del pianoro non segua una completa utilizzazione di tipo residenziale delle aree ottenute⁸⁰.

Una forte attività edilizia interessa la cittadella presumibilmente fino alla fine del VI secolo o all'inizio del V secolo a.C., come sembrano dimostrare la monumentalizzazione della strada, da collegare alla costruzione di una porta a *dypilon*, e la realizzazione di porticati e strutture artigianali. Da segnalare è, inoltre, l'ampia piazza centrale con cisterna circolare a cielo aperto, realizzata in opera quadrata con blocchi di tufo⁸¹.

All'inizio del V sec. a.C. la cittadella sembra abbandonata⁸²: le evidenze insediative, infatti, si restringono in modo notevole, concentrandosi nelle aree di Comunità e Macchiagrande; quest'ultima è, fra l'altro, l'unica che continuerà ad essere abitata in età repubblicana⁸³.

Per quanto riguarda la viabilità urbana, grande merito si deve ancora alle ricognizioni topografiche effettuate nel corso degli anni 1950 da Ward Perkins⁸⁴. È stato individuato il tracciato dall'andamento curvilineo che percorre l'intero pianoro di Veio in direzione NO/SE, fino a raggiungere la cittadella di Piazza d'Armi. Questo tracciato sembra risalire alla prima età del Ferro; sono dello stesso periodo alcune vie in direzione della necropoli di Valle La Fata e di Quattro Fontanili⁸⁵. Un'altra strada, già identificata da E. Stefani come l'an-

des dieux e la genese des cités en grèce d'occident: une question résolue? Retour à Mégara Hyblea, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Actes du colloque à la mémoire de G. Vallet, Roma 1999, pp. 209-230: 240). Un secolo dopo l'abitato assunse un'espressione monumentale: all'interno degli isolati vennero costruite case in muratura a più vani, con copertura in tegole e coppi; nel contempo, al centro del pianoro, nello spazio di forma trapezoidale lasciato libero dalle prime operazioni di tracciatura sorse l'*agora*, intorno a cui si disposero vari edifici con funzione pubblico-sacrale. Sulla genesi di Megara Iblea e sul suo sviluppo urbanistico si veda: E. GRECO, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983, pp. 160-167; M. GRAS, H. TRÉZINY, *Megara Iblea*, in E. GRECO (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 251-268; da ultimo D. MERTENS, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma 2006, pp. 63-72.

⁸⁰ BARTOLONI, *Veio e Roma. Considerazioni alla luce delle recenti indagini* cit., p. 18.

⁸¹ BOITANI, *Veio. Profilo storico-topografico* cit., p. 51.

⁸² BARTOLONI, *L'abitato etrusco di Veio* cit., p. 13.

⁸³ R. CASCINO, M. T. DI SARCINA, *L'abitato di Veio tra età Orientalizzante e conquista romana: interpretazione in base ai dati delle ricognizioni Ward-Perkins*, in *Papers in Italian Archeology 6: Communities and settlements from the Neolithic to the early medieval period* (Groningen 2003), Oxford 2005, pp. 287-291: 289.

⁸⁴ A riguardo si veda nel dettaglio il contributo dello studioso britannico: WARD PERKINS, *Veii. The historical topography of the ancient city* cit., pp. 1-132.

⁸⁵ Id. *Veii. The historical topography of the ancient city* cit., p. 3.

tico *cardo*⁸⁶, attraversava invece il pianoro in senso SO/NE. Ulteriori tracciati furono aggiunti successivamente. Tali percorsi, utilizzati anche in età romana, uscivano dalle porte urbane e mettevano in comunicazione Veio con Cerveteri, Roma e altri importanti centri della valle del Tevere e con gli insediamenti dell'agro falisco-capenate.

Se l'abitato di Piazza d'Armi ha restituito degli elementi di regolarità, è tuttavia improbabile pensare, per il grande pianoro di Veio, alla presenza di un impianto urbanistico rigoroso e che abbia tenuto conto di precisi schemi progettuali. Si può invece ipotizzare uno sviluppo graduale e complesso, con quartieri abitativi posizionati in modo non regolare lungo i principali assi viari, in aree addette alla produzione artigianale, e in luoghi destinati al culto che si fondano in punti strategici, come il santuario di Portonaccio⁸⁷ situato nei pressi di un'importante porta urbana.

Le ricerche svedesi nel Viterbese: Acquarossa e San Giovenale

Gli insediamenti etruschi di Acquarossa e San Giovenale sono noti grazie alle ricerche dell'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma, che effettuò regolari campagne di scavo nei decenni 1960 e 1970. I risultati, rivelatosi di grande rilevanza nel campo dell'architettura etrusca (nonostante si tratti di due centri di importanza secondaria), hanno dato la possibilità di ampliare, in maniera considerevole, le conoscenze riguardanti l'edilizia domestica di età arcaica⁸⁸. Mentre per Acquarossa lo scavo è stato programmato per trincee di saggio sul grande pianoro, per San Giovenale sono stati indagati due settori particolari, convenzionalmente denominati dagli archeologi "Acropoli" e "Borgo": di particolare interesse è il secondo, che ha restituito un abitato del periodo arcaico composto da diverse case realizzate interamente con pietra da taglio locale.

Ad Acquarossa un grosso vantaggio fu rappresentato dal fatto che non vi furono sovrapposizioni successive all'età etrusca; tale condizione favorì certamente le operazioni di scavo e la lettura delle strutture; tuttavia la maggior parte delle trincee aperte, soprattutto quelle in prossimità del centro del pianoro, mostrarono una situa-

⁸⁶ E. STEFANI, *Veio. L'esplorazione dentro l'area dell'antica città*, in *NSc* XIX, 1922, pp. 379-404: 379.

⁸⁷ Sulle ricerche al tempio di Portonaccio cfr. E. STEFANI, *Veio Tempio detto dell'Apollo: esplorazione e sistemazione del santuario*, in *NSc* XIX, 1953, pp. 29-87.

⁸⁸ Gli esiti di queste ricerche sono stati resi noti in un'ampia pubblicazione della metà degli anni 1980. Si veda a riguardo AA. VV., *Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche a San Giovenale e Acquarossa: 1956-1986*, Catalogo della mostra, Viterbo 1986.

zione piuttosto compromessa a causa dei danni provocati dai lavori agricoli.

La cartina mostra le aree sottoposte ad indagine (16 totali). Esse sono dislocate sulla superficie del pianoro (denominato "Acropoli" dagli scavatori), in particolare nella parte settentrionale e meridionale.

Le ricerche hanno messo in evidenza un'intensa attività edilizia che sembra caratterizzare il centro nel corso del VI secolo a.C. Le numerose abitazioni, di differente planimetria, dimensioni e articolazione, mostrano l'utilizzo di soluzioni costruttive diverse ("graticcio", mattoni crudi), e di sistemi di copertura in tegole e coppi.

Senza dilungarsi troppo sugli aspetti strettamente architettonici e planimetrici delle strutture, è importante in questa sede ritornare su alcune considerazioni riguardo gli aspetti urbanistici. Le aree utili ai fini di questa analisi sono nel dettaglio le zone B, F e N, tutte localizzate nella parte nord del pianoro.

L'area B è posizionata sul pendio occidentale del pianoro di Acquarossa. È una delle aree di scavo più estese ed interessanti⁸⁹: qui sono state evidenziate strutture murarie appartenenti a diverse abitazioni (ne sono state riconosciute almeno tre), le cui planimetrie sono state soggette a diverse interpretazioni⁹⁰. Per quanto riguarda un possibile assetto urbanistico, è evidente che le costruzioni non sono disposte secondo un piano regolare. Tuttavia, a una più attenta analisi, non è da escludere la possibilità che si tratti di un grande complesso unitario con i diversi edifici che si affacciano su uno spazio aperto centrale (forse un grande cortile in comune).

La zona N è situata a Pian di Sale, la parte più bassa dell'altopiano, delimitata dal corso del Fosso Acqua Rossa. L'indagine dell'area ha fornito tracce relative a un insediamento: sono state portate in luce le testimonianze di quattro distinti edifici (A, B, C, D), posizionati secondo un orientamento che non sembra casuale⁹¹. È da considerare che il precario stato di conservazione non ha consentito un'approfondita analisi delle planimetrie.

La pianta dell'area sembra mostrare un'ordinata disposizione degli edifici. Infatti, le strutture della casa A risultano parallele a quelle della vicina casa B, distante circa 5 metri (è quindi verosimile che passasse una strada tra le due abitazioni); una distanza simile si ri-

⁸⁹ Lo scavo ha restituito infatti alcune terrecotte architettoniche di eccezionale fattura.

⁹⁰ *Case e palazzi* cit., p. 42.

⁹¹ *Architettura etrusca nel Viterbese*, cit., p. 42.

scontra tra il muro nord dell'edificio B e i resti della casa C, anch'essi grossomodo allineati con la precedente struttura. La stessa disposizione appare poi evidente per l'edificio D, posto all'estremità orientale dell'area di scavo.

Per questo settore si potrebbe pertanto ipotizzare l'applicazione di un piano regolatore generale che coinvolse un'ampia area: è infatti da segnalare, a supporto di questa lettura, il ritrovamento, in una trincea di saggio effettuata un centinaio di metri più a sud di questa zona, di ulteriori strutture murarie aventi il medesimo orientamento⁹².

L'ultima area che merita delle riflessioni è la zona F; situata anch'essa nella parte settentrionale del pianoro, venne indagata a partire dal 1967. Si tratta di un settore che ha restituito testimonianze di notevole rilevanza, tra le più significative di Acquarossa, con un grande edificio porticato a forma di L realizzato con materiali da costruzione di notevole pregio e elementi delle coperture con ricche decorazioni. Sulla ricostruzione, ma soprattutto sulla funzione di questo complesso gli studiosi si sono interrogati a lungo, in particolare sulla sua destinazione d'uso, se cioè fosse stato utilizzato con funzione sacrale o civile/pubblica. Quest'ultima sembra essere al momento l'ipotesi più accreditata⁹³.

Le geometrie del grande complesso porticato (edifici A e C) con ampio cortile costituiscono un elemento di interesse unico⁹⁴; a breve distanza, ad est, un altro edificio (G) doveva forse avere simile conformazione; tuttavia è evidente l'allineamento non perfetto dei due muri che corrono in direzione nord-sud.

Sul margine meridionale dello scavo, la strada messa in luce presso l'edificio F rappresentava un'importante via di collegamento tra l'area monumentale e il centro del pianoro. Questi edifici costituivano con ogni probabilità un punto di riferimento all'interno della comunità cittadina.

⁹² *Achitettura etrusca nel Viterbese* cit., p. 42.

⁹³ L'incertezza derivò dal ritrovamento di diversi lastre a rilievo recanti scene mitologiche, che A. Andr  n mise in connessione con la presenza di un luogo di culto (A. ANDR  N, *Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche*, in *OpRom* VIII, 1971, pp. 1-16). Di diversa opinione furono G. Colonna e M. Pallottino (G. COLONNA, *Intervento in discussione nella seconda seduta*, in *La citt   etrusca e italica preromana* cit., pp. 89-91: 90; ID., *Urbanistica e architettura*, in *Rasenna* cit., p. 444; M. PALLOTTINO, *Intervento in discussione nella seconda seduta*, in *La citt   etrusca e italica preromana* cit., p. 91; cfr. C. E.   STENBERG, *Cas   etrusche di Acquarossa*, Roma 1975, p. 45), che propendevano per una funzione residenziale o pubblica.

⁹⁴ Il Mansuelli sottolinea come sia ormai avvenuto, nel corso del VI sec. a.C., il superamento della crisi delle strutture curvilinee (MANSUELLI, *Urbanistica e architettura etrusco-italica* cit., p. 412).

Alla luce della situazione descritta, per quanto riguarda la presenza di un impianto urbanistico ad Acquarossa, e sul suo sviluppo, non si riconosce un orientamento comune o un piano di ampio respiro che coinvolgesse l'intero insediamento sul grande pianoro⁹⁵, con riferimento al modello di Piazza d'Armi a Veio. Non vi sono elementi che inducano a pensare a una forma urbana razionale; non bisogna dimenticare, del resto, che su 32 ettari totali di superficie ne    stato indagato appena uno⁹⁶. Ci   che invece emerge    che la strutturazione dell'insediamento di Acquarossa sembra molto vicina a quella riscontrata nei vari quartieri dell'Accesa. Le diverse aree esplorate hanno infatti rivelato agglomerati composti da tre o pi   abitazioni, quasi sempre con orientamenti diversi⁹⁷.

Solo nella zona N gli edifici sembrano disposti secondo una disposizione che non pare casuale. Pertanto non    da non escludere la possibilit   che tale regolarit   urbanistica si fosse estesa a tutta la piccola altura di Pian di Sale.

A San Giovenale⁹⁸, le indagini nel "Borgo", condotte negli anni 1961-1963, hanno messo in luce un abitato etrusco, situato sulle pendici settentrionali del terrazzo ad est dell'Acropoli. Sono state evidenziate le strutture appartenenti a sei unit   abitative in buono stato di conservazione, raggruppate in un piccolo quartiere, che destano notevole interesse per le soluzioni tecniche adottate⁹⁹. La da-

⁹⁵ STEINGR  BER, *L'urbanistica etrusca* cit., p. 298.

⁹⁶ C. E.   STENBERG, *I problemi dei centri minori dell'Etruria meridionale interna alla luce delle recenti scoperte a San Giovenale e Acquarossa*, in *La citt   etrusca e italica preromana* cit., pp. 75-87: 86.

⁹⁷ Entrambi i siti si inseriscono cronologicamente nel pieno VI sec. a.C. Tuttavia all'Accesa, in diversi quartieri abitativi,    pi   evidente l'allineamento regolare degli edifici.

⁹⁸ Non si conosce con certezza il nome antico dell'abitato; le fonti latine (Livio) riportano i nomi di Contenebra e Cortuosa, oppida conquistati dai Romani nel 388 a.C. L'ipotesi    stata avanzata da E. Wetter in *Etruscan Culture. Land and people*, New York-Malm   1962, pp. 167-168, poi ripresa in M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981, p. 218. Allo stato attuale si tratta comunque di mere proposte (*Architettura etrusca nel Viterbese* cit., p. 27). Sulla punta est dell'Acropoli si elevano le rovine di un castello del XIII secolo appartenuto alla famiglia Di Vico (A. BO  THIUS, *Gli scavi a San Giovenale: 1956-1966*, in *La citt   etrusca e italica preromana* cit., pp. 161-164: 164; S. STEINGR  BER, *Citt   e necropoli d'Etruria*, Roma 1983, p. 315; C. NYLANDER, *Attivit   archeologica nel Viterbese dell'Istituto di Studi Classici a Roma*, in *Archeologia nella Tuscia II*, Secondo incontro di studio, Viterbo 1984, pp. 105-113: 106).

⁹⁹ Il buono stato delle strutture, conservate fino ad un'altezza di circa 2 metri,    dovuto al fatto che tale zona, situata a ridosso del pendio,    stata interessata solo marginalmente dai lavori agricoli.    da considerare, inoltre, il maggiore interro dovuto allo scivolamento di terreno dall'alto della rupe (B. E. THOMASSON, *General introduction*, in *San Giovenale. Results of excavations conducted by the Swedish Institute of Classical Studies at Rome and the Soprintendenza alle Antichit   dell'Etruria meridionale*, Vol. I, Fasc. I, Roma 1972, p. 10).

tazione dell'intero complesso è stata precisata all'ultimo quarto del VII secolo a.C.¹⁰⁰.

Imponenti lavori di terrazzamento e canalizzazione precedettero la costruzione degli edifici: nella zona a nord, a ridosso delle pendici, la roccia venne tagliata in modo da costituire il sostegno per una terrazza sulla quale venne poi sistemato un riempimento; la superficie piana ottenuta risultò ottimale per l'edificazione. Sopra questo riempimento, verso sud, vennero innalzate le abitazioni, disponendosi topograficamente a ventaglio con i lati corti nel senso del pendio¹⁰¹.

Gli studiosi hanno evidenziato una seconda fase edilizia collocabile intorno al 530 a. C.¹⁰²: il quartiere, in seguito alla distruzione causata da un evento sismico che coinvolse il Borgo intorno alla metà del VI secolo a.C., venne ricostruito su un livello più alto¹⁰³. Nel V secolo a.C. l'abitato appare abbandonato.

Nonostante vi sia l'impressione di trovarsi di fronte a un quartiere per individui meno abbienti (non sono stati rinvenuti infatti oggetti di particolare pregio)¹⁰⁴, si possono comunque cogliere interessanti innovazioni che riguardano sia la tecnica edilizia che gli aspetti urbanistici. I muri delle case erano costruiti interamente in pietra (in alcuni casi si sono conservati oltre i due metri di altezza) con blocchi di tufo squadrati ricavati *in loco*; era previsto anche l'utilizzo del graticcio¹⁰⁵. Non mancano, inoltre, soluzioni per il drenaggio e il deflusso delle acque, al fine di evitare fenomeni di erosione delle fondazioni¹⁰⁶.

Dal punto di vista urbanistico le abitazioni, ravvicinate topograficamente, sembrano costituire un complesso autonomo e indipendente, forse connesso con qualche attività produttiva praticata nelle vicinanze: alcuni ambienti, di ampie dimensioni, rivelano una funzione di magazzino per lo stoccaggio e la conservazione.

¹⁰⁰ La datazione delle strutture abitative, che all'inizio si pensava non fosse anteriore alla metà del VI sec. a.C., è stata precisata all'ultimo quarto del VII, in base al ritrovamento di ceramiche (impasto buccheroidale, ceramica italo-geometrica, una *oinochoe* di impasto falisco, mentre del tutto assente è risultato il bucchero e di tracce di capanne e tagli sul banco roccioso nella zona pendente verso nord (NYLANDER, *Attività archeologica nel Viterbese* cit., p. 107).

¹⁰¹ COLONNA, *Urbanistica e architettura* cit., p. 399.

¹⁰² I. POHL, *Nuovi contributi alla storia dell'abitato etrusco di San Giovenale tra il 500 e il 200 a.C.*, in *PP* XL, 1985, p. 43-63: 49.

¹⁰³ B. BLOMÉ, C. NYLANDER, *On Etruscan earthquakes and architecture*, in AA. VV., *From huts to houses. Transformations of ancient societies*. Proceedings of an international seminar organized by the Norwegian and Swedish Institutes in Rome, a cura di J. RASMUS BRANDT e L. KARLSSON, Stoccolma 2001, pp. 233-238: 233.

¹⁰⁴ STEINGRÄBER, *L'urbanistica etrusca* cit., p. 297.

¹⁰⁵ Molti tagli sono tuttavia relativi a cave precedenti il quartiere del Borgo.

¹⁰⁶ *Architettura etrusca nel Viterbese* cit., p. 56.

Osservazioni conclusive

Dall'analisi di questi siti emerge in modo chiaro un aspetto: al momento, escludendo se si vuole il caso particolare di Veio per i motivi di cui sopra, non si riscontrano nel comparto centro-meridionale dell'Etruria testimonianze urbanistiche collocabili tra il VII e il VI secolo a.C. che mostrino evidenti criteri di regolarità.

È necessario andare oltre l'ambito cronologico e geografico indagato in questa sede per trovare l'unico esempio di città etrusca finora conosciuta che si è dotata di un piano urbanistico regolare. A Marzabotto, nell'Etruria padana, su cui è discusso ampiamente e a più riprese, è di assoluta rilevanza l'impianto di derivazione greco-coloniale (una città *per strigas*), con strade che si intersecano in modo ortogonale e con case o officine costruite all'interno degli isolati¹⁰⁷. Come sottolineò a suo tempo il Mansuelli¹⁰⁸, tale tipo di esperienza è ben visibile nella necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo (V sec. a.C.), dove si riscontra una sistemazione ordinata delle tombe in isolati generati dall'incrocio di assi ortogonali.

Marzabotto è da considerarsi una fondazione *ex-novo*, da collocare verso la fine del VI o inizio del V secolo a.C., del tutto nuova nel panorama urbanistico etrusco-italico. Sulla genesi del suo impianto si sono espressi diversi studiosi: già negli anni 1950 il Castagnoli avanzava l'ipotesi che la pianta della città dovesse attribuirsi all'influenza greca e derivasse direttamente dai canoni dettati da Ippodamo di Mileto¹⁰⁹. Si è poi tornati sull'argomento dopo il ritrovamento, all'incrocio delle principali arterie dell'impianto, di alcuni ciottoli infissi nel terreno con solchi ortogonali incisi (*crux* dei gromatici o *decussis*), i quali rimanderebbero alla sfera sacrale: altri studiosi hanno dato così maggior peso alla componente religiosa, sottolineando che i principi dell'impianto urbanistico fossero regolati da una rigorosa osservanza del rituale etrusco di fondazione, che prevedeva una divisione preliminare dell'area urbana come proiezione sul terreno dell'ideale *templum celeste*¹¹⁰. In un intervento successivo, il Castagnoli

¹⁰⁷ Sulle ricerche condotte a Marzabotto etrusca si vedano in particolare alcune recenti pubblicazioni: G. SASSATELLI, E. GOVI, *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Bologna 2005; E. GOVI (a cura di), *Marzabotto. An Etruscan town*, Bologna 2007.

¹⁰⁸ G. A. MANSUELLI, *Marzabotto: i problemi della città etrusca e i criteri metodici per una pubblicazione scientifica degli scavi*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, s. VIII, vol. XXVIII, 1973, pp. 745-753: 751.

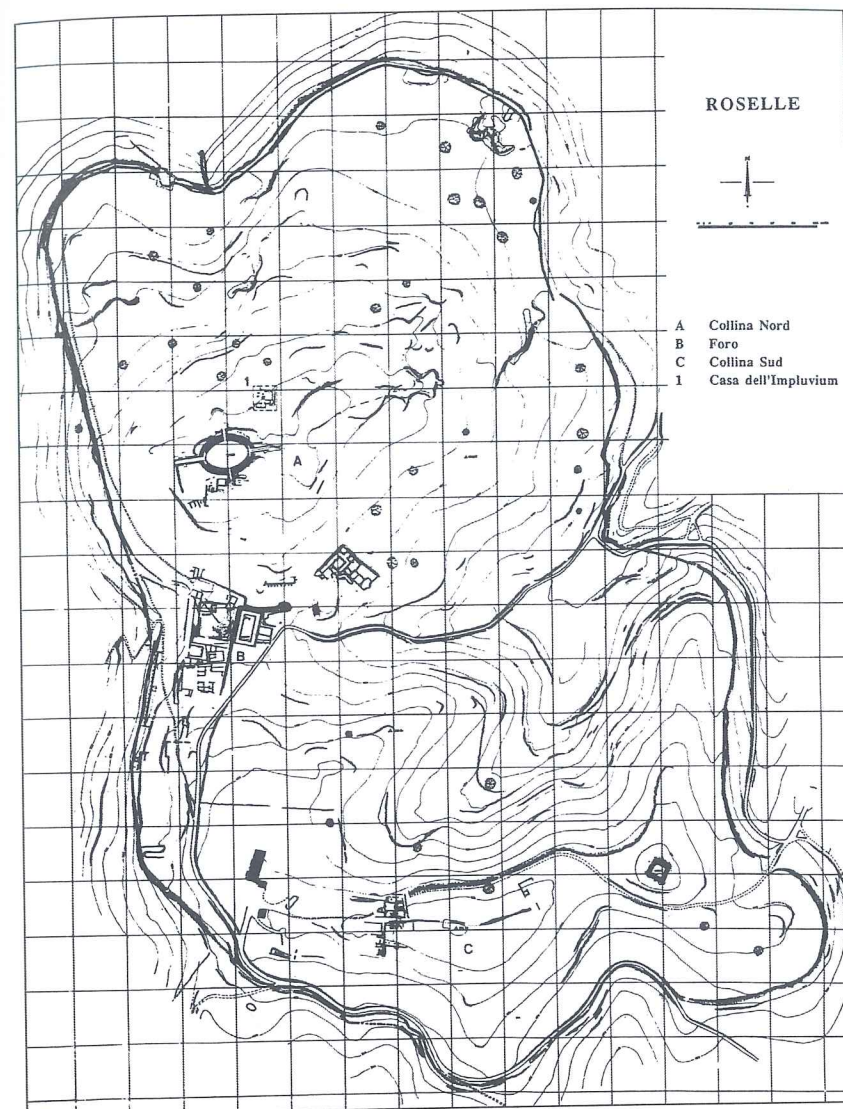
¹⁰⁹ F. CASTAGNOLI, *Ippodamo da Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, p. 52.

¹¹⁰ MANSUELLI, *Urbanistica e architettura etrusco-italica* cit., p. 416; G. SASSATELLI, *La città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1989, p. 40.

chiarisce tuttavia che la pianificazione della città rispecchia puntualmente i precetti greci; per quanto riguarda i ciottoli incisi, propende più per un semplice strumento utilizzato durante le operazioni tecniche¹¹¹. G. Sassatelli è tornato in tempi molto recenti sull'argomento¹¹², ribadendo la stretta connessione tra ritualità etrusca e principi di assialità: Marzabotto nacque attraverso un preciso rituale di fondazione, accogliendo allo stesso tempo stimoli e soluzioni tipici della dottrina urbanistica greca che andava diffondendosi con grande fortuna nelle colonie della Magna Grecia e della Sicilia.

Non è possibile riscontare, ad oggi, la presenza di questo "modello ippodameo" in altri contesti all'interno del mondo etrusco. È presumibile tuttavia che approfondite conoscenze urbanistiche (derivate in parte dall'esperienza greca?) non dovessero essere estranee ad architetti e pianificatori etruschi: ciò emerge dall'esempio veiente di Piazza d'Armi, dove la sistemazione e l'occupazione dello spazio urbano sembra seguire una primo tentativo di definizione già nell'Orientalizzante medio.

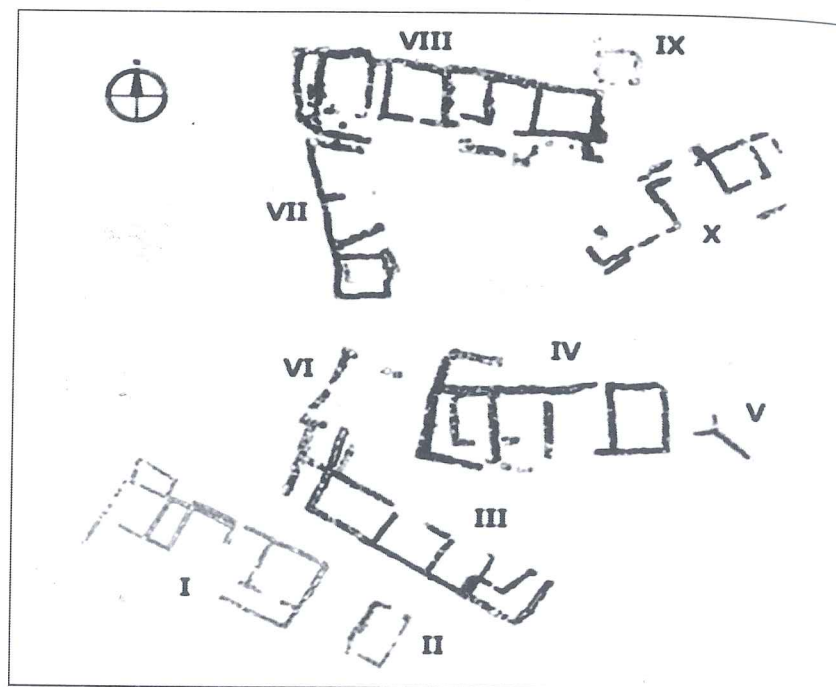
Se è vero che il numero di indagini risulta attualmente troppo limitato, è altresì da considerare che la componente legata all'adattamento al territorio sembra aver giocato un ruolo preponderante nel processo di formazione degli insediamenti, con centri posizionati in pianori su collina (Acquarossa, San Giovenale) o nei pressi di zone con disponibilità idrica e di materie prime (Accesa). Questi siti, che si formano intorno alla fine del VII secolo a.C., mutano le loro geometrie e dimensioni nel corso del VI (in conseguenza all'aumento di esigenze interne, che include tra i fattori principali soprattutto l'ampliamento demografico), momento in cui il processo di formazione dei grandi centri etruschi può definirsi di fatto concluso.



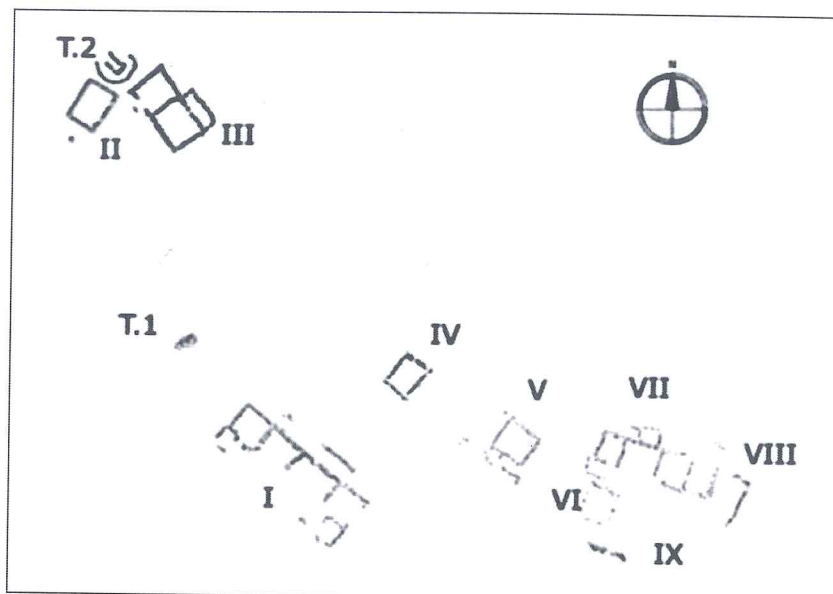
Roselle. Circuito delle mura e pianta urbana (da L. DONATI, *La casa dell'impluvium. Architettura etrusca a Roselle*, Roma 1994, fig. 1).

¹¹¹ F. CASTAGNOLI, *Topografia antica. Un metodo di studio. Vol. II, Italia*, Roma 1993, p. 694.

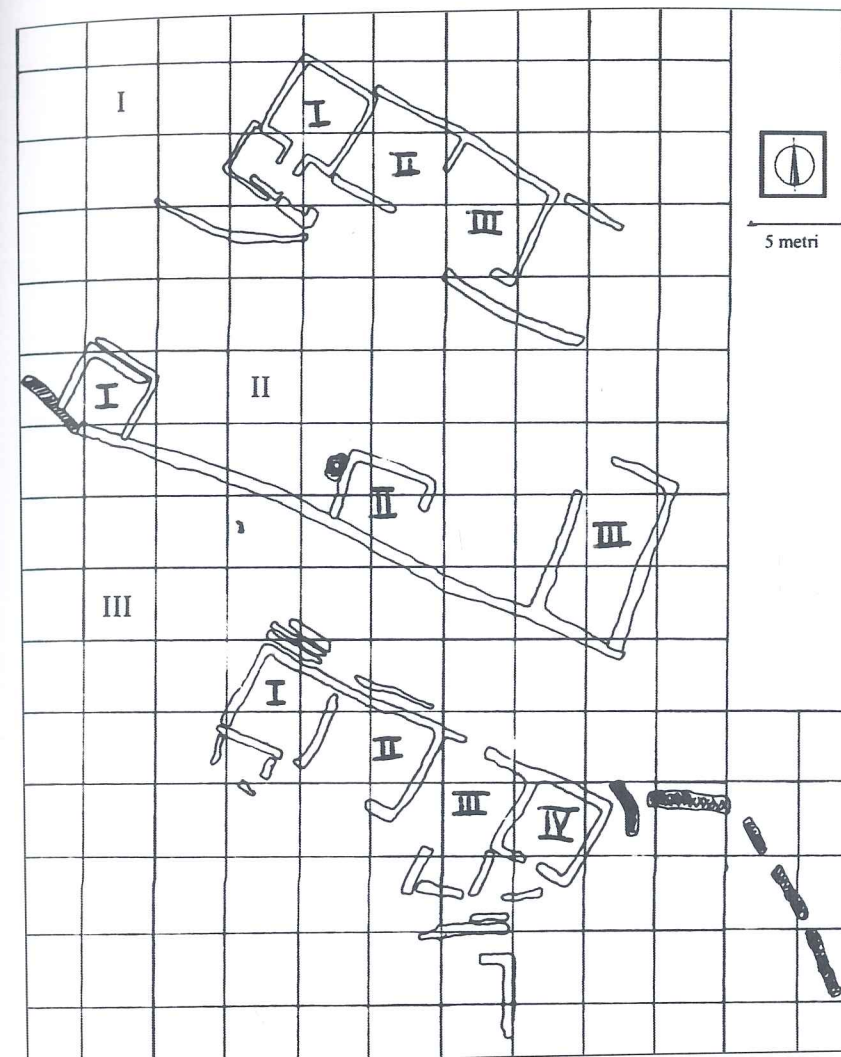
¹¹² G. SASSATELLI, *Le città dell'Etruria padana*, in AA.VV., *Gli Etruschi delle città. Fonti, ricerche e scavi*, a cura di S. BRUNI, Cinisello Balsamo 2010, pp. 204-216: 210.



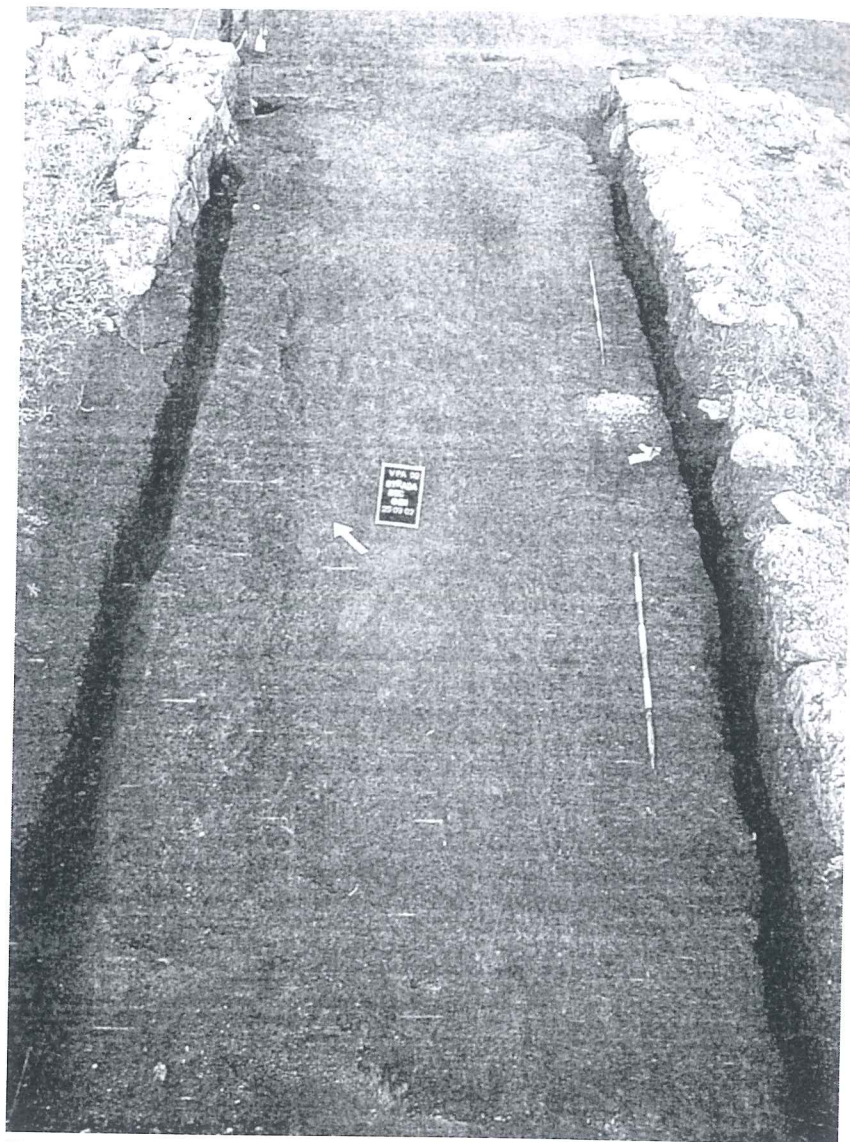
Accesa, quartiere A. Disposizione dei complessi edilizi.



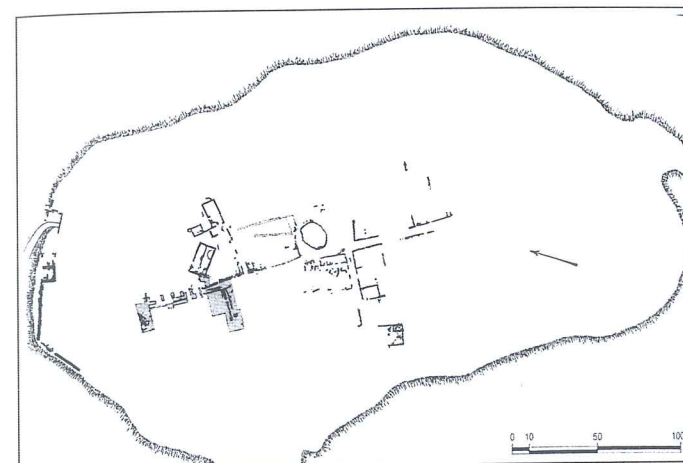
Accesa, quartiere B. Disposizione dei complessi edilizi.



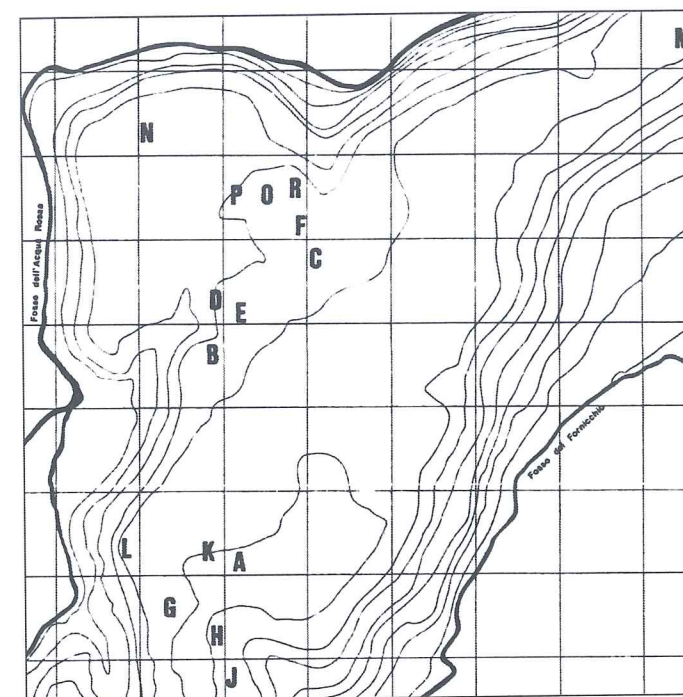
Accesa, quartiere E. Disposizione dei complessi edilizi (da G. CAMPOREALE, *Massa Marittima (GR). Gli scavi dell'Accesa: campagna 2005*, in *NT 2*, 2005 [2006], p. 500).



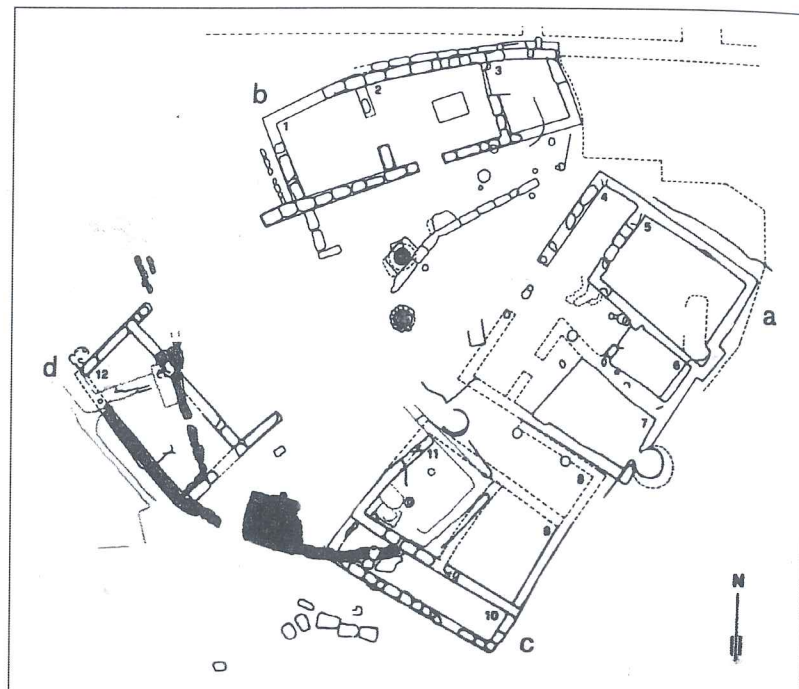
Veio, Piazza d'Armi. I solchi paralleli, ricavati nel banco, rinvenuti sulla strada secondaria (da G. BARTOLONI, V. ACCONCIA, S. PIERGROSSI, I. VAN KAMPEN, S. TEN KORTENAAR, *Veio: l'abitato di Piazza d'Armi. Le terrecotte architettoniche*, in *Deliciae Fictiles III*, Proceedings of the International conference held at the American Academy in Rome, Oxford 2006, fig. 6.5).



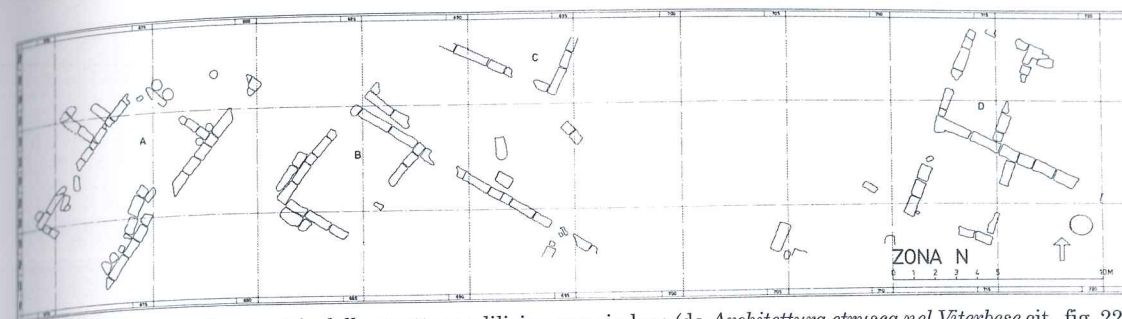
Veio. Il pianoro di Piazza d'Armi. Le evidenze archeologiche (da G. BARTOLONI, V. ACCONCIA, S. TEN KORTENAAR, *Veio, Piazza d'Armi Le nuove ricerche nel sito di Piazza d'Armi a Veio (Roma). Le campagne di scavo 1996-2002*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi), Pisa-Roma 2008, fig. 1).



Acquarossa. Le aree di indagine nella parte settentrionale e meridionale del pianoro (da AA. VV., *Case e palazzi d'Etruria*, Catalogo della mostra a cura di S. Stopponi, Regione Toscana, Firenze-Milano 1985, fig. 2).



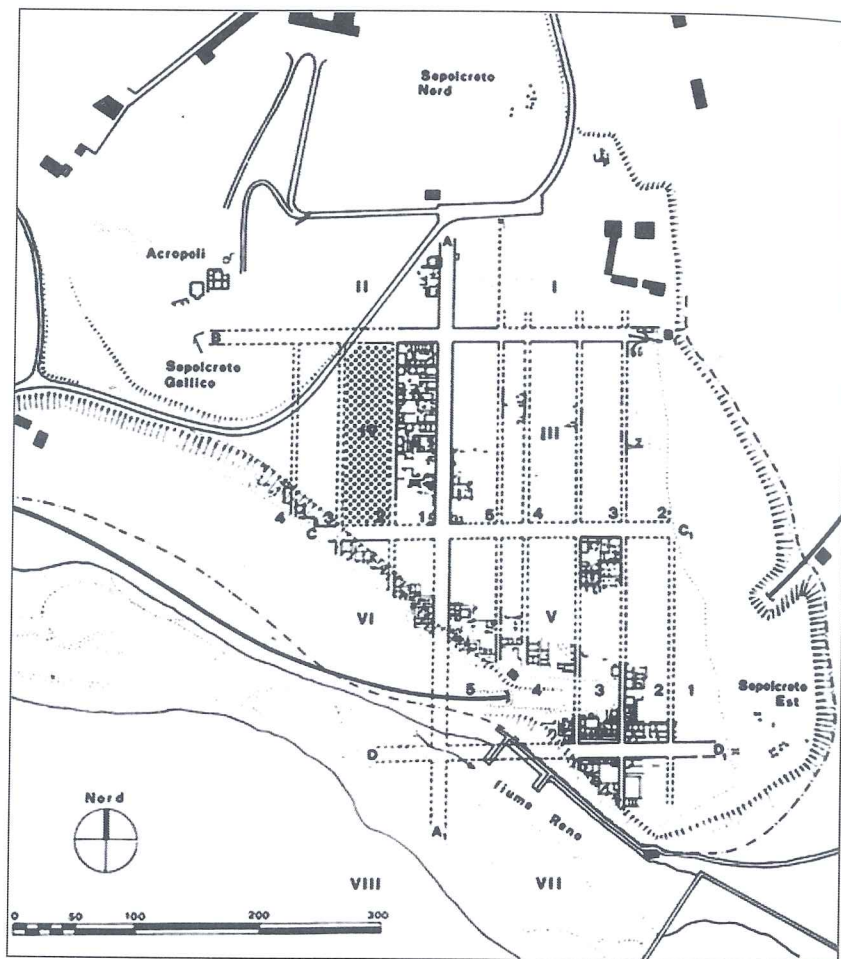
Acquarossa, Zona B. Planimetria dei complessi edilizi e foto aerea (da COLONNA, *Urbanistica e architettura in Rasenna cit.*, tav. IV; *Architettura etrusca nel Viterbese cit.*, tav. 1).



Acquarossa, zona N. Planimetria delle strutture edilizie messe in luce (da *Architettura etrusca nel Viterbese cit.*, fig. 22).



San Giovemale, Borgo. Planimetria dei resti *in situ* (da COLONNA, *Urbanistica e architettura in Rasenna cit.*, tav. VIII).



L'impianto urbanistico di Marzabotto (da F. CASTAGNOLI, *Orthogonal town planning in antiquity*, Cambridge 1971, fig. 26).

UN NUOVO MODO DI VEDERE LA CITTÀ VIENNA NELLE RIPRODUZIONI DI JOSEPH DANIEL VON HUBER

Silvia Tammaro

La produzione cartografica nel corso del Settecento riguardante la città di Vienna è quanto mai vasta e impressionante. Nel giro di un secolo furono infatti disegnate, incise e stampate più di 120 riproduzioni tra carte e vedute della città e dei suoi sobborghi.

Questo sviluppo nella produzione cartografica non fu solo quantitativo ma anche qualitativo, sia in fatto di tecniche di misurazione (nel 1709 fu disegnata la prima planimetria della città basata su misurazioni trigonometriche) che delle tecniche di rappresentazione.

Una delle raffigurazioni più straordinarie di Vienna nel Settecento è sicuramente la gigantesca veduta assonometrica disegnata da Joseph Daniel von Huber (1730/31-1785). Questo disegno, di grande forza evocativa e minuzioso in ogni dettaglio, è un *unicum* nella storia della capitale asburgica e rappresenta l'apice della rappresentazione barocca della città. In realtà, le raffigurazioni cartografiche prospettiche erano già utilizzate sin dal tardo medioevo, e, soprattutto nei paesi mitteleuropei, avevano conosciuto grande successo a partire dalla fine del Cinquecento.

Anche la città di Vienna fu più volte raffigurata in prospettive e vedute, ma in queste rappresentazioni era ancora evidente un forte grado di astrazione e simbolismo. La caratteristica che rende unica la veduta dall'alto realizzata da Huber è l'utilizzo come base di una pianta esatta della città. Non si tratta quindi solo di una suggestiva rappresentazione urbana scaturita dall'ispirazione e dall'esperienza di un artista, ma si basa su un rigoroso metodo di costruzione geometrica in assonometria cavaliere.

Sulla persona di Joseph Daniel von Huber purtroppo non si sa

molto. Negli archivi viennesi si sono conservati pochi documenti che permettono solo una ricostruzione frammentaria ed incompleta della sua vita. Si sa che Huber frequentò l'Accademia di ingegneria militare di Vienna. La sua formazione avvenne sotto la guida del matematico ed ingegnere Giovanni Jacopo de Marinoni (1676-1755), un italiano al servizio dell'imperatore asburgico, al quale era stato affidato il compito di misurare e cartografare Vienna e i suoi sobborghi fuori le mura negli anni 1704-1705. Si sa inoltre che Huber partecipò come soldato alla Guerra dei Sette Anni e che nel 1763, al termine del conflitto, venne assunto dallo Stato Maggiore come cartografo militare e con questo compito venne mandato d'istanza in Boemia.

Anche sulla sua permanenza a Praga non sono giunte molte informazioni. Si sa però che nell'aprile del 1769 Huber portò in dono all'imperatrice Maria Teresa una straordinaria veduta assonometrica della città di Praga¹. Questo disegno, che aveva un'estensione maggiore ai cinque metri quadrati, era stato realizzato da Huber nel suo tempo libero e, come viene documentato nei documenti conservati negli archivi viennesi, venne realizzato interamente a spese dell'autore². Huber certamente sperava, con questo dono, di ottenere dall'imperatrice un *Privilegium* per la stampa e la pubblicazione del disegno. Maria Teresa però non concesse tale diritto, probabilmente preoccupata dal fatto che venissero diffuse preziose informazioni militari, come ad esempio lo stato delle fortificazioni e dei bastioni della città: Praga, vista la sua posizione di confine, aveva avuto un ruolo determinante nella guerra contro la Prussia. Di sicuro però Maria Teresa rimase colpita dalla grandiosità e dall'espressività della veduta, tanto che commissionò al tenente Huber un disegno simile per la città di Vienna.

Per la realizzazione di questo incarico gli fu conferita una paga di 100 fiorini al mese oltre al suo stipendio di tenente³. A Huber fu chiesto che il disegno fosse consegnato nel giro di due anni e sei mesi e fu conseguentemente esonerato dal suo incarico di misuratore del-

¹ Questa veduta è tutt'oggi conservata alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. Collocazione: K II 92. Si tratta di un disegno a china che riporta nel cartiglio il titolo: *Wahre Laage Der Königlichen Haupt und Residentz Statt Prag des Königreich Böheim in Orthographischen Aufzug von Osten bisz Westen anzusehen (...)* aufgenommen und gezeichnet im Jahr 1769. Il disegno è composto da dodici tavole che, se unite, sviluppano l'eccezionale formato di 224x239 centimetri. La scala del disegno è 1:4060.

² Archivio di Sato Austriaco - Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv (d'ora in poi KA): HKR 1771-46-25, fol. 5.

³ KA: HKR 1769-109-70.

l'esercito imperiale, il quale all'epoca era impegnato in rilievi topografici in Ungheria⁴. Non ci sono documenti che attestino l'inizio del lavoro, che può essere approssimativamente fissato tra la fine del 1769 e l'inizio del 1770. Non si hanno nemmeno notizie circa la planimetria che fu usata come base per la realizzazione di questa veduta. Considerato il poco tempo concesso dall'imperatrice, è probabile che egli si sia servito di una carta già esistente, magari solo aggiornandola. Sebbene mai nominato, è però sicuro che il cartografo sia stato aiutato da un assistente, almeno per i rilievi del costruito.

Nell'ottobre del 1771 scade il termine imposto da Maria Teresa. Huber evidentemente non aveva ancora terminato il suo lavoro e chiese un prolungamento di 19 mesi. Il disegno fu terminato solo nel marzo 1773. Nel cartiglio viene riportato il titolo "Scenographie oder Geometrisch Perspektiv. Der Kayser: Königl: Haupt u: Residenz-Stadt Wien..." e, oltre alla dedica all'imperatrice, viene anche precisato il tempo impiegato dall'autore per il disegno⁵. La città di Vienna e i sobborghi fuori dalla cinta dei bastioni, che all'epoca non erano ancora considerati parte della città, vengono raffigurati in un insieme di 42 tavole di dimensioni diverse che, se unite, formano una tavola grande 360x413 centimetri. Il disegno, realizzato ad inchiostro di china, è in scala 1:1430. Nella sua costruzione prospettica questa *Scenographie* è estremamente simile alla veduta di Praga portata a termine dallo stesso Huber solo qualche anno prima. Strade, piazze, case, chiese e palazzi vengono rappresentati in maniera precisa e ricca di dettagli. Una particolare cura è applicata nella rappresentazione dei giardini, nei quali vengono raffigurate in dettaglio le singole aiuole. I bastioni e gli edifici più significativi sono a loro volta indicati con un numero e il loro nome viene riportato in legenda.

Com'era accaduto per la veduta di Praga, subito dopo la consegna del lavoro, Huber si rivolse alla Cancelleria di corte per ottenere il *Privilegium* da parte dell'imperatrice per trasformare il suo disegno in delle incisioni. Ma anche in questo caso si presentò il problema della troppo reale e veritiera rappresentazione delle fortificazioni della città. Fu perfino convocato il Consiglio Imperiale di Guerra per una consultazione. A Huber venne concesso di poter stampare la ve-

⁴ Aggiunto a mano da Maria Teresa stessa all'atto sopracitato.

⁵ Il titolo completo è: *Scenographie oder Geometrisch Perspektiv. Der Kayser: Königl: Haupt u: Residenz-Stadt Wien auf Allerhöchsten Befehl unter der Glorreichsten Regierung Ihrer Rom: Kays: Königl: Majestät Iosephus II u. Maria Theresia verwittibten Röm: Kayserin auch zu Hung: und Böh: Königl: Apost: Majestät aufgenommen worden vom Jahr 1769 a. prim. May bis 1773 des May Monats durch Joseph Daniel v. Huber K.K. Obristwachtmeister des Grossen Feld General Quartiermeister Staab.*

duta della città, a condizione però che le opere di fortificazione fossero rappresentate diverse dalla realtà⁶. Nonostante questa imposizione, i membri del Consiglio erano ormai consapevoli che le fortificazioni a difesa della città stavano perdendo la loro funzione, tanto che a Vienna esse verranno abbattute pochi anni più tardi per consentire alla città di espandersi fino ad annettere i borghi fuori dalle mura.

Ottenuto l'ambito *Privilegium* Huber fece pubblicare, sia nell'ottobre che nel novembre del 1773, due annunci sul *Wienerisches Diarium*⁷ in cui si comunicava la prossima pubblicazione delle incisioni della *Scenographie*. In questi avvisi, oltre a descrivere il lavoro e a menzionare il privilegio concesso dall'imperatrice, si annunciava l'uscita dei 1000 esemplari che sarebbero stati stampati su fine carta olandese e venduti al prezzo di 16 fiorini. Il piano dell'opera concepito da Huber prevedeva l'uscita, nel primo anno, delle incisioni raffiguranti la città storica e, nel corso dell'anno successivo, la stampa delle incisioni dei sobborghi e dei giardini attorno a Vienna. Huber cercò inoltre di far diffondere la sua opera anche fuori Vienna, pubblicando un annuncio simile sul giornale berlinese *Wöchentliche Nachrichten*⁸.

La pubblicazione di queste incisioni incontrò numerose difficoltà e i tempi di realizzazione si dilatarono notevolmente. La causa principale sembra essere stata la difficile situazione finanziaria di Huber. Nonostante fosse stato reintegrato nell'esercito come tecnico misuratore, le sue condizioni economiche erano sempre al limite, tanto che era stato mandato più volte a processo per insolvenza. Altro impedimento fu la morte improvvisa, nel 1775, di Jakob Wagner, incisore di prestigio al quale erano stati affidati i disegni di Huber. Anche a proposito dell'editore ci furono evidentemente dei contrattempi: negli annunci del 1773 sul *Diarium* Huber comunicava che le incisioni sarebbero state pubblicate da Augustin Gastl mentre nel 1778, anno di pubblicazione, l'editore era Johann Georg Weingant.

Sulle stampe vengono nominati quattro incisori: Jakob Wagner, che, come sappiamo, morì già nel 1775; Johan Eberspach, disegnatore e insegnante alla rinomata *Theresianische Ritter-Akademie*; un certo C.G. Kurtz, di cui purtroppo non si sa nulla; ed infine Jakob Adam, un famoso incisore viennese. La veduta assonometrica fu in-

⁶ KA: HKR 1773-57-68. "Es kommt eigentlich darauf an, dass in dem Plan der hiesigen Residenz-Stadt Wien, welcher zum öffentlichen Verkauf gebracht werden solle, die Vestungs-Werke nicht so in Vorschein kommen, wie selbe wirklich beschaffen sind".

⁷ *Wienerisches Diarium* Nr. 81 del 09.10.1773 e Nr. 95 del 27.11.1773.

⁸ *Wöchentliche Nachrichten von neuen Landcharten, geographischen, statistischen und historischen Bildern*, Quaderno 47 del 22.11.1773.

cisa e stampata in 24 tavole dal formato 71x91 centimetri. La scala di rappresentazione era la stessa che quella del disegno originale a china, così come la rappresentazione e il segno grafico erano molto simili tra le due versioni.

Una delle differenze principali tra il disegno e l'incisione è sicuramente la marcata standardizzazione nella rappresentazione di alberi e giardini: mentre nel disegno gli elementi del verde e del paesaggio sono tutti diversi, tanto da sembrare disegnati dal vero, nell'incisione gli alberi si ripetono sempre uguali nella forma e nelle dimensioni, conferendo al disegno una notevole rigidezza e staticità. Nell'incisione si vede inoltre un notevole appiattimento delle facciate e le ombre sono meno plastiche e più scure. Nella versione a stampa vengono però aggiunte persone, carrozze e cavalli in modo da accrescere la vivacità della veduta e da rendere la rappresentazione più realistica. Un'altra differenza tra disegno ed incisione è ovviamente la raffigurazione delle mura e dei bastioni: com'era stato richiesto dal Consiglio Imperiale di Guerra, le opere di difesa della città sono tutte trasformate e appaiono più imponenti e massicce rispetto a quelle rappresentate nel disegno, e probabilmente nella realtà. Un'altra discrepanza consiste poi nella numerazione e nella nomenclatura degli edifici più importanti: mentre nel disegno sono indicati spesso palazzi, chiese o edifici di particolare rilevanza, nelle incisioni è stato dato maggiore spicco alle strade e alle piazze. In sostanza la rappresentazione grafica nelle incisioni appare più semplificata, mentre nel disegno a china è evidente una maggiore cura dei dettagli, in particolare nella realizzazione dei tetti e delle facciate.

Assai dubbia rimane una seconda ristampa delle incisioni, della quale non si conoscono né l'anno né l'incisore. Dodici di queste tavole sono oggi ancora conservate al Wien Museum. Queste stampe, che si differenziano dalle incisioni precedenti per un segno grafico diverso, potrebbero essere state tratte da matrici realizzate come prova. Questa supposizione appare però debole, vista la grande quantità di lastre realizzate. Una seconda ipotesi presume invece che le matrici siano quelle preparate dall'incisore Wagner prima della sua improvvisa morte. Si potrebbe allora supporre che, con la presa dell'incarico da parte di un altro incisore, queste lastre siano state rifatte in nome di un'unità grafica e stilistica. Sta comunque di fatto che tutte queste supposizioni non trovano alcun sicuro riscontro.

Una terza pubblicazione delle incisioni avvenne nel 1785. Di queste si sono conservate quattro stampe acquerellate e due non, anch'esse conservate al Wien Museum. In queste riproduzioni non viene mai nominato espressamente Huber come autore, ma nel testo del cartiglio si fa riferimento a "l'autore di quest'opera in possesso del

Privilegio pubblicò una veduta della capitale imperiale nel 1778...⁹. La pubblicazione di queste stampe rimane però abbastanza misteriosa e difficile da spiegare. La qualità delle incisioni è notevolmente inferiore a quella delle precedenti; sono infatti stampate su un tipo di carta sottile e di poco pregio. In queste incisioni viene raffigurata solamente la città storica entro le mura, accompagnata da una planimetria in scala 1:6000. Si possono trovare numerosi errori tipografici nelle tavole, come ad esempio la lettera N che spesso risulta essere specchiata (significa pertanto che venne incisa giusta sulla matrice). Tali errori possono essere difficilmente attribuiti ad un incisore esperto o quantomeno allenato. Jan Mokre¹⁰, uno dei massimi studiosi dei disegni di Huber, avanza a tal proposito un'ipotesi avvincente, e cioè che queste incisioni sarebbero state realizzate e stampate dallo stesso Huber nella sua casa-officina. Si sa che Huber versava in grandi difficoltà economiche ed era assediato da numerosi creditori (contrasse un debito addirittura con la sua cuoca). Pare quindi credibile che Huber, ormai in pensione e probabilmente in difficoltà economiche, si sia messo ad incidere e stampare una nuova versione, anche se di poco pregio, pur di poter rimpinguare in qualche modo le sue finanze. Proprio dall'elenco dei beni in possesso di Huber compilato dopo la sua morte¹¹, si apprende che nella sua misera casa si trovavano due presse da stampa e numerosi bulini da incisione. Per un bravo disegnatore quale egli era, non doveva essere difficile eseguire l'incisione. Tuttavia non ci sono elementi che possano confermare questa tesi. Pare però alquanto difficile pensare ad un plagio, anche perché Huber era ancora in vita. Ma la domanda che sorge spontanea è quindi: a quale pubblico erano destinate queste incisioni, visto che mercanti, collezionisti e viaggiatori d'alto rango non si sarebbero sicuramente accontentati di stampe mediocri. Ma anche in questo caso Mokre ha una sua ipotesi, ancora più suggestiva: il motivo di questa nuova e un po' frettolosa stampa potrebbe essere stata la messa a punto, nell'anno 1784, di un pallone aerostatico che sorvolò la città di Vienna. È noto che i fratelli Mongolfier avevano compiuto i loro primi esperimenti di volo nei dintorni di Parigi nel 1783. A Vienna il conte Aloys von Widmanstetter, seguendo

⁹ Testo originale: "Der Verfasser dieses Privilegierten Werkes hat im Jahr 1778 einen Abriss dieser Haupt-Stadt heraus gegeben...".

¹⁰ Jan Mokre si laureò all'università di Vienna nel 1990 con una tesi dal titolo *Joseph Daniel von Huber. Leben und Werk eines österreichischen Militärkartographen des 18. Jahrhunderts*. È oggi il direttore della collezione delle carte antiche (Kartensammlung) della Biblioteca Nazionale Austriaca.

¹¹ KA: Jud.del.mil.mix. 1788-17-227.

l'esempio dei pionieri francesi, si stava anch'egli cimentando a mettere a punto un pallone aerostatico fatto di carta e tela. I primi esperimenti di volo (senza equipaggio) furono effettuati già nei primi mesi del 1784 nei giardini fuori città del Wieden. Questi tentativi furono accolti in modo entusiastico dai cittadini¹². Si può quindi spiegare così l'interesse di Huber nel riproporre le incisioni della veduta "aerea" di Vienna: nel clima di entusiasmo generale le stampe avrebbero avuto sicuramente molto successo.

Negli annunci fatti pubblicare da Huber sul *Wienerisches Diarium*¹³ la veduta di Vienna viene celebrata come il primo esempio in assoluto di rappresentazione assonometrica della città. In realtà la *Scenographie* richiama subito alla mente numerosi altri esempi, come ad esempio la veduta della città di Parigi disegnata da Louis Brétez ed incisa da Claude Lucas. Questa veduta dall'alto fu commissionata dal capo della municipalità, il marchese Étienne Turgot, e fu stampata per la prima volta nel 1739. Non sappiamo se Huber ne fosse a conoscenza. Di sicuro Brétez era un personaggio famoso nel mondo accademico europeo e il suo trattato sulle regole della prospettiva¹⁴ aveva riscosso molto successo. Per il disegno della veduta parigina Brétez aveva impiegato quattro anni e si dice che avesse anche ottenuto un permesso speciale dal sindaco per aver accesso a cortili e giardini in modo da fornire una rappresentazione veritiera al massimo della città. Sebbene la veduta di Parigi si basi su una planimetria della città distorta e non sia così ricca di dettagli come quella di Huber, rappresenta sicuramente un modello che il nostro cartografo può aver tenuto presente.

La *Scenographie* di Huber aspira a fornire una visione rigorosa di Vienna: la città è rappresentata esattamente com'è in una puntuale descrizione. Questa impostazione non rende però il disegno pedante e non va certo a scapito della sua qualità grafica e del suo valore artistico: il disegno diventa anzi il punto di congiunzione tra arte e scienza. Questa veduta può essere interpretata come espressione del momento di passaggio tra la cultura barocca e quella illuminista, che stava ormai trasformando non solo le idee ma anche le città, e la loro rappresentazione.

La veduta di Huber ci permette di vedere com'era Vienna sul finire

¹² I. SCHWARZ, *Die ersten Wiener Luftschiffahrten*, Wien 1926, pp. 7-12.

¹³ Dal *Wienerisches Diarium* Nr. 61 del 01.08.1778 e Nr. 62 del 05.08.1778: "Dieses Werk, welches in seiner Art das Erste und Einzige ist..."

¹⁴ Louis Brétez pubblicò nel 1701 *La perspective pratique de l'architecture* in cui, in veste di professore della *Académie royale de peinture et sculpture*, illustrava le regole della composizione prospettica.

del secolo XVIII: la città barocca si stava lentamente trasformando, organizzando e modernizzando, e tutto ciò è cristallizzato in quest'immagine. Sono ancora visibili molti di quei chiostri e giardini appartenuti a monasteri e conventi, che presto sarebbero stati smantellati e trasformati in aree edificabili per via della decisiva riforma religiosa messa in atto da Giuseppe II tra il 1782 e il 1785. Nel disegno non è invece più visibile la Rotenturmtor, la porta nord-est della città, che era stata già demolita a causa della sua perduta funzione. Naturalmente il duomo di Santo Stefano si staglia sul tessuto urbano del centro storico; il piccolo camposanto che si trovava sul lato est era già stato soppresso, ma attorno al duomo non si era ancora andata a formare la piazza attuale poiché esistevano ancora vari stretti edifici che tagliavano lo spazio pubblico. Le case e i palazzi nobiliari formano un fronte continuo sulla Kärntnerstrasse. I bastioni sono rappresentati da Huber in maniera abbastanza puntuale e spesso sono raffigurati alberi e sentieri: è noto infatti che l'imperatore Giuseppe concesse l'accesso ai bastioni e al *glacis* come *promenade* urbana. Questo aspetto è sicuramente interessante: le fortificazioni urbane andavano ormai perdendo sempre più la loro funzione militare, e le città stavano diventando sempre più una città borghese.

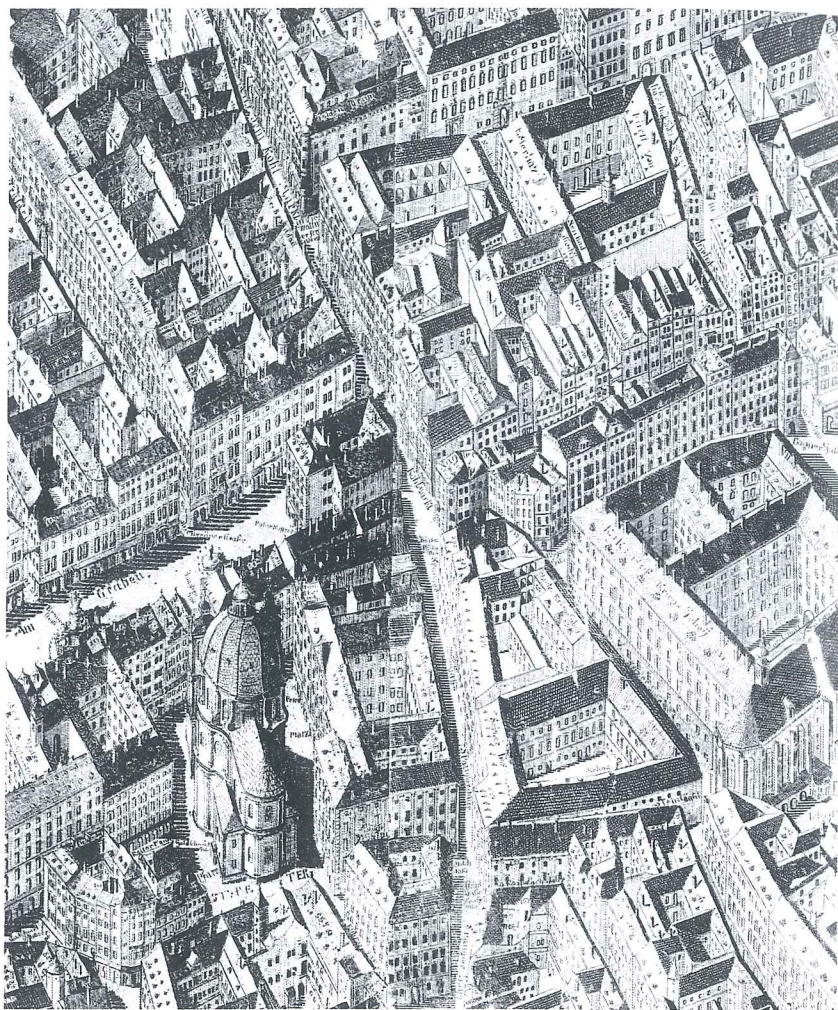
Un altro sintomo del cambiamento dei tempi è percepibile nei nomi stessi delle strade che vengono riportati sul disegno. Parimenti vengono segnati i numeri civici delle singole case, una vera novità amministrativa voluta da Maria Teresa, la quale non solo aspirava ad una più razionale organizzazione della capitale imperiale, ma anche ad un censimento preciso per il pagamento delle tasse.

La riproduzione della città di Huber rappresenta una fonte iconografica imprescindibile e attendibile per l'indagine storica sulla città di Vienna. Come scriveva lo stesso Huber annunciando la stampa delle incisioni: "Se si volesse osservare ogni singola parte di questo disegno in dettaglio, bisognerebbe avere qualche settimana di tempo"¹⁵.

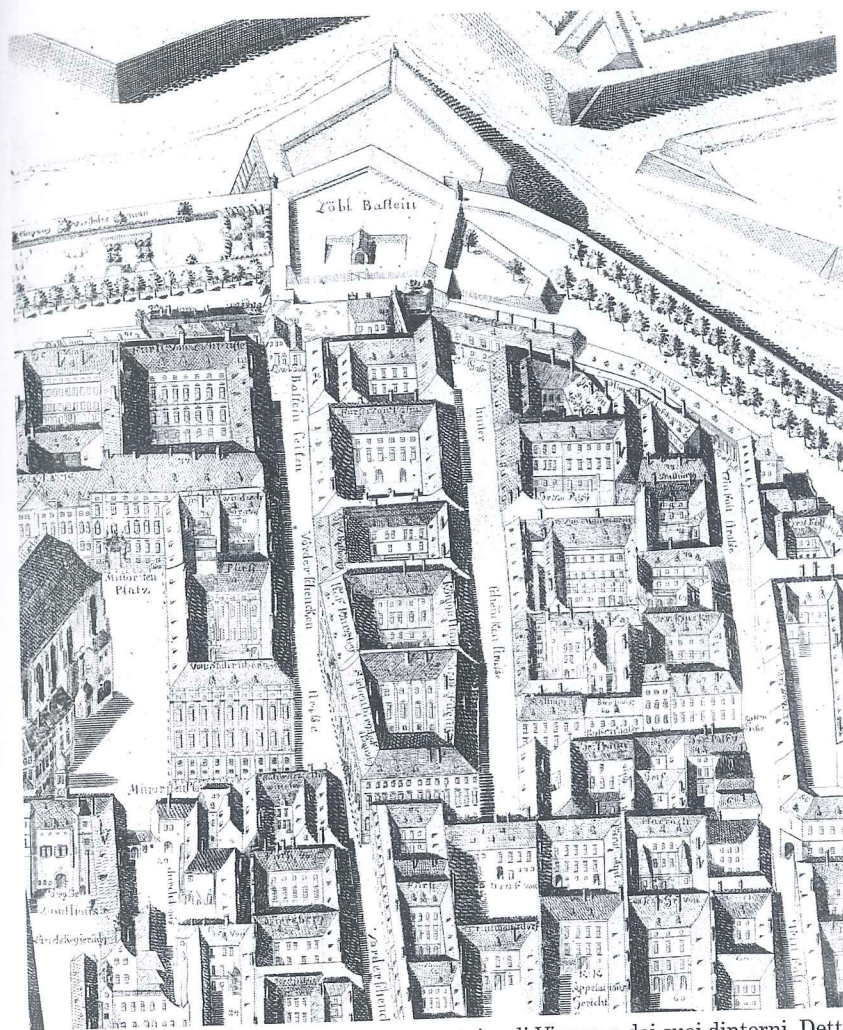
¹⁵ Tratta dal *Wienerisches Diarium*, allegato Nr. 61 del 1.8.1778. Citazione originale: "... wenn man dieses Werk nach allen ihren Theilen im Kleinen betrachten und untersuchen will, so hat man einige Wochen nötig alles zu übersehen".



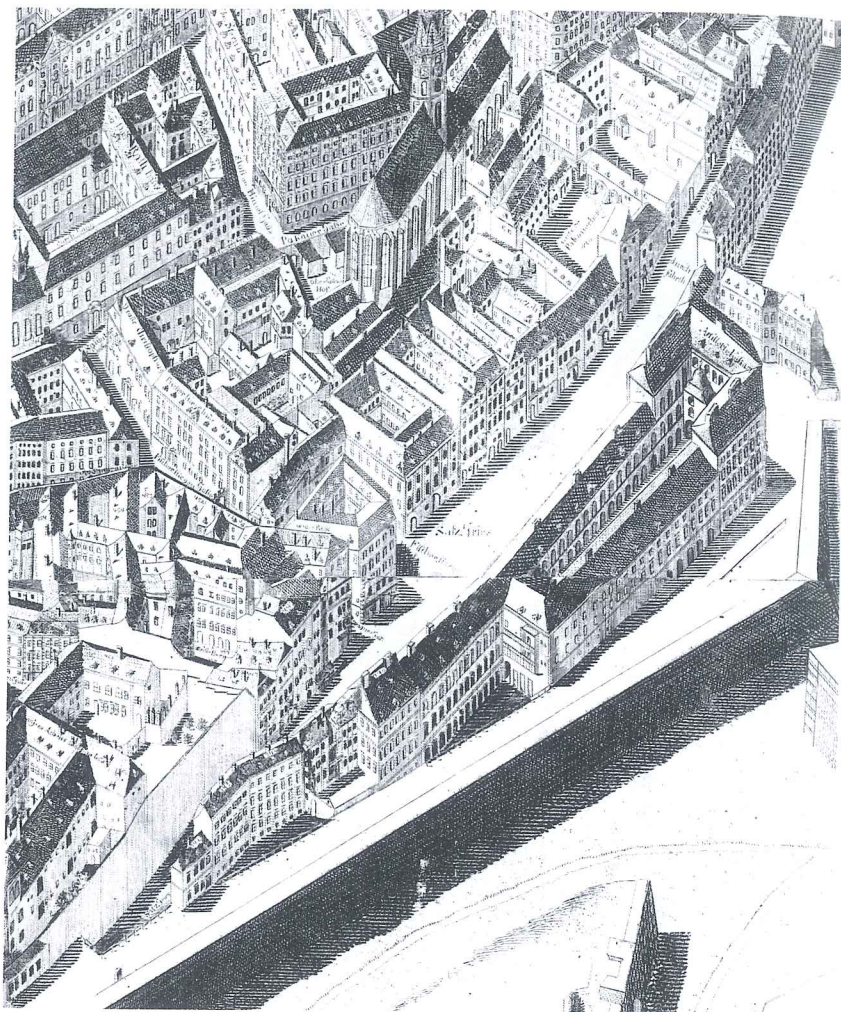
Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, incisione, 1778. Österreichische Nationalbibliothek, Bildarchiv Austria, Numero d'inventario: NB 201 853 D.



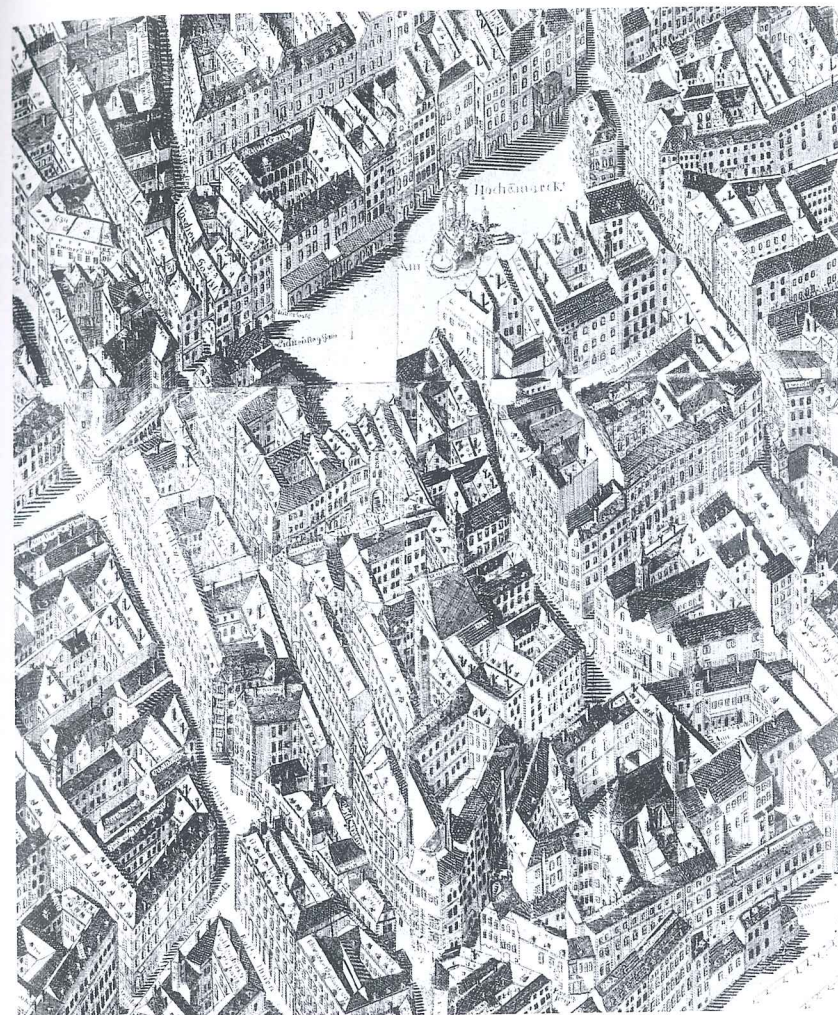
Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, Dettaglio: il Graben, il Kohlmarkt e la chiesa barocca dedicata a San Pietro, incisione, 1785. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Sammlung Woldan, Collocazione: K-V: OE/Vie 195.



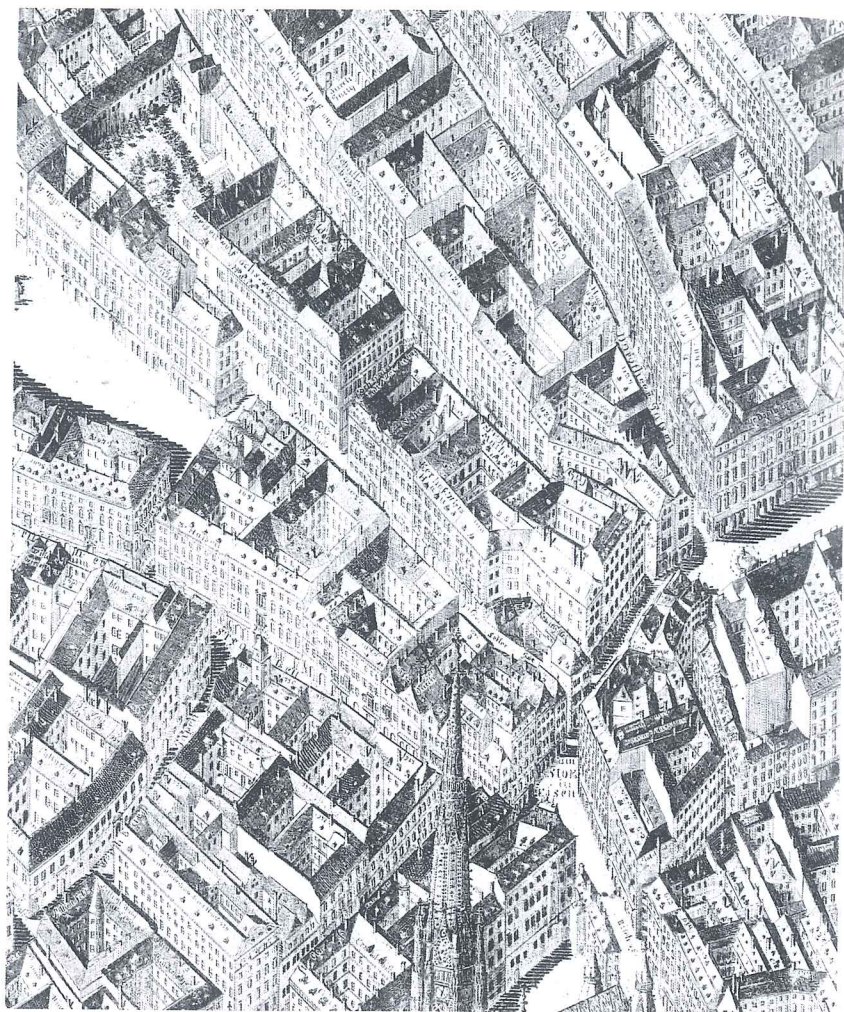
Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, Dettaglio: uno scorcio della Minoritenkirche e la Schenkengasse (al posto del bastione oggi si trova il Volksgarten), incisione, 1785. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Sammlung Woldan, Collocazione: K-V: OE/Vie 195.



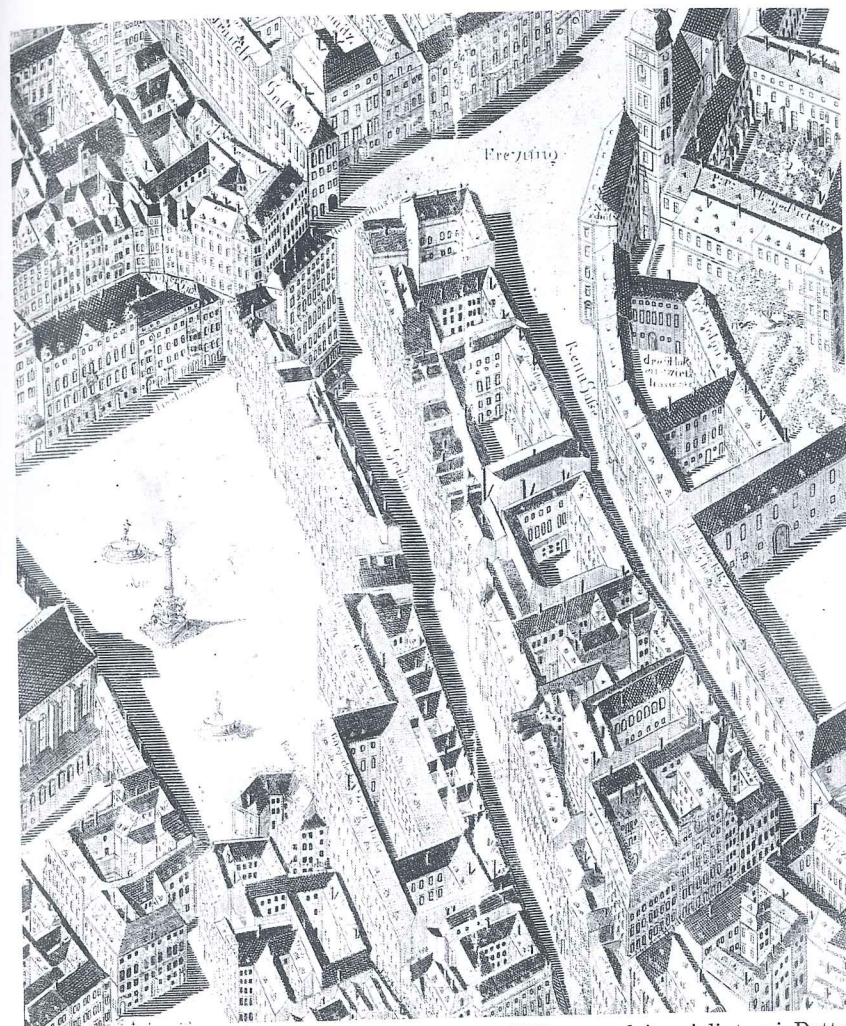
Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, Dettaglio: la chiesa Maria am Gestade e il canale del Danubio, incisione, 1785. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Sammlung Woldan, Collocazione: K-V: OE/Vie 195.



Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, Dettaglio: l'Hoher Markt e la Rotenturmstrasse (in basso a destra si apre l'odierna Schwedenplatz), incisione, 1785. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Sammlung Woldan, Collocazione: K-V: OE/Vie 195.



Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, Dettaglio: la guglia del Duomo di Santo Stefano, l'incrocio tra il Graben e la Kärntnerstrasse, incisione, 1785.
Österreichische Akademie der Wissenschaften, Sammlung Woldan, Collocazione: K-V: OE/Vie 195.



Joseph Daniel von Huber, Veduta assonometrica di Vienna e dei suoi dintorni, Dettaglio: il Freyung, incisione, 1785.
Österreichische Akademie der Wissenschaften, Sammlung Woldan, Collocazione: K-V: OE/Vie 195.

Chiara Tanadini

TAV. VII

È ormai attestato a livello documentario come fino al Settecento inoltrato, seguendo una logica imperante sin dall'epoca rinascimentale, non esistesse una delimitazione netta tra spazi civili e spazi militari. È quindi abbastanza palese che il lungo processo che porterà alla costruzione e all'affermazione dell'istituzione della caserma, non fu un'imposizione dettata dall'alto a favore della costituzione della possanza statale, ma un fenomeno capace di dare risposta ai bisogni della collettività mettendo a punto soluzioni istituzionali innovative, molto prima dell'affermazione di quel potere che alcuni studiosi della materia definiscono come "governamentale". Pertanto, fino alla metà circa del Seicento, furono proprio i poteri locali a battersi per la divisione del "militare" dal "civile", a costruire e a mantenere i primi edifici paragonabili alle moderne caserme, garantendosi un notevole rispetto da parte degli enti di governo².

Dal XVIII secolo, quindi, cominciò la pratica della confisca dei beni monastici che rappresentavano, con i loro estesi spazi da dedicare alla vita comune, il perfetto involucro capace di contenere ingenti quantità di uomini e mezzi. Questo tipo di complesso, permise di integrare facilmente la presenza militare nella struttura urbana me-

¹ CHIARA TANADINI, *Brescia, lo sviluppo urbanistico dall'Unità d'Italia: progetti, decisioni e implicazioni per la mobilità cittadina attuale*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, a.a. 2009-2010, relatori Chiara Devoti, Stefano Invernizzi, Barbara Stasi.

² ALESSANDRO BUONO, *Esercito, istituzioni e territorio: alloggi militari e "case herme" nello stato di Milano, secoli XVI e XVII*, Firenze University Press, Firenze 2009.

diante l'utilizzo di edifici esistenti, senza necessità di apportarvi modifiche e limitando, di fatto, una radicale trasformazione dei quartieri cittadini.

Le soppressioni degli ordini religiosi rappresentano ancora un capitolo solo parzialmente conosciuto della storia italiana. Questa pratica cominciò, nel territorio italiano, con la Rivoluzione Francese e con la successiva annessione di ampi segmenti della penisola italiana. La legge del 2 novembre 1789³ sulla nazionalizzazione dei beni del clero, che mirava essenzialmente all'abolizione di tutti gli Ordini e delle Congregazioni religiose e dichiarava i loro beni a disposizione della nazione, è solo la prima di una lunga serie di leggi orientate in tale senso. In questi anni anche Brescia cominciò a porsi il problema dell'accasermamento dei soldati, giungendo anche in questo contesto all'alienazione di non pochi beni ecclesiastici; è fatto noto, infatti, che tra il 1797 e il 1806, molti conventi cittadini furono trasformati in caserme.

All'interno degli ampi contenitori requisiti e messi immediatamente a disposizione nacquero numerose caserme, alcune di queste sopravvissute fino a noi, come San Bartolomeo, sede dell'Arsenale Militare e oggi ex Caserma Serafino Gnutti; Sant'Eufemia, sede del Distretto Militare dal 1870 e oggi Caserma Goito-San Gaetano; e San Girolamo, sede della Caserma di Cavalleria e oggi ex Caserma Giovanni Randaccio.

Da convento a caserma: le caserme delle soppressioni

La *Domus Sancti Bartholomei de Contignaga*, oggi ex caserma Serafino Gnutti, fondata nel 1236, è posta in prossimità della Porta Maltolfa, anche conosciuta come Porta Cremonensis o Porta di *San Faustino ad Sanguinem*⁴, all'imbocco dell'odierna via Crispi, vicino alle mura urbiche, in una posizione strategica per il controllo delle merci in entrata e in uscita dalla città.

Da *Domus* degli Umiliati il complesso divenne, verso la metà del Cinquecento e fino al 1797, sede del Collegio dei Nobili e, a seguito delle prime leggi di soppressione degli Ordini religiosi, dal 1797 sede dell'Arsenale Militare.

Il Fè d'Ostiani, studioso della storia della città e autore di un im-

³ Legge dell'Assemblea Costituente sulla nazionalizzazione dei beni del clero, promulgata per il risanamento di almeno una parte dei gravosi debiti statali.

⁴ FRANCO ROBECCHI, *Munita e Turrita, questioni di mura e di torri nell'antica Brescia*, La Compagnia della Stampa, Massetti Rodella Editori, Brescia 2008.

portante testo di riferimento per le vicende urbanistiche cittadine⁵, annota le vicende successive alla demanializzazione del convento: inizialmente la chiesa fu convertita in Scuola Normale e nel convento i francesi instaurarono la Fabbrica d'Armi che venne ampliata, negli anni successivi, comprendendo anche la chiesa e parte dell'attiguo convento di Sant'Alessandro, dando origine al complesso odierno.

La presenza dei militari in San Bartolomeo avvenne per gradi in un crescendo continuo legato alle esigenze pressanti delle guerre napoleoniche. L'insediamento dell'Arsenale Militare presso la città di Brescia è ovviamente legato alla ben nota vocazione per la produzione delle armi della provincia che fu in grado, in brevissimo tempo, di armare tutti i soldati nel biennio francese in Italia e, successivamente, quelli austriaci fino al 1857.

Quando nel 1859 le truppe asburgiche abbandonarono Brescia, l'Arsenale riprese l'attività assumendo la denominazione di Fabbrica Erariale di Brescia. Nell'anno successivo, con il Regio Decreto del 17 giugno 1860, nacque l'Esercito Italiano e la Regia Fabbrica d'Armi di Brescia entrò a far parte dell'Arma di Artiglieria.

La caserma, in ottima posizione strategica, sia per la vicinanza alla circonvallazione cittadina che per il suo collegamento visivo e fisico, lungo l'odierna via Calini, con la vicina caserma Goito-San Gaetano, che consentiva una rapida organizzazione della difesa della città in caso di attacco, rimase punto di riferimento dell'esercito per tutto il nuovo secolo, passando, in questo lasso di tempo, a diversi reparti fino al 1991, quando i locali dell'immobile denominato ex Arsenale Militare, furono ceduti al Comando Militare Provinciale Autonomo di Brescia.

Non molto diversa è la storia dell'attuale caserma Goito-San Gaetano, oggi Centro Documentale dell'Esercito Italiano ed ex Distretto Militare, che fonda le sue radici storiche nella fusione di due importanti monasteri cittadini posti in prossimità delle mura e della *Porta Torlonga*: il monastero di Sant'Eufemia e quello dedicato ai Santi Pietro e Marcellino.

Il monastero benedettino di Sant'Eufemia, riconoscibile in quella che oggi conosciamo come la caserma Goito, sede del nucleo originario dell'insediamento militare nell'area, fu un importante monastero la cui storia è strettamente collegata a quella dell'attigua chiesa di Sant'Afra in Sant'Eufemia e del monastero di Sant'Eufemia della Fonte, collocato a est della cinta muraria. La sua posizione partico-

lare, al di fuori della cinta urbana, fu la causa principale dei numerosi saccheggi e occupazioni che segnarono le sue sorti e il motivo per cui l'abate, nel 1321, provvide all'acquisto una delle *Domus* all'interno delle mura, nell'odierna piazzale Arnaldo da Brescia.

Il nuovo monastero, così come lo fu il vecchio, fu intitolato a Sant'Eufemia, a cui però venne tolta la specifica "della Fonte". La struttura, subito ampliata per rispondere alle necessità dell'Ordine, divenne ben presto uno dei monasteri più importanti della città.

La fine della comunità monastica a Sant'Eufemia fu sancita con il decreto 757 del 2 novembre 1797, con il quale il Governo Provvisorio bresciano a stampo giacobino, decise la sua soppressione.

Il complesso subì numerosi rimaneggiamenti nel corso della storia a seguito, soprattutto, delle modificazioni urbanistiche di metà Ottocento cui fu sottoposta la città, come l'abbattimento delle mura e la conseguente realizzazione di porte destinate a svolgere la funzione di caselli daziari, una delle quali trova sede nei pressi del Mercato dei Grani edificato nell'ortaglia della *Domus* generatrice del complesso. Ulteriori trasformazioni furono, in seguito, dettate dalle necessità date dalla nuova destinazione d'uso militare attribuita ai suoi locali. Una delle principali modifiche apportate al complesso fu l'annessione, nel 1899, dell'attiguo monastero dedicato ai Santi Pietro e Marcellino per rispondere alla necessità di ampliamento dettata dall'istituzione del Distretto Militare nel novembre del 1870.

Questo monastero, costruito nel 1533 per le canonichesse agostiniane, in prossimità di una chiesa già esistente, fondata duecento anni prima nell'ambito della parrocchia di Sant'Afra in Sant'Eufemia, a causa della sua vicinanza agli spazi militari, restò per pochissimi anni nelle mani delle canonichesse che, per volere di Carlo Borromeo, furono trasferite in altra sede e, dal 1587, il convento passò nelle mani dell'ordine dei cappuccini. I frati organizzarono il nuovo monastero intorno a due chiostri posti a sud della nuova chiesa, che attualmente compongono la parte della caserma denominata San Gaetano, seguendo la fisionomia tipica delle costruzioni di quell'Ordine.

Nel 1817 i locali abitati dai Cappuccini divennero sede della Casa dell'Industria, che rimase attiva fino al 1899, anno in cui fu trasferita nell'ex convento di San Paolo.

Il complesso della caserma Goito-San Gaetano per la sua ottima posizione ed estensione ebbe, come già accennato, una grande rilevanza nella pianificazione strategica della difesa sia della città sia dei territori circostanti e fu sede di numerosi enti e reparti dell'Esercito Italiano, tra i quali il 7° Reggimento Bersaglieri, al quale si deve l'attuale denominazione di caserma Goito.

⁵ FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1895.

Vicenda ancor più travagliata fu quella dell'edificio che oggi conosciamo come Caserma Giovanni Randaccio, posto in via Lupi di Toscana, inserito nel soppresso convento di San Girolamo che si affacciava sull'attuale via delle Grazie, estendendosi tra il tratto occidentale - oggi non più esistente - di via Fratelli Bandiera e la contrada del Carmine, lungo il tratto occidentale delle antiche mura e in prossimità delle prime aree di espansione cittadina in cui verranno inserite le nuove infrastrutture militari. Le vicende del convento di San Girolamo cominciano all'inizio del Trecento quando Enrico VII di Lussemburgo, re di Germania e imperatore, nel suo passaggio nella pianura padana diede ordine di abbattere le torri delle mura della città di Brescia, dal quale si ricavarono numerosi spazi liberi che rimasero, per molto tempo, senza una destinazione d'uso.

È proprio in uno spazio di questo genere, presso Canton d'Adamo, che si installa un primitivo insediamento nell'area che sarà successivamente adibita a convento dei frati del Carmine nel 1346. La licenza della Municipalità alla costruzione del convento, conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia, è datata 4 luglio 1486⁶.

Numerose furono le modificazioni all'edificio originario e le aggiunte di nuovi corpi di fabbrica nel corso della storia per rispondere alle esigenze della comunità monastica. L'edificio, come si presenta oggi, con i suoi otto diversi corpi di fabbrica, nasce tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX quando fu adibito a caserma del Regio Esercito, ma è possibile riconoscere uno stato di consistenza intermedio nel catasto napoleonico, redatto tra il 1718 e il 1760 che, grazie ai suoi accurati dettagli, mostra una città ancora "entro le mura" nella quale la futura caserma di cavalleria, rappresenta un punto di grande valenza per il controllo del territorio esterno che piano piano si va urbanizzando. Il convento di San Girolamo venne soppresso il 26 giugno 1797 e destinato all'utilizzo militare. Trasformato in caserma, l'edificio ospitò soldati italiani e francesi della Repubblica Cisalpina fino al 1814 e austriaci fino al 1859.

Passato al Regio Esercito Italiano, l'insieme degli edifici subì, nel settimo decennio dell'Ottocento, profonde trasformazioni che cancellarono parte delle antiche strutture conventuali e ne inglobarono altre all'interno di nuovi fabbricati. A seguito dell'Unità nazionale la caserma venne ceduta, nel 1864, al Demanio Militare che sarà autore delle restanti parti del complesso: tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX fu innalzata nell'area una nuova caserma, intitolata al gene-

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA, Archivio Storico Civico, Provvisioni.

rale Monti, che ospitò fino al 1909 il reggimento Aquila Cavalleria; da fonti documentarie conservate presso l'Archivio del III Reparto Infrastrutture di Milano⁷, dove sono conservati i documenti relativi alle caserme di Brescia, inoltre, è possibile affermare con certezza che la caserma, come la conosciamo oggi, completa, quindi, della manica posta lungo l'odierna via Brigata Meccanizzata, fu completata nel 1914, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. In questa data il complesso fu ultimato in quell'*unicum* organico e stratificato che è giunto fino a noi.

Le caserme di nuova costruzione

Esauriti i conventi religiosi da espropriare, e dopo aver riservato lo stesso trattamento a scuole e numerose altre costruzioni statali, pur mantenendo in uso gli edifici presenti all'interno delle mura per necessità di presidio del territorio, alla fine dell'Ottocento, in epoca industriale, le città europee e italiane si videro costrette a varcare il confine delle antiche mura, che da sempre sanciva il limite fra le aree urbanizzate e quelle rurali, per la realizzazione di nuovi spazi da destinare alle forze armate. L'ubicazione delle nuove caserme consentiva, infatti, la libertà di progettazione rispetto all'insediamento principale, sia in termini dimensionali sia in rapporti spaziali, senza correre però il rischio di isolarle dalla vita urbana; il giusto distacco dai centri d'infezione, notoriamente più frequenti nelle zone popolate; e un più semplice movimento di uomini e mezzi in caso di necessità belliche.

La caserma Ottaviani, sede di compagnie di artiglieria da campagna, fu la prima caserma della città di Brescia nata da questa nuova filosofia di pensiero. La costruzione di questa caserma fu decisa negli anni 80 del XIX secolo allorché si ridefinirono le strutture e le disposizioni dei vari reparti dell'Esercito.

L'assegnazione a Brescia di un Reggimento di Artiglieria fu ampiamente contrastata da altre città che avrebbero voluto beneficiare di quelli che si ritenevano sarebbero stati i vantaggi derivanti da un aumento dello stanziamento di truppe, essenzialmente di natura economica, sia diretti, attraverso l'esazione del dazio sui beni di consumo, sia indiretti, attraverso un aumento della vivacità commerciale.

L'area dell'ex caserma Ottaviani è ubicata in via Nicolò Tartaglia,

⁷ MINISTERO DELLA DIFESA, ARCHIVIO DEL III REPARTO INFRASTRUTTURE, MILANO, Brescia, busta *Caserma Goito-San Gaetano, Distretto Militare*.

ai margini del centro storico, all'esterno della prima cintura storica della città di Brescia e inglobata nella città durante il suo accrescimento novecentesco, in una delle prime aree designate per l'ampliamento della città, all'altezza dell'angolo nord-occidentale del "ring" cittadino, nelle immediate vicinanze dunque delle più importanti arterie stradali. Questo edificio fu di fondamentale importanza per lo sviluppo urbanistico della città, poiché si rese promotore, insieme al Campo di Marte, della progettazione dell'espansione urbana al di fuori delle mura ancor prima che fossero presi, a livello nazionale, provvedimenti per i problemi igienico-sanitari che affliggevano le città rinchiuse all'interno delle mura⁸.

La nuova caserma di artiglieria appena fuori dalla cinta muraria e in posizione di eccellenza, poiché molto vicina alla caserma di cavalleria, all'area dedicata all'addestramento militare e al nucleo della città, fu uno spunto di riflessione per la stesura della nuova versione del Piano di Ampliamento, inizialmente respinto, e che fu riproposto per l'approvazione al Regio Governo nel 1897. I lavori iniziarono nel 1890 e la costruzione fu ultimata in cinque anni. Considerato l'ingombro del complesso e la dislocazione dei suoi fabbricati, la caserma Ottaviani può essere considerata come un unico isolato di grandi dimensioni, di gestione autonoma e controllata, che rappresenta un ottimo punto focale per la nuova espansione cittadina. La costruzione rimase in uso fino al 1992 quando, a seguito della riorganizzazione dell'Esercito Italiano, fu abbandonata, pur rimanendo di proprietà del demanio militare.

Vicende diverse hanno invece portato alla realizzazione della Caserma Achille Papa. Con gli atti dell'8 aprile 1930, registrati a Brescia in data 25 novembre 1931⁹, l'Intendenza di Finanza, rappresentata dal suo Primo Segretario, e il Demanio dello Stato, vendettero al Comune di Brescia l'immobile dell'ex Convento di Santa Giulia, denominato "Caserma Tito Speri", oggi sede del Museo della Città, e acquisirono i terreni dove costruire la nuova caserma per i carri armati in sostituzione di quella ceduta.

L'operazione finanziaria in questione, definita in alcuni documenti storici come una «nuova versione dell'antico baratto», non era nuova all'amministrazione bresciana, in quanto questa aveva già operato in tal modo per la riacquisizione dell'area del Castello nel 1900, in cambio di un'ala della Caserma di San Girolamo.

⁸ ARCHIVIO RAPu, MRC41BSC1

⁹ MINISTERO DELLA DIFESA, cit., Brescia, busta Caserma Papa, *Atti per la costruzione di una nuova caserma per i carri armati*, n° 880/1929.

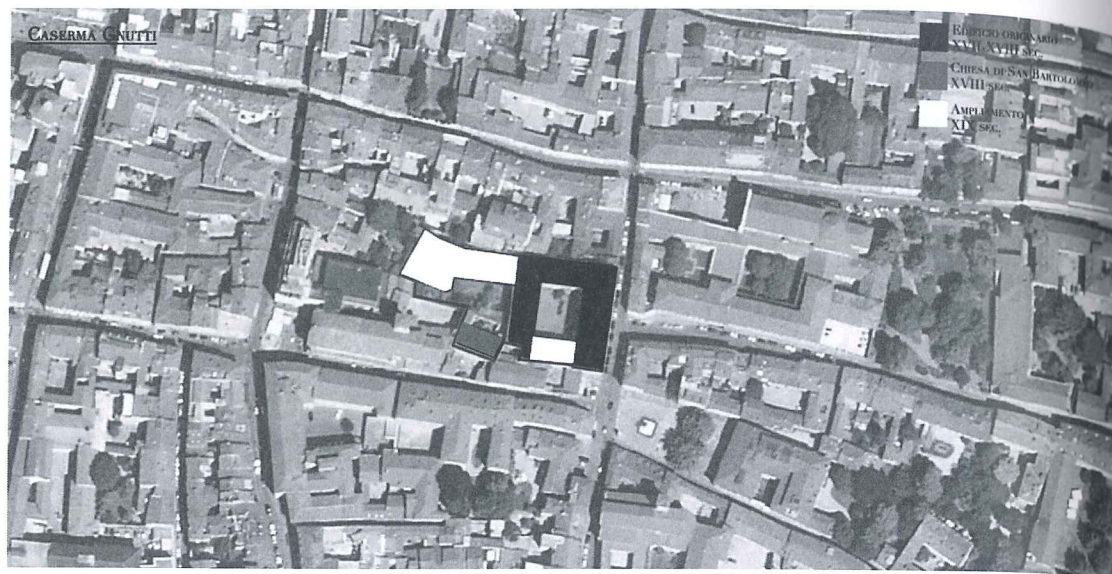
L'area in questione, posta in posizione di sicuro pregio strategico, in una zona di nuova espansione prevista dal Piano Regolatore del 1925, che non fu però approvato, e inserita in quello approvato del 1941, che consentiva piena libertà di progettazione, è compresa tra la via Franchi e la nuovissima circonvallazione che consentiva il collegamento con le valli e la vicina Milano, di fronte all'antico Ponte Crotte e al fiume Mella¹⁰. La nuova caserma, costruita dal Genio Militare a spese del Comune, fu realizzata con tecniche innovative dell'epoca e completata nel 1931.

Essa sorge su un lotto trapezoidale sul cui lato minore poggia l'edificio principale, simbolo del complesso per il suo taglio non convenzionale, che si affaccia sull'incrocio posto fra le vie Franchi e Oberdan.

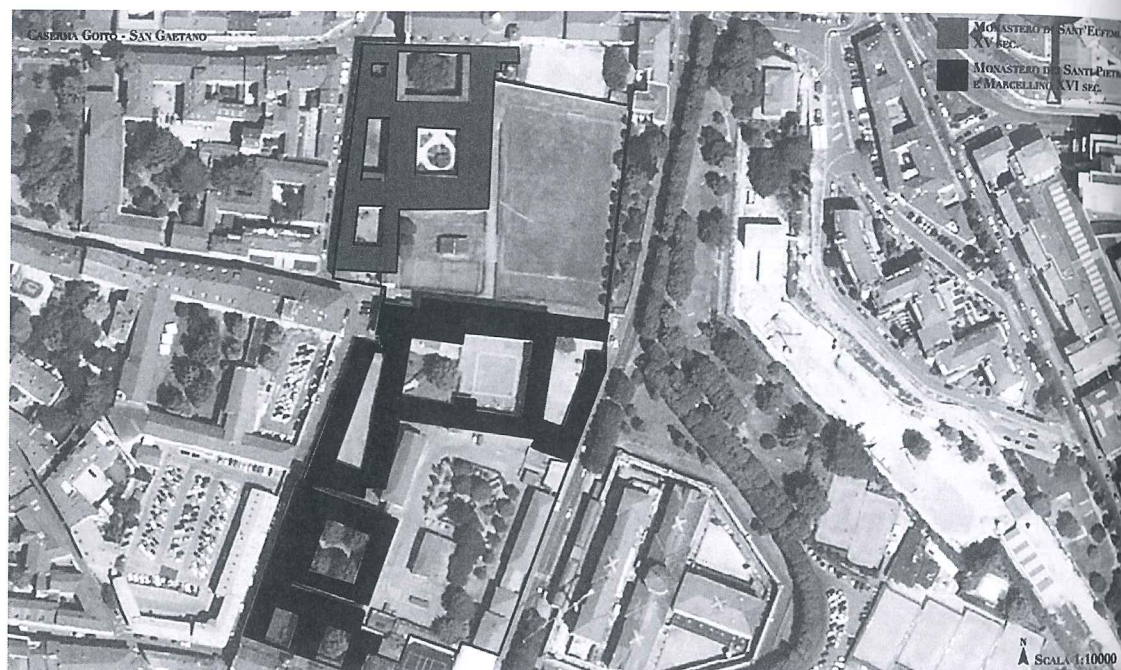
Il fronte principale è arretrato rispetto al filo stradale in modo da consentire la realizzazione di un accesso monumentale all'edificio e mantenendo il filo ristretto anche per una parte delle maniche laterali, l'edificio si allinea al filo delle vie a circa due terzi della lunghezza complessiva della manica stessa. La caserma è composta da numerose autorimesse, due capannoni destinati al riparo dei mezzi pesanti, dei quali uno di particolare pregio architettonico e che rappresenta, insieme all'edificio principale, il gioiello dell'insediamento. La nuova caserma che poteva ospitare in tutto 700 soldati fu intitolata, dopo la Prima Guerra Mondiale, al Generale Achille Papa e dismessa definitivamente nel 1991.

Le caserme, che per molti anni furono considerate come luoghi inaccessibili, quasi estranei alla città, sono oggi oggetto di numerosi interrogativi per le amministrazioni, che sono chiamate a dare risposta sul futuro di questi involucri inutilizzati all'interno del tessuto urbano. Per quanto riguarda Brescia, tre delle quattro caserme dismesse vantano progetti di riqualificazione futura di notevole importanza che saranno promotori, oltre che di una visibilità non indifferente, di importanti modificazioni dell'assetto urbanistico della città.

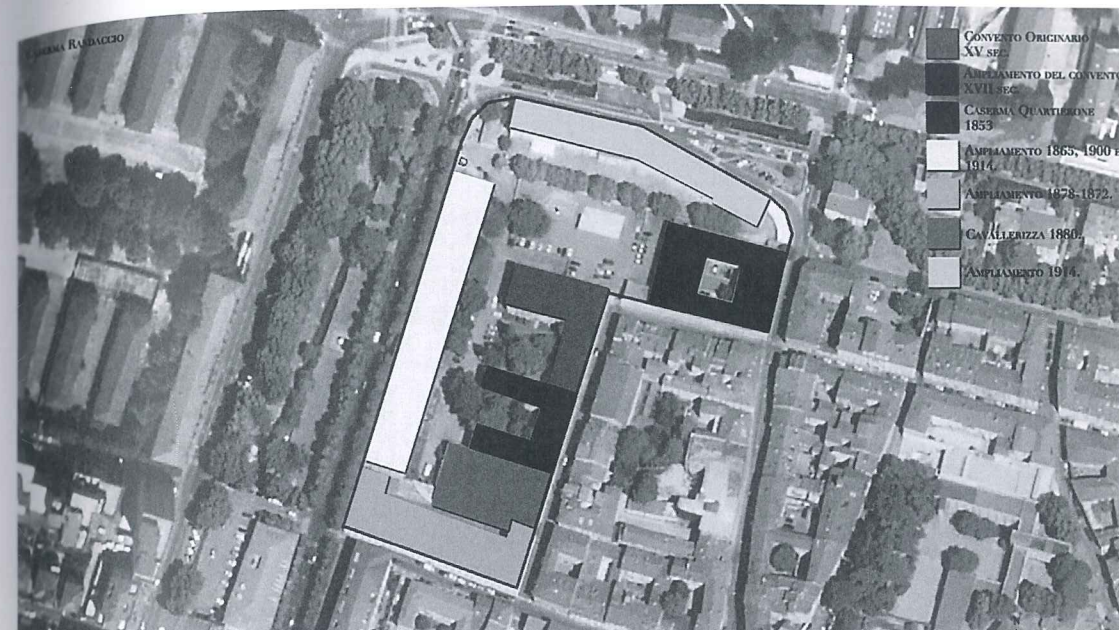
¹⁰ FRANCO ROBECCHI, *Il Comune la realizzò per ottenere Santa Giulia*, in *Corriere della sera*.it, 26 giugno 2012.



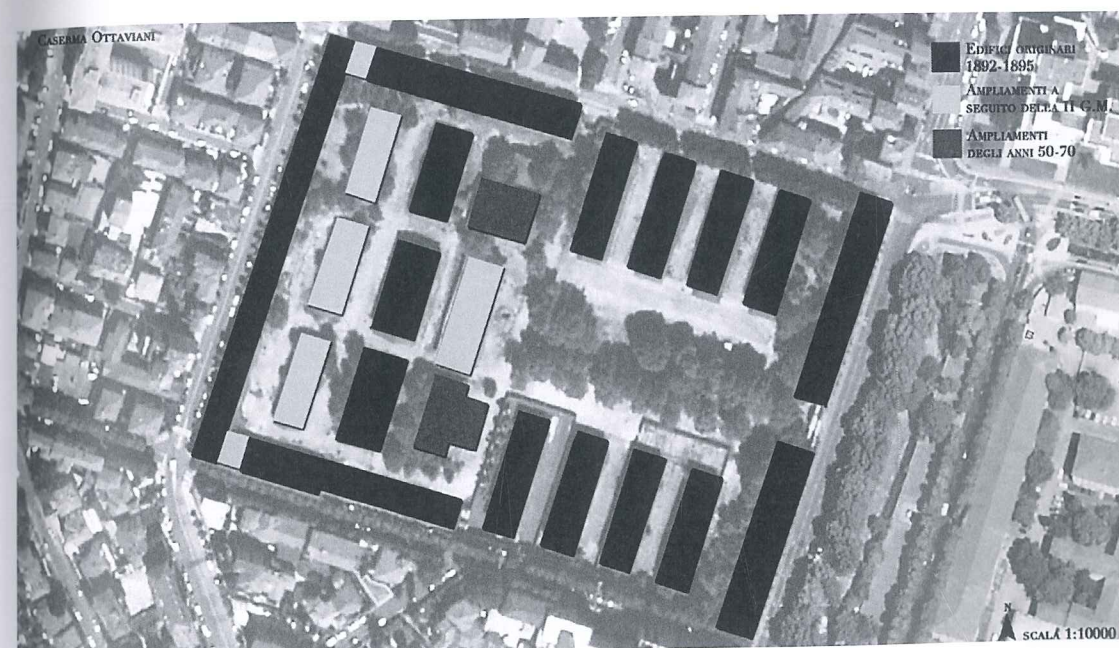
Schema delle fasi di costruzione delle diverse parti dell'odierna Caserma Gnutti.



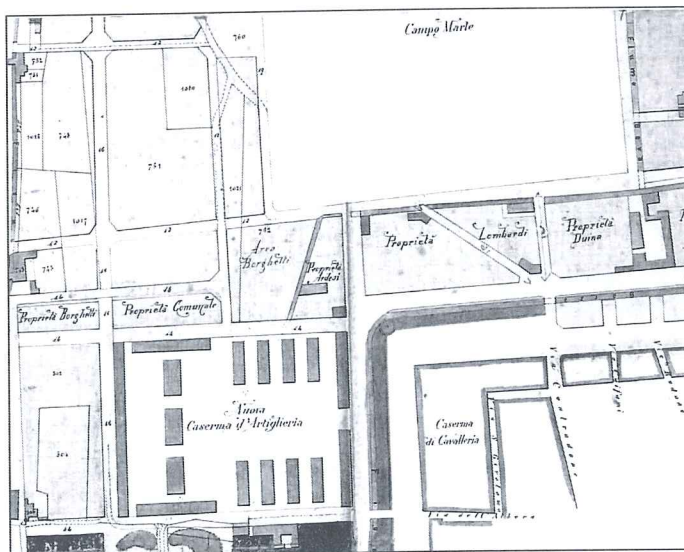
Schema delle fasi di costruzione delle diverse parti dell'odierna Caserma Goito-San Gaetano.



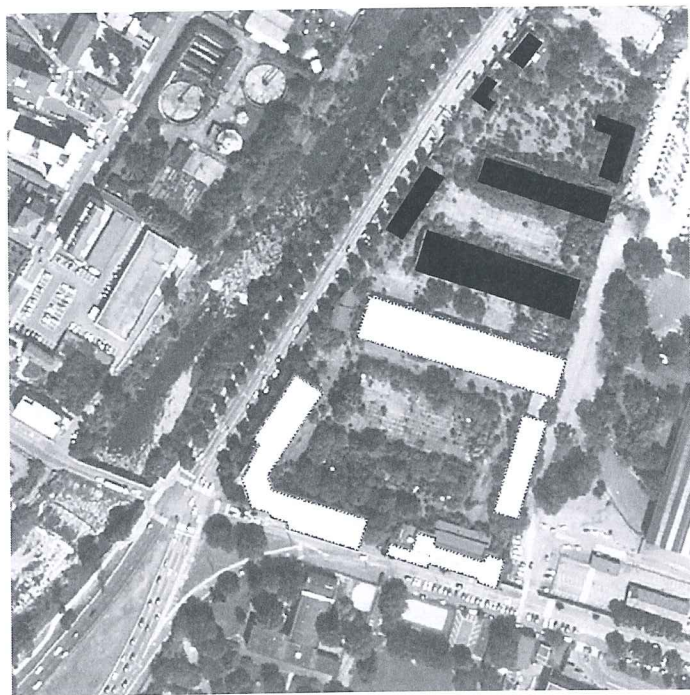
Schema delle fasi di costruzione delle diverse parti dell'odierna Caserma Randaccio.



Schema delle fasi di costruzione delle diverse parti dell'odierna Caserma Ottaviani.



Stralcio del Piano Regolatore di Ampliamento del 1892, approvato con RD nel 1897.



Schema delle fasi di costruzione delle diverse parti dell'odierna Caserma Papa.

IL CASTELLO DELL'AGNESE NELLA VALLE DEL TREJA

Roberta Tozzi

Fonti storiche e documentarie

La prima notizia riferibile al fondo ove successivamente sorse il castello dell'Agnese¹ risale al IV secolo ed è riportata nel *Liber Pontificalis*: durante il pontificato di papa Silvestro (314-335) Costantino donò alla Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, *sub ciuitate Nepesina, possessio Anglesis*².

La fonte purtroppo non fornisce indicazioni sul tipo di organizzazione cui il possedimento era sottoposto; è comunque importante perché riporta l'originario toponimo del luogo, *Anglesis*, che conserverà con lievi alterazioni fino al pieno Medioevo.

Sfortunatamente la prima citazione del castello è degli inizi del XIII secolo ed è riportata in atti notarili del 28 aprile e del 22 novembre 1216 riguardanti Castelveccchio che fanno riferimento all'Agnese solo in quanto confinante: *a primo later<e est fossatum Sylve Henglesis que dividit hunc tenimentum per quem decurrit aqua fontis de Vico usque in Treliam, et est cava dicte Henglesis que dividit hoc tenimentum, et sunt terre dicti castri Henglesis, sicut recte trait usque in terram que vocatur Vallis Pezula, que est Sancte Lye et descendit per fossatum de Coco usque in rigum qui decurrit sub Filissano*³.

¹ Una breve cronologia del sito è stata già proposta da chi scrive in R. Tozzi, *La Valle del Treja nel Medioevo*, in *Insedimenti rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale. L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato*. Atti del II Convegno Nazionale di Studi, Vasanella, Vt, 24-25 Ottobre 2009, a cura di E. DE MINICIS, Roma 2011, pp. 233-240.

² L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Paris-Roma 1886, I, p. 180.

³ A. BARTOLA (a cura di), *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, II, Roma 2003, pp. 384, 389.

In base a questo documento, il quale cita una *fontis de Vico* nel territorio dell'abitato, lo studioso Enzo Litta ritiene che il castello dell'Agnese sia appartenuto alla famiglia dei Prefetti di Vico⁴. A sostegno di questa ipotesi contribuirebbe un altro documento del 1003, riguardante ancora una volta Castelvechio, che attesta un significativo cambiamento nella toponomastica dei luoghi posti al limite tra i due castelli e ricordati in entrambe le fonti scritte. L'atto di locazione⁵ per la prima volta descrive i confini del castello: *ab uno latere fontana que vocatur Formellum que est ante ipsum castellum, a secundo latere incipiente a capite cava emittit in aquam que vocatur Fistella qui pergit in fossatum et per ipso fossato pergente in aquam que vocatur la Teregia, et a tertio sive a quarto latere predicta aqua que vocatur la Teregia*. Si può quindi notare come nei primissimi anni dell'XI secolo il castello dell'Agnese non venga citato così come il toponimo *aqua fontis de Vico*, al cui posto è *aquam...Fistella*⁶. Dunque è possibile che tra il 1003 e il 1216 il castello dell'Agnese, posto immediatamente a nord di Castelvechio, sia stato acquisito dal potente casato dei Prefetti di Vico⁷ e che la sua presenza abbia lasciato segni tangibili anche sul territorio.

Nel 1561, infine, Ciprian Manente da Orvieto narra come nell'anno 1098, in occasione della riconquista della Maremma per conto del papato, *li Signori Prefetti di Vico pigliarono lo stato di Sutri e Nepe per hereditaggio di Donne lor Consorte*⁸.

Per quanto valida possa considerarsi tale ipotesi, resta del tutto ignota la storia della *possessio Anglesis* successiva alla donazione di Costantino alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme e precedente agli eventi che forse la portarono, una volta insediatovi il *castrum*, sotto l'egida dei Prefetti di Vico.

Nell'alto Medioevo, il castello dell'Agnese si inseriva nel contesto territoriale del *Patrimonium Tusciae*, controllato in parte dal pontefice di Roma, attraverso la *Domusculia Capracorum* che aveva uno

⁴ E. LITTA, *Origini e formazione del territorio di Mazzano dal IV al XIII secolo*, in *Monte Gelato. Mazzano Romano Stratigrafia Storica di un sito della Campagna Romana*, a cura di B. AMENDOLEA, F. FEDELI BERNARDINI, Roma 1998, p. 48.

⁵ BARTOLA, *op.cit.*, pp. 376-377.

⁶ L'identificazione tra i due toponimi è confermata dalla stretta somiglianza nelle due fonti del confine nord di Castelvechio, dove vi sono una cava ed un fosso solcato da un corso d'acqua che affluisce nel fiume Treja.

⁷ I componenti di questa illustre famiglia, probabilmente imparentata nel X secolo con i conti di Tuscolo, si alternarono per un lungo periodo alla Prefettura di Roma; pur tuttavia i loro possedimenti fondiari rimasero circoscritti in ambito extra-urbano, nella Tuscia Romana (C. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, Roma 1888, pp. 1-7).

⁸ C. MANENTE DA ORVIETO, *Historie*, Venezia 1561, p. 36.

dei suoi fondi in località Montegelato⁹, in parte da enti religiosi. Nella fattispecie, sappiamo che nella metà dell'VIII secolo il monastero di S. Andrea in Flumine sul monte Soratte¹⁰ e la diaconia romana di Santa Maria in Cosmedin¹¹ possedevano parti del *fundus Antiquus* o *Anticus*, identificabile con l'odierna località Monte Antico, a meridione di Castelvechio. A partire dalla fine del X secolo Mazzano, Castelvechio, Calcata e tanti piccoli terreni sparsi nella campagna circostante, tutti posti a sud dell'Agnese, vengono ascritti tra i possedimenti del monastero dei SS. Andrea e Gregorio *ad clivum Scauri* di Roma¹². Ad occidente invece si trovavano le proprietà dell'antico monastero di Sant'Elia *sub Pentoma*: partendo da sud, la *Vallis Pezula*, citata nel documento del 1216 del Regesto del Monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo Scauro, che veniva a posizionarsi anche al confine con Castelvechio, e poco più a nord Filissano che infatti nel 1177 viene ricordato come suo *casale*¹³. Si può ipotizzare che quest'ultimo, come avvenne per il monastero di S. Elia, a partire dal 1256 rientrò tra i possedimenti dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma¹⁴.

Dunque si può senza dubbio affermare che, in linea con quanto si verificò nel resto del *Patrimonium Tusciae*, fino alla metà del XIII secolo in questo territorio vi fosse un netta prevalenza di proprietà ecclesiastiche¹⁵; solo a partire da questo momento, affianco agli Anguillara e ai Prefetti di Vico che da sempre ebbero possedimenti nella Tuscia, compaiono le prime testimonianze sulla presenza dei Colonna e degli Orsini, indice questo di un indubbio loro interesse verso il nepesino¹⁶. Comunque, da questo momento si assiste all'inizio di un

⁹ T. W. POTTER, A. C. KING, *Excavations at the Mola di Monte Gelato*, Roma 1997, pp. 78-98.

¹⁰ G. ZUCCHETTI, *Benedetto del Soratte, Chronicon*, in "Fonti per la storia d'Italia", 1920, pp. 74-76.

¹¹ J. LESTOCQUOY, *Administration de Rome et diaconies du VII au IX siècle*, in "Rivista di Archeologia Cristiana" VII, 1930, pp. 277-280.

¹² BARTOLA, *op.cit.*, pp. 295-305, 375-378, 371-372, 365-366, 395, 363-365, 357-359, 360-361, 373-374, 379.

¹³ C. CORVISIERI, *Delle Posterule Tiberine tra la Porta Flaminia e il Ponte Gianicolense*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria" I, 1878, pp. 164-168. Per il castello di Filissano si rimanda a E. MARIANI, *Il castrum di Filissano e il suo abitato rupestre, in Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*. Atti del Convegno di studio (Grottaferrata 27-29 ottobre 2005), a cura di E. DE MINICIS, Spoleto 2008, tomo II, pp. 569-575.

¹⁴ T. FIORIDIPONTI, *L'insediamento rupestre di Castel Sant'Elia*, in *Ibidem* 2008, tomo II, pp. 609.

¹⁵ S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento*, Roma 1993, pp. 70-71.

¹⁶ Sembrerebbe che le famiglie Colonna ed Orsini vennero a scontro a Nepi nel 1276 (G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, Firenze 1979, vol.

lento processo che portò i "baroni" romani ad impossessarsi di castelli precedentemente in mano ad enti ecclesiastici, spesso non in seguito ad un regolare atto di acquisto ma attraverso lo strumento delle locazioni a medio o a lungo termine¹⁷. Esemplificativo, sebbene al momento non vi siano prove documentarie, potrebbe essere il caso di Calcata, dal X secolo ricordata tra i beni del monastero di S. Gregorio al Clivo Scauro, che nel 1266 fu concessa da Clemente IV, insieme a Nepi e a Civita Castellana, a Pietro di Vico. Dalla fine del XIII secolo Calcata divenne possesso degli Anguillara¹⁸.

Sembra che questi ebbero, fino al 1333, anche il castello di Fogliano, confinante ad ovest con l'Agnese¹⁹.

Alla metà del XIV secolo risale la prima fonte documentaria diretta riguardante il castello dell'Agnese. Da questa si apprende che il possesso in quel periodo apparteneva ai Colonna di Gallicano²⁰ e che nel 1352 venne ceduto a Giacomo Colonna da Stefano Colonna e da Riccardo, figlio di Pietro Colonna signore di Gallicano, come dote di Gemma, nipote di Riccardo e promessa sposa di Giacomo²¹. Prima

III, p. 188-189); inoltre nel 1285 Pietro di Vico e gli Orsini si contesero alcuni possedimenti nell'alta Tuscia (CALISSE, *op. cit.*, p. 49). Tuttavia la forte presenza dei Di Vico e degli Anguillara riuscì ad arginare le mire dei Colonna e degli Orsini fino al pieno 1300, ad esclusione di Nepi, come si vedrà più avanti (CAROCCI, *op. cit.*, p. 73).

¹⁷ CAROCCI, *op. cit.*, pp. 72, 103.

¹⁸ Per gli eventi che interessarono Calcata si veda TOMASSETTI, *op. cit.*, p. 428. Nel XV secolo, il monastero di San Gregorio al Celio dovette difendere a fatica dalla stessa famiglia anche la proprietà di Castelvecchio; infatti una volta data quest'ultima in locazione ad Everso Anguillara nel 1426 (ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, Archivio Urbano, Sez. I, t. 785 bis, vol. 10, cc. 74 v.-75 v.), solo grazie alle confische di Paolo II, avvenute alla morte di Everso, il monastero rientrò in possesso del tenimento (F. FEDELI BERNARDINI, *Le tenute in età moderna*, in *Monte Gelato. Mazzano*, cit. pp. 165-166). Il 22 febbraio 1526, l'abate Hieronimus de Comitibus vendette regolarmente a Giovanni Battista Anguillara da Stabia il *Castrum Mazani* insieme ai tenimenti di *Montisgelati et Castri Veteris* per la somma di 12000 ducati d'oro (C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei Conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, Sulmona 1903, vol. II, p. 464).

¹⁹ TOMASSETTI, *op. cit.*, p. 427.

²⁰ Sulle complicate origini e sugli sviluppi della famiglia Colonna si rimanda a A. COPPI, *Memorie Colonesi*, Roma 1855 e CAROCCI, *op. cit.*, pp. 353-369. Nel 1252, i Colonna si scissero nei rami indipendenti di Gallicano e di Palestrina. Nel 1257 il ramo di Palestrina subì un'ulteriore divisione, dando origine alla discendenza di Genazzano (P. PETRINI, *Memorie Prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795, pp. 135-136; CAROCCI, *op. cit.*, pp. 357-358).

²¹ Il documento del 1352 è giunto a noi solo attraverso due trascrizioni, una del 1633 (ARCHIVIO COLONNA, presso Santa Scolastica, *Serie II A, Miscellanea Storica, busta 3 - Scheda TomasSETTI 5626*, cc. 374-377) e una di fine XVIII secolo (G. COZZA LUZI, *Gemma Colonna e l'istrumento dotale per suo matrimonio*, in "Studi e documenti di storia e diritto" XXIV, 1903, pp. 187-204). Le due versioni grosso modo coincidono; la trascrizione di Galletti di fine '700, che chi scrive ha avuto modo di leggere solo attraverso il

di entrare nel merito del documento, è opportuno tornare indietro di pochi decenni, fino al 1293, anno in cui i Colonna di Palestrina adottarono una serie di provvedimenti volti ad imporsi sul territorio nepesino, fino a quel momento privo di loro possedimenti²². In prima battuta, per assicurarsi una certa stabilità politica locale, stipularono complessi accordi di pace e alleanza con le due famiglie predominanti e per questo spesso in conflitto: i Di Vico e gli Anguillara²³; successivamente, si assicurarono l'acquisto di Nepi che al tempo era un comune libero²⁴. Non si può dunque escludere che il castello dell'Agnese sia passato dai Di Vico ai Colonna contestualmente a tali eventi, vuoi per eredità in seguito al matrimonio che ha unito le due famiglie²⁵, vuoi attraverso atto di vendita. Tuttavia, al momento, resta del tutto inspiegabile l'appartenenza del possesso nel 1352 al ramo di Gallicano, mai menzionato dalle fonti documentarie in questo comparto territoriale²⁶.

L'atto notarile della metà del XIV secolo contiene informazioni di grande importanza: insieme all'ulteriore evoluzione del nome del castello, molto più vicino al toponimo moderno, cambiato da *Henglesis* a *Inghes* o *Ignisie*²⁷, si apprende che questo confinava con *castrum Folgani*, *castrum Calcate*, *castrum Castri Vetuli*, *castrum Filaxani*, *castrum Yschie*; i suoi confini sono descritti talmente in dettaglio che è possibile ricostruirne, a grandi linee, il tracciato²⁸.

brano riportato dall'editore, apparentemente omette buona parte delle clausole legali dello strumento dotale.

²² È possibile collocare l'origine di questo interesse al 1277, anno in cui Giovanni Colonna rivestì l'incarico di Podestà a Nepi (CAROCCI, *op. cit.*, p. 127, nota 66).

²³ Questi accordi di pace dovevano essere suggellati, secondo il patto stipulato nell'agosto del 1293, da due matrimoni: tra i Colonna e i Di Vico e tra gli Anguillara e i Di Vico (G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia 1922, Vol. I, p. 69; CAROCCI, *op. cit.*, pp. 125-126).

²⁴ Anche dietro l'acquisto di Nepi vi fu un accordo tra il cardinale Pietro Colonna e i fratelli Manfredi e Pietro di Vico; il primo infatti s'impegnò a vendere metà della città ai Di Vico, dilazionando il pagamento in dodici anni. Al termine di questi, solo se fossero stati in regola con quanto dovuto, i Di Vico avrebbero potuto entrare in possesso di quanto gli spettava. Contestualmente all'acquisto di Nepi avvenne quello di Ponte Nepesino, rilevato dai Di Vico dalla famiglia de Stinco e rivenduto per metà a Pietro Colonna (CAETANI, *op. cit.*, pp. 70-76; 126-129).

²⁵ cfr. infra nota 23.

²⁶ Il passaggio della proprietà dai Colonna di Palestrina al ramo di Gallicano potrebbe essere avvenuto in occasione di un altro matrimonio combinato.

²⁷ *Inghes* secondo la trascrizione di fine XVIII secolo. L'editore di questa versione avrebbe letto erroneamente *Iugurte* al posto di *Inghes* (COZZA LUZI, *op. cit.*, p. 189). *Ignisie* nella trascrizione del 1633 conservata presso l'Archivio Colonna di Santa Scolastica a Subiaco (ARCHIVIO COLONNA, *op. cit.*, c. 374).

²⁸ *et sic dividitur, et hoc terminatur, a primo latere est medietas Tregie usque ad fossatum quod descendit de valle Cerreto, deinde insuper Rupes Maiores usque ad fossatum per quem decurrit aqua fontis Vallis Salcis usque in Tregia, deinde insuper est medie-*

In seguito il castello viene citato nell'atto di vendita di Filissano, del 28 ottobre 1427, da parte di Rainaldo di Giacomo Orsini a favore di Antonio Colonna, in quanto confinante con quest'ultimo: *ab alio latere...est tenimentum castrum inhabitati vocati Agnese*²⁹.

Questo documento, come si vedrà più avanti, è di grande importanza: oltre ad informarci che nella prima metà del XV secolo il sito era ancora abitato e definito *castrum*, informa dell'ormai avvenuta affermazione del toponimo moderno Agnese³⁰.

Con il documento del 1599, attraverso il quale gli Anguillara vendono Mazzano alla famiglia Biscia, si apprende che *a tenuta chiamata Agnese*, nominata tra i confini del possedimento, ricadeva nel territorio di Castel Sant'Elia³¹. La fonte è significativa perché attesta non solo l'avvenuta perdita dell'appellativo di *castrum* ma fa intendere che al tempo l'insediamento doveva aver perso lo *status* di autonomia³², elementi che preludono all'avvenuto abbandono del castello. La conferma della sua rovina risale al 1669, anno in cui un tale Michelangelo Mazzapioti di Castel Sant'Elia vende al Marchese Urbano Biscia *tenutam seu castrum dirutum nuncupatum S. Agnese situm in Agro Romano* di 120 rubbia³³.

Anche la carta di Giacomo Filippo Ameti sul Patrimonio di S. Pietro³⁴, del 1696, riporta il *Castellaccio diruto di S. Agnese*. Da notare in queste due ultime fonti l'aggiunta dell'anomalo appellativo di "Santa".

tas Tregie usque ad fossatum per quem decurrit aqua fontis de Vico usque in Tregia, et recte desuper Cava, et de super Cava sunt terre dicti castrum sicut trait usque ad petram que vocatur Pezola et descendit per fossatum de Quoco usque ad rigum desubter Filissano; et de eo rigo est medietas huius tenimenti usque ad additamentum aquarum, et recte vadit ad rupes montis Petrellutii usque ad fossatum per quem decurrit aqua fontis Restore usque ad rigum; de eo rigo est medietas huius tenimenti usque ad Tregia (COZZA LUZI, *op.cit.*, p. 190).

²⁹ Insieme a Filissano furono venduti anche Nepi ed Isola Conversina (R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria" XX, 1897, pp. 419-421).

³⁰ Per gli eventi di quest'epoca di veda anche FEDELI BERNARDINI, *op.cit.*, pp. 165-167.

³¹ *Die XXV octobris 1599 Antonio Mainardi notarius. Contractus Venditionis Castrum Mazzani facta per Illustrissimum D. Flaminium de Anguillara illustribus D. D. Lelio et fratribus de Bisciis* (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Notai A. C., prot. 3993 cc. 758 r.- 786 r.).

³² Essendo ormai subordinato a Castel Sant'Elia.

³³ Un estratto di questa vendita è riportato in un fascicolo della Sacra Congregazione del Buon Governo contenente numerose lettere inerenti una disputa nata tra gli ecclesiastici forastieri possessori di beni nel territorio di Mazzano contro la comunità del medesimo luogo e la Marchesa Biscia, tra il 1684 ed il 1685. I primi avrebbero preteso che la marchesa pagasse le tasse dovute alla comunità di Mazzano in quanto la tenuta dell'Agnese per 15 rubbie ricadeva nel territorio di Mazzano, mentre la donna sosteneva che la tenuta fosse in *Agro Romano* (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, S.C.B.G. b. 2315).

³⁴ A. P. FRUTAZ (a cura di), *Le carte del Lazio*, Roma 1972, II, tav. 179.

Agli inizi del XVIII secolo, la tenuta dell'Agnese ricadeva nel territorio di Mazzano; viene infatti citata tra i possedimenti della famiglia del Drago³⁵ nel Catasto del 1715: *tenuta di capacità di rubbie cento cinquanta in circa detta l'Agnese con cerque e terreno lavorativo costoso macchioso et incolto con grotte e rimessa di animali*³⁶.

Posizione geografica e topografia interna

Il Castello dell'Agnese è posto nel territorio comunale di Mazzano Romano, nella provincia di Roma, al confine con il comune di Calcata (Vt). Il sito è raggiungibile percorrendo per circa 3 Km la strada denominata "dell'Agnese" che si prende dalla provinciale Mazzano Romano-Calcata. Sulla tavoletta dell'IGM³⁷ e nella Carta Tecnica Regionale³⁸ il toponimo "L'Agnese" indica tutto il pianoro che si trova ad ovest e a sud dell'insediamento medievale, ad una quota altimetrica molto più alta, circa 200 m s.l.m.. Il *castrum* si trova sulla sinistra idrografica del fiume Treja ed occupa uno sperone tufaceo³⁹ strapiombante sulla valle omonima, di fronte alla località "La Cerreta". La quota altimetrica massima dello sperone tufaceo è di 150 m s.l.m., mentre lungo il torrente sottostante è di circa 80 m s.l.m.. I dati altimetrici sono indicativi della particolare posizione del castello che assume un chiaro significato strategico-difensivo, comune a molti insediamenti fortificati medievali dell'area; esso infatti è visibile solo dai vicini versanti della valle del Treja, mentre risulta del tutto nascosto alla vista di chi si trova sul pianoro soprastante. Scendendo da questo punto, prima di entrare nel castello, si arriva ad un largo spiazzo dove si riconoscono, in diversi punti, alcuni intagli nel tufo, probabili vasche legate ad attività produttive.

Ad est del piazzale vi è una sorta di "spina" ricavata nel tufo con orientamento N/S; parallelamente a questa si dispone il fossato di-

³⁵ Sembra che questa famiglia entrò in possesso della tenuta nel 1671, quando Giovan Battista del Drago sposò Ortensia, l'unica erede della famiglia Biscia (M. PIETRETTI, *La Famiglia del Drago*, in *Monte Gelato. Mazzano cit.*, pp. 168-171).

³⁶ ARCHIVIO STORICO DI MAZZANO, *Catasto del 1715*, b. 42, c. 8 r..

³⁷ IGM F. 143 I quadrante SE Nepi scala 1:25000.

³⁸ Carta Tecnica Regionale Sezione n. 356140 Rignano Flaminio scala 1:10000.

³⁹ Per la geomorfologia dell'area si rimanda ai contributi di C. CAMPOBASSO, R. CIONI, L. SALVATI, A. SBRANA, *Geologia ed evoluzione paleogeografica di un settore periferico dei complessi Vicano e Sabatino nell'area compresa tra Civita Castellana e Mazzano Romano*, in "Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia" XLIX (1994), pp. 277-290 e S. CICCACCI, M. DEL MONTE, P. FREDI, *Caratteristiche geologiche e geomorfologiche del Parco Regionale Suburbano della Valle del Treja*, in *L'ambiente nella Tuscia laziale*, a cura di M. OLMÍ e M. ZAPPAROLI, Viterbo 1992, pp. 161-171.

fensivo, al quale si accede attraverso due larghi intagli nella roccia, che isola lo sperone di tufo su cui sorge l'insediamento.

Sul lato est del fossato sono localizzati i resti del muro difensivo del *castrum*; questi sono ben visibili verso sud e soprattutto presso l'angolo nord-est dell'abitato, dove superano i 2 m di altezza.

All'interno dell'abitato, a ridosso del fossato, si trovano i resti di una struttura in muratura che può essere riconosciuta come edificio residenziale o signorile⁴⁰.

Il quartiere delle cavità artificiali occupa la porzione orientale dell'insediamento, dove in parte è ancora riconoscibile la viabilità interna.

Il sistema difensivo

L'apparato difensivo del *castrum* era composto dalla cosiddetta "spina" ad ovest del fossato, dal fossato stesso e dal muro che corre da nord a sud lungo quest'ultimo ad isolare lo sperone tufaceo dove si sviluppa l'abitato.

La prima aveva probabilmente una funzione di antemurale; la presenza di un intaglio, ancora visibile per quasi tutta la lunghezza, potrebbe indicare la presenza di una palizzata lignea. La sua posizione, di fronte all'edificio residenziale, forse non è casuale⁴¹.

Il fossato, di cui sono chiaramente riconoscibili le pareti ovest ed est, è largo in media 12 m e lungo poco più di 100 m. Questo isolava quasi completamente l'abitato dal piano di campagna circostante; forse solo a nord è stata costruita una porzione del muro difensivo alla stessa quota del fossato.

Rispetto al piano di campagna del soprastante abitato è ad una quota inferiore di circa 4 m; tuttavia il fondo originario deve trovarsi più in basso, coperto dai crolli provenienti sia dalle pareti in tufo sia dal muro difensivo e dall'edificio residenziale.

Costruito lungo il lato est del fossato, il muro difensivo segue lo stesso orientamento nord-sud; i consistenti crolli e l'interro purtroppo non permettono di apprezzarne l'originario aspetto. La struttura oggi è ben visibile presso l'angolo nord-ovest dell'abitato e solo in parte

⁴⁰ Attualmente, a causa dei crolli e degli interri, non è possibile stabilire con certezza la posizione dell'ingresso del castello; tuttavia si può ipotizzare che si trovasse immediatamente a sud dell'edificio residenziale, nel punto in cui la parete est del fossato risulta molto più bassa che altrove e dove il muro difensivo, per ovvie ragioni, doveva raggiungere la massima altezza.

⁴¹ Sebbene i due non siano, quasi certamente, in fase.

verso sud. Nonostante il cattivo stato di conservazione appare abbastanza evidente che il suo sviluppo altimetrico doveva seguire necessariamente la morfologia del banco in tufo. Infatti, dove quest'ultimo è molto alto, immediatamente a nord dell'edificio residenziale, il muro non è stato costruito, nei punti più depressi invece la struttura supera i 2 m di altezza; quota che il muro doveva raggiungere anche a sud del palazzo, dove doveva aprirsi l'ingresso al castello⁴².

Attualmente, provenendo dal fossato e costeggiando il muro da nord, è possibile raggiungere l'ipogeo 4, posto al secondo livello del quartiere rupestre; chiaramente in antico non doveva essere possibile. Si può dunque ipotizzare che in questo punto, dove il sentiero moderno stringe e costeggia un pendio verticale, fosse stato costruito un tratto del muro difensivo, a partire dal piano del fossato, perpendicolarmente rispetto al restante lato nord, come indicherebbe la presenza di numerosi blocchi franati verso valle⁴³. In alternativa è possibile che l'abitato fosse qui chiuso da una parete in tufo, successivamente rimossa, come sembrerebbe indicare un angolo scavato nel banco pochi metri ad ovest della cavità 4.

Diversamente, l'angolo sud-ovest dell'abitato, oltre ad essere ben isolato dal fossato e dal muro, è caratterizzato da pareti in tufo strapiombanti sul fiume Treja.

Lo stato di conservazione e il grado di leggibilità del muro difensivo è fortemente condizionato, come già accennato, dagli importanti crolli avvenuti ovunque, soprattutto nella sua porzione centrale, dalla fitta vegetazione e dagli interri; per tale ragione la datazione proposta di seguito dovrà ritenersi parziale e provvisoria, in attesa di auspicabili saggi archeologici.

Presso l'angolo nord-ovest non è stato possibile rilevare campioni di muratura. Qui la crescita di alberi ha pesantemente alterato l'aspetto originario della struttura, erodendo la superficie dei singoli elementi che in origine dovevano essere ben squadriati, e ha causato numerosi smottamenti così da non poterne apprezzare la primitiva posizione. Tuttavia sul lato nord si conserva un breve tratto di cortina composta da blocchi di tufo disposti su quattro filari, ancora apparentemente *in situ*. Gli elementi lapidei, messi in gran parte di taglio, misurano tra i 30 e 40 cm, con quelli più grandi messi prevalentemente in basso.

Invece, nella porzione meridionale del muro si è potuto procedere

⁴² Cfr. nota 40.

⁴³ In questo punto vi sono anche resti frammentari di un altro muro che tuttavia non hanno alcun rapporto con il soprastante muro difensivo.

con la campionatura di due brevi tratti⁴⁴, da cui emerge una difformità di modulo: i conci infatti misurano da 30 a 38 cm, non sono ben squadriati, hanno una superficie assolutamente irregolare e compongono filari non perfettamente orizzontali, spesso regolarizzati attraverso l'utilizzo di frammenti di ceramica e tegole posti tra i conci. Appare insomma verosimile l'impiego di materiali di riutilizzo. Poche osservazioni si possono fare sul legante: purtroppo la malta, laddove conservata, sembra infatti piuttosto friabile; tale caratteristica ha favorito il processo di erosione da parte della vegetazione.

Nonostante la frammentarietà dei dati, chi scrive ha l'impressione che il muro conservato presso l'angolo nord-ovest dell'abitato possa appartenere ad una fase alta di occupazione del sito, tra il X e il XII secolo, per la presenza di grandi blocchi che arrivano anche a 40 cm⁴⁵. Invece per il tratto meridionale del muro difensivo, dove si ipotizza l'uso di materiali in seconda giacitura, si potrebbe proporre una cronologia più bassa, tra il XIII e il XIV secolo⁴⁶.

L'edificio residenziale (o residenza signorile)

Situato lungo il lato est del fossato, l'edificio residenziale occupa la porzione nord del piccolo pianoro su cui sorge il *castrum* ed è caratterizzato da diverse fasi costruttive.

Il pessimo stato di conservazione non permette di individuare con certezza la sua estensione verso est; traccia del muro sud è infatti visibile per soli 15 m e quella del muro nord per 10 m. Tuttavia, i numerosi conci di tufo sparsi un po' ovunque, anche a riempire il crollo della cavità 3 posta al primo livello del quartiere rupestre, indicherebbero che l'edificio residenziale dovette prolungarsi fino al ciglio est del pianoro su cui sorge.

Come anticipato, verso sud il palazzo doveva necessariamente legarsi al muro difensivo: una possibile ammorsatura tra le due strut-

⁴⁴ USM 1 (più a sud) e USM 2 (poco a nord di USM 1).

⁴⁵ In quel periodo, nel viterbese le murature di alcuni edifici erano caratterizzati da blocchi alti in media tra 36 e 38 cm; è il caso della torre di Castel di Salce, forse di XI secolo (D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in "Biblioteca e Società" IV, Viterbo 1982 p. 5; O. EGIDI, *Castel di Salce*, in *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I, Le Abitazioni*, a cura di E. DE MINICIS, Roma 2003, pp.107-108,115).

⁴⁶ Periodo in cui ha inizio il processo di decadenza della tecnica edilizia (D. ANDREWS, *La muratura medievale. Descrizione, analisi e storia economica*, in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens. Les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive* (Paris 12-15 novembre 1984), Roma Madrid 1988, pp. 310, 316).

ture potrebbe individuarsi all'estremità ovest della cortina medievale individuata lungo questo lato. Purtroppo questo punto oggi è gravemente danneggiato dalla crescita di un grande albero; tuttavia alcuni blocchi di tufo visibili in basso, apparentemente in posto, e il muro moderno, di cui si parlerà a breve, leggermente aggettante rispetto a quello più antico, avvalorerebbero tale ipotesi.

Come per il muro difensivo, il grado di leggibilità dell'edificio signorile è fortemente condizionato dal pessimo stato di conservazione in cui si trova; ai crolli che hanno generato un consistente interro si unisce anche la crescita di alberi fin sopra i muri. Questo stato di degrado ha permesso di ricostruire l'estensione degli ambienti solo parzialmente, mentre l'analisi delle cortine murarie ha permesso a chi scrive di proporre una ricostruzione delle fasi edilizie del palazzo che per ovvie ragioni devono ritenersi provvisorie.

Tramite confronti con altre murature dell'area viterbese, il primo impianto della residenza signorile è databile tra la metà del XII e la metà del XIII secolo. A quel periodo risale una torre a pianta quadrata, con il lato di 4,5 m, posta lungo il margine interno del fossato; i muri, spessi 0,80 m, in conci di tufo rosso a scorie nere, squadriati e disposti su filari orizzontali, poggiavano direttamente sul banco in tufo⁴⁷. Lo stato di degrado avanzato, l'interno della struttura è infatti completamente riempito di crolli, non permette ulteriori considerazioni al riguardo. Infatti solo grazie all'identificazione del suo angolo nord-est è stato possibile identificare l'edificio con una torre che doveva avere almeno due piani, nonostante l'altezza attuale non superi 3 m.

Considerate le ridotte dimensioni, l'ambiente interno misurava 3 m di lato, l'edificio aveva probabilmente solo una funzione difensiva, di avvistamento; in effetti il pianoretto su cui sorge la residenza signorile si trova sulla sommità dell'abitato da cui, nel Medioevo, quando non esisteva l'attuale folta vegetazione, era possibile tenere sotto controllo la valle del Treja sia verso nord, sia in direzione sud, nonché avvistare possibili pericoli provenienti dal grande pianoro posto ad ovest del *castrum*.

Ad una seconda fase, molto prossima in realtà alla prima, inquadrabile tra la fine del XIII e i primi anni del XIV secolo, risalirebbe

⁴⁷ Sono relative alla torre l'USM 3 e l'USM 5, posizionate rispettivamente presso la porzione nord del muro perimetrale ovest e presso il muro nord dell'ambiente sud-ovest. L'altezza dei conci varia tra 29 e 32 cm; come legante è stata usata una malta di colore grigio chiaro abbastanza tenace; non viene usata abbondantemente se non per rimediare a piccole irregolarità nel taglio dei blocchi di tufo (D. ANDREWS, *L'evoluzione* cit. pp. 7-8).

l'aggiunta alla torre di almeno un ambiente posto a sud-est. Al momento è stato possibile analizzare solo la cortina esterna del muro meridionale di quest'ultimo, caratterizzata da conci squadrati alti 29-31 cm, di tufo rosso a scorie nere e tufo grigio a scorie nere, disposti su filari orizzontali⁴⁸. La trascuratezza riservata al taglio delle pietre, l'utilizzo di materiali diversi, l'impiego infine di frammenti di tegole e di ceramica a regolarizzare i filari⁴⁹ sono elementi a favore di una datazione diversa e di poco posteriore a quella della torre, sebbene le due siano molto simili. Se il muro sud di questo ambiente si è conservato per un tratto fino a 3 m di altezza, di quello orientale è possibile individuare solo la cresta, mentre i lati nord e ovest sono completamente ricoperti dalle macerie e dalla vegetazione. Non si può escludere che l'edificio signorile in questa fase, oltre alla torre e a quest'ultima sala, avesse altre stanze, oggi nascoste dalla coltre di macerie del castello, oppure in parte alterate in età moderna, come indicherebbero i numerosi blocchi databili a questo periodo inglobati nelle murature più recenti.

In età post-medievale, orientativamente dal XV secolo, la residenza signorile venne ingrandita o quanto meno modificata nell'impianto. La ricostruzione che segue si basa sull'analisi delle murature visibili, di chiara fattura moderna, caratterizzate da una cortina irregolare, composta da materiale di recupero molto eterogeneo per forme e dimensioni, e da un abbondante utilizzo della malta⁵⁰.

Immediatamente a sud della torre e ad ovest del vano residenziale, venne aggiunto un ambiente che, in base ai fori relativi ad un solaio in legno, doveva avere almeno due piani. Alcuni indizi potrebbero indicare che questo aveva una finestra verso sud.

La stessa torre venne inglobata verso nord-ovest in un ambiente più grande a cui si accedeva probabilmente da nord con una porta. Infine fu aggiunto un vano anche a nord-est.

I numerosi blocchi di tufo sparsi sulla superficie del pianorelto e i crolli sotto al ciglio orientale dimostrerebbero che l'edificio moderno si estese anche in questa direzione.

Quanto le costruzioni moderne siano avvenute *ex novo* e quanto invece abbiano riutilizzato un impianto preesistente al momento non è possibile sapere. È certo, visto l'utilizzo di materiale di recupero,

⁴⁸ USM 4.

⁴⁹ Caratteristiche di una fase decadente della "industria edilizia" (D. ANDREWS, *La muratura* cit., pp. 310, 316).

⁵⁰ Nel campione analizzato (USM 6) sono presenti anche conci alti 30-32 cm databili al XII-XIII che stabiliscono un *terminus post quem* (D. ANDREWS, *L'evoluzione* cit. pp. 12-13).

che queste in qualche modo abbiano cambiato una precedente situazione, per ora difficilmente ricostruibile.

L'abitato rupestre: descrizione generale e cronologia

Il quartiere rupestre dell'Agnese è situato esclusivamente all'interno del *castrum*, sotto al piazzale su cui sorge la residenza signorile. Esso si sviluppa su quattro livelli lungo i pendii orientale e meridionale⁵¹.

Procedendo da nord, al primo livello si trovano le cavità 1, 2 e 3 poste immediatamente sotto al castelletto, e alcuni sotterranei crollati posti più a sud, tra cui il 19. Al secondo piano sono stati scavati gli ipogei 4, 5, 6, 13, 14, 20 e 10; al terzo le cavità 11, 12, 9, 7, 8 e 18 e infine al quarto livello, ad una quota molto inferiore rispetto al primo livello, si situano i vani 17, 16 e 15.

L'abitato trogloditico era attraversato da una viabilità ancora in parte ricostruibile. Infatti è ben individuabile la via cava che in senso est-ovest attraversava il castello mettendo in comunicazione la residenza signorile con il quartiere rupestre. Essa inizialmente conduceva al primo livello, passando a sud della cavità 3, attraversava il secondo a sud dell'ipogeo 4, fino ad arrivare al terzo piano, a ridosso del sotterraneo 12.

Stradine secondarie, orientate nord-sud, mettevano in comunicazione le singole unità sotterranee poste sul medesimo livello. Un sentiero passava a sud dell'ipogeo 10 e dei vicini ambienti crollati.

Le cavità usate in origine come abitazioni⁵² si trovano al primo e al secondo livello del quartiere rupestre; ai piani inferiori trovano posto stalle, magazzini e spazi per attività produttive/artigianali.

Gli ambienti ipogei, in quanto evidenze "in negativo", sono difficilmente databili; in genere è possibile laddove esista un rapporto diretto con strutture in elevato di accertata datazione⁵³.

Quando le cavità si trovano slegate da un simile contesto, si ricorre a confronti con realtà insediative rupestri già studiate, per le quali i dati archeologici e storici hanno permesso di stabilire una cronologia assoluta⁵⁴.

⁵¹ Sono stati catalogati 20 ipogei, ma ve ne sono almeno altri 6 completamente crollati.

⁵² Quasi tutti gli ipogei riconosciuti come abitazioni sono stati utilizzati successivamente come stalle.

⁵³ E. DE MINICIS, *Introduzione*, in *Insediamenti rupestri medievali* cit., 2003, pp. 19-20; E. DE MINICIS, *Metodi e strategie d'indagine per lo studio degli insediamenti rupestri nel Lazio*, in *Insediamenti rupestri* cit. 2008, pp. 303-306.

⁵⁴ È sicuramente il caso di Norchia, la cui ricchezza di strutture in elevato ha per-

Nell'insediamento dell'Agnese nessuna cavità è in diretto rapporto con le strutture in elevato; quindi nella proposta di datazione assoluta si ricorrerà al confronto con altri centri dell'Alto Lazio.

In base alla planimetria e agli elementi architettonici caratterizzanti, le cavità sono state suddivise in quattro tipi principali.

TIPO I. Ipogei di medie dimensioni caratterizzati da un impianto mistilineo, risultato di un'alternanza di pareti rettilinee e curvilinee. Tipo diffuso a partire dal IX secolo⁵⁵ a cui può essere ricondotto solo l'ipogeo 5, posto al secondo livello del quartiere rupestre, in un'area centrale non troppo distante dalla residenza signorile. Potrebbe rientrare in questo gruppo anche la cavità 1, per il particolare impianto, metà curvilineo e metà rettilineo; tuttavia il pessimo stato di conservazione non permette di stabilire se questa pianta sia originale oppure il risultato di cambiamenti dovuti ad una successiva fase di scavo.

Gli allineamenti orizzontali di fori relativi a lettieri, le nicchie di diverse dimensioni, nel caso della cavità 1 la presenza di una nicchia camino e in entrambi i casi le vaschette per la raccolta dell'acqua piovana presso l'ingresso, fanno ritenere molto probabile un utilizzo abitativo di questi spazi.

TIPO II. Cavità di medie dimensioni dalla pianta regolare, con pareti in prevalenza rettilinee. L'elemento caratterizzante di questo tipo è il pilastro risparmiato in fase di scavo e posto al centro dell'ambiente. Tale modello trova diretto confronto con gli ipogei del Tipo II di Norchia e il Tipo Alfa di Castel di Salce⁵⁶, ed è databile a partire dal IX secolo⁵⁷. Le cavità 4 e 6 appartenenti a questo tipo si trovano nella porzione nord dell'abitato rupestre, al secondo livello, lungo il versante orientale. Si è fatto rientrare in questo gruppo l'ipogeo 6, sebbene esso sia caratterizzato da un risparmio in tufo mai finito di scavare⁵⁸.

In origine entrambi i sotterranei dovevano avere una funzione abitativa; lo dimostrano le diverse nicchie usate per riporre gli oggetti

messo di datare le cavità a pilastro a prima della realizzazione del muro difensivo della metà del XII secolo; quindi, in base alle fonti documentarie, tra IX e X secolo (D. MOSCIONI, *Norchia, in Insediamenti rupestri medievali* cit. 2003, pp.85-86).

⁵⁵ DE MINICIS, *Metodi cit.*, p. 306.

⁵⁶ O. EGIDI, *Castel di Salce in Insediamenti rupestri medievali* cit. 2003, p.112; MOSCIONI, *op. cit.*, pp. 85-86.

⁵⁷ DE MINICIS, *Metodi cit.*, p. 306.

⁵⁸ Chi scrive ritiene di poter interpretare questo elemento come un pilastro incompleto. Infatti, l'ambiente nord della cavità ha in parte definito il retro di quello che sarebbe potuto diventare un sostegno a colonna e lo scavo del vano sud potrebbe essere stato interrotto per non intercettare il pavimento della cavità soprastante, ancora in parte visibile, ma crollata.

di uso comune e gli allineamenti orizzontali di fori, posti in basso, relativi a lettieri costruite con travicelli di legno. I giacigli sono sempre posti sul fondo dei vani e, nel caso dell'ipogeo 4, possono essere messi sotto alle nicchie.

Le cavità riferibili a questo tipo conservano numerosi elementi architettonici che indicano un loro utilizzo prolungato nel tempo, ciò appare evidente soprattutto nella cavità 4. La presenza in entrambe di mangiatoie e attaccaglie indica chiaramente che esse furono successivamente riutilizzate come stalle.

TIPO III. Ipogei di dimensioni da piccole a grandi, caratterizzate da un setto divisorio che, partendo dalla parete di fondo, divide in due l'interno. Questo tipo di cavità si diffuse a partire dall'XI secolo⁵⁹. La maggior parte degli ambienti ipogei esistenti nel castello dell'Agnese fa parte di questo raggruppamento; se ne contano complessivamente 6. Questi si trovano soprattutto lungo il versante meridionale dello sperone di tufo, ad esclusione dell'unico posto al centro dell'abitato (19), al primo livello del quartiere rupestre.

Verso meridione, al secondo livello, si situano le cavità 10, 13, 14, e 20; al terzo livello l'ipogeo 18.

In base alle caratteristiche del setto divisorio, possiamo suddividere il tipo III in due sottogruppi:

- Sottogruppo III A (19, 20, 14 e 18), nel quale rientrano le cavità di grandi dimensioni con setto divisorio molto pronunciato che parte dalla parete di fondo per creare due ambienti separati;
- Sottogruppo III B (10 e 13) caratterizzato da ipogei di medie dimensioni con setto divisorio appena accennato, quasi a formare un pilastro addossato al fondo dell'ambiente. In questo caso il setto crea degli spazi separati molto ridotti.

In base alla presenza di nicchie e camini (nella sola cavità 13) e all'ottima esposizione, è molto probabile che questi ipogei venissero utilizzati in origine come abitazioni. Il vano sotterraneo 10 in un secondo momento è stato certamente usato per un'attività produttiva e la fossa granaria intercettata dall'ingrandimento dell'ipogeo è stata riutilizzata probabilmente come forno da calcara⁶⁰.

⁵⁹ Il Tipo III di Norchia è stato datato entro questo arco cronologico poiché ritenuto pertinente, a differenza delle cavità a pilastro, alla fase di fortificazione del sito avvenuta nella metà del XII secolo (MOSCIONI, *op. cit.*, pp.87-90). Ambienti ipogei con il setto divisorio si trovano anche presso Castel di Salce (EGIDI, *op. cit.*, p.112), e a Torrena (P. REGNI, *Il castrum di Torrena, in Insediamenti rupestri medievali* cit. 2003, pp.173-174); DE MINICIS, *Metodi cit.*, p. 306.

⁶⁰ Una calcara di dimensioni maggiori sarebbe stata individuata anche a Monte Casoli (C. CIPPITELLI, M. SCREPANTE, *L'abitato rupestre di Monte Casoli, in Insediamenti*

TIPO IV. Cavità a pianta semplice quadrangolare, di piccole e medie dimensioni. Tali ipogei, in base al confronto con il tipo IV di Norchia, sono generalmente ritenuti di età post-medievale⁶¹.

Le cavità riferibili a questo gruppo si trovano presso la porzione nord del sito, al primo livello, a ridosso dell'edificio residenziale (2), al terzo livello del versante est (12) e all'estremità meridionale dello sperone di tufo, lungo il pendio orientale (16 e 17). La presenza di elementi architettonici molto eterogenei indica differenti utilizzi degli ipogei; infatti la cavità 2, posta immediatamente ad est della residenza signorile, in origine doveva essere un'abitazione. L'ipogeo 12, dopo una prima fase forse contrassegnata da un'attività artigianale, fu riutilizzato come magazzino o come stalla, mentre i vani sotterranei 16 e 17 sono nati chiaramente come ricovero per animali domestici di grandi dimensioni.

Non rientrano nella suddetta tipologia le cavità 7, 8, 9, 11, poste al terzo livello, e la 15, situata al quarto livello. Si tratta di spazi usati per lo più come stalle.

Strutture produttive

Come anticipato nel paragrafo precedente, in età tarda l'ipogeo 10 fu molto probabilmente utilizzato per la produzione di calce, trasformando il vicino *silos* in calcara⁶². Altre cavità che conservano caratteristiche riferibili ad attività produttive sono la 11 e la 12; non si esclude che anche la 13 e la 14, per la peculiarità che le caratterizza, siano state trasformate, in epoca tarda, da abitazioni in spazi produttivi. Purtroppo il pessimo stato di conservazione e gli ingenti crolli non permettono di formulare ipotesi più puntuali.

All'esterno dell'abitato, ad ovest del fossato, sono riconoscibili due vaschette ricavate sul banco di tufo. Una è di forma rettangolare (0,60x0,50 m) profonda circa 0,20 m; l'altra, posta immediatamente a sud, è individuabile solo in parte. L'interro infatti ne occulta completamente la porzione ovest, tuttavia quella visibile è di forma trapezoidale.

rupestri di età medievale nell'Italia centrale e meridionale. L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Atti del II Convegno Nazionale di Studi, Vasanello, Vt, 24-25 Ottobre 2009, a cura di E. De Minicis, Roma 2011, p. 43).

⁶¹ Oltre a Norchia (MOSCONI, *op. cit.*, pp.90-92), questo tipo di cavità è molto diffuso presso l'insediamento di Castel di Salce (EGIDI, *op. cit.*, pp.112,114); DE MINICIS, *Metodi cit.*, p. 306.

⁶² Non si esclude che qui sia stata prodotta calce per le strutture moderne della residenza signorile.

Nel *castrum*, all'estremità sud-est del piazzale occupato dall'edificio residenziale, si trova una vasca rettangolare di grandi dimensioni (2,20x1,60 m) scavata nel tufo. Il bordo, rialzato rispetto al piano di calpestio, è molto eroso; è quindi difficile stabilire se alcuni solchi visibili siano funzionali o meno. L'interro non permette di stabilirne la profondità. Questi bacini scavati nel tufo, all'interno o poco fuori dell'abitato, potrebbero essere stati utilizzati per la produzione di vino e di olio oppure, soprattutto se di grandi dimensioni, come riserva d'acqua⁶³.

Poco a nord della cavità 10 si apre un altro *silos* di forma ovoidale, profondo circa 3 m. L'imbocco è in parte franato e intorno vi sono, sparsi a terra, numerosi conci di tufo forse relativi al suo sistema di chiusura⁶⁴.

Cronologia e interpretazione delle evidenze archeologiche

Le prime emergenze archeologiche del *Castrum* dell'Agnese risalgono al IX-X secolo⁶⁵. In quel periodo, l'insediamento era caratterizzato dalla presenza di cavità a pianta mistilinea e di ipogei con pilastro centrale, usati come abitazioni. Queste evidenze sono poste nella porzione settentrionale del castello, al primo e al secondo livello del quartiere rupestre. Forse il fossato difensivo e l'ante-murale risalgono a questa fase di vita; inoltre non si può escludere la presenza di una palizzata in legno posta lungo il lato interno del fossato⁶⁶. Infatti è noto come alla metà del IX secolo il territorio a nord di Roma fu mi-

⁶³ La vicinanza con l'abitato farebbe escludere un utilizzo finalizzato alla lavorazione di tessuti o di pelli (O. EGIDI, *Le vasche della Tuscia*, in *Insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale*. Atti del Convegno di studio, Grottaferrata 27-29 ottobre 2005, a cura di E. DE MINICIS, Spoleto 2008, pp. 629-635).

⁶⁴ Per una bibliografia di riferimento si rimanda a P. DI GIUSEPPANTONIO DI FRANCO, S. ORAZI 2008, *Insediamenti fortificati e abitati rupestri: il caso di Torre dell'Isola (VT)*, in *Idem*, pp. 374-377.

⁶⁵ Durante le ricognizioni della British School at Rome, qui furono rinvenuti frammenti di *Forum Ware*; per tale ragione Potter ritenne di poter datare la nascita di questo sito all'VIII secolo (T. W. POTTER, *Recenti ricerche in Etruria Meridionale: Problemi della transizione dal Tardo Antico all'Alto Medioevo*, in "Archeologia Medievale" II, 1975, p. 231 e F. CAMERON, G. CLARK, R. P. JACKSON, C.M. JOHNS, S. PHILPOT, T.W. POTTER, J.D. SHEPHERD, M.J. STONE, D.B. WHITEHOUSE, *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del Ducato di Roma*, in "Archeologia Medievale" XI, 1984, p. 68), tuttavia le più recenti indagini alla *Crypta Balbi* hanno spostato la diffusione di questa ceramica tra il IX e il X secolo (D. ROMEI, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Roma nell'alto medioevo*, in *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, a cura di L. PAROLI, L. VENDITELLI, 2004, pp. 294-300).

⁶⁶ Tracce di un apprestamento simile sono state rinvenute a Ponte Nepesino (CAMERON, CLARK, JACKSON, JOHNS, PHILPOT, POTTER, SHEPHERD, STONE, WHITEHOUSE, *op. cit.*, p. 91).

nacciato dalle incursioni dei Saraceni⁶⁷. È probabile che in questo periodo esistessero altre strutture abitative costruite in legno poste sul pianorelto ove successivamente si sviluppò l'edificio residenziale, come è stato verificato a Ponte Nepesino⁶⁸.

Dalle fonti documentarie è emerso che probabilmente alla fine dell'XI secolo il *castrum* divenne proprietà della potente famiglia dei Prefetti di Vico. Un'importante fase di crescita del sito è documentabile a partire da questo momento.

Infatti tra il X e il XII secolo il sistema difensivo venne rafforzato con la costruzione dell'imponente muro lungo il lato interno del fossato.

Dall'XI secolo il quartiere rupestre iniziò ad ingrandirsi; da questo momento furono scavate cavità con un setto che divide lo spazio interno in due ambienti. Questi sotterranei vennero inizialmente utilizzati come abitazioni; essi furono scavati in parte al centro del pianoro (19) e prevalentemente lungo il versante meridionale dello sperone di tufo, per l'ottima esposizione. In tal modo venne occupato tutto il secondo livello dell'abitato rupestre, mentre una sola cavità fu ricavata al terzo livello.

In questa fase di organizzazione del *castrum* forse si provvide ad allestire spazi ipogei per attività produttive/artigianali; la realizzazione della cavità 11, posta al terzo livello, potrebbe essere interpretata in questa chiave. In quel momento, sul medesimo piano, dovettero esistere anche alcuni vani sotterranei utilizzati per il ricovero di animali domestici, come gli ipogei 7, 8 e forse 9.

Pochi anni dopo il completamento del sistema difensivo, quando forse il castello era ancora di proprietà dei Prefetti di Vico, è inquadrabile la prima fase dell'edificio signorile, databile tra il XII e il XIII secolo, allorché fu costruita la torre nella porzione nord della sommità dello sperone di tufo, lungo il fossato difensivo.

Tra il XIII e il XIV secolo, forse in occasione dell'acquisizione del *castrum* da parte della famiglia Colonna, il tratto meridionale del muro difensivo venne costruito *ex novo* o ricostruito su una preesistenza, vista la probabile presenza di materiali di riutilizzo; alla torre forse furono aggiunti insieme all'ambiente a sud-est altri vani, come sembrerebbe indicare anche lo strumento dotale del 1352 che descrive il castello *cum rocca turri, domibus, palatiis*⁶⁹.

e in Toscana, a Montarrenti e a Miranduolo (M. VALENTI, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, 2004, p. 42).

⁶⁷ Come riportato nel *Chronicon* di Benedetto del Soratte (ZUCCHETTI, *op. cit.*, p. 153).

⁶⁸ CAMERON, CLARK, JACKSON, JHONS, PHILPOT, POTTER, SHEPHERD, STONE, WHITEHOUSE, *op. cit.*, pp. 95, 143.

⁶⁹ Con il termine *domibus* dovevano certamente intendersi le cavità utilizzate come

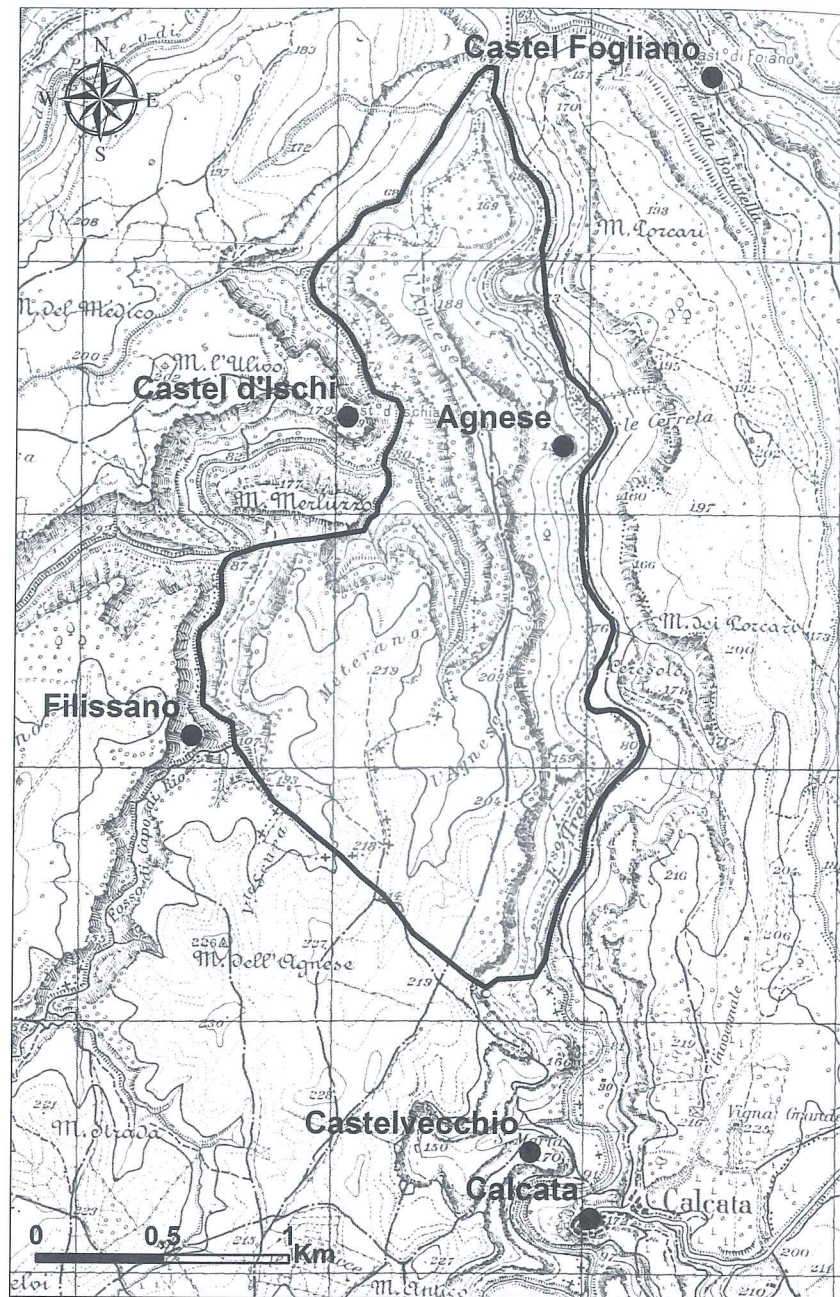
In età moderna, probabilmente durante il XV secolo, il *castrum* conobbe un nuovo sviluppo, come confermano le fonti che nella prima metà del secolo lo definiscono *inhabitatus*.

In questo periodo, l'edificio signorile fu ingrandito con la costruzione di ambienti che circondano a nord, a est e a sud, la struttura di età medievale. È probabile che in questo periodo il palazzo sia arrivato ad occupare l'intera larghezza del pianorelto su cui sorge, fino a lambire il quartiere rupestre. Forse il riutilizzo della cavità 10 come calcaria è riconducibile a questa fase costruttiva.

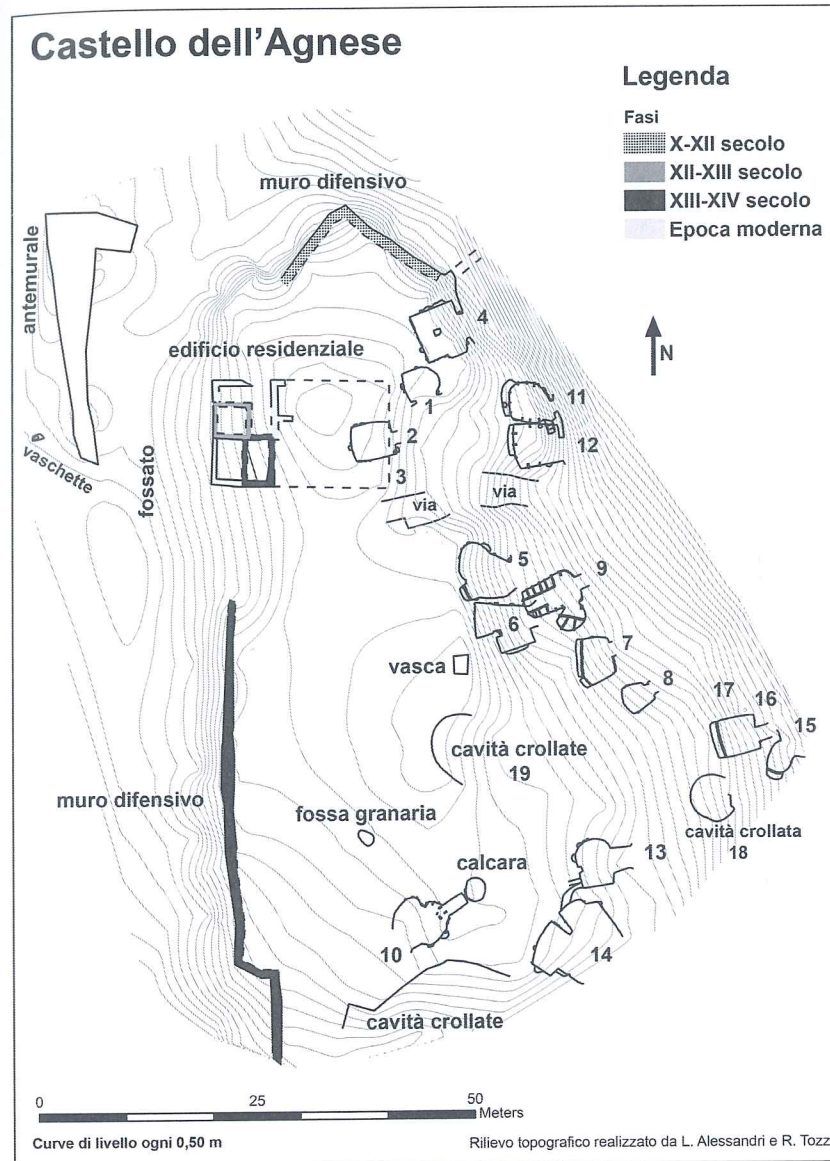
Il nuovo impulso edilizio coinvolse anche il nucleo trogloditico dell'abitato. Esso infatti si ingrandì con l'escavazione di nuovi ipogei, caratterizzati da un impianto quadrangolare molto regolare. Il primo livello del quartiere rupestre venne nuovamente occupato dalla cavità 2, posta immediatamente ad est dell'edificio residenziale. Al terzo livello fu ricavato uno spazio per attività produttive (12) e al quarto vennero scavate nuove stalle (15, 16 e 17).

Il castello dell'Agnese probabilmente fu abitato almeno per buona parte del XVI secolo, come proverebbe il rinvenimento di ceramica invetriata e smaltata rinascimentale. Il suo abbandono è certo a partire dalla seconda metà del XVII secolo, quando i documenti lo definiscono *dirutum*; tuttavia il sito continuò ad essere utilizzato per il ricovero di animali, come testimoniano la trasformazione delle cavità da abitazioni in stalle e il castasto di Mazzano del 1715.

abitazioni e possibilmente, come già accennato, le case in legno poste a meridione del palazzo (COZZA LUZI, *op. cit.*, p. 190).



Ricostruzione dei confini dell'Agnese alla metà del XIV secolo su base IGM.



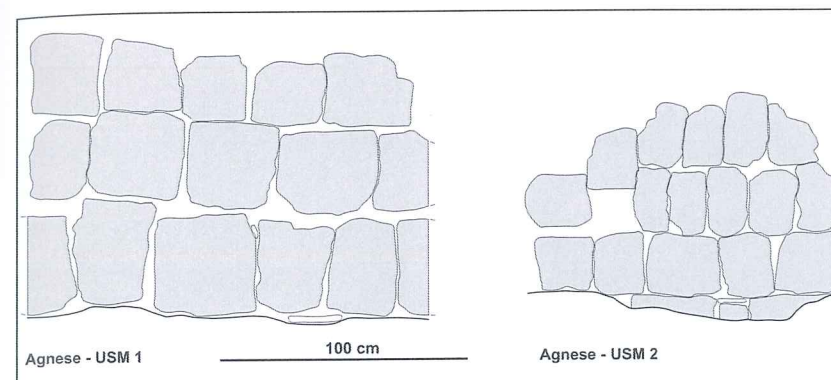
Pianta generale del Castello (rilievo topografico realizzato da L. Alessandri e R. Tozzi, rilievo delle cavità di R. Tozzi).



Porzione nord del muro difensivo.



Porzione sud del muro difensivo.



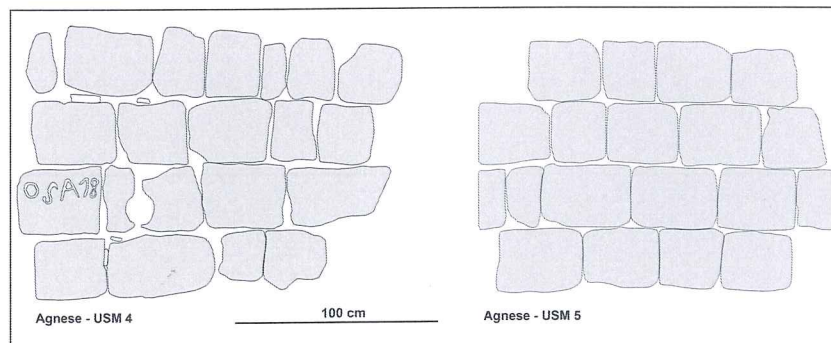
Muro difensivo, UUSMM 1 e 2.



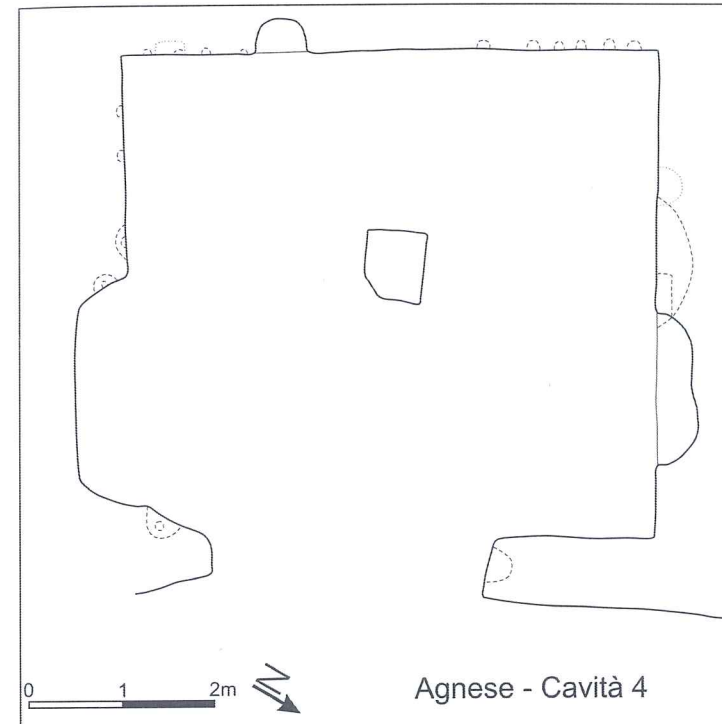
L'edificio residenziale visto dal fossato. A sinistra si riconosce la muratura della torre.



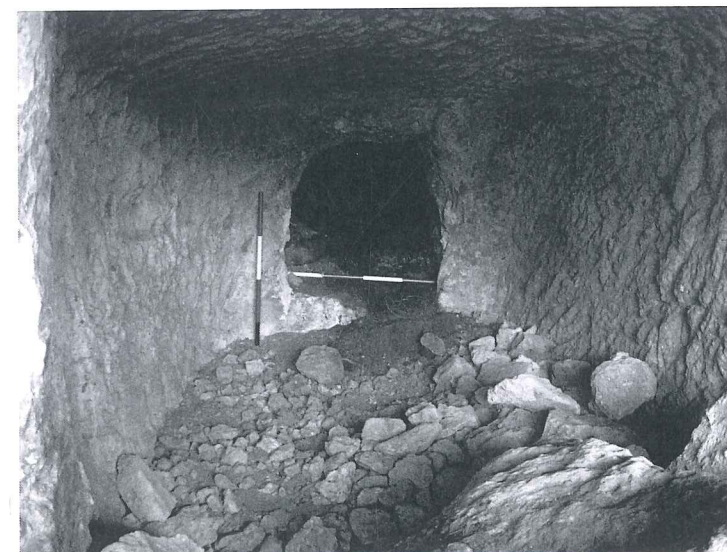
Ambiente sud-ovest dell'edificio signorile. A destra si riconosce il lato meridionale della torre.



Edificio residenziale USM 4 (relativa all'ambiente di XIII-XIV secolo) e USM 5 (relativa alla torre di XII-XIII secolo).



Pianta della cavit  4 (rilievo di R. Tozzi).



Interno della cavit  10, sul fondo imbocco della calcara.

IL "QUARTIERE MILITARE DI SAN GIACOMO DEGLI SPAGNOLI"
A PALERMO: TRASFORMAZIONI OTTOCENTESCHE
(RICERCA, METODOLOGIA E NUOVE ACQUISIZIONI)

Laura Vella

TAV. VIII

Lo studio del seicentesco *Quartel de soldados*, a difesa del Palazzo Reale, prende l'avvio dall'opportunità di indagare su tale complesso, di cui fino ad oggi, pur essendo nota l'attribuzione, non si conoscevano gli elaborati grafici originari¹. In riferimento al progetto (1887) per la Caserma Legionale dei Carabinieri di Giuseppe Spadaro Parlagreco, ingegnere della Provincia di Palermo, si è originato il lavoro analitico reso possibile dalla favorevole circostanza del ritrovamento, casuale ed eccezionale, dell'inedito *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo*, conservato fuori catalogazione presso l'Archivio della Direzione Demanio Patrimonio e Provveditorato della Provincia di Palermo, di cui in atto s'ignorava l'esistenza.

L'input fondamentale alla ricerca è stato offerto durante il riordino (2008) dell'Archivio dell'XI Reparto Infrastrutture di Palermo (a cura della professoressa M. T. Marsala); fra l'ingente mole di disegni e documenti catalogati, sono state rinvenute alcune tavole che in particolare hanno suscitato l'interesse per le argomentazioni proposte. Si tratta di tre piante della *Caserma Legionale dei Carabinieri Reali* re-

¹ Il saggio si propone come preliminare consuntivo dei risultati metodologici della tesi del Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici di chi scrive dal titolo *Il "Quartiere Militare di San Giacomo degli Spagnoli" a Palermo. Trasformazioni ottocentesche* (Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Architettura; XXIII ciclo; Coordinatore del Dottorato: prof. Aldo Casamento; Tutor: prof.ssa Maria Teresa Marsala). La tesi, presentata in due volumi (elaborato di tesi propriamente detto e appendice documentaria), è stata discussa con esito più che favorevole nell'aprile del 2013.

datte dalla Direzione del Genio Militare che restituiscono il rilievo dello "stato dell'arte" di una parte della caserma al 1912².

A partire da questi dati si è messo a punto un quadro di riferimento nel quale fare convergere lo stato degli studi e le nuove acquisizioni. In particolare il Quartiere viene citato in diverse opere del XVII sec. e nelle guide ottocentesche della città come complesso urbano ben identificato³. La maggior parte delle informazioni sono state desunte da fonti note e correlate fra i molteplici e complessi temi che costituiscono le radici della militarizzazione del Quartiere. Si fa riferimento alla quantità di testi relativi alla topografia antica di Palermo e agli studi archeologici in rapporto all'area della *Galca* in cui il Quartiere si sviluppa⁴.

Quest'ultimo si trova infatti nel nucleo originario della città ubicato nel punto più alto della zona collinare delimitata a nord dal corso del fiume Papireto ed a sud dal corso d'acqua a regime torrentizio noto anche come "fiume del Maltempo"⁵. Lo studio del tracciato viario della *Galca* ha permesso di individuare al suo interno sei iso-

² Si tratta di tre disegni del piano terra, primo e secondo di una parte della fabbrica, per la prima volta presentati nel corso della mostra antologica da cui il catalogo: M. T. MARSALA (a cura di), *Il patrimonio architettonico dei militari. Palermo: ex conventi caserme sedi rappresentative residenze*, (catalogo della mostra), Dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo, Palermo 2009.

³ V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, a cura di M. GIORGIANNI e A. SANTAMAURA, Palermo [1615] 1989, pp. 126-127; G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del Cav. D. Gaspare Palermo dal beneficiale Girolamo Di Marzo-Ferro, Regio Cappellano Curato dei Reali Veterani*, Palermo [1858] 1984, p. 525.

⁴ Sull'antica topografia di Palermo cfr. V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo*, Palermo 1889, 2 voll.; G. M. COLUMBA, *Per la topografia antica di Palermo*, in Centenario della nascita di Michele Amari, II, Palermo 1910; G. SANCES, *Appunti sulla topografia e sulle trasformazioni delle antiche chiese di Palermo*, Palermo 1914; per gli studi archeologici si citano fra i tanti testi consultati: C. A. DI STEFANO, G. MANNINO, *Carta archeologica della Sicilia, Carta d'Italia F. 249*, Palermo 1983, alla voce *Corso Alberto Amedeo*; A. GULÌ, *Paesaggio urbano. Analisi degli spazi liberi e censimento dei beni archeologici ed ambientali per la tutela e valorizzazione del centro antico di Palermo*, Palermo 1996; I. TAMBURELLO, *Palermo punico-romana. La storia dei rinvenimenti archeologici*, Palermo 1998; F. SPATAFORA, G. MONTALI, *Nuovi Scavi nell'area di Piazza della Vittoria*, in AA. VV., *Sicilia ellenistica. Consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'occidente* (a cura di M. OSANNA e M. TORELLI), Roma 2006, pp. 133-151.

⁵ La suddetta area veniva conosciuta con il nome di *Galca* già in tempi remoti: "[...] e questo luogo cinto di grosse e ampie muraglie con porte diverse, era detta appunto Γαλγας ne' diplomi greci del 1153, *Chalca*, *Galca* o *Galka*, o *magna Galga*, ne' diplomi latini dal secolo XII al XIV (1167, 1236, 1248, 1258, 1309, 1325, 1329, 1338, 1339) e *Galgula* dallo storico *de calamitate Siciliae* della seconda metà del sec. XII."; V. DI GIOVANNI, *La topografia antica ... op. cit.*, vol. I, pp. 421-422. In generale si rimanda a: M. T. MARSALA, *Visitare Palermo*, in *Viaggio a Palermo: Memorie Itinerari, Percorsi*, Roma 1997.

lati in cui esistevano diversi edifici rilevanti sotto il profilo politico e religioso; fra di essi nell'isolato nord-occidentale si trovavano le chiese di *Sancta Magdalena*, di *Sanctus Paulus in Halga*, prospiciente quest'ultima sulla *Ruga Major*; mentre nell'isolato centrale a nord sono evidenziate le chiese normanne a giacitura ortogonale reciproca, *Santa Maria la Mazzara* e *San Giacomo la Mazzara*⁶. A queste due unità di forma irregolare corrispondeva quasi totalmente quella che sarà l'area del Quartiere Militare.

Dalle informazioni sulle prescrizioni vicereali⁷, ai testi sulle emergenze religiose che riprendono antichi manoscritti⁸, ai più recenti studi sull'Ospedale Militare di San Giacomo e sulle trasformazioni legate all'attiguo Palazzo dei Ministeri⁹, è stimolante seguire la storia delle fabbriche.

⁶ Fra le emergenze architettoniche già citate altre se ne trovavano sullo stesso piano: il *Palacium Casseri* all'estremo sud occidentale con le sue torri (*Turris Graeca*, *Turris Pisana*) e la Cappella di San Pietro; l'*Aula Regia* o *Sala Viridis* nelle cui prossimità esisteva la Torre Rossa; le chiese *Sancta Maria Depicta*, *Sancta Barbara Soprana* e *Sanctus Joannes* che costituivano una precisa cortina di delimitazione dello spazio antistante il Palazzo. Cfr. F. D'ANGELO, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte dai documenti d'archivio*, in «Schede medievali», nn. 34-35, gennaio-dicembre 1998.

⁷ V. AURIA, *Historia cronologica della signoria Viceré di Sicilia, dal tempo che manca la personale assistenza de' serenissimi re di quella, cioè dall'anno 1409 sino al 1697 presente*, Palermo 1697; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo [1790-91] 1974.

⁸ Per la chiesa di S. M. Maddalena (1187) si veda: M. GUIOTTO, *La chiesa di Santa Maria Maddalena in Palermo*, «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione» n. 4, ottobre-dicembre, Roma 1949, pp. 361-367; A. GUCCIARDI, R. PREZIOSO, *Un monumento normanno: S. Maria Maddalena*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Palermo, relatore prof. arch. F. Brancato, a. a. 1979-1980; per la chiesa di San Paolo (1326): P. MARANTO, *San Paolo degli Spadari nella Galca*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Palermo, relatori prof. arch. F. Saverio Brancato e Roberto Patricolo, a. a. 1997-1998; per la chiesa di San Giacomo dei Militari (1482): A. MAZZÈ, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo. Parte seconda*, Palermo 1998, pp. 369-379; C. CIPRIANO, *Il recinto del gran castello e la chiesa di San Giacomo dei militari a Palermo*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura di Palermo, relatore prof. arch. F. S. Brancato, a. a. 1998-99.

⁹ Sull'Ospedale di San Giacomo rimangono fondamentali i contributi di MAZZÈ, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo. Parte ... op. cit.*; e R. LA DUCA, *Storia della sanità militare a Palermo (XVI-XX secolo)*, Palermo 1997. Più in generale si vedano anche: F. DI PIETRO, *Ulteriori precisazioni sulla storia delle arti plastiche in Sicilia in età barocca*, dispense universitarie, a. a. 1948-49; M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco (1463-1650)*, in «Storia Architettura» a. IX, nn. 1-2 gennaio-dicembre 1986, p. 29; E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Torino [1938] 1997, p. 84. Per un approfondimento circa il palazzo del Principe della Catena o degli ex Ministeri si vedano i contributi fondamentali: R. LA DUCA, *S. Giacomo dei Militari e il Palazzo dei Ministeri*, in «Palermo» anno XII, n. 1-2, 1992; G. PIRRONE, *Un architetto siciliano dell'ottocento: Carlo Giachery*, in AA.VV., *Scritti in onore di Roberto Caronia*, Palermo 1966, pp. 235-248; G. DI BENEDETTO, *Carlo Giachery, 1812-1865. Un architetto "borghese" a Palermo tra didattica, istituzioni e professione*, Palermo 2011, pp. 58-60.

La puntuale disamina della bibliografia ha fatto emergere l'assenza di un lavoro organico e individuale, in precedenza mai affrontato nel dettaglio, fatta eccezione per un unico contributo monografico¹⁰. Va sottolineato inoltre come le opere consultate abbiano tralasciato di intrecciare più specificamente la storia delle fabbriche esistenti nell'area con quella propria della realtà militare. Un tassello fondamentale e mancante, quest'ultimo, che nell'analisi condotta ha chiarito rapporti e relazioni decisivi per la spazialità ottocentesca dell'attuale Caserma Bonsignore.

L'elaborazione dello stato degli studi ha così condotto all'approfondimento sulla realtà urbana dell'antica *Galca* di Palermo in funzione delle origini (1623) della militarizzazione, poiché tale contesto si è rivelato predominante, molti secoli dopo, nella progettazione della caserma¹¹. L'esistenza infatti delle tre strutture chiesastiche (Santa Maria Maddalena 1187, San Paolo degli Spadari 1326, San Giacomo dei Militari 1482) e dell'Ospedale Militare di San Giacomo (1589-1623) ha caratterizzato in maniera permanente ed incisiva il patrimonio architettonico dell'intero complesso, insieme a quello sociale integrato fra la componente religiosa e quella militare.

Secondo la sequenza metodologica adottata, si è sviluppata la lettura iconografica dal XVI al XIX sec. In questo senso si è proceduto secondo due parametri paralleli: il primo è consistito nella disamina del determinante ruolo del Quartiere attraverso un gruppo di noti progetti fortificatori, mettendo in evidenza la relazione sistemica esistente fra l'oggetto di studio e il sistema difensivo a nord-ovest della città¹²; il secondo ha invece permesso di ricollegare la destinazione militare alle trasformazioni urbane attraverso la cartografia storica¹³.

¹⁰ G. PITTALUGA, *La nuova caserma per la Legione dei RR. Carabinieri e la chiesa di S. Maddalena*, in «Rivista d'artiglieria e genio» vol. III, 1891, pp. 3-20.

¹¹ Per un quadro complessivo degli eventi storici (XVII-XIX secc.) cfr.: O. CANCELA, *Palermo*, Palermo 2009 [1988]; G. QUATRIGLIO, *Mille anni in Sicilia. Dagli Arabi ai Borboni*, Venezia 2003 [1985]; F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo 2002, vol. II.

¹² Per i progetti fortificatori presi in esame: V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI. Giusta l'ordinamento dell'ing. Antonio Ferramolino ora pubblicato con documenti inediti e pianta del 1571*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», s. IV, vol. IV, Palermo 1896; M. GIUFFRÈ, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX Secolo*, in «Quaderni dell'Istituto del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania», n. 8, Catania 1976; A. GUIDONI MARINO, *Un viaggiatore francese in Sicilia nel 1700*, in «Storia della città» n. 7, 1978; G. PAGNANO, *La difesa virtuale. Progetti inediti di fortificazioni per Palermo e Taormina in età sabauda*, Catania 1992.

¹³ Per la cartografia storica palermitana si citano qui solo alcune delle principali fonti utilizzate: R. LA DUCA, *Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, Napoli 1975; A. I. LIMA, *La crescita della città di Palermo nella pianta di*

L'analisi cronologica dei selezionati progetti (Alessandro Giorgi - 1575; Anonimo dei tempi del Marchese de Los Veles - Francesco Bachelu 1702; Ignazio Bertola - 1714) che giunge fino alla lettura in chiave strategica della ben nota carta di Gaetano Lossieux (1818), ha chiarito il ruolo chiave del Quartiere Militare nel corso della vicenda fortificatoria della città, da sempre vocato alla protezione del Palazzo Reale. La carta del 1818, per la cura dei rimandi, ha messo in luce invece la presenza nel territorio cittadino di un "asse difensivo" coincidente col Cassaro e con il prolungamento territoriale verso Monreale. Su di esso s'innestavano dall'entroterra al mare, oltre al Quartiere Militare di San Giacomo, altre due strutture preposte alla difesa: il Quartiere dei Borgognoni ad ovest e l'antico *Castellammare* ad est. Successivamente la particolare attenzione rivolta alla lettura delle carte ottocentesche ha registrato l'inizio di quel processo che condurrà al concetto di difesa aggiornato alla nuova realtà politico-sociale; emerge così cronograficamente la cruciale funzione del Quartiere, attivamente coinvolto negli avvenimenti rivoluzionari del 1848 e del 1860 quale baluardo delle difese regie.

Fra gli strumenti utilizzati per la stesura del progetto cognitivo, a corredo della sopra citata lettura, si è scelto di analizzare il contesto urbano utilizzando i temi del vedutismo e dell'invenzione fotografica, finalizzati entrambi alla sintesi dell'acquartieramento a partire dai primi dell'Ottocento passando per i moti rivoluzionari del 1860 fino ai primi anni del Novecento. A questo fine è stato fatto uso di un vasto repertorio iconografico noto, come il *Panorama della città di Palermo* (1837) di Francesco Zerilli che ha suggerito alcune considerazioni sullo stato di fatto delle architetture del complesso e sulla loro articolazione spaziale¹⁴. Si manifesta la "congestione" e il concentramento edilizio all'interno dell'area e la natura delle fabbriche desti-

Gaetano Lossieux (1818), Palermo 1979; N. ARICÒ, E. GUIDONI, *La geometria come principio. Momenti della progettazione urbana a Palermo nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Abitare a Palermo. Due palazzi e la loro storia tra Cinquecento e Ottocento*, Roma 1983; L. DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Palermo 1992; S. DI MATTEO, *Iconografia storica della provincia di Palermo. Mappe e vedute dal Cinquecento all'Ottocento*, Palermo 1992; F. NEGRO, C. M. VENTIMIGLIA, *Atlante di città e fortezze nel regno di Sicilia 1640*, a cura di N. ARICÒ, Messina 1992; M. R. NOBILE, M. MINNELLA, *Palermo 1703: ritratto di una città. Piano della Ciudad de Palermo di D. Caetanuz Lazzara Panormitanes*, Palermo 2003; C. BARBERA AZZARELLO, *Raffigurazioni, Vedute e Piante di Palermo (dal sec. XV al sec. XIX)*, Caltanissetta 2008. In generale cfr. M. T. MARSALA, "Lo stato di cose" nella Sicilia del Vicereame: trasformazioni urbane e territoriali (XVI secolo), in «Storia dell'urbanistica/Sicilia» III, Roma 1997.

¹⁴ Per il *Panorama della città di Palermo*, opera in rame (396x718 mm) di cui lo Zerilli è incisore ed editore si veda: C. BARBERA AZZARELLO, *Raffigurazioni ricostruzioni vedute e piante di Palermo (dal sec. XI al sec. XIX)*, Palermo 1980, tav. 334.

nate alla dimora della truppa che palesavano una certa trascuratezza. Questi dati, già registrati nel 1837, perdurano e si legano intimamente alle ragioni che condurranno cinquanta anni dopo alla redazione del progetto di riforma della Caserma. Altre fonti iconografiche, fra cui spicca il *corpus* documentario (1860) costituito dalle stereoscopie di E. Sevaistre, hanno permesso di "ricostruire" uno dei passaggi fondamentali verso la sintesi postunitaria dell'acquartieramento. L'aspetto della caserma immortalato dalle citate stereoscopie è proprio quello sul quale si interverrà con l'urgenza della riforma del 1887¹⁵.

La specifica natura militare del sito, inoltre, ha nel tempo influito negativamente sulla possibilità di studiarne direttamente l'impianto e le singole fabbriche mediante campagne e ricognizioni fotografiche. Per questo è stato necessario provvedere ad eseguire i rilievi necessari.

Il lavoro in archivio, invece, ha dato consistenza all'elaborazione del nucleo principale dell'indagine e si è rivelato indispensabile non solo per la ricostruzione storica dei fabbricati, ma anche per l'esplorazione della dimensione sociale¹⁶.

La disamina del *Repertorio degli atti della R. Parrocchia di S. Giacomo dei Militari in Palermo, 1741-1836*, organizzato in due diversi volumi¹⁷ ha permesso di individuare l'arco temporale (1648-1650) in cui venne sancita l'effettiva delimitazione del Quartiere rispetto alla città e ha fatto luce sui singolari criteri di adattamento e sui caratteri relazionali e dimensionali di tali dinamiche. Si è compresa inoltre la stabilità vitale della convivenza, che garantiva nel tempo la sopravvivenza delle strutture religiose e contestualmente l'esercizio della formazione marziale. In primo luogo dunque va fatto riferimento alla popolazione: se è vero che si tratta ancor oggi di un'area avulsa dalla realtà cittadina, è comunque accertato che nel corso dell'Ottocento non interagissero al suo interno solo gli interessi e le necessità militari, ma anche i bisogni dei residenti e non residenti civili

¹⁵ Per le opere di Sevaistre prese in esame cfr. C. BAJAMONTE, S. TROISI, D. LO DICO, *Palermo 1860: stereoscopie di Eugène Sevaistre*, Palermo 2006.

¹⁶ Archivio Centrale dello Stato Roma EUR: A.C.S.R.; Archivio dell'Ufficio Storico dell'Arma de Carabinieri Roma: A.U.S.C.R.; Archivio Storico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Palermo A.S.Sop.PA.; Archivio della Direzione Demanio Patrimonio e Provveditorato della Provincia di Palermo: A.D.D.P.P.P.A.; Archivio di Stato di Palermo: A.S.PA.

¹⁷ A.S.PA., *Repertorio degli atti della R. Parrocchia di S. Giacomo dei militari in Palermo, 1741-1836*, "Notizie storiche della Regal Parrocchia di S. Giacomo dei Militari di Palermo", voll. I-II.

che condividevano gli stessi spazi. Ci si riferisce alle due confraternite degli Spadari e di Santa Maria Maddalena che gravitavano attorno alle rispettive chiese svolgendo specifiche funzioni e la cui presenza comportò in numerose occasioni non pochi disagi facendo sì che si paventasse anche l'ipotesi di trasferirle altrove: *"Il Re avendo trovato poco opportuno che delle confraternite abbiano la chiesa loro nel Quartiere chiuso Militare, ha dichiarato, e vuole che V. E., colle sue decenti, e cortesi maniere ottenga, che tali confrati lascino libere le loro chiese dentro il quartiere, dandosi invece di quelle a ciascheduna confraternita una chiesa fra quelle degli aboliti conventi"*¹⁸.

La presenza di civili residenti all'interno del perimetro del quartiere è stata poi confermata da ulteriori documenti rinvenuti all'interno dello stesso *Repertorio*¹⁹.

Lo studio dei documenti inediti rinvenuti presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri di Roma, ha consentito di ricostruire il lungo e complicato processo che ha avuto quale ultimo esito la definizione del progetto del 1887²⁰. Piuttosto carente si è rivelato il profilo del progettista, Giuseppe Spadaro Parlagreco, nato a Palermo intorno al 1850 e laureatosi il 20 Settembre del 1876 presso la Facoltà di Ingegneria della stessa città, avendo conseguito il 9 ottobre dell'anno precedente la licenza in matematica²¹.

In seguito con la lettura incrociata, con l'analisi e la riorganizzazione degli ulteriori documenti rinvenuti presso gli archivi consul-

¹⁸ R.I. Dispaccio in cui si ordina che S. M. si è riservato di risolvere in altro tempo per trasferirsi altrove le Confraternite erette nelle Chiese della Maddalena, e di S. Paolo in Algas, documento manoscritto in A.S.P.A., *Repertorio degli atti della R. Parrocchia di S. Giacomo dei militari in Palermo, 1741-1836*, vol. I., ff. 430-431.

¹⁹ Ci si riferisce alla *Numerazione delle anime esistenti in q.o. Reg.o Quartiere di S. Giacomo de' Militari nell'an. 1798*, in A.S.P.A., *Repertorio degli atti della R. Parrocchia di S. Giacomo dei militari in Palermo, 1741-1836*, vol. I., f. 232. Nel documento, compilato dal Protonotario apostolico Francesco Cammarata, compaiono fra le varie voci in elenco lo stato civile dei diversi soggetti non esclusivamente militari.

²⁰ A.U.S.C.R., fascicolo 411.6.

²¹ Queste notizie sono state rinvenute in Archivio Storico Università di Palermo - Registro 241 - "Registro dei Graduati alla Facoltà di Ingegneria" (anno 1865-1925). A soli due anni dalla laurea lo Spadaro cominciava a lavorare in qualità di aiutante straordinario presso l'Ufficio tecnico della Provincia; questo dato, incrociato con le notizie sui progettisti degli edifici governativi postunitari, convalida l'importanza dell'Ente provinciale all'indomani dell'Unità d'Italia. La maggior parte delle informazioni sono state tratte da: *Atti del Consiglio Provinciale di Palermo* - sessioni straordinarie e ordinarie dell'anno 1883 - sessione ordinaria, tornata del 24 settembre 1883; *Atti del Consiglio Provinciale di Palermo* - sessioni straordinarie e ordinarie dell'anno 1884 - sessione ordinaria, tornata del 19 ottobre 1884; *Atti del consiglio Provinciale di Palermo* - sessioni straordinarie e ordinarie dell'anno 1896 - sessione straordinaria, tornata del 4 luglio 1896. Sulla formazione cfr. M. T. MARSALA, *Discenti e titoli accademici nell'Ottocento a Palermo, fra tecnica e arte*, in GIUFFRÈ M., GUERRERA G. (a cura di), G.B.F. Basile. *Lezioni di architettura*, Palermo 1995.

tati²², è stato possibile giungere ad una puntuale e cronologica ricostruzione degli eventi, consentendo anche di fare luce sul quadro generale e particolare degli avvenimenti e di stabilire inoltre tutti quegli intrecci e interconnessioni esistenti fra le diverse istituzioni coinvolte nella lunga e controversa genesi progettuale della Caserma.

In particolare, si sono potute dettagliare le difficoltà di un accordo circa le competenze (1877) sulle fabbriche; insieme a queste problematiche di ordine burocratico caratterizzanti tutto l'iter progettuale, è stato possibile chiarirne altre più intimamente legate alla natura del sito e alla sua varia conformazione, connesse cioè all'ipotesi di abbattimento della chiesa medievale della Maddalena ubicata alle spalle del corpo principale della caserma sul Corso Vittorio Emanuele²³. Tramite la documentazione inedita si è stati in grado di precisare puntualmente la posizione dei diversi Enti coinvolti nella controversia, nelle molteplici scale della gerarchia istituzionale (Provincia, Prefettura, Commissione di Antichità e Belle Arti locale, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri in Roma, Ministero dell'Interno, Ministero dell'Istruzione Pubblica). Fra i nodi fondamentali della questione ritorna inoltre quello dello smantellamento delle mura urbane, su cui il complesso insiste, funzionale al loro riutilizzo come materiale di costruzione²⁴.

Il ritrovamento del citato *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo* e il suo sistematico studio, hanno infine consentito di approfondire l'indagine sull'architettura tipologica e identitaria, sulle tecniche costruttive e sul sotteso messaggio di potere.

Il *corpus* degli elaborati grafici si è conservato in forma praticamente integrale ed in ottimo stato; è organizzato in 26 fascicoli numerati (17 x 23 cm circa) che riportano sul frontespizio oltre alla titolazione generica del progetto anche una relativa al contenuto, insieme alla data e alle firme rispettivamente dell'ingegnere redattore Giuseppe Spadaro Parlagreco e dell'ingegnere capo E. Filiberto²⁵.

²² Si fa riferimento ai molti documenti indagati contenuti in: A.S.Sop.PA., fasc. 122 - chiesa della Maddalena; fasc. 73 - Casermetta Bomba; A.C.S.R. - Archivio generale della Pubblica Istruzione - Direzione Generale antichità e belle arti - Divisione monumenti - 1898-1907; Alla voce: 6 - Caserma Bomba. Lavori (1902-1903)- III vers. II parte; busta 630; A.D.D.P.P.P.A., fascicolo *Palazzo Ex Ministeri; Affari Generali, fascicolo 29, Patrimonio della Provincia; fascicolo Caserma Bonsignore*; dentro quest'ultimo si trova conservato integralmente il Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo.

²³ Cfr. A.S.Sop.PA., fasc. 122 - chiesa della Maddalena.

²⁴ Cfr. A.S.Sop.PA., fasc. 73 - Casermetta Bomba.

²⁵ Con nota n. 875 del 26 luglio 1884 si stabiliva l'affidamento dell'incarico all'inge-

La serie degli incartamenti si apre con la Relazione in cui viene in prima istanza presentato il progetto alla Deputazione Provinciale, esaltando le ragioni dell'opera ed esplicitando le necessità di costruire o ricostruire un "luogo" di riferimento per l'ordine pubblico.

Il progetto provvedeva genericamente all'aumento complessivo dei locali della caserma e alla definizione di uno spiazzo interno al Quartiere per le esercitazioni della guarnigione. Considerata la limitata superficie di terreno disponibile "emerse il bisogno di ricorrere alle sopraedificazioni di fabbricati esistenti in condizioni tali da permetterli, ed alla demolizione di quelli in cattive condizioni insuscettibili di migliorie, e di poca entità, per potere disporre una più razionale ubicazione delle parti, in modo da crearsi vari fabbricati a diversi piani, ed essere al caso di ripristinare da un canto gli ambienti dei locali a demolirsi, e dall'altro per avere altri locali necessari, e per concentrare convenientemente in uno gli spiazzi ora sparsi senza utilità"²⁶.

L'Icnografia generale del progetto fornisce informazioni più precise sullo stato dei luoghi prima dell'intervento e sulla dimensione delle operazioni di demolizione preliminari, finalizzate alla realizzazione del programma²⁷. Nel disegno in questione si evidenziano gli edifici di nuova costruzione in rosso, quelli che si conservano e riadattano in nero, e in giallo - secondo il sistema della sovrapposizione del disegno - si riconoscono quelli da demolirsi. Attraverso la lettura di questa pianta è stato possibile identificare, almeno in parte, gli edifici coinvolti nelle demolizioni; fra questi si sono riconosciuti l'edificio A (Convento dei Padri Osservanti di San Francesco) e l'edificio B (chiesa di Santa Maria Maddalena) insieme alle strutture ad esso aggregate²⁸. Risulta abbastanza evidente dal piano delle demolizioni

gnere Giuseppe Spadaro, mentre il progetto definitivo a firma dello stesso e dell'ing. capo Emanuele Filiberto risale al 16 novembre 1887; Cfr. A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore; *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei R.R. Carabinieri in Palermo - Relazione. All. n. 1*

²⁶ Il passo è tratto da: A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei R.R. Carabinieri in Palermo - Relazione. All. n. 1, ff. 1-2.*

²⁷ Si tratta di una tavola di grandi dimensioni (92 x 173 cm circa) dal titolo *Progetto di riforma della Caserma Legionale dei R.R. Carabinieri di Palermo - Planimetria generale del pianterreno con i lavori di demolizione e ricostruzione*. Nel disegno sono riportate diverse quote segnate con due colori diversi; una piccola legenda manoscritta spiega: "Quote blu: piano quotato attuale. Quote rosse: piano quotato di progetto. Le quote sono riferite alla soglia dell'attuale ingresso principale nel Corso Vittorio Emanuele"; A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei R.R. Carabinieri in Palermo - Icnografia generale. All. n. 2.*

²⁸ Del citato convento poco si sa se non che nel 1608 i Padri Osservanti di San Francesco ebbero l'uso della Chiesa di Santa Maria Maddalena e nel 1609 si cominciarono

come il progetto generale fosse teso alla definizione di un complesso in grado di organizzare il costruito sul perimetro, secondo uno schema quanto più regolare possibile e compatibilmente all'irregolarità geometrica dell'area, in modo tale da "liberare" la zona centrale del Quartiere destinata alle esercitazioni.

Gli elaborati di progetto procedono nel senso degli interventi sui diversi edifici, a partire dal fabbricato prospiciente sul corso Vittorio Emanuele. Su di esso l'opera principale consisteva nella sopraelevazione di un nuovo livello per l'ubicazione degli alloggi del comandante e degli altri ufficiali, mentre si prevedeva un riadattamento per i piani terra e primo consistente nel "taglio di fabbrica a pareti determinate per l'apertura di nuovi vani" e la conseguente dismissione di alcuni tramezzi ove necessario. Per la nuova sopraelevazione quattro erano nel totale le scale che si edificavano (tre secondarie, una principale) tutte in continuazione di quelle ai piani sottostanti, per servire i diversi appartamenti del nuovo livello. I caratteri distributivi non si discostavano di molto da quelli del piano inferiore fatta salva una maggiore regolarità nell'inclinazione dei tramezzi divisorii, soprattutto nella zona a nord che prospetta sull'interno della caserma.

Dall'analisi dei disegni si è desunto il sistema organizzativo: si tratta di una distribuzione basata sul principio di nuclei funzionali e incentrata sul posizionamento in pianta dei collegamenti verticali. Ciascun appartamento dunque era direttamente relazionato ad una delle 4 scale con disimpegno; quella principale serviva gli alloggi del secondo Comandante la Divisione e del secondo Comandante la Tenenza; un'altra a due rampe che partiva dal primo piano, posizionata nella zona a ovest, distribuiva l'alloggio del Capitano Relatore e quello del Comandante la Compagnia interna; una terza dava l'accesso agli alloggi del Comandante la Compagnia esterna e a quelli dei due Aiutanti Maggiori in seconda; mentre l'ultima, nella zona ad est, serviva due alloggi, quello per il Comandante la Tenenza e uno libero a disposizione²⁹.

i lavori delle fabbriche del convento; cfr. G. D'ANGELO, *Storia cronologica e diplomatica della regia chiesa di S. M. Maddalena della Galga*, ms. Bibl. Com. Palermo, Qq.F85, ultimo decennio del sec. XVIII parte prima, cap. VIII.

²⁹ A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei R.R. Carabinieri in Palermo - Fabbricato in prospetto nel Corso Vittorio Emanuele - Parte 3a - Icnografia 2° piano di nuova costruzione. All. n. 7.* Il documento (95 x 52 cm circa) contiene la planimetria del piano di nuova costruzione. La tavola presenta una intestazione: *Progetto di riforma della Caserma Legionale dei R.R. Carabinieri di Palermo - Sopraelevazione del fabbricato in prospetto*. All'interno della pianta sono indicate con numeri progressivi le destinazioni degli ambienti riportati in legenda.

Il prospetto principale della fabbrica si articolava secondo un disegno essenziale, mantenuto ancora oggi severo e monotono. L'unico elemento diversificato nell'intera partitura era l'asse centrale definito dall'ingresso principale arcuato e bugnato e dalle finestre sovrastanti. Domina un andamento longitudinale conferito dal trattamento a fasce orizzontali a rilievo su tutto il paramento e sottolineato dai fascioni marcapiano su ogni livello. Le aperture si susseguono ritmicamente, caratterizzate da un partito decorativo ridotto ad una semplice mensola su ogni finestra, incorniciata da un riquadro d'intonaco a rilievo. Si ricerca un'immagine nitida, chiara e riservata allo stesso tempo che conferisca alla caserma un carattere austero. Il disegno del prospetto sul corso Vittorio Emanuele non venne però realizzato secondo le prescrizioni originali e nella fase cantieristica fu semplificato da una serie di elementi a favore di una ulteriore semplicità, probabilmente legata a costi ridotti.

La centralità dell'intervento dello Spadaro è riconducibile al *Fabbricato scuderie e dormitori*, che si sviluppa lungo l'attuale Corso Alberto Amedeo sull'antico muro punico delle fortificazioni urbane occidentali. Le opere sono tese principalmente ad aumentarne la capienza, in ordine a numero di cavalli e di posti letto (si passa da una capacità di 60 uomini e 60 cavalli, ad un totale di 340 uomini e 105 cavalli in scuderia), attraverso la costruzione di una nuova ala del fabbricato sulla parte interna del Quartiere insieme ad un ampliamento angolare sulla fascia sinistra che si concludeva con il progetto del nuovo ingresso su piazza La Porta³⁰.

Nella pianta del piano terra la costruzione preesistente tracciata in nero si distingue chiaramente dalla nuova realizzazione (in rosso).

Nel disegno si organizzavano le scuderie secondo la tipologia stabilita dal Ministero della Guerra per le costruzioni del Genio Militare, presentata nel «Giornale del Genio Militare», Parte II, N. 2, dell'anno 1883; si trattava di scuderie a sistema trasversale a doppie poste, con ampio passaggio centrale definito da colonne che garantivano una migliore ventilazione ed illuminazione degli ambienti. Il primo piano veniva invece progettato integralmente; impostato su

³⁰ A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Fabbricato scuderie e dormitori - Parte 1 a - Iconografia del pianterreno*. All. n. 12. La tavola a colori (137 x 37 cm circa) presenta un'intestazione: *Progetto di riforma della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri di Palermo - Fabbricato B - che comprende la sistemazione delle scuderie per N. 105 posti, e dei dormitori al 1° piano per N. 144 uomini, oltre dei soppalchi ove all'occorrenza possono alloggiarsi carabinieri di passaggio*. A differenza di molti altri elaborati grafici dello stesso progetto la tavola presenta una scala grafica di 1:100; la legenda poi indica le diverse destinazioni d'uso dei vari ambienti.

una tipologia a sviluppo lineare, il nuovo livello era pensato quale ampliamento per ospitare 144 ulteriori posti letto per la truppa, organizzati in 25 camere, 21 di esse di identiche dimensioni (6,20 x 6,20 m circa), distribuite attraverso un corridoio centrale che diventava l'elemento ordinatore degli spazi. Interrompeva il susseguirsi delle varie stanze la scala, posta trasversalmente al fianco interno del fabbricato e aperta sul corridoio di distribuzione³¹.

Il prospetto interno del fabbricato presentava una partitura regolare e dai toni minori, scandita dal susseguirsi di 26 file di finestre su due livelli. La lettura orizzontale è suggerita ancora oggi dal bugnato e dalla presenza dei due fascioni marcapiano che corrono lungo tutto il fronte di 85 m circa. Al pianterreno si alternavano ritmicamente ingressi e finestre, mentre ai due ulteriori livelli si susseguivano indistinte le aperture, più alte al primo e più ridotte al secondo piano. La partitura si concludeva nel cornicione di chiusura che si articolava in forma di timpano al di sopra dell'ultimo livello delle finestre³².

Dall'analisi distributiva degli ambienti e dallo studio dei disegni originali emerge chiaramente come l'intero progetto dello Spadaro Parlagreco sia informato principalmente da criteri igienico-sanitari, funzionali all'acquartieramento delle truppe, con attenzione ai percorsi di distribuzione e all'orientamento delle camere, per far sì che fossero provviste di luce diretta e di una buona areazione³³. Emergono inoltre criteri di economia nell'esecuzione dei lavori, attraverso il costante riutilizzo dei materiali dismessi nelle opere di demolizione.

Dallo studio di tutti gli elaborati grafici³⁴ emerge la tipologia, con-

³¹ A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Fabbricato scuderie e dormitori - Parte 2 a - Iconografia primo piano*. All. n. 13. La tavola anch'essa a colori (120 x 38 cm circa) presenta indicazione di scala grafica di 1:100, leggenda di distribuzione ed intestazione: *Progetto di riforma della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri di Palermo - Fabbricato B - che comprende la sistemazione delle scuderie per N. 105 posti, e dei dormitori al 1° piano per N. 144 uomini, oltre dei soppalchi ove all'occorrenza possono alloggiarsi carabinieri di passaggio*.

³² A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Fabbricato scuderie e dormitori - Parte 3a - Prospetto nell'interno della Caserma*. All. n. 14. La tavola (bianco nero, 110 x 49 cm circa) presenta una intestazione: *Progetto del fabbricato scuderie e dormitori*.

³³ Per l'analisi dettagliata di tutti i documenti grafici dei vari fabbricati componenti la caserma si cita la mostra dal titolo *L'acquartieramento militare di San Giacomo. Un percorso storico urbano ed architettonico*, a cura di M. T. MARSALA e L. VELLA, tenutasi a Palermo nel giugno del 2013, con il patrocinio del Ministero della Difesa, della Facoltà di Architettura e del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

³⁴ Una planimetria generale dello stato di fatto, già citata, e una dell'opera finita;

solidata dal carattere distributivo delle nuove caserme postunitarie in cui si confermava il principio dell'assialità come matrice ricorrente dell'ordine funzionale agli spazi comunitari. La caratterizzazione compositiva s'imponeva invece primariamente nei disegni dei prospetti; lo studio delle tecniche costruttive ha permesso inoltre di indagare sulla scelta e sui metodi impiegati, in parallelo con l'affermarsi delle nuove tecniche e materiali.

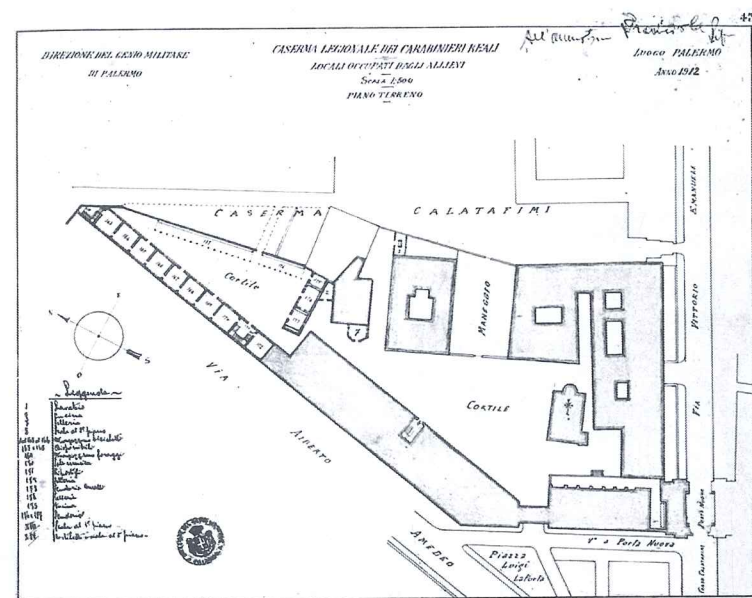
Il ritrovamento infine di una planimetria generale del complesso (1892) allegata ad uno dei documenti³⁵ rintracciati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dei Carabinieri di Roma, ha permesso, unitamente allo studio delle piante attuali messe a disposizione dall'Arma, di riconoscere in quali parti il progetto del 1887 fosse stato disatteso nella realizzazione e di individuare le distinzioni intervenute più recentemente a modificare l'impianto originale, in rapporto ad una più coerente distribuzione degli ambienti.

In un'ulteriore fase di elaborazione si è inserito il progetto della Caserma all'interno di un contesto di più ampio respiro. La questione tipologica dell'architettura militare, distinta da quella dell'ingegneria militare, è stata infatti analizzata all'interno dell'esteso panorama italiano, intrecciandola ai caratteri della più generale cultura architettonica pre e post unitaria.

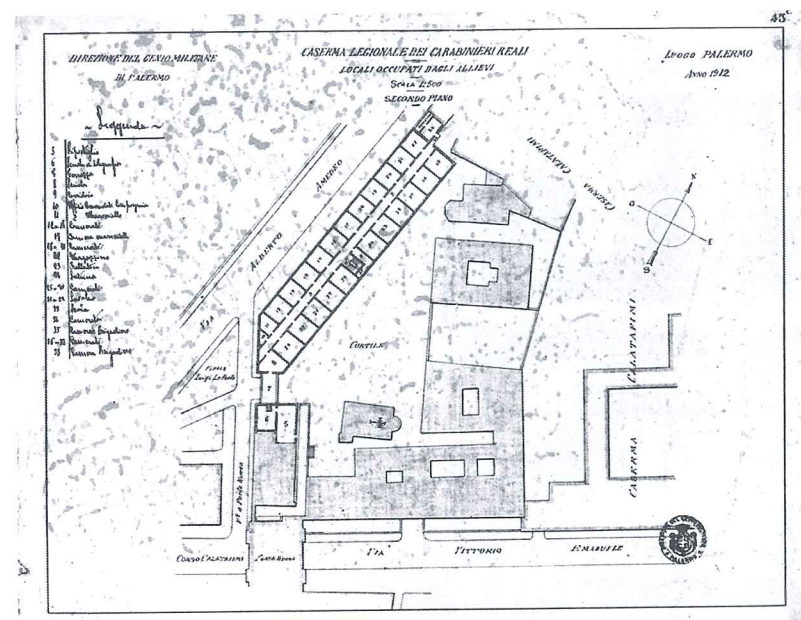
Lo studio rappresenta dunque una tessera fondamentale nel progetto di conoscenza del Quartiere Militare di San Giacomo fino ad oggi poco noto nella sua strutturazione ottocentesca, su cui il ritrovamento del progetto originale ha definitivamente richiamato l'attenzione chiarendo molti nodi oscuri.

tre piante e un prospetto del fabbricato su corso Vittorio Emanuele; due piante del fabbricato fuori porta Nuova; due piante, una sezione trasversale e un prospetto interno del corpo sul corso Alberto Amedeo; tre piante del fabbricato mense e dormitori; due piante del fabbricato che comprende la "vivanderia", l'officina del maniscalco etc...; tre piante del fabbricato interno a tre piani.

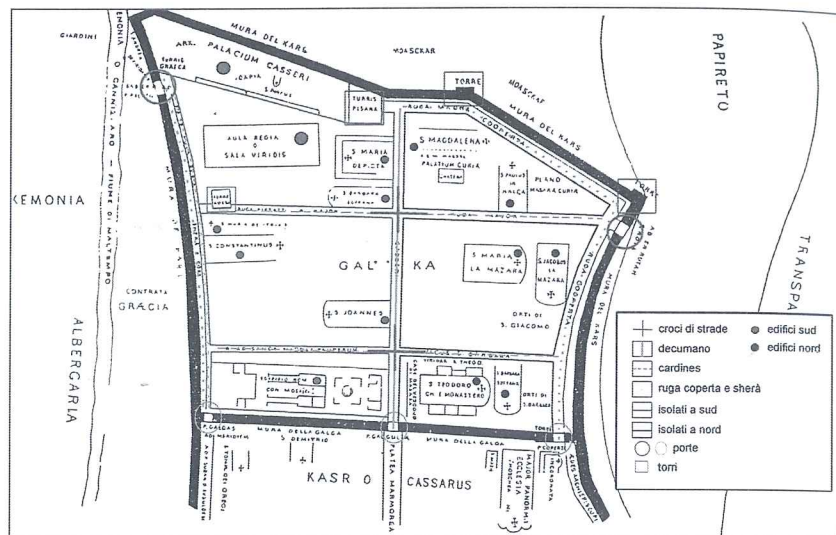
³⁵ A.U.S.C.R., fasc. 411.6, *Pianta Generale della Caserma Legionale dei Carabinieri Reali - Palermo*.



Caserma Legionale dei Carabinieri Reali - Locali occupati dagli allievi - Piano terreno. Palermo 1912 (Archivio XI Reparto Infrastrutture di Palermo).



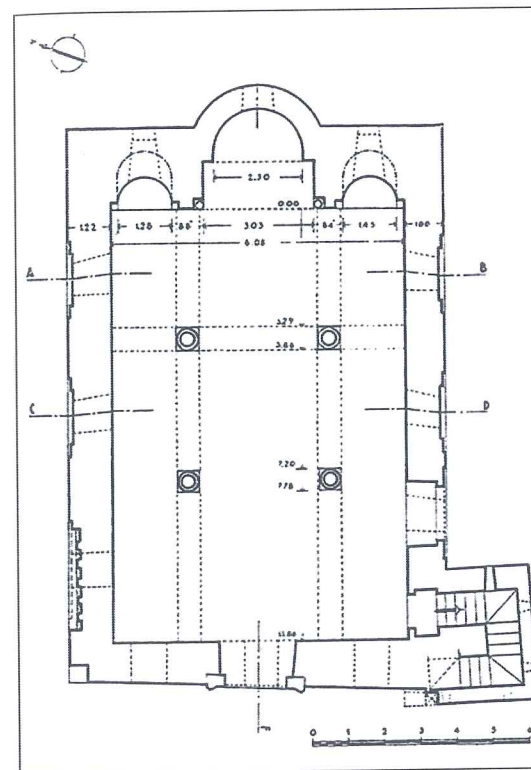
Caserma Legionale dei Carabinieri Reali - Locali occupati dagli allievi - Secondo piano. Palermo 1912 (Archivio XI Reparto Infrastrutture di Palermo).



Rielaborazione (L. Vella) della *Pianta della Galka di Palermo de' secoli XI, XII, XIII* (Di Giovanni V., 1889).



Stralcio planimetrico del Quartiere con indicazione delle chiese: A - Santa Maria Maddalena (1187); B - San Paolo degli Spadari (documentata la presenza già dal 1326); C - San Giacomo dei Militari (1482).

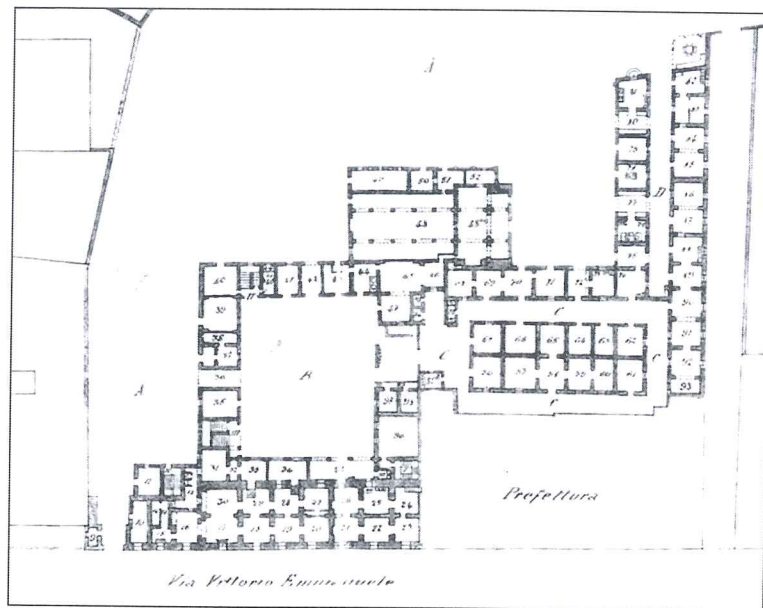
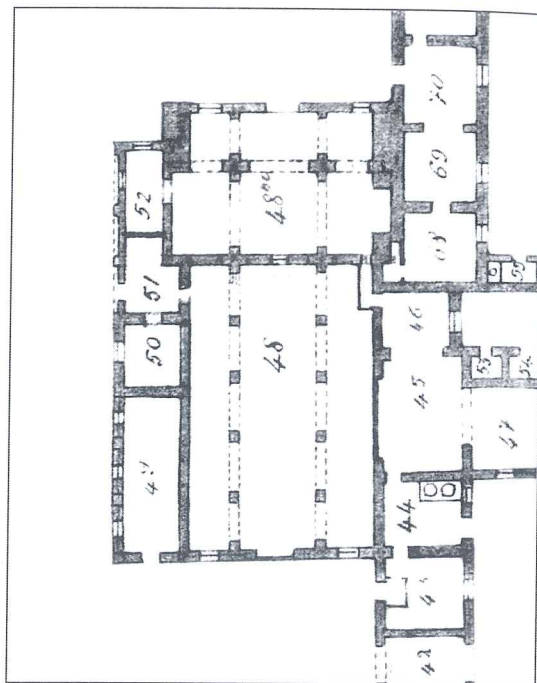


Chiesa di S. M. Maddalena (1187) - Pianta (Giotto M., 1949).

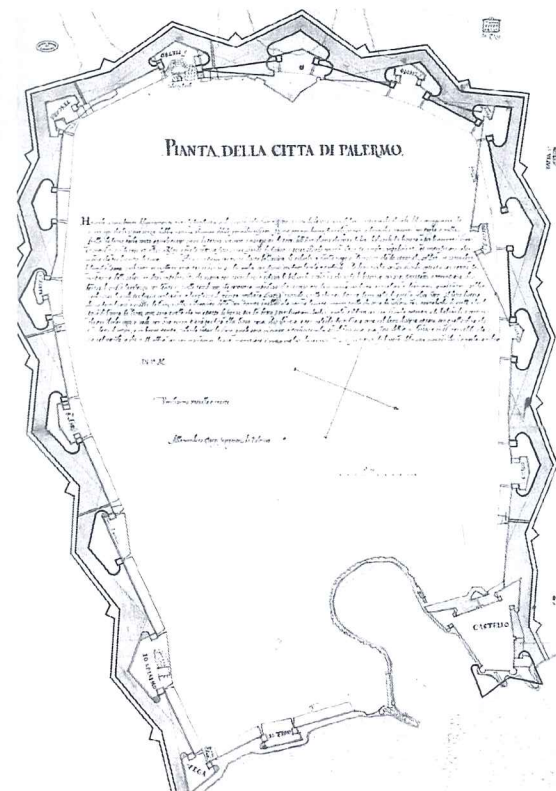


San Paolo degli Spadari (documentata la presenza già dal 1326) - Prospetto principale (Maranto P., tesi di laurea 1997-98).

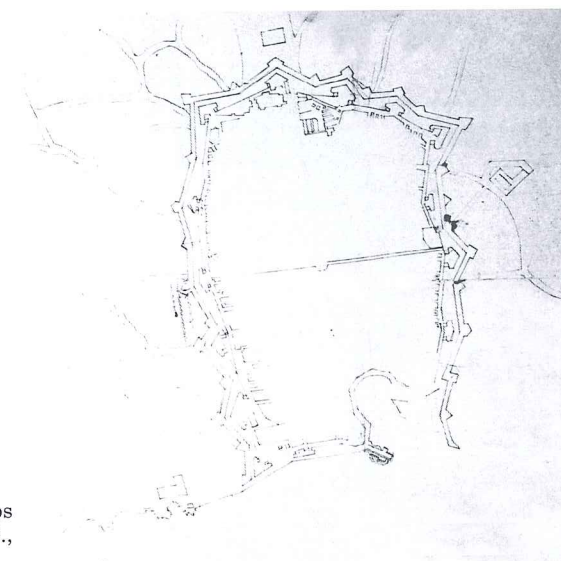
San Giacomo dei Militari (1482) - Pianta (1912) (Archivio XI Reparto Infrastrutture di Palermo).



Rilievo planimetrico dell'Ospedale di San Giacomo prodotto dall'XI Reparto Infrastrutture di Palermo, 1912.



fAlessandro Giorgi, *Pianta della città di Palermo*, 1575 (Collezione Barbera Azza-rello).



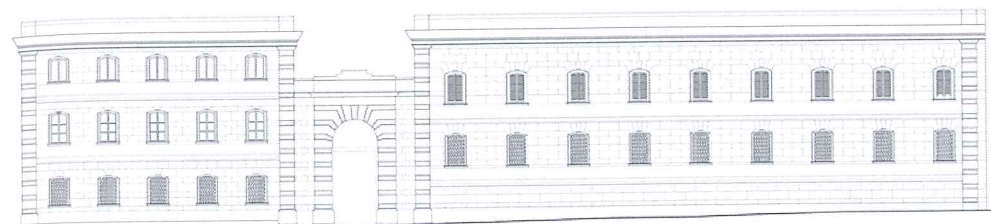
Anonimo del tempo di Los Veles, 1645 (Pagnano G., 1992).



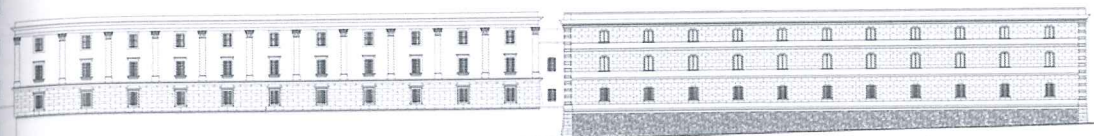
Particolare del Quartiere Militare di San Giacomo da *Panorama della città di Palermo presa da Porta Nuova*, Francesco Zerilli, 1837; sulla sinistra le scuderie prospicienti il Corso Alberto Amedeo, sullo sfondo, a destra, l'Ospedale di S. Giacomo, in primo piano il campanile di S. M. Maddalena e le fabbriche addossate disordinatamente le une alle altre.



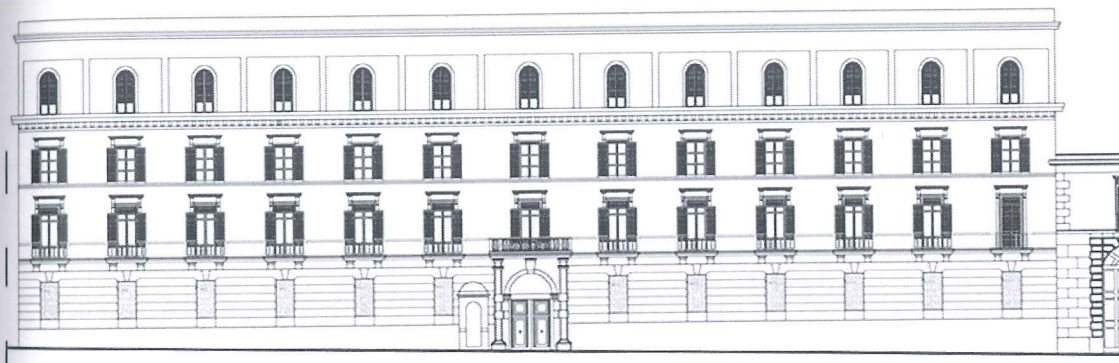
Panorama preso sopra Palazzo reale, Eugene Sevaistre, 1860 (Bajamonte C., Troisi S., Lo Dico D., 2006).



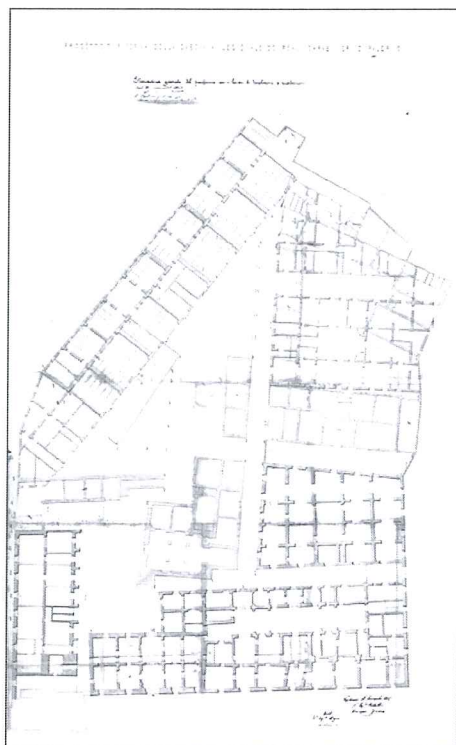
Ridisegno del prospetto del fabbricato fuori Porta Nuova (L. Vella).



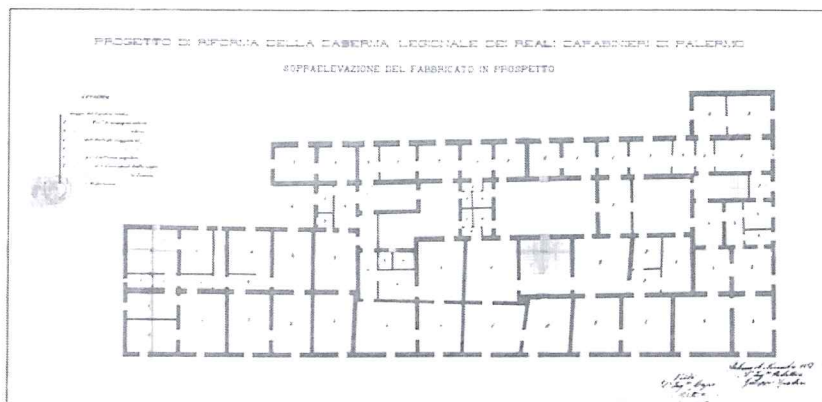
Ridisegno del prospetto del fabbricato su corso Alberto Amedeo (L. Vella).



Prospetto del fronte del corpo su corso Vittorio Emanuele realizzato (L. Vella).



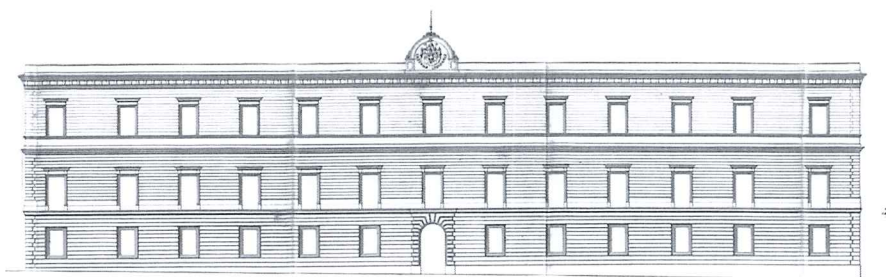
A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Iconografia generale* - (1887); 92x173 cm circa, china e colore su carta burro, la scala grafica non è indicata; intitolazione del disegno: *Planimetria generale del pianterreno con i lavori di demolizione e ricostruzione*; indicazioni altimetriche, firma dell'Ingegnere Redattore Giuseppe Spadaro, visto dell'Ingegnere Capo E. Filiberto; data: Palermo 16 Novembre 1887, bollo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Palermo.



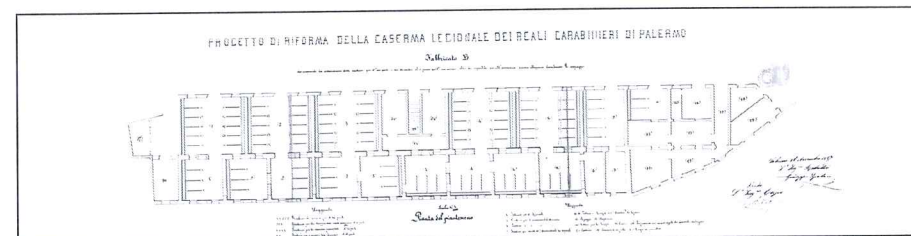
A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Fabbicato in prospetto nel Corso Vittorio Emanuele - Parte 3a - Iconografia 2° piano di nuova costruzione* - (1887); 95x52 cm circa, inchiostro rosso su carta burro, la scala grafica non è indicata; intitolazione del disegno: *Sopraelevazione del fabbricato in prospetto*; legenda con indicazioni progettuali (9 voci), firma dell'Ingegnere Redattore Giuseppe Spadaro, visto dell'Ingegnere Capo E. Filiberto; data: Palermo 16 novembre 1887, bollo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Palermo. Nel dettaglio della legenda si legge: (1) Alloggio del Comandante relatore; (2) Alloggio del comandante la compagnia interna; (3) Alloggio del Comandante la compagnia esterna; (4) Alloggio dell'aiutante maggiore in 2°; (5) Alloggio dell'aiutante maggiore in 2°; (6) Alloggio per l'ufficiale pagatore; (7) Alloggio per il Comandante la Divisione; (8) Alloggio per il Comandante la Tenenza; (9) Alloggio a disposizione.

berto; data: Palermo 16 novembre 1887, bollo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Palermo. Nel dettaglio della legenda si legge: (1) Alloggio del Comandante relatore; (2) Alloggio del comandante la compagnia interna; (3) Alloggio del Comandante la compagnia esterna; (4) Alloggio dell'aiutante maggiore in 2°; (5) Alloggio dell'aiutante maggiore in 2°; (6) Alloggio per l'ufficiale pagatore; (7) Alloggio per il Comandante la Divisione; (8) Alloggio per il Comandante la Tenenza; (9) Alloggio a disposizione.

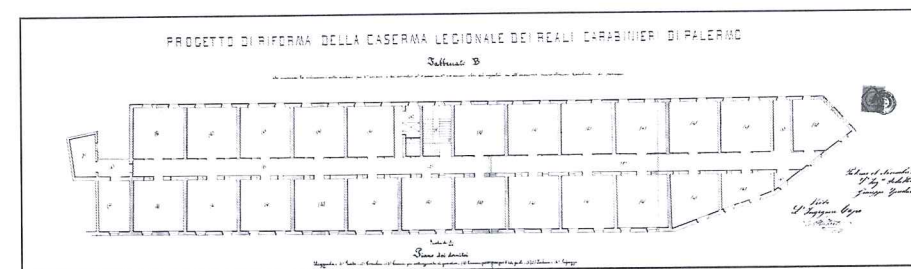
Disegno originale del prospetto del fronte del corpo su corso Vittorio Emanuele, 1887.



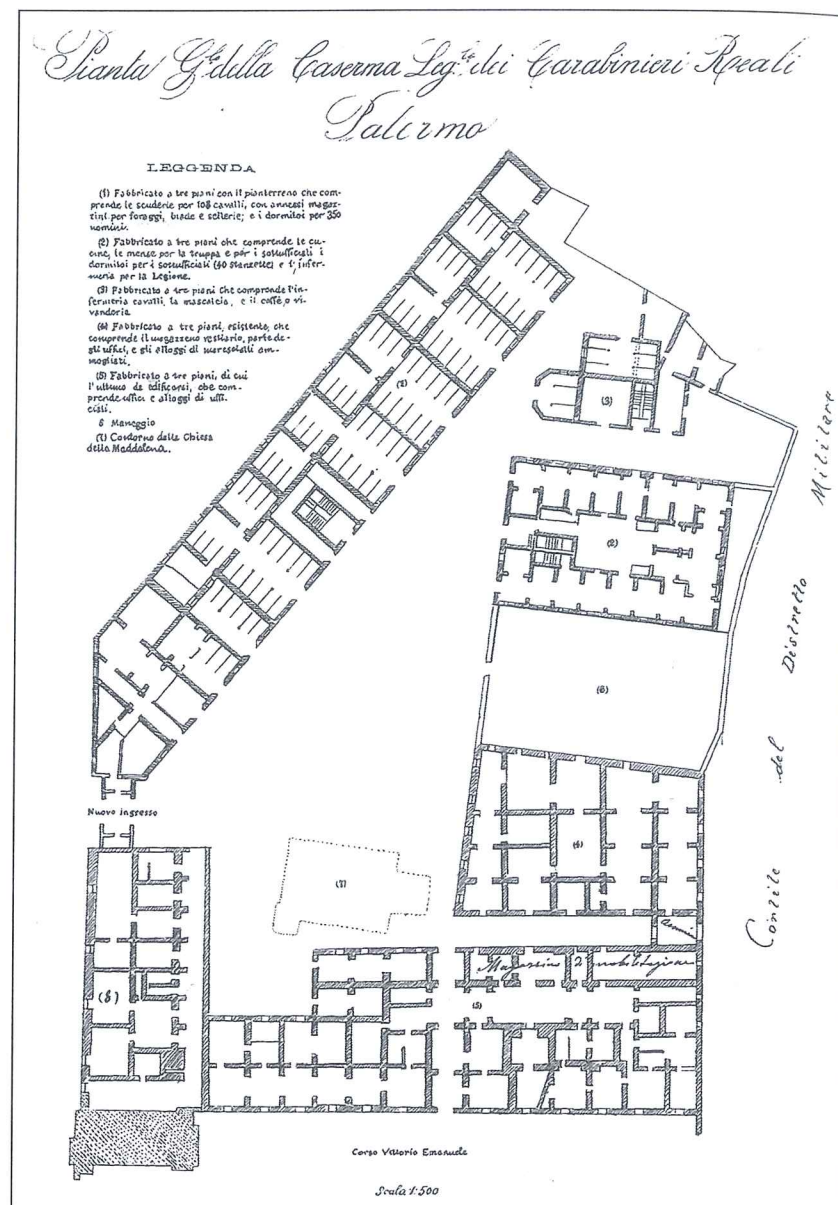
A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Fabbicato scuderie e dormitori - Parte 1a - Iconografia del pianterreno* - (1887); 137x37 cm circa, china e inchiostro rosso su carta burro, 1/100, intitolazione del disegno: *Fabbicato B - che comprende la sistemazione delle scuderie per N. 105 posti, e dei dormitori al 1° piano per N. 144 uomini, oltre dei soppalchi ove all'occorrenza possono alloggiarsi carabinieri di passaggio*; legenda con indicazione progettuale (19 voci), firma dell'Ingegnere Redattore Giuseppe Spadaro, visto dell'Ingegnere Capo E. Filiberto; data: Palermo 16 novembre 1887, bollo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Palermo. Nel dettaglio della legenda si legge: (1-2) scuderie di riserva per N. 36 posti; (3) Scuderia per la truppa dello stato Maggiore (N. 20 posti); (4) Scuderia per la stazione principale - N. 24 posti; (5) Scuderia per i cavalli degli ufficiali - N. 16 posti; (6) Selleria per gli ufficiali; (7) Scuderia per i Sig. Comandanti la Divisione; (8) Selleria per i Sig. Comandanti la Divisione; (9) Scuderia per i cavalli del Sig. Comandante la Legione; (10-11) Selleria e rimessa per il Comandante la Legione; (12) Passaggio; (13) Magazzini; (14) Sellerie per la truppa; (15) Scala; (16) Infermeria per cavalli affetti da malattie contagiose; (17) Latrine; (18) Stanza di aspetto; (19) Corpo di Guardia.



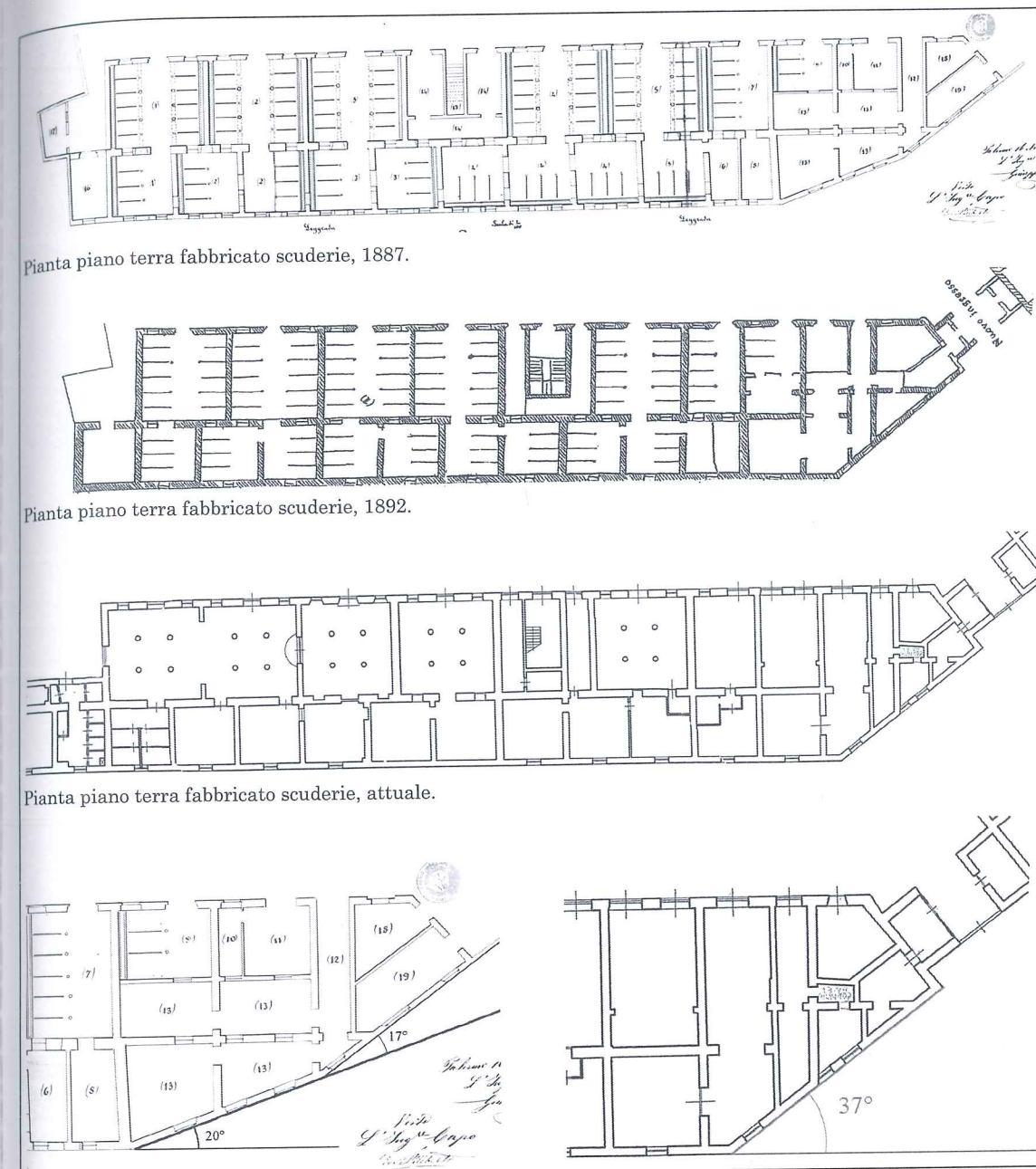
A.D.D.P.P.P.A., fasc. Caserma Bonsignore, *Progetto di riforma e sistemazione generale della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri in Palermo - Fabbicato scuderie e dormitori - Parte 2a - Iconografia primo piano* - (1887); 120x38 cm circa, inchiostro rosso su carta burro, 1/100, intitolazione del disegno: *Progetto di riforma della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri di Palermo - Fabbicato B - che comprende la sistemazione delle scuderie per N. 105 posti, e dei dormitori al 1° piano per N. 120 uomini, oltre dei soppalchi ove all'occorrenza possono alloggiarsi carabinieri di passaggio*; legenda con indicazione progettuale (7 voci), firma dell'Ingegnere Redattore Giuseppe Spadaro, visto dell'Ingegnere Capo E. Filiberto; data: Palermo 16 novembre 1887, bollo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Palermo. Nel dettaglio della legenda si legge: (1) Scala; (2) Corridoi; (3) Camera per sottoufficiale di guardia; (4) Camere per dormire per N. 144 posti; (5-7) Latrine; (6) Passaggio.



Progetto di riforma della Caserma Legionale dei RR. Carabinieri di Palermo - Fabbicato B - che comprende la sistemazione delle scuderie per N. 105 posti, e dei dormitori al 1° piano per N. 120 uomini, oltre dei soppalchi ove all'occorrenza possono alloggiarsi carabinieri di passaggio; legenda con indicazione progettuale (7 voci), firma dell'Ingegnere Redattore Giuseppe Spadaro, visto dell'Ingegnere Capo E. Filiberto; data: Palermo 16 novembre 1887, bollo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Palermo. Nel dettaglio della legenda si legge: (1) Scala; (2) Corridoi; (3) Camera per sottoufficiale di guardia; (4) Camere per dormire per N. 144 posti; (5-7) Latrine; (6) Passaggio.



Pianta Generale della Caserma Legionale dei Carabinieri Reali - Palermo - (1892); 29x42 cm circa, inchiostro su carta da schizzi, 1/500, indicazioni toponomastiche, legenda (8 voci), s.d.



Serena Volterra

L'Aniene, che scorre incassato fra il monte Catillo e il monte Ripoli, a ridosso dell'abitato di Tivoli forma un'ansa su cui si attesta la parte più antica della città. La presenza di carsismo, dovuta alla natura geomorfologica dell'area, ha favorito la formazione, proprio ai piedi dei Templi di Vesta e della Sibilla, di grotte in cui si sviluppa l'idrografia sotterranea. In questo tratto in un percorso di circa 700 metri, fra la caduta dell'Aniene e la fonte dell'Acquoria, il fiume supera un dislivello di circa 130 metri. In virtù di ciò si delinea un ambito di paesaggio caratterizzato dal rapporto fra emergenza naturale, architettonica ed elemento produttivo, che si struttura nel "sistema fiume" che si incunea nell'abitato tramite un insieme di canalizzazioni ad uso urbano pubblico e produttivo.

Il "sistema fiume" si cominciò a delineare nel II secolo a.C., con la costruzione dell'Acropoli e delle prime derivazioni delle acque del fiume: i due fossati, dell'Acropoli e di San Rocco, ed i numerosi canali in parte sotterranei, le cui acque si riunivano all'Aniene per mezzo di diversi salti: nella valle del Pelago tramite le cascatelle del Pelago, delle Salnitriere e della Stipa, nell'area di Vesta attraverso le cascatelle di Vesta, e sul costone occidentale mediante i salti della Formicchia e di Mecenate¹. Il fiume superata l'ansa a ridosso della cittadella si inabissava, ai piedi dell'Acropoli, nelle cascate delle grotte di Nettuno, si placava nel laghetto del Pelago e ricadeva nella grotta delle Sirene per degradare poi lentamente verso l'Acquoria.

¹ F. CAIROLI GIULIANI, *La villa Gregoriana a Tivoli*, Tivoli 2006, pp.19-33.

Alla metà dell'ottocento il paesaggio si doveva presentare fortemente caratterizzato dalle distese di uliveti che contornavano Tivoli posta, isolata, su di un costone roccioso affacciato sulla valle dell'Aniene là dove il suo percorso va a formare i baratri tiburtini. Fonti iconografiche di tipo topografico come le carte dell'Ameti², di Petroschi³, Cassini⁴ e la più recente di Alippi⁵ e fonti letterarie come Chateaubriand ("... après les jardins viennent les ruines de la maison de Mécène, placée au bord de l'Anio; de l'autre côté de la rivière, sur le coteau en face, règne un bois de vieux olivier..."⁶) e Sand ("... Enfin Tivoli, le bois d'olivier, on monte toujours..."⁷) ricordano l'esistenza dell'ulivo, presente già in epoca romana⁸, come ingrediente qualificante il paesaggio.

Il centro urbano era caratterizzato, come si evince dalle opere di Corot⁹, dall'equilibrio fra tessuto minuto ed emergenze verticali, rappresentate dai campanili; il limite dell'abitato, verso la valle ad ovest, come ben leggibile nella pianta di Tivoli del 1704 di Stopendael¹⁰ e nel Catasto Gregoriano, era costituito da una serie di case bastione che rappresentavano lo schermo fra tessuto urbano ed orti extraurbani. Dalla lettura dei brogliardi del 1820¹¹, si deduce che l'edilizia diffusa aveva un'altezza media di due piani fuori terra, di cui i molini (20 fra mole ad olio e a grano) occupavano spesso il piano terra. Sul percorso che dalla porta Oscura giungeva all'area di Vesta si trovavano disseminati, in corrispondenza delle canalizzazioni esistenti, gli opifici a carattere più specializzato: 5 ferriere e 1 cartiera; il santuario di Ercole Vincitore era occupato da una polveriera.

Alla linea del costone, che dall'abitato di Tivoli gradualmente scende verso il fiume, si contrapponevano i forti segni verticali delle rapide: la grande cascata, nei pressi dei Baratri Tiburtini, le cascatelle di Vesta, il salto della Formicchia e il salto di Mecenate, quest'ultimo costituito da un insieme di cascatelle che fuoriuscivano dall'alto podio su cui, in epoca romana, era stato eretto il Santuario di

² G. F. AMETI, *Il Lazio, foglio I, Romanus Ager* 1693, in A.M. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma 1972, Tav. 174.

³ G. PETROSCHI, *Diocesis et Agri Tiburtini Topographia*, 1739, in ASC, Cart II, 18.

⁴ G. M. CASSINI, *Carte corografiche di alcune provincie dello Stato Pontificio, Lazio Agro Romano*, in ASC, Cart XI, 1.

⁵ A. ALIPPI, *Topografia dell'agro Romano*, 1803, in ASC, Cart. II, 20.

⁶ F. R. CHATEAUBRIAND, *Notes et éclaircissements*, Rome 1804, pp. 386-388.

⁷ G. SAND, *L'agenda Memento*, 1885, p.4.

⁸ G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la società di Augusto*, Roma 1958, p. 69.

⁹ J. B. C. COROT, *Tivoli, Les cascades*, 1843, conservato al Louvre di Parigi.

¹⁰ D. STOPENDAEI, *Pianta di Tivoli del 1704*, Palazzo Braschi, Museo di Roma, MR 22184.

¹¹ ASRM, *Catasto Gregoriano*, 1820, Comarca 140, Tivoli, Comarca 147, San Marco e relativi brogliardi.

Ercole Vincitore posto isolato a baluardo del centro abitato rappresentando, come chiaramente espresso dalla veduta di Hackert del 1783¹², un forte elemento catalizzatore nel paesaggio. Dalla lettura del Catasto Gregoriano si evince che il costone e le aree libere interne all'abitato erano prevalentemente destinate ad orto e seminativo, ai piedi dell'area di Vesta come nell'area della villa di Mecenate (Santuario di Ercole) erano vigneti e frutteti, le rive del fiume erano a *boschina dolce* così come i terreni adiacenti le cascatelle di Vesta e di Mecenate. Il percorso dell'Aniene all'interno della cittadella ed il suo precipitare nella valle dell'Inferno che aveva sempre rappresentato un ambito di paesaggio "orrido e sublime", celebrato dai visitatori del Grand tour che qui facevano tappa, come Morritz ("... *L'Aniene, prima della sua caduta, rompe di lato attraverso la città e, fra un candido bagliore, scende con lieve balzo di tre salti lungo la parete rocciosa...*"¹³) e Madam Dekrudener ("... *Que j'aime à m'arreter dans ces vallons que le ciel semble regarder avec joie, et où mon pied heurte seivent contre une pierre funebre! Bocage de Tibur, aimeble Tivoli...*"¹⁴) era già stato profondamente mutato dalla formazione del ramo morto, a seguito della deviazione del fiume attraverso i cunicoli Gregoriani¹⁵, e dell'introduzione del nuovo segno predominante della cascata grande, che in un solo sbalzo copre quel dislivello che in passato era superato dal susseguirsi dei salti di quota della "caduta" e delle grotte di Nettuno e delle Sirene. Al fine di riequilibrare il paesaggio, che sarebbe stato profondamente modificato dalla presenza della cascata grande che avrebbe spostato l'interesse paesistico fuori dal centro abitato e distante dalle emergenze dell'Acropoli, si era realizzata (1834-'36) la villa Gregoriana in cui si era organizzata la discesa alla valle dell'Inferno direttamente dall'area dei templi della Sibilla e di Vesta, che divenne punto di accesso principale ai baratri tiburtini.

¹² J. P. HACKERT, *Die gro e Wasserfälle in Tivoli*, 1783, conservato all'Ermitage di St. Pietroburgo.

¹³ K. P. MORRITZ, *Resisen eisen Deutshen in italien in den jahren 1786 bis 1787 in Brieften*, Berlino 1793, p. 124-130.

¹⁴ Madame Dekrudener, *Valérie*, (1803) 1878, pp. 181-182.

¹⁵ Il 16 novembre 1826 il fiume esondando causò la rottura del muro di sostegno della strada con conseguente crollo della riva sinistra e cedimento del muro della chiusa costruita alla fine del '400; provocando, addirittura, la deviazione del fiume dal suo corso originario. A causa di questa alluvione rimasero asciutti tutti i condotti che portavano acqua alle fontane, ai lavatoi pubblici e soprattutto agli opifici. Alle prime opere provvisorie, consistenti nella sistemazione e rinforzo delle scarpate, tramite piantumazioni di salici ed arbusti (ASRM, *Collezioni Disegni e stampe*, coll. I, cart. 4, n°159.), seguì la ricerca di una sistemazione definitiva: nel 1835 avvenne ad opera dell'ing. C. Folchi la deviazione delle acque in un traforo scavato all'interno del monte Catillo con sbocco in una grande cascata esterna al centro abitato di Tivoli. M. I. VENZO, *La grande deviazione dell'Aniene*, in "Rivista storica del Lazio" n° 4, 1996, pp. 195-207.

Il paesaggio urbano ed extraurbano, nonostante le trasformazioni subite, conservava la sua caratteristica emblematica data dal rapporto fra risorsa naturale ed elemento produttivo e dalla relazione fra turbolenti elementi naturali ed antichità, così come celebrato da fonti letterarie come Cabral del Re ("... *ammirare ivi la stravagante combinazione della natura e dell'arte...*"¹⁶) o Madame de Stael ("... *Le paysage, de quelque point de vue qu'on le considerat, faisait tableau avec le temple, qui était là comme le centre ou l'ornement de tout...*"¹⁷) e da fonti di tipo vedutistico come le opere di Robert¹⁸ e di Hakewill¹⁹.

Con l'espansione economica, che interessò sempre più pesantemente il XVIII-XIX secolo, il sistema fiume vide una enfattizzazione del suo ruolo a supporto delle attività produttive che andarono progressivamente ad insediarsi, sempre in corrispondenza delle canalizzazioni, lungo il costone occidentale fra l'area di Vesta e il Santuario di Ercole Vincitore. Come si evince dal confronto fra il catasto Gregoriano, 1820²⁰ e il Cessato Catasto, aggiornato al 1875²¹, e dalla lettura dei relativi brogliardi, la situazione dell'utilizzo dei terreni è sostanzialmente inalterata mentre sono aumentati i macinatoi, 27 fra molini e frantoi, e le attività produttive a carattere specialistico: 1 lanificio, 2 ferriere, 1 polveriera, 1 fabbrica di tessuti e 4 cartiere, con una produzione giornaliera di carta di 40-50 tonnellate²².

Alla fine dell'800 si intuì che gli impetuosi salti di quota presenti in Tivoli potevano essere utilizzati anche per l'irrigazione e soprattutto per la produzione di energia elettrica determinando una serie di trasformazioni profonde e irreversibili. Così, sfruttando le cascatelle di Vesta la Società Forze Idrauliche realizzò la centrale idroelettrica omonima²³ per alimentare la quale si costruì sulla sponda sinistra del fiume un collettore che raccoglieva le acque delle cascate e le riportava a ritroso a monte della costruenda diga Vescovali, con

¹⁶ S. CABRAL DEL RE, *Delle ville e monumenti antichi della città di Tivoli*, Roma 1779, p. 85.

¹⁷ Madame de Stael, *Corinne ou l'Italie*, Paris 1838, p. 100.

¹⁸ H. ROBERT, *Le cascade di Tivoli* 1768.

¹⁹ J. HAKEWILL, *Tivoli villa di Mecenate e cascatelle* 1816, pubblicato in L. FRAPISELLI, "Il crepuscolo del grand tour": James Hakewill nel Lazio, in "Lazio Ieri e Oggi", n 4, aprile 1994, p. 97.

²⁰ ASRM, *Catasto Gregoriano*, 1820, Comarca 140, Tivoli, Comarca 147, San Marco e relativi brogliardi.

²¹ ASRM, *Cessato Catasto Rustico* (UTE), segnatura 322, Tivoli sez. I; segnatura 329, Tivoli sez. VIII.

²² R. DEL RE, *Tivoli e i suoi monumenti antichi e moderni. Guida statica antiquaria per il viaggiatore*, Tivoli 1886, p. 100.

²³ Inaugurata nel 1886.

un bacino alto 35 metri, dalla quale partivano tre condutture forzate che alimentavano la centralina.

Con il passaggio all'elettricità, si assistette ad una corsa alle derivazioni, che, utilizzando sbarramenti preesistenti, producevano energia per le piccole fabbriche locali, in prevalenza cartiere. Andò, così, velocemente ad ampliarsi l'insediamento industriale per servire il quale si rese necessaria la costruzione, sul tracciato in parte perduto dell'antica via Tiburtina, della via degli Stabilimenti che partendo dall'area di Vesta giungeva nei pressi del Santuario di Ercole Vincitore, dove la S.F.I. aveva prospettato la costruzione di un nuovo impianto che avrebbe inglobato completamente il Santuario stesso e che sarebbe stato servito da un nuovo canale sotterraneo, detto Canevari, che principiava dall'area di Vesta. Secondo le previsioni l'edificio industriale si sarebbe dovuto collegare alla preesistenza tramite una torre, in sostituzione della torretta medievale esistente, e si sarebbe sviluppato prevalentemente a sud, conservando sulla sinistra il salto di Mecenate. Il progetto fu fortunatamente ostacolato e non portato a termine, ma l'invasione e la devastazione dell'importante emergenza architettonica, che nonostante tutto fino a quel momento aveva mantenuto il suo ruolo urbano e territoriale, era ormai inesorabilmente attivata. Il canale Canevari (terminato nel 1885) aveva ormai tagliato a metà la struttura, divenendo, inoltre, elemento di servizio per la realizzazione della fabbrica Pantanella (1889) che, sebbene di dimensioni non eccessive, andò a modificare la storica veste di baluardo del Santuario rispetto al centro abitato.

Le crescenti richieste di energia elettrica, portarono la S.F.I. a costruire nel 1892²⁴ la centralina di Mecenate in corrispondenza dell'omonimo salto. Il nuovo edificio fu costruito a valle dello sbocco delle cascatelle le cui acque vennero convogliate in un'unica caduta e deviate elevando il salto ad un'altezza superiore, attraverso la realizzazione nella torre di una grossa camera di carico, andando ad alterare, ancora una volta, quel rapporto fra emergenza naturale ed emergenza architettonica che aveva, fin dai tempi più antichi, caratterizzato il paesaggio di Tivoli. L'edificio fu dismesso quando, più in basso, lungo l'Aniene, fu attivata nel 1902 la nuova più grande centrale dell'Acquoria che utilizzava le acque di scarico della centrale di Vesta, che convogliate nel canale Canevari venivano raccolte in un bacino pensile posto in corrispondenza della cella del Tempio da

²⁴ La centralina entra in funzione il 4 luglio 1892, alla sua attivazione si deve la prima trasmissione elettrica a distanza delle strade di Roma.

cui partiva una conduttura forzata; ne conseguì la sparizione delle cascatelle stesse.

Gli edifici industriali, in virtù della possibilità di trasformare la forza idraulica in energia elettrica e della opportunità di derivare, seppur abusivamente²⁵, le acque allargando le prese dei canali, sviluppando le cadute e sostituendo i canali liberi con condotte forzate, andarono ad intasare la porzione di territorio tiburtino dall'area di Vesta fino al Santuario ostruendo fisicamente e visivamente il sistema delle case bastione che si affacciavano sulla valle dell'Aniene e realizzando una soluzione di continuità fra l'antico abitato e l'emergenza architettonica che è andata così a perdere proprio il suo ruolo di emergenza isolata.

Dal 1916 a seguito della legge Bonomi²⁶ il comune dovette concedere alla S.F.I. il controllo complessivo di tutte le acque corrispondendo ai preesistenti utenti una parte dell'energia prodotta; ebbe così inizio l'elettificazione di opifici e industrie che fino a quel momento erano azionati ad acqua con una duplice conseguenza: la scomparsa per la prima volta del rapporto diretto fra risorsa naturale ed attività produttiva e l'allargamento degli impianti industriali che si ampliarono, in modo incontrollato, annettendo edifici adiacenti e demolendo parte delle case bastione per guadagnare spazio di manovra. La conseguenza è duplice e bifronte: dall'interno sono andati a saturare proprio quei punti da cui doveva essere possibile godere di vedute privilegiate sulla valle dell'Aniene e sulla collina antistante; dall'esterno sono andati a gravare sul tessuto minuto rispetto al quale sono divenuti sconvenientemente eccessivi in dimensioni.

Con la costruzione della diga VESCOVALI (entrata in funzione nel 1896), con la realizzazione del canale VESCOVALI (costruito nel 1902 sulla sponda destra) e del canale Canevari e con la trasformazione del fossato dell'Acropoli in conduttura forzata si andò a sconvolgere definitivamente il sistema fiume nel suo andamento delle acque, che, derivate a monte, non andavano più a riversarsi nel fiume a valle come era sempre accaduto fin dalla sua prima delineazione. Inoltre il prosciugarsi definitivo del "ramo morto" e della caduta dell'Aniene dovuto alla realizzazione del bacino di San Giovanni, 1924-'25, prima

²⁵ Per bloccare lo scempio il comune di Tivoli si vide costretto a perpetrare una causa contro il Ministero dei Lavori Pubblici con cui ottenne, dopo dieci anni, il riconoscimento di poteri in materia di acque demaniali, ma le frodi e gli abusi continuarono, O. GALLI, *La città tradita*, Tivoli 1971, pp. 40-44.

²⁶ L. 1664 del 1916, concepita per fronteggiare le necessità dell'industria italiana, permetteva di assorbire le utilizzazioni minori possedute, per trasformarle in una unica utenza. G. MASTRANGELO, *I tribunali delle acque pubbliche*, Wolters Kluwer Italia 2009, pp.15-19.

del traforo Gregoriano e la conseguente sostituzione delle canalizzazioni con il canale dei servizi Tivoli che a pressione giungeva al bacino di Mecenate, ha causato il decisivo occultamento delle acque del fiume interne all'abitato, con una ricaduta paesaggistica piuttosto grave ben evidenziata da V. Pacifici "... *I lavori per lo sfruttamento dell'energia idrica eviteranno il passaggio del fiume attraverso Tivoli. Tutte le bellezze per cui questa terra è così nota nel mondo. Le cascatelle Gregoriane, di Vesta, di Mecenate, le grotte di Nettuno e delle Sirene, la cascata grande e la villa D'Este verranno immediatamente o gradualmente a sparire...non a noi spetta porre in rilievo i disastri economici che Tivoli verrà a subire dalla scomparsa del flusso delle acque entro zona cittadina...*"²⁷.

Nell'immediato dopoguerra l'esigenza di adeguarsi ai nuovi macchinari ha provocato l'ampliamento incontrollato degli edifici industriali. La cartiera Paolantoni, posizionata nell'area di Vesta dove il costone roccioso presenta l'ultima curvatura prima di degradare verso l'Acquoria, intorno agli anni '50²⁸, ha subito una sopraelevazione di dimensioni tali da divenire un evidente fuori scala rispetto all'intero centro abitato ben visibile da tutta la piana tiburtina e dai percorsi delle vicine colline. La sua mole è tale da avere non solo stravolto lo storico rapporto fra tessuto minuto ed emergenze verticali, costituite dai campanili, e il più che millenario equilibrio fra la linearità del segno dato dall'andamento del costone stesso e la verticalità dei segni delle cascatelle ma va anche a rappresentare una contrapposizione figurativa che va ad annullare la mole del Santuario di Ercole Vincitore.

La non agevole posizione, la scarsa possibilità di ulteriore ampliamento e la difficoltà di manovra per scarico e carico materiali portarono gli stabilimenti, a metà degli anni '70, a spostarsi verso il ponte Lucano²⁹.

Il paesaggio di Tivoli è oggi ancora caratterizzato dal corso dell'Aniene le cui sponde sono ricche di vegetazione di tipo boschivo, misto caducifoglie e sempreverde, e dalla diffusa presenza, anche sulle colline circostanti, di uliveti, ma è divenuto un paesaggio industriale. Il lento processo di industrializzazione ha dapprima enfatizzato il ruolo delle emergenze naturali e, quindi, del sistema fiume,

per causare poi un rapido processo di de-industrializzazione che ha lasciato un territorio sconvolto nelle proporzioni fra gli elementi, privato di quelle cascatelle che lo hanno da sempre caratterizzato, e con un sistema fiume ormai plagiato e segnato da impianti produttivi che hanno scompaginato non solo il rapporto fra elemento naturale-elemento architettonico ed elemento produttivo ma l'equilibrio interno fra tessuto minuto- emergenza architettonica e bordo valle.

L'ansa del fiume interna a Tivoli è ormai un "ramo morto" pressoché asciutto in cui la "caduta" dell'Aniene è ormai privata del suo ruolo tanto da essere divenuta base di un parcheggio seminterrato che ha fatto, oltretutto, perdere quella funzione di continuità verde fra urbano ed extraurbano che il fiume aveva sempre rappresentato.

²⁷ V. PACIFICI, *Atti della società per la difesa del paesaggio di Tivoli*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte" n°1-2, Tivoli 1923, pp.95-101.

²⁸ Da confronto fotografico fra volo 25/08/1939, foglio 150/PR (ICCD, RAF 218449) e volo 1960, foglio 150/PR (ICCD, RAF 218681).

²⁹ M. NATOLI, *L'Archeologia industriale nel Lazio, storia e recupero*, Roma 1999, pag 42.



(Ed. Brogi) 16340. CONTORNI DI ROMA. Tivoli, Ponte Gregoriano.

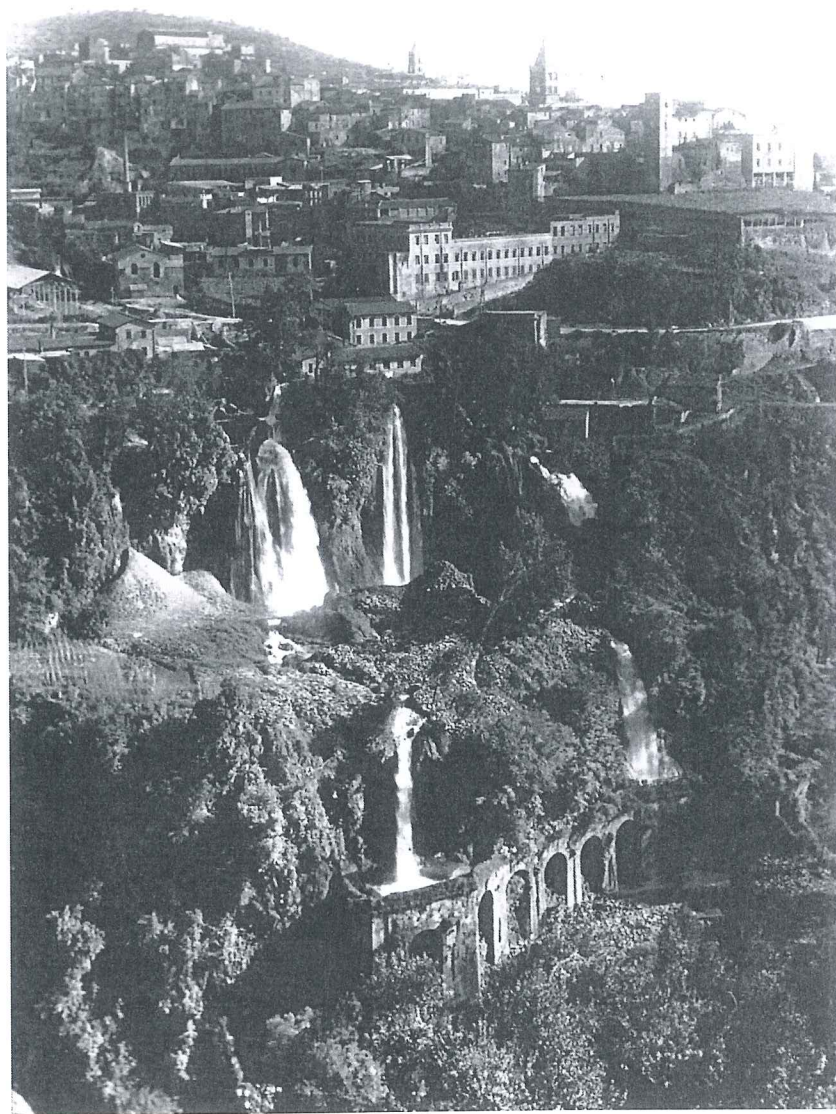
Caduta dell'Aniene come si presentava nel 1910 (Archivio Alinari_BGA-F-016340-0000).



Caduta dell'Aniene come si presenta oggi (foto dell'autrice 2008).



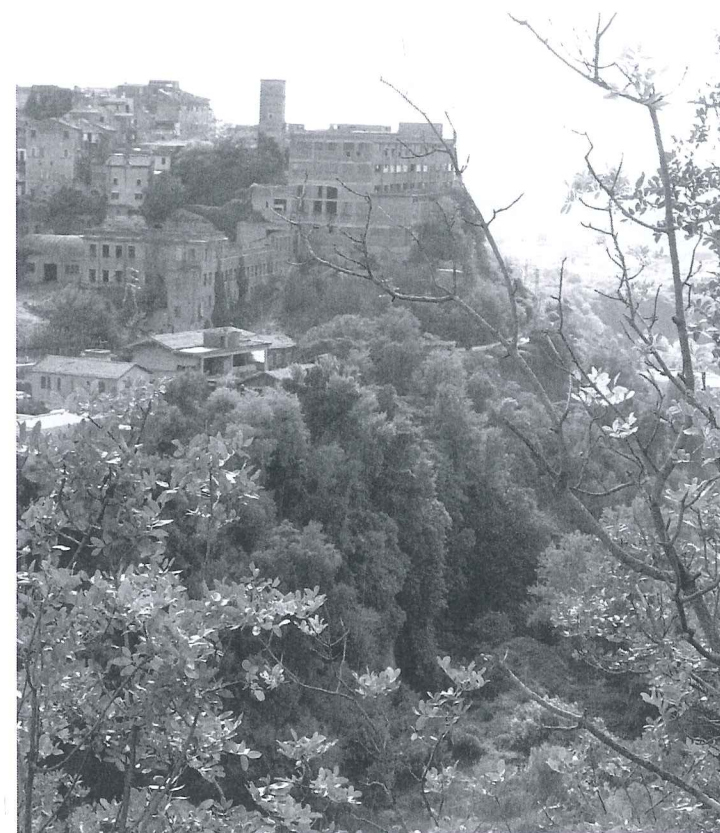
Area di Vesta nel suo punto di affaccio sull'Aniene, come si presentava nel 1899 (ICCD_H_6206).



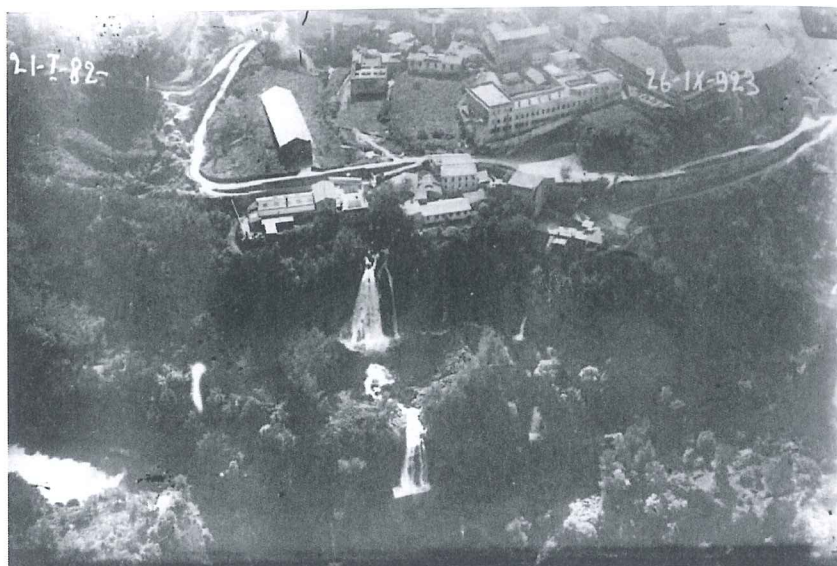
Area di Vesta nel suo punto di affaccio sull'Aniene, come si presentava negli anni compresi fra il 1899 e il 1925 (ICCD_G_12509).



Area di Vesta, sviluppo degli insediamenti industriali fra il 1925-1930 (ICCD_G_12514).



Area di Vesta, sviluppo degli insediamenti industriali al 2008 (foto dell'autrice, 2008).



Area di Vesta data al 1923 (AereofototecaNazionale_277559).



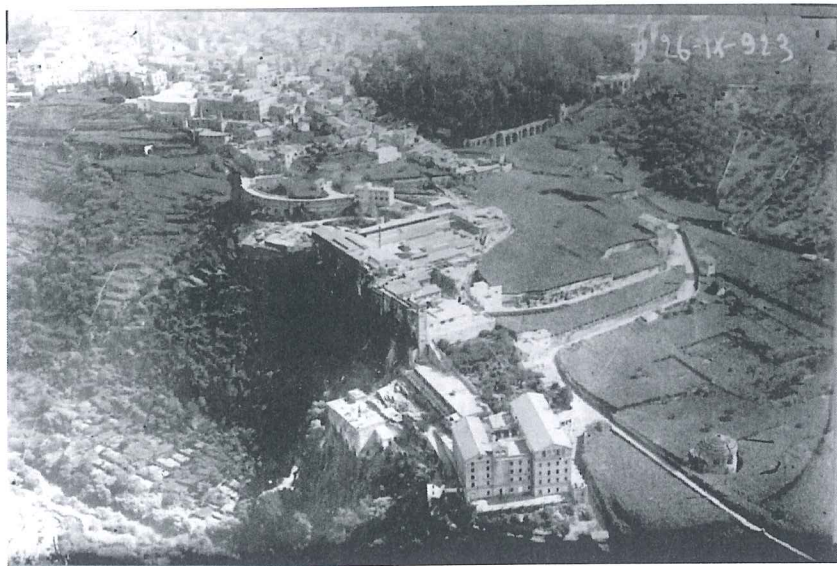
Area di Vesta data al 1960, poco prima del definitivo abbandono degli impianti industriali (AereofototecaNazionale_218681).



Veduta della valle del Tevere ai piedi di Tivoli all'altezza dell'Acquoria con sulla sinistra il maestoso Santuario di Ercole Vincitore con le cascatelle di Mecenate. (J. P. HACKERT, Villa des Maecenas mit den Wasserfällen in Tivoli 1783, conservata all'Ermitage, Sanpietroburgo).



Ricostruzione fotografica del profilo di Tivoli sulla valle dell'Aniene (foto dell'autrice 2009).



Area del "salto di Mecenate", Santuario di Ercole Vincitore al 1922 (Aereofototeca Nazionale_277554).



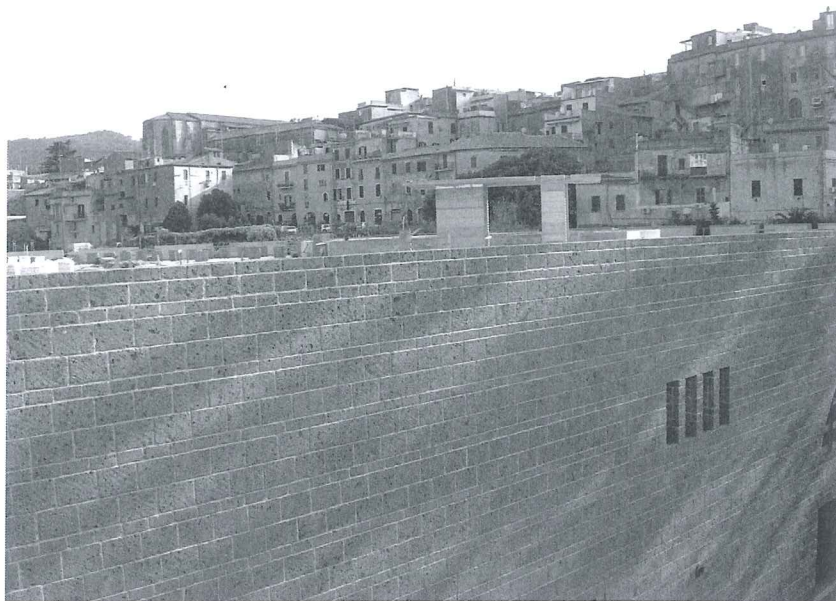
Area del "salto di Mecenate", Santuario di Ercole Vincitore al 2009 (foto dell'autrice).



Ponte Gregoriano con sottostante "caduta dell'Aniene" (foto dell'autrice 2009).



Parcheggio costruito nell'Area della Caduta dell'Aniene (foto dell'Autrice 2009).



Parcheggio costruito nell'Area della Caduta dell'Aniene (foto dell'Autrice 2009).



Ponte Gregoriano con sottostante "caduta dell'Aniene" e l'area degli ex lavatoi pubblici (foto dell'autrice).